



*Finito di stampare nel mese di Novembre 2012 presso la  
Tipografia Baima - Ronchetti & C. s.n.c. - Castellamonte (To)*

*Il quaderno è distribuito gratuitamente ai soci.*

*Gli articoli pubblicati nel presente quaderno sono di esclusiva responsabilità e proprietà degli autori.*

Foto di copertina: Gruppo Folk “La Garibalda” di Rueglio (foto Pino Battaglia)  
4ª di copertina: festa del Decennale

# I Quaderni di Terra Mia

## 10

## **Organigramma dell'Associazione**

**Terra Mia**

**2011 - 2013**

*Presidente*

Emilio Champagne

*Vice Presidente*

Pierangelo Piana

*Segretaria*

Francesca Marchello

*Tesoriere*

Aldo Tonello

*Consiglieri*

Giovanni Battista COLLI – Ezio GARELLA – Eliana GIANOLA - Elena LEONE – Liliana NICCO  
Paolo TARELLA – Carla TARIZZO – Andrea TINETTI – Valentino TRUFFA – Ezio ZUCCA POL

\*\*\*

(dal Verbale del Consiglio Direttivo del 29 febbraio 2012):

...i presenti dopo aver commemorato Walter Gianola, il Presidente deceduto lo scorso anno, e preso atto dell'attività svolta nel periodo dal Vice Presidente Emilio Champagne, su proposta del consigliere Giovanni Battista Colli, all'unanimità eleggono quale nuovo Presidente Emilio Champagne e quale nuovo Vice Presidente Pierangelo Piana, che accettano...

\* \* \*

I consiglieri Maurizio Bertodatto, Susi Pedron ed Ezio Viano nel corso dell'anno hanno rassegnato le dimissioni dal Consiglio Direttivo per impegni di lavoro. Li ringraziamo per il lavoro svolto e che continuano a svolgere.

\* \* \*

Il Consiglio Direttivo del 13 novembre 2012 ha cooptato come nuovi consiglieri la signora Eliana Gianola ed il signor Ezio Zucca Pol.



## PRESENTAZIONE

Ricordo ancora con un po' di tenerezza e nostalgia le lunghe riunioni che precedettero l'uscita del primo numero del nostro "*Quaderno*".

La cassa dell'Associazione era praticamente vuota e stampare una pubblicazione, che oltre a divulgare le nostre ricerche e attività, sarebbe stato anche il modo per presentarci ai nostri Soci e alla cittadinanza, imponeva la scelta di una pubblicazione dignitosa, sia dal punto di vista grafico, che da quello dei contenuti. I timori furono molti: come sarebbe stato accolto questo primo "*Quaderno*"? Saremmo rientrati nelle spese? Era chiaro a tutti che un insuccesso avrebbe probabilmente decretato la fine della neonata Associazione.

Con i buoni consigli dell'allora Presidente Giacomo Mascheroni e con il sostegno di qualche sponsor e dell'allora Assessore alla Cultura al Comune di Castellamonte Sig.ra Alda Porta, il primo *Quaderno* di Terra Mia venne dato alle stampe.

Il risultato finale ci poteva apparire forse modesto, ma l'impegno profuso fu significativo per dare alla luce quell'iniziale pubblicazione composta da una cinquantina di pagine, pinzate al centro, ma con la copertina a colori, che oltre al nostro logo, riproduceva una bella fotografia eseguita dal nostro Socio Nico Mantelli.

La tiratura era di qualche centinaio di copie, che riportavano una quindicina di articoli corredati dai bei disegni di Pierangelo Piana, sulla vita dell'uomo preistorico attorno alla torbiera di S. Giovanni.

Il nostro primo "*Quaderno*" fu accolto molto bene e andò presto esaurito, ed il Direttivo, rinfrancato e soddisfatto, proseguì con più ottimismo e volontà negli anni a venire.

Ed ora eccoci a presentare questo ennesimo volume dei nostri "*Quaderni*" di Terra Mia.

Dieci anni di attività associativa e dieci pubblicazioni, sono un risultato del quale siamo fieri. Questo numero ha raggiunto le 200 pagine e gli articoli hanno superato la quarantina. Aldilà dei numeri e del non trascurabile fatto che la quota associativa rimane invariata da ormai molti anni, "*Il Quaderno*" è cresciuto e sta crescendo nella qualità degli articoli, così come nella collaborazione dei più qualificati storici locali.

Anche quest'anno il "*Quaderno*" è stato curato e organizzato dal dott. Giovanni Battista Colli, che con grande professionalità ha saputo conciliare le esigenze e le scadenze tipografiche, con quelle di più di quaranta articolisti, mediando e vagliandone le tematiche, in modo da presentarci ancora una volta una pubblicazione ricca di interesse, che speriamo venga accolta favorevolmente dai nostri Soci.

Colgo l'occasione per ringraziare le Autorità comunali, il personale dell'Ufficio Cultura e della Biblioteca Civica, il Direttivo della Pro Loco, i nostri Soci, i volontari e tutti quanti hanno collaborato alla riuscita della *Festa del Decennale* ed anche alle numerose manifestazioni poste in essere durante l'anno.

Un particolare e caloroso ringraziamento a tutto il Direttivo di Terra Mia, per l'impegno profuso e per l'ottimo lavoro svolto.

Con l'auspicio che Terra Mia possa inserirsi sempre di più sul nostro territorio e coinvolgere nelle sue attività un sempre maggior numero di persone, auguro a tutti un felice e prospero anno nuovo.

Il Presidente  
Emilio Champagne

## Claudio Ghella

Dopo la perdita del nostro indimenticabile Presidente Walter Gianola, Terra Mia registra quest'anno anche la dolorosa e prematura scomparsa dell'amico Claudio Ghella, da diversi anni componente del nostro Comitato Direttivo.

Claudio era nato a Colleretttto Castelnuovo nel 1947, e, dopo il lavoro ed i numerosi viaggi intrapresi, si era dedicato alla sua grande passione: l'amore per la nostra terra canavesana e l'archeologia.

Studioso delle civiltà passate era particolarmente affascinato dai popoli celtici dei quali era buon conoscitore della storia e dei loro usi e costumi.

Entrato in Terra Mia nei primi anni di attività dell'Associazione, ha contribuito con passione e impegno al suo sviluppo e alla sua affermazione.

Ricordiamo in particolare che nel 2004, grazie alla sua personale amicizia con i fratelli Alfredo e Angelo Castiglioni, archeologi e documentaristi, scopritori dell'antica città di Berenice Pancrysos, riuscì a convincerli a tenere una conferenza per Terra Mia a Castellamonte.

L'iniziativa ebbe un grande successo ed indubbiamente contribuì a far conoscere meglio la nostra Associazione tra i canavesani e, grazie sempre agli ottimi rapporti con Ghella, i fratelli Castiglioni ritornarono una seconda volta ad illustrare le scoperte successivamente fatte: ed anche in quella occasione l'accoglienza del pubblico numerosissimo fu estremamente caloroso.

Aldilà della sua collaborazione a Terra Mia, Claudio Ghella, era prima di tutto un amico.

Una persona, anzi un personaggio dai molteplici interessi con cui era piacevole intrattenersi e soffermarsi a discutere su molteplici argomenti: ed in proposito basta andare a rileggere gli articoli che ha scritto per il Quaderno di Terra Mia nel corso di questi anni.

L'acutizzarsi della malattia gli impedì negli ultimi tempi di partecipare assiduamente alle iniziative dell'Associazione, ma il suo senso di appartenenza e l'interesse per le attività di Terra Mia non venne mai meno.

Il Direttivo di Terra Mia, nel ricordarlo a Soci ed amici, porge alla famiglia le più sentite condoglianze.



## Croci rupestri tra le antiche vie del Canavese

di Enrico GALLO

### INTRODUZIONE

Fin dalle origini dell'uomo ed in ogni sua espressione culturale del passato le pietre, dalle più grandi a quelle più piccole, hanno sempre suscitato un interesse ed un'importanza non indifferente. E' quanto mai obsoleto in questa sede approfondire l'intima relazione tra l'uomo e la pietra, è necessario tuttavia rapidamente ricordare che la prima Era dell'uomo, il *Paleolitico Inferiore*, si fa risalire per concetto ai primi *choppers*, non a caso e sempre per definizione interpretati come i primi segni inequivocabili della preterintenzionalità nel fabbricare strumenti e pertanto primordiali testimoni del definitivo "distacco" dei rappresentanti del genere *Homo* dal resto del regno animale.

Naturalmente fu un lungo cammino, più di due

milioni di anni se partiamo dalle più antiche pietre scheggiate ritrovate in Africa. Altrettanto naturalmente le pietre sono sovente l'unica testimonianza materiale a noi pervenuta di quelle lontanissime genti e delle loro migrazioni dalle quali si possono ricavare importanti informazioni. Ad esempio, grazie ad alcuni ciottoli ritrovati in Georgia, i ricercatori hanno potuto ritrovare le tracce dei primi uomini che arrivarono in Europa (risalente a 1,7 milioni di anni fa ed attribuito ad *Homo Ergaster*), o come i ciottoli di Altamura, in Puglia, che hanno rivelato la presenza dell'uomo in Italia almeno da un milione di anni (figure 1 e 2).

Nella sua inarrestabile conquista planetaria l'umanità portò sempre con sé le pietre migliori e cercò di utilizzarle nei modi più disparati: da rasoio affilatissimo ad amuleto, da statua antropomorfa a colonna, da muro ad abitazione. E quando scopriva nuovi territori, mentre cercava le risorse per sopravvivere, andava in cerca anche della pietra più tagliente, o dei ciottoli più duri. Non è certamente un caso se gli insediamenti preistorici sono più abbondanti nei pressi di risorse litiche come ad esempio la selce.

La pietra era ed è sempre lì, vicina all'uomo, fedele ed eterna compagna nel tortuoso sentiero temporale che vide l'evolversi delle culture e delle civiltà fino ad arrivare al più recente passato. E, forse, proprio per questo profondo e duraturo legame, l'uomo le ha conferito da sempre un interesse speciale, un posto in primo piano nella sua vita quotidiana (1).

### UN RAPPORTO DAVVERO SPECIALE

Ricapitolando, la pietra viene utilizzata fin dal Paleolitico Inferiore. Ma in questo lungo lasso di tempo l'uomo si evolve in nuove forme, trasforma la sua conoscenza e migliora la sua tecnologia. Attraverso una serie di "culture" (come le definiscono gli antropologi) gli studiosi osservano la trasformazione della lavorazione della selce, associata a innovazioni culturali e a tecniche più efficaci nell'approvvigionamento del cibo. Fin dal 1969 il britannico Graham Clarke ha

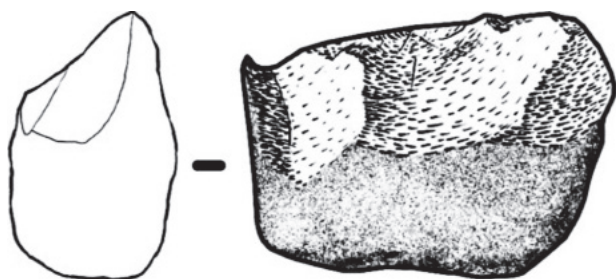


Figura 1 (in alto):  
Dmanisi (Georgia) chopper  
ritrovato in un sito datato  
a 1,7 milioni di anni.



Figura 2 (a sinistra):  
Altamura (Puglia) punta  
bifacciale risalente a poco  
meno di 1 milione di anni fa.

suddiviso l'evoluzione della tecnica della lavorazione della selce in 5 fasi, partendo dal semplice chopper fino ad arrivare all'industria microlitica degli ultimi Paleolitici, vissuti appena 12.000 anni fa anche nel nostro territorio, come dimostrano i reperti della Boira Fusca di Cuornè (2).

Le fasi più evolute della lavorazione della selce sono spesso associate nei siti preistorici anche alla produzione di altri manufatti, ma soprattutto compaiono le decorazioni sugli oggetti stessi (e sulle pareti delle grotte), le prime testimonianze della capacità di astrazione, di vedere in un oggetto un'altra cosa. In altre parole compaiono i simboli e con essi l'arte rupestre.

Già di per sé la pietra rivestiva un interesse particolare, ma se veniva finemente decorata allora doveva esserlo ancora di più. La pietra quindi non è solo più un materiale speciale ma assume, con la nascita dell'arte in generale, anche un significato decisamente più profondo, spesso anche rituale e culturale, simbolicamente legata ad un concetto di eternità.

Da decine di migliaia di anni l'umanità lascia il suo segno sulla pietra e sulle rocce, spinto da una ispirazione molto forte ma anche interiore, che fin da subito denota la sua componente mistica e religiosa. Questo è il motivo dominante nello scenario dell'arte rupestre. Ma è altrettanto l'unico motivo che spiega l'estensione globale del fenomeno, del numero di incisioni rupestri presenti non solo in Valcamonica, ma anche su tutto il territorio alpino, Piemonte e Canavese compresi (3).

Nel frattempo la pietra, da semplice utensile appena sbizzato, divenuta un oggetto rappresentativo della capacità dell'uomo di dominare la natura, assume, se modellata in nuove sembianze, un ulteriore significato e diventa "viva", acquisendo un "valore" addirittura soprannaturale.

Tale retaggio, che come abbiamo visto risale alla Preistoria, è sopravvissuto nel tempo ed è rimasto vivo fino almeno ad un secolo fa. Non è trascorso in effetti molto tempo da quando nelle vallate alpine, Canavese compreso, ancora si incideva un segno (spesso una croce) sull'architrave, solitamente di pietra, per suggellare l'edificazione ad esempio di una baita, con fini ingenuamente augurali e apotropaici (fig. 3)

Capita assai sovente di incontrare il "segno" della croce nelle case e nelle baite, sia isolate che all'interno dei paesi dislocati lungo tutto l'arco alpino. Talvolta la croce si presenta più elaborata e corredata da date e lettere. In altri casi il segno cruciforme si trova inciso direttamente nella roccia nei paraggi dell'abitato. L'e-

stensione geografica di tale tradizione, dunque, deve avere delle radici assai più profonde, probabilmente risalenti all'inizio della Cristianizzazione delle nostre regioni.

## TRA IL PAGANO ED IL CRISTIANO

Il territorio canavesano, come ben sappiamo è privo di affioramenti di selce, ma è d'altra parte assai ricco di altri minerali e di pietre utili per le attività umane. Questo fattore ha fatto sì che fin da quando l'anfiteatro morenico fu liberato dai ghiacci, ha ospitato senza interruzione culture e popolazioni che sfruttavano i materiali presenti nel territorio: dai quarzi del Monbarone ai ciottoli fluviali dei torrenti; dall'oro della Bessa al ferro della Valchiussella, tanto per citare qualche esempio significativo.

Ma interessavano agli antichi anche i grandi massi erratici, i dorsi di balena degli affioramenti levigati ad arte dal ghiacciaio, o i scisti da cui ricavare sostegni, colonne, architravi ecc.

Una tale abbondanza di materiale litico non poteva fare altro che restituire numerose testimonianze di arte rupestre, sia sotto forma di incisioni sulla roccia, sia attraverso elaborazioni monumentali quali le Stele antropomorfe di Vestignè o i menhir di Lugnacco, Mazzè e Chivasso. Il materiale raccolto dagli studiosi coinvolge un arco temporale assai vasto: gli antichissimi antropomorfi della Pera dij Crus, le migliaia di coppelle sparpagliate tra i massi sono gli esempi più rappresentativi del territorio ma ad essi si aggiungono, per la quantità e diffusione geografica, anche i cruciformi.

Figura 3: Nomaglio, piccola croce incisa in posizione non centrale sull'architrave del vecchio mulino





Come già da subito individuato dagli studiosi, le culture protostoriche (Liguri, Celti, Salassi ecc..) insediate nel territorio canavesano possedevano un "culto" che prevedeva l'adorazione delle pietre, talvolta con libagioni e versamento di liquidi (acqua, sangue?) sulla roccia rappresentante la divinità (4).

Indifferenti a tale tradizione religiosa, i Romani, quando conquistarono il territorio (fine dell'ultimo secolo avanti Cristo), con tutta probabilità lasciarono sopravvivere il culto preesistente, che si mantenne vivo almeno in quella parte della popolazione discendente dagli abitanti indigeni. Ma, nel giro di un paio di secoli, una nuova fede, il Cristianesimo, iniziò a diffondersi su tutto il territorio dell'Impero e giunse anche nelle nostre regioni alpine (IV-V secolo), dove incontrò probabilmente una certa resistenza. Non solo il culto fu vietato, ma anche la tradizione di incidere la pietra fu bandita e, dove possibile, i simboli del culto delle pietre furono distrutti. La severità con cui già da subito il Clero si oppose ai culti "pagani" è testimoniata dalle numerose bolle papali che vietano i culti di venerazione delle pietre, quale ad esempio quella del Concilio di Nantes del 658, nel Canone 20, che dispone di *"...rimuovere e gettare in luoghi dove non si possa più trovarle le pietre venerate nelle foreste o presso le rovine, oggetto di falsità diaboliche e sulle quali si depositano ex-voto, candele accese o altre offerte..."*.

Di conseguenza, ci si sarebbe dovuto aspettare di non vedere nessun segno inciso sulla "pagana" pietra, nemmeno le croci. Invece, nonostante gli ammonimenti dei pontefici, la pietra continuò ad essere considerata e venerata poiché nei luoghi sacri o che possiedono una tradizione religiosa, lungo le vie percorse dai pellegrini in cammino o in processione, sia sui massi affioranti sia su pietre di piccole dimensioni, si possono osservare ancora oggi con una certa frequenza incisioni cruciformi di chiara matrice cristiana, solitamente delle semplici croci greche o latine, che evolvono anche in forme più elaborate e complesse.

Evidentemente tale apparente contraddizione deve essere il risultato di un compromesso; si potrebbe ipotizzare che, nonostante gli avvertimenti dall'alto, i preti e i monaci, cioè coloro che erano a contatto con la gente comune, tollerassero le loro precedenti tradizioni. Stiamo parlando, d'altra parte, di un periodo storico assai difficile, dove probabilmente la popolazione canavesana pensava unicamente a sopravvivere, mentre l'Impero andava in rovina, mentre orde di banditi armati infestavano le vie principali, mentre le carestie non facevano altro che favorire le grandi epidemie, provocando serie ripercussioni demografiche.

Un periodo, quello di passaggio tra l'Età Romana ed il Medioevo (V-X secolo), ancora assai oscuro e del quale mancano molti "tasselli", anche nel territorio canavesano, dove le testimonianze archeologiche e storiche sono piuttosto esigue.

Due rare testimonianze di quel difficile periodo, sono illustrate sopra e provengono direttamente da edifici di culto, sorti tra i primi in Canavese. A Burlo, sull'amena località della Maddalena, sorge una chiesetta tra le più antiche del territorio (X-XI secolo) (fig. 4). Tra le sue mura, ben esposta verso l'esterno, si riconosce una lastra marmorea dedicata ad un certo Basilio nell'anno del *"...Consolato di Valentino (Aug) e Anatalio..."*, cioè intorno al 440. In alto e al centro della lastra compare una piccola croce latina, simmetrica al testo e probabilmente coeva ad esso. In alto a destra si osserva, profondamente incisa una croce rinforzata all'estremità dei bracci. Questo tipo di croce è assai simile a quella di Lorzè (di cui parleremo tra poco), usata solitamente nei riti di Cristianizzazione di un masso pagano. Stranamente, vicino al bordo destro della lastra appaiono altre tre croci, assai diverse dalle precedenti e non conformi all'incisione epigrafica. Esse, probabilmente non di molto posteriori alla lastra, sono graffite un po' frettolosamente e in parte si sovrappongono al testo. Due di esse sono croci greche semplici, mentre la terza più in basso presenta una curiosa biforcazione all'estremità dei bracci. Si potrebbe pensare ad un atto vandalico già in antico, ma in questo caso avremmo trovato qualcosa di diverso, non certo delle croci..

Il secondo caso proviene da Lugnacco e sul particolarissimo campanile (un rarissimo esempio di *porte-clocher*) dell'antica Pieve di S. Maria (X-XII secolo), un recente e fortuito distacco dell'intonaco (nel 2010) ha portato alla luce l'intonaco sottostante (5), che aderisce direttamente sulle pietre di sostegno del campanile e quindi deve essere più o meno contemporaneo all'edificazione del campanile (tra l'altro esso costituisce la parte più antica dell'intero edificio ecclesiastico). La sorpresa più grande è stato notare, (grazie alla luce radente del sole che ha permesso di individuarle) la grande quantità di croci incise, in vari modi e probabilmente dovute a tante mani, che costellano tutta la parte messa alla luce dal cedimento del recente intonaco. Non appaiono dediche scritte, nemmeno una lettera, quasi che le mani che hanno inciso quei segni fossero quelle di persone analfabete, povere, forse delle suppliche o delle preghiere o, esattamente al contrario, dei segni augurali o di ringraziamento.

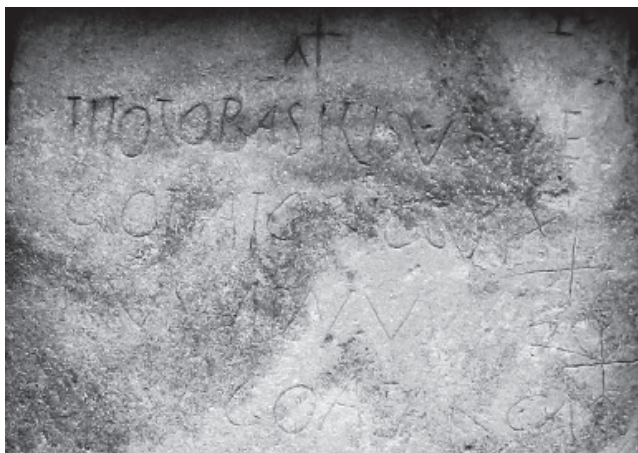


Figura 4, a sinistra: Burolo, Chiesa della Maddalena: su una parete dell'antica Pieve è murata una lastra marmorea (C.I.L. II, 2395) dedicata ad un certo Basilio (440 d. C. circa). Si notino le 5 croci in alto e a destra.

Figura 5, a destra: Lugnacco: antica Pieve di S. Maria dell'Addolorata. Il primo intonaco del campanile (X-XII secolo d.C.) è costellato di piccole croci, quasi tutte semplici. I tagli orizzontali sono dovuti all'applicazione dell'intonaco successivo, che ha obliterato le croci sottostanti fino al recente distacco. Le croci incise sono quasi esclusivamente semplici.

Alcune di esse si presentano arrotondate all'estremità a causa della rotazione dell'utensile incisore.

Solamente un cruciforme è ben circoscritto all'interno di un cerchio.

I graffiti cruciformi sulla lastra di Basilio e quelli del campanile di Lugnacco sono assai differenti da quelli che compaiono spesso sulle rocce incise, solitamente a coppelle, probabilmente ex ricettacoli degli ormai quasi scomparsi culti pagani, come appare ad esempio sul Monte Cordola a Loranze (fig. 6).

In questa località (anche qui siamo nei pressi di una chiesetta romanica) la croce incisa profondamente sulla roccia rappresenta un "marchio ufficiale" dell'avvenuta cristianizzazione, che sancisce la purificazione del masso pagano (come testimoniarebbero le numerose coppelle incise nei pressi).

Come a Loranze, si trovano croci di "cristianizzazione" anche sul sito dell'Età del Ferro sulla Paraj Auta a Pavone, sul Truchet di Biò a Borgofranco, tanto per citare solo pochi esempi (6).

Ma in altri casi, in particolare lungo i sentieri per gli alpeggi montani o sulle Vie Francigene, si incontrano incisioni con un'evoluzione alquanto singolare dell'impianto cruciforme, ormai divenuto simbolo universale della fede dei cristiani. Le incisioni più complesse suggeriscono che ci fu pure una forma di espressione artistica del simbolo della croce, anche se molto povera nei contenuti e nella lavorazione, ma

che fuoriesce dagli schemi "uniformi" che abbiamo incontrato fin qui.

### CROCI SULLE PIETRE

Un esempio interessante riguardo tale ipotesi, può essere rappresentato da un grossolano cruciforme dalla forma decisamente inusuale, osservabile prima di arrivare all'abitato di Nomaglio su un masso, purtroppo frammentario, (CAN.NOM03) lungo la Via Francigena, poco prima del vecchio Mulino.

Le misure del cruciforme sono 23 x 14 cm circa ed è accompagnato a destra da un segmento di circa 11 cm, ancor più grossolano e apparentemente incompleto. La lavorazione è stata realizzata a martellina, con un

Figura 6: Monte Cordola: cruciforme inciso sulla roccia affiorante

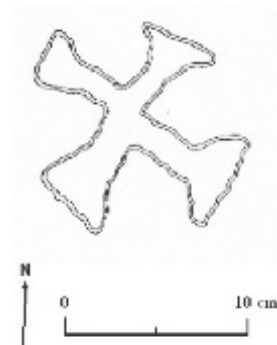
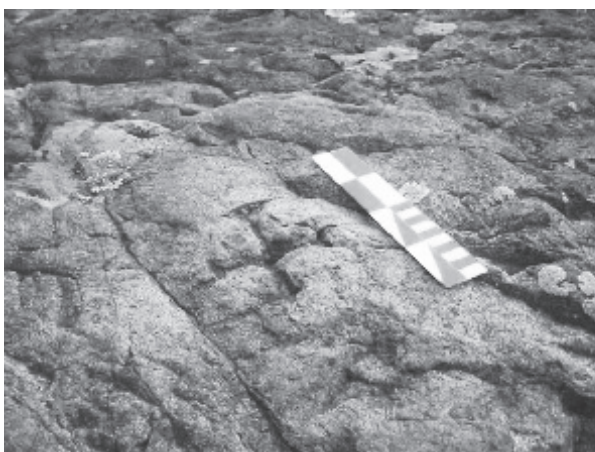






Figura 7: Nomaglio, Fotografia della CAN.NOM.04

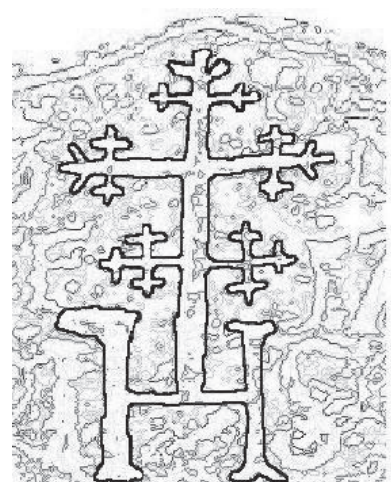
percussore metallico. E' invece completamente assente la levigatura. I bracci della croce, curiosamente non allineati e asimmetrici, terminano con un'ulteriore ramificazione della croce e conferiscono un aspet-

to più antropomorfo alla figura (un crocefisso?), ma l'assenza completa della testa e delle gambe tendono a scartare questa ipotesi interpretativa. Il colore della pietra nella parte non incisa, appare arrossata a causa della lunga esposizione all'aria, che ossida le particelle di ferro esposte in superficie (definita "Patina"). La parte incisa, invece, non possiede tale colorazione e di conseguenza possiamo ipotizzare un'età abbastanza recente, sicuramente nell'ordine di qualche secolo, ma anche escludere con ragionevole sicurezza un'età nell'ordine dei millenni, e concludere che si tratta di un'incisione di età storica (fig. 7). Per avvalorare l'ipotesi di una incisione cristiana, con soggetto la croce, possiamo fare qualche comparazione con altre incisioni cruciformi complesse, assai frequenti nella zona tra Nomaglio ed Andrate, forse proprio a causa della Via Francigena.

Limitando la ricerca nei dintorni, una rappresentazione dell'icona cristiana molto simile, sempre su pietra, la troviamo ad esempio sopra l'ingresso principale della chiesa parrocchiale di Andrate (fig. 8), dove, murata con cura e ben in evidenza sulla facciata, si trova una bella pietra con inciso, al centro, una croce assai complessa, ricrociata più volte sui bracci e che prende origine dalla barra centrale della H appartenente alla sigla cristiana IHS. Nello stesso petroglifo si notano due cerchi semplici e due rappresentazioni floreali, simmetrici rispetto al cruciforme centrale. La data incisa a destra, 1715, sancisce, senza alcun dubbio, l'anno della sua realizzazione.

L'artista, se così si può chiamare, utilizzò uno scal-

Figura 8: Andrate, sulla facciata della chiesa CAN.AND.01



Andrate-Chiesa Parrocchiale  
Elaborazione grafica del  
cruciforme complesso



Nomaglio - via Maestra  
Cruciforme



Figura 9: Nomaglio,  
CAN.NOM.02 (foto e rilievo)

pello metallico, dopo una sbazzatura della pietra ed una successiva levigatura della superficie all'interno di un bordo vagamente pentagonale. Anche se l'intento decorativo nella composizione risulta evidente, le chiare asimmetrie, le lettere sproporzionate e i due fiori (quello a sinistra ha i "petali" piegati per far rientrare la figura) denotano una forma artistica decadente, povera e realizzata da un artigiano inesperto, che produsse un'opera che nell'impianto globale si potrebbe definire ingenua.

Ritornando a Nomaglio, ma sempre restando nell'argomento delle croci complesse, una pietra incisa, di piccole dimensioni, è stata ritrovata durante recenti lavori di restauro di una abitazione proprio nel centro del paese (fig. 9).

Il blocco di pietra misura circa 30x15 cm e presenta una croce complessa e ricrociata. Anche se mostra una croce più semplice della precedente, qui l'incisione è più profonda e regolare, la lavorazione più accurata e l'impianto del cruciforme è più lineare. Non è possibile darle una datazione precisa, anche se, proprio per la forma del cruciforme (la croce "ricrociata" era già diffusa nel XIII secolo) possiamo ritenerla più antica di quella di Andrate. La tecnica utilizzata, a martellina con punteruolo metallico, è stata eseguita con maggior precisione e lascia intuire una certa esperienza nella realizzazione della croce. Oscura però rimane l'origine ed anche la funzione poiché la pietra non è ascrivibile ad un contesto religioso-culturale.

Spostandosi appena sopra l'abitato, in direzione delle prime ripide pendici della montagna sovrastante Nomaglio, su una pietra posta a gradino in uno dei sentieri che collegano il paese con l'altura soprastante, si nota, non senza fatica, un triplice cruciforme, una rappresentazione completa della crocifissione, con la croce centrale posta sul punto più alto del calvario (o golgota) (fig. 10). L'incisione, realizzata a martellina con un punteruolo in ferro, è piuttosto stretta (circa 10 mm) e la patina presente sul solco lascia intendere che sia un'incisione piuttosto antica ed esposta agli agenti atmosferici da lungo tempo.

La pietra incisa, utilizzata appunto come gradino, non è posta in un punto di particolare interesse, nemmeno dal punto di vista panoramico. Essa era nota solo a chi percorreva sovente quel sentiero, che giunge ad un terrazzamento coltivato privo di interesse religioso o di tradizioni particolari. In questo caso la tipologia del triplo cruciforme si sviluppa in modo inconsueto e, anche se siamo di fronte ad una manifestazione artistica del culto cristiano, per assenza di comparazioni valide non possiamo determinarne l'inquadramento cronologico.

La superficie esposta è quasi piana e, a parte l'incisione cruciforme, non presenta altre tracce di lavorazione. Sembra di essere, piuttosto, di fronte ad una realizzazione più istantanea ed immediata, una specie di devozione privata e personale, lontana dall'abitato e dagli sguardi, ma che rivela un intimo bisogno di



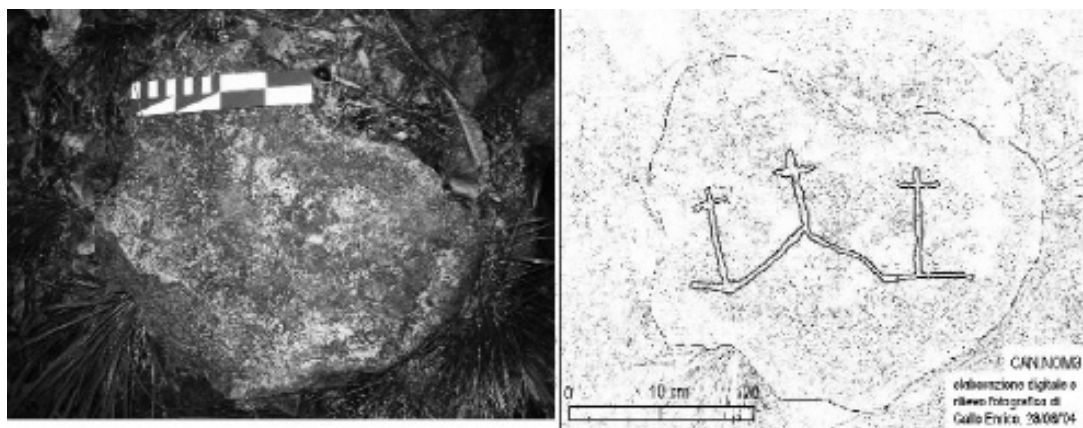


Figura 10: Nomaglio, la pietra CAN.NOM.03

esprimere la propria fede sulla pietra al tempo stesso nascondendola, forse per il timore di aver commesso qualche cosa di sbagliato o addirittura di sacrilego.

## CONCLUSIONI

Ancora una volta, nel lungo evolversi delle culture e delle popolazioni, si assiste ad un fenomeno, definibile con il nome di arte rupestre, che si ripete fin dal passato più remoto. Gli “ingredienti”, che caratterizzano il fenomeno, ci sono tutti: la scelta del materiale e degli strumenti più adatti, la motivazione profondamente culturale e rituale, e il chiaro intento di manifestare un “pensiero” sulla pietra come espressione liberatoria di un bisogno interiore. Poiché il segno cruciforme compare anche su incisioni e su reperti preistorici e protostorici, possiamo affermare che la croce non fu un’invenzione del Cristianesimo (addirittura la si può ritrovare tra i glifi Maya, e anche nell’alfabeto greco, la cui lettera X ispirò il nome di Cristo...), ma il territorio cristianizzato lo adottò come simbolo, esaltandone al massimo la sua forma grafica.

Ecco dunque che la croce assume le forme più diversificate e la si ritrova un po’ dappertutto nel territorio, in particolare nei territori in quota e nei pressi degli alpeggi e sugli architravi delle baite. Le croci sono talmente comuni che spesso non le notiamo nemmeno, eppure ci troviamo di fronte ad un rito che, in un modo o nell’altro, proviene dal più lontano passato.

Con il progressivo abbandono della transumanza e della pastorizia in quota, si sta perdendo ormai anche questa tradizione, che era rimasta confinata nell’ambiente montano, ma ancora tramandata fino ad un secolo fa, come testimonia la data 1905 a fianco del cruciforme (tra i più recenti che io conosca) all’inizio del suggestivo e famoso Sentiero delle anime (7), che possiede una notevole varietà di forme cruciformi

complesse.

Dal censimento e dalla ricerca delle incisioni cruciformi nell’arco alpino emerge una tradizione incisoria dal tratto comune e dalle caratteristiche comuni.

Come già avvenne nel lontano passato, incidere simbolicamente la pietra è un gesto primordiale che fuoriesce dai limiti del tempo, sia che si tratti di un uomo preistorico adoratore delle pietre, sia che si tratti di un devoto, ugualmente illetterato, cristiano.

Il Canavese possiede ancora, per lo studioso e per l’appassionato, zone non esplorate e anfratti da riscoprire, angoli di vecchie case e muri di antiche chiese, ma di sicuro ogni volta che giunge una nuova scoperta viene aggiunto un piccolo tassello di quel grande mosaico fatto di muti ma significativi messaggi che, in fin dei conti, uomini dal volto sconosciuto e di tutte le epoche hanno voluto trasmettere per l’eternità forse proprio a chi avrebbe, un giorno, abitato la “loro” terra.

## NOTE E BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- (1) -Leroi-Gourhan A. 1964. *Il gesto e la parola*. Einaudi. Torino.
- (2) -Fedele F. 1981, *Preistoria alpina e altro un’archeologia per la Valle Orco*. Dematteis Editore, Torino.
- (3) -Arcà A., Fossati A., 1995, *Sui sentieri dell’Arte Rupestre*, Ed. CDA, Torino.
- (4) -Gallo E. 2003. *La Pera Cunca ed il Truchet*, in TRACCE Online Rock Art Bulletin, 13. [www.rupestre.net](http://www.rupestre.net)
- (5) Per la precisione la scoperta si deve a mio fratello Galliano, che notò per primo le croci. Della scoperta fu fatta una segnalazione alla Soprintendenza Archeologica di Torino alla fine del 2010 dal Gruppo Archeologico Canavesano.
- (6) - Gruppo Archeologico Canavesano. 2006, *Antichi segni sulla roccia, mille e una coppella tra Paraj Auta e Canavese*. Ivrea.
- (7) - Gibelli L. 2001. *Incisioni rupestri alpine*. F.lli Pistono Editore. Verolengo (To).

## Il pittore Giovanni Martino Spanzotti in Canavese

di Giorgio VALIANTE

Giovanni Martino Spanzotti nacque a Casale Monferrato nel 1455 da una famiglia di pittori di origini varesine, dei quali nulla e nessuna opera è conosciuta. Forse uno dei fratelli potrebbe essere identificato come il Maestro di Crea.

Lo Spanzotti inizia comunque il suo vero e proprio apprendistato a Milano, ma solo dopo essere in qualche modo entrato in contatto con l'ambiente artistico bolognese ed in particolare con il grande Francesco del Cossa.

A Milano subisce la forte influenza dell'allora figura di maggior prestigio e rilievo, quella di Vincenzo Foppa che fu il precursore degli affreschi in notturna, cioè una sorta di anticipazione del chiaroscuro e Spanzotti fu un epigono del maestro lombardo, come gli affreschi di Ivrea possono testimoniare.

Da non dimenticare poi, nel percorso di maturazione dello Spanzotti, le importanti lezioni di prospettiva che gli giunsero dal Bramante e dal Bramantino.

La sua produzione fu piuttosto abbondante e naturalmente incentrata su temi sacri ed una delle opere meno note dello Spanzotti si trova presso la Chiesa di San Francesco a Rivarolo Canavese.

Si tratta di un importante affresco rappresentante la Madonna ed i Padri della Chiesa in adorazione del Bambino che venne eseguito probabilmente nel 1480 ed è un'opera di grande interesse iconografico, in cui i Padri della Chiesa sostituiscono i più comuni pastori nel tradizionale schema compositivo dell'adorazione.

L'affresco ebbe certamente un notevole seguito locale, poiché una copia parziale, di certo opera di un allievo, si trova presso la chiesa di San Pietro Vecchio nella vicinissima Favria ed inoltre nella chiesa di San Giovanni Battista a Rivara e nella Cappella dei Tre Re ad Ivrea si trovano due opere che rimandano inequivocabilmente all'affresco del Maestro a Rivarolo Canavese.

La quasi totalità delle opere dello Spanzotti si trova in Piemonte, in particolare distribuita tra i musei e le chiese di Torino.

La sua opera più importante, escluso il ciclo di affre-



I padri della chiesa in adorazione del Bambino. Martino Spanzotti, 1480, chiesa di San Francesco a Rivarolo Canavese.

“Così l'accoglienza di santi è nell'Adorazione di Rivarolo [...] più che un incontro di prelati sembrerà un incontro di contadini e di pastori; c'è odor di stalla e di mucche e il tono è di chi ha quasi timore d'esternare i sentimenti; la timidezza insomma d'un affetto che “le parole non riescono a dire”; proprio così, per ovvio che possa sembrare” (G. Testori, *Giovanni Martino Spanzotti. Gli affreschi di Ivrea*, Centro Culturale Olivetti, Ivrea, 1958)

Nel santo sulla sinistra è spontaneo riconoscere la figura di San Giuseppe. Presso di lui, il santo con la tiara papale e una colomba sulla spalla è inconfondibilmente Gregorio Magno. Gli altri, come si evince dalla mitra che portano in capo, sono santi vescovi. Quello centrale, che congiunge le mani quasi a formare una capanna che protegga il corpo del Bambino, ha una forte rassomiglianza con il Sant'Ubaldo del Trittico spanzottiano della Sabauda; l'ultimo a destra, ritratto di profilo, è forse da identificarsi con il Beato Warmondo, vescovo di Ivrea, avversario acerrimo di Re Arduino.

schì in San Bernardino ad Ivrea, è probabilmente lo smembrato Polittico Del Ponte, dipinto per la chiesa di San Francesco di Casale Monferrato ed oggi distribuito tra la Pinacoteca di Brera a Milano, l'Accademia Albertina di Torino e la National Gallery di Londra.

L'opera fu dipinta durante il suo periodo casalese, verso la fine degli anni novanta del quattrocento ed è un dipinto davvero monumentale e molto importante anche storicamente, poiché fu direttamente commissionato da un'importante famiglia casalese ed il donatore è raffigurato in un sobrio ed elegante ritratto a figura intera.

In quel preciso periodo storico piemontese si assisteva al momento di massimo splendore del Marchesato Paleologo in Monferrato ed il grande dipinto di

Spanzotti fu uno dei punti più alti della commistione arte-aristocrazia-cultura del Piemonte tardo quattrocentesco.

Verso il 1507/8 lo Spanzotti ebbe rapporti molto consolidati con la Casa Savoia, come dimostrano i numerosi lavori della sua produzione più tarda nelle chiese e nelle collezioni torinesi.

Infine va ricordata la stretta vicinanza artistica del Maestro con Defendente Ferrari, altro importante artista piemontese che fu all'inizio allievo e poi suo stretto collaboratore e, soprattutto, la formazione presso lo Spanzotti del grandissimo Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, uno dei grandi protagonisti del Manierismo.

Il polittico Del Ponte di Martino Spanzotti dipinto per la chiesa di San Francesco di Casale ed ora smembrato.

Due delle tavole appartengono a Brera, un paio alla National Gallery di Londra, una delle tavole è dell'Accademia Albertina di Torino, l'ultima è in una collezione privata.

(ricostruzione fatta nel 2004).

Nella ricostruzione proposta può sembrare una nota stonata la tavola centrale della fascia superiore, la Madonna con il Bambino, niente della quale sembra potersi ricondurre alle due tavole laterali. Non v'è continuità con il cielo né con la pavimentazione che invece accomuna le due tavole laterali.

L'identificazione della tavola come la parte centrale del polittico è avvenuta *"in base all'omogeneità di stile... alla larghezza della tavola... alla presenza di due fasce dipinte di nero sui lati, uguali a quella che caratterizzavano le tavole laterali ... prima delle ultime puliture"* (Romano)





## In Canavese 100 anni fa

di Carla TARIZZO

Ogni qualvolta si apre un quotidiano appare lo specchio della società in cui si vive e i tempi attuali vengono spesso descritti dai giornali come un teatro di incomprensioni, violenze, crisi economica e di valori, il tutto condito da scandali e da gossip. Le notizie positive, che dovrebbero aprire uno spiraglio di ottimismo verso il mondo e soprattutto verso la vita, sono ridotte troppo spesso a brevi trafiletti senza importanza. Viene allora da pensare alla famosa frase dei nonni: "Si viveva meglio quando si viveva peggio". Ma è realmente così? Come si viveva 100 anni fa? Spesso il ricordo è nostalgia non tanto dei tempi passati ma della giovinezza passata e degli affetti che ci hanno lasciato. Uno dei passi per avere un quadro più oggettivo, oltre allo studio della storia, è quello di ripercorrere le pagine dei quotidiani dell'epoca per provare a ricostruire un mondo che sembra molto lontano ma è appena dietro l'angolo. Andando a spulciare nell'archivio storico di "La Stampa", facilmente reperibile sul web, si trovano un'infinità di notizie che spaziano dal 1867 al 2005, ed è proprio da qui che parte questa piccola carrellata di eventi che riguardano il Canavese di 100 anni fa.

Correva l'anno 1912: il 14 aprile il Titanic affondava nelle gelide acque dell'Oceano Atlantico portando con sé 1518 vittime; dal 5 maggio al 22 luglio si svolgeva a Stoccolma la quinta edizione delle Olimpiadi; il 25 maggio in Italia veniva approvata la legge che introduceva il suffragio universale maschile; il 14 marzo l'anarchico Antonio D'Adda attentava alla vita del re Vittorio Emanuele III; il 14 luglio veniva approvata la legge che riordinava l'istruzione professionale; il 23 febbraio veniva ratificata l'annessione della Libia anche se il conflitto continuava.

to continuava.

Il 1912 vedeva infatti l'Italia impegnata nella conquista della Tripolitania e della Cirenaica. Queste regioni erano soggette alla sovranità turca, perciò l'Italia dovette dichiarare guerra anche alla Turchia che si opponeva all'occupazione italiana. Il conflitto, che si pensava dovesse avere una rapida conclusione, era iniziato nell'ottobre dell'anno precedente, ma, dopo una facile conquista delle principali città libiche lungo la costa, gli Italiani dovettero affrontare grandi difficoltà per l'accanita resistenza opposta dalle truppe indigene guidate da ufficiali turchi. Per costringere la Turchia alla resa, gli Italiani spostarono le operazioni militari nel mar Egeo e, tra il 26 aprile e il 12 maggio 1912, occuparono Rodi e le isole del Dodecanneso, che vennero strappate anch'esse al dominio turco. La Turchia, attaccata su due fronti, dovette cedere e, con la pace di Losanna dell'ottobre 1912, si pose fine alla guerra.

Anche il Canavese fu naturalmente chiamato a dare il proprio contributo umano all'altare del conflitto e sulla Stampa dell'epoca appaiono numerosi bollettini di guerra, tramite i quali uomini e ragazzi venivano richiamati alle armi.

Profughi in arrivo dalla Turchia



La guerra contro la Turchia provocò l'espulsione di molti Italiani dal suolo turco: essi dovettero ritornare in Italia lasciando tutto ciò che possedevano. Su La Stampa dell'epoca si trovano numerosi appelli per la sottoscrizione finalizzata ad aiutare questa gente e tutta l'Italia si mobilitò per accogliere i profughi: anche il Canavese fece la sua parte. Nello stesso giornale del 26 giugno 1912 si legge questo articolo *"Il piroscapo Elia, arrivato stanotte da Costantinopoli a Napoli, ha sbarcato 250 passeggeri. Fra gli espulsi dalla Turchia, si notavano le orfanelle con le monache testè espulse da Costantinopoli. Il Convitto religioso parte oggi stesso per Ivrea."* E' del 5 luglio l'annuncio dell'arrivo di altre suore espulse *"Col piroscapo Missovic sono arrivati stamane a Venezia altri profughi. Vi sono alcune suore di carità e dell'Immacolata Concezione e fra queste suore Lucia di Torino, suor Geronima di Cuneo, suor Bianca di Cuneo e suor Lucia di Mondovì. Le tre ultime erano addette alle scuole italiane che furono chiuse. Le suore partiranno domani per Ivrea"*.

Nei quotidiani dell'epoca si possono trovare numerose notizie riguardanti episodi della vita militare. Ecco come viene enfaticamente descritto l'arrivo alla stazione di Ivrea di alcuni giovani congedati *"Col treno n° 9 giunsero, reduci da Tripoli, i congedati della classe 1888. Sono 80 giovani forti e baldi, abbronzati dal sole africano. Furono ricevuti alla stazione dal sindaco Dejordanis, dagli assessori, dagli ufficiali del 54° reggimento, da altre Autorità cittadine e da una folla di circa duemila persone."* (La Stampa 22 aprile 1912) e ancora *"Reduci dalla Libia giunsero col treno delle 14 una cinquantina di congedati del 4° reggimento alpini. Furono a riceverli alla stazione gli ufficiali del presidio, le Autorità civili, la Banda del 54° fanteria e una folla di un migliaio di persone. Fra queste notavansi famiglie delle colline canavesane e dei monti valdostani accorsi a salutare i loro cari al ritorno dalle terre africane. I congedati, complimentati dai loro superiori, furono abbracciati, baciati, fatti segno ad ogni tenerezza dai loro parenti. Lo spettacolo era commovente e pittoresco."* (La Stampa 4 maggio 1912). E' curioso notare come quest'episodio, indubbiamente toccante, venga utilizzato per declamare la forza e il coraggio di questi ragazzi temprati non tanto dagli orrori della guerra quanto dal caldo sole africano: il suolo libico è propagandato come necessario anche per irrobustire il corpo delle giovani generazioni.

Durante le esercitazioni militari tenute in Val d'Aosta, spesso succedevano incidenti che si concludevano tragicamente. Un articolo de La Stampa del 3 agosto 1912 titola: *"Le disgrazie alle manovre alpine in Val-*

*le d'Aosta. Due alpini morti ed uno ferito gravemente"*. Il ferito, *"certo Nicola Billia, di Gioacchino, nativo di Moncalieri, della classe 1891"*, tra gravi difficoltà, venne trasportato all'ospedale di Ivrea. Ecco il racconto dell'impresa: *"Ieri mattina verso le 9, mentre si svolgeva un'importante azione tattica nei pressi di Brusson... un masso precipitò travolgendo nella rovina il povero Billia, che rimase a terra privo di sensi e ferito alla gamba sinistra. Venne immediatamente dai compagni accorsi, liberato dal terriccio e dai sassi e quindi provvisoriamente medicato... Il povero soldato venne poscia adagiato sopra una barella e consegnato a cinque suoi compagni che lo trasportarono a Saint Vincent, impiegando ben nove ore. Quivi giunto, essendo l'ultimo treno per Ivrea già partito, il Billia venne ricoverato nella casa del Sindaco... Il sig. Oreste Cicchelli, proprietario di un garage, mosso a compassione per le tristi condizioni in cui versava il Billia, offrì la sua automobile per trasportarlo ma Ivrea... Il Billia è ora ricoverato nell'infermeria presidiaria ove il maggiore medico cav. Tavazzani gli constatò gravi fratture con schegge ossee nella parte superiore della tibia, in vicinanza del ginocchio, giudicandolo guaribile in trenta giorni salvo complicazioni."*

Nonostante la guerra d'Africa venisse pubblicizzata dalla stampa come un atto necessario e nascessero decine di canzoni e poesie ricche di esaltazione patriottica, il consenso non fu unanime e a livello politico si crearono molte spaccature. Anche nelle città di Ivrea c'era chi si schierava contro

la guerra: su La Stampa del 29 febbraio 1912 appare l'articolo *"La protesta d'Ivrea per il voto dell'onorevole Pinchia"*, deputato socialista del collegio di Ivrea, che aveva espresso il proprio parere contrario nel dibattito sulla conversione in legge del decreto sull'annessione della Libia, provvedimento che era stato votato ad ampia maggioranza. Nel manifesto si invitano i cittadini canavesani a partecipare *"al comizio di domenica 3 marzo nel Teatro Civico, alle 14, per riaffermare i sentimenti di italianità che sono nei nostri cuori, per riassicurare quanti potrebbero dal nostro silenzio indurre"*





che Ivrea o il Canavese non vibrino concordi con il cuore di tutta la Patria. Il comizio deve, fuori di tutte le discordie di partito e sopra tutti i poveri interessi personali, affermare la fede e l'amore di Ivrea e del Canavese nell'avvenire sempre più fulgido d'Italia". La polemica continua su La Stampa del 3 marzo, a seguito del suddetto comizio: "Al Teatro Civico ebbe oggi luogo l'annunciata dimostrazione patriottica, a proposito del voto dato dall'onorevole Pinchia, deputato del Collegio, alla Camera, nella seduta del 23 febbraio scorso. Assistevano circa 800 persone, rappresentanti tutti i partiti, e il Comizio si svolse con il massimo ordine... Apertasi la discussione, ha la parola Flavio Razzelli, il quale si dichiara favorevole alla impresa di Tripoli, dalla quale attende la soluzione del problema migratorio italiano:



Menù:  
Fritto all'Italiana con arricchimento di Soglie (sogliole)  
Roast-Beef con verdura  
Vino di Valperga nella misura di un litro per ogni commensale.

egli si afferma espansionista, e le sue dichiarazioni sollevano un uragano di applausi... A questo punto chiede la parola un elettore del Collegio, il quale sostiene la necessità di votare un ordine del giorno di sfiducia all'attuale rappresentante politico. Calorosamente applaudito, non si viene poi alla votazione, intendendosi che il pensiero e la direttiva del Comitato organizzatore del Comizio, la racchiude in sé implicitamente." Interviene nella discussione un certo Luigi Ambrosini che "afferma il dovere anche da parte del partito socialista (contrario alla guerra) di non divagare in innocenti ideologie, e di accettare la politica con senso più schiettamente realistico... Egli crede fermamente che la guerra debba riuscire a un rinnovamento e a un rassodamento della coscienza democratica del paese." Un sostenitore dell'onorevole Pinchia chiede "a scanso di equivoci, di formulare un ordine del giorno, in cui sia chiaramente espresso il pensiero suo e dei suoi amici intorno all'impresa di Libia. Questo ordine del giorno risulta votato da una trentina di socialisti, gli unici e veri elettori dell'onorevole" Alla richiesta dell'onorevole Pinchia di vedere la fotografia dell'elettore di Ivrea che aveva inviato la protesta alla Stampa, gli viene risposto che "gli Eporediesi e i Canavesani possono offrirgli il gruppo fotografico degli ottocento elettori radunatisi a Comizio per protestare contro il suo atteggiamento politico" e che "rivendicando il diritto alla sua libera coscienza di affermarsi contrario all'impresa di Libia, egli ha implicitamente riconosciuto nei suoi elettori, che da lui dissentono, di eleggersi un più genuino rappresentante dei propri principii".

La vicenda continua con una dimostrazione patriottica ricordata ne La Stampa del 2 marzo attraverso la quale Ivrea "si appresta nobilmente a significare a tutta la Nazione la sua fiera anima italiana. Noi che non dubitammo mai degli alti e puri sentimenti del Collegio d'Ivrea, siamo lieti di questa dimostrazione con la quale essa compie un vero dovere civico, dando nobilissima prova di quanta dignità e quanto spirito italiano animi gli elettori."

Se le idee dell'on. Pinchia vennero contestate, l'operato dell'on. Goglio, eletto nel Collegio di Cuorgnè, risultò molto apprezzato, come si evince da La Stampa del 16 settembre 1912: "...gli elettori del Collegio politico di Cuorgnè hanno voluto offrire al loro rappresentante in Parlamento una manifestazione pubblica, che fosse attestazione plebiscitaria del consenso che l'opera sua ha trovato". Durante il banchetto offerto in suo onore, il senatore affermava, riguardo alla guerra in Libia che "egli fu favorevole perché considera la forza militare e marittima come sinonimo di floridezza commerciale ed economica. Fu una fortuna che l'Italia

*fosse agguerrita quando dovette deliberare la spedizione in Libia, consigliata da necessità politiche, morali ed economiche. I sacrifici fatti dal Paese hanno irrobustito il suo bilancio, tanto da poter sopportare senza disagio i pesi della presente guerra.* L'onorevole continuava parlando della politica delle acque e delle foreste: *"...bisogna dare compensi ai piccoli proprietari di montagna, perché non siano spinti dal bisogno a distruggere i boschi"* e affermava che egli aveva approvato la legge forestale del giugno 1910, *"per la quale lo Stato favorisce efficacemente la resurrezione delle nostre foreste"*. L'articolo asseriva poi che *"l'onorevole Goglio alla proposta di legge di riforma elettorale presentata da Giolitti ha dato tutta la sua cordiale approvazione, ritenendo che giustamente si dovessero ammettere alla vita pubblica coloro i quali comunque abbiano acquisito una coscienza sviluppata anche all'infuori della scuola... La nuova legge è una grande e coraggiosa opera di fecondo rinnovamento della vita pubblica del Paese, valido strumento di cultura e di elevazione morale."*

*Pure favorevole fu alla legge sull'istruzione primaria e popolare intesa a dare al Paese una democrazia intelligente, fraterna, unita da una cultura generica..."*



Filovia Cuorgé - Castellamonte - Ivrea

Lasciando da parte le notizie ridondanti relative alla guerra, sui giornali dell'epoca si possono leggere, nella pagina della cronaca, curiosi incidenti stradali. Nel 1910, ad esempio, aveva destato un vivo interesse la vicenda del ribaltamento della filovia che univa Cuorgnè e Castellamonte a Ivrea. All'inizio del 1912 si legge la fine della vicenda con la sentenza del 3 febbraio 1912: *"Nel luglio del 1910, sulla strada provinciale Cuorgnè-Castellamonte, in località Parella, la filovia che percorreva questo stradale, urtata dall'automobile del conte Leone di Tavagnasco, guidata dallo chauffeur*

*Ezio Fassio si rovesciava e precipitava nella via sottostante. I quattordici passeggeri che vi erano dentro riportavano ferite abbastanza gravi guarite poi in vario tempo, lasciando però a taluni un'incapacità permanente... Il processo si svolse nel giugno scorso al Tribunale di Ivrea, il quale ha ritenuto la responsabilità penale del Fassio, condannandolo alla pena della detenzione per mesi otto e giorni sette e L. 350 di multa; e la responsabilità civile del conte di Tavagnasco condannandolo a tutte le spese, ai danni rilevanti alle quattordici parti ed alle tasse fiscali"*.

E' del 18 giugno 1912 la notizia che a Rivarolo Canavese *"Il calzolaio Carlo Baudino di anni 20, abitante alla borgata Argentera, mentre correva in bicicletta, si scontrava con un carrettino a cui era attaccato un cavallo. Nell'urto il Baudino cadde a terra in malo modo, cosicché lo si dovette trasportare d'urgenza all'Ospedale San Giovanni, ove il dottor Ferrero lo fece ricoverare riservandosi la prognosi, avendo riportato gravi contusioni addominali"*. Sempre all'Ospedale San Giovanni il 14 settembre venne ricoverato *"Carlo Paglia di anni 24 da Castellamonte il quale accidentalmente era caduto sotto il proprio carro"* procurandosi *"la frattura di una mandibola e varie contusioni al capo e al dorso. Il dott. Ferrero lo giudicò guaribile in 50 giorni"*.

Anche nel 1912 a volte la passione finiva in tragedia. E' ancora del 14 settembre la notizia di un grave fatto di cronaca intitolato *"Tragedia d'amore a Ivrea tra una ragazza di 17 anni ed un giovane di 21"*. L'articolo continua *"All'Albergo Oriente si sono uccisi ieri sera due giovani amanti: certo Luigi Bertuzzi, pittore, d'anni 21; e tale Bruna Perotti, di anni 17... Verso l'una, dalla guardia daziaria Amodeo furono uditi due colpi di rivoltella, seguiti da gemiti. Solo stamane i proprietari dell'albergo si portarono nella camera, dove ebbero visione del truce dramma che si era svolto nella notte. La giovane giaceva a terra presso la finestra, con una ferita al fianco. Il giovane era steso sul letto con una ferita al lato sinistro. La rivoltella, dalla quale erano stati esplosi due colpi, fu trovata ai piedi del letto. Tutto fa supporre che non si tratti di un deliberato doppio suicidio, bensì la ragazza deve essere stata uccisa dal Bertuzzi, che poi si è fatta giustizia da sé... Dalle indagini fatte dall'autorità, dalla posizione in cui fu trovata la ragazza, raggomitolata presso la finestra, quasi da respingere da sé una brutale violenza, si presume che il Bertuzzi l'abbia uccisa in un momento di passione. Questo particolare è di somma importanza, data la responsabilità a cui potrebbe andare incontro la famiglia del Bertuzzi, il quale era ancora minorenne. .... La morte fu quasi istantanea per la ragazza, mentre*

*egli sarebbe morto per una emorragia interna. Sconosciute sono le cause che trassero il giovane al triste passo, il quale si può peraltro spiegare con una forte passione per l'avvenente sua compagna...."*

Accanto a comunicazioni così tragiche, sui giornali dell'epoca, si possono leggere brevi annotazioni che attestano come gli Italiani fossero attratti da qualsiasi notizia riguardante la famiglia reale. In fondo a pagina 3 di La Stampa di venerdì 24 agosto 1912 si trova questa breve annotazione: *"Questa mattina poco prima di mezzogiorno è passata per la nostra città (Ivrea), in una grande automobile bianca, la Regina Madre in compagnia di alcuni personaggi della sua corte. La Regina proveniva dalla Valle D'Aosta. Nonostante che oggi, giorno di mercato, la città sia molto affollata e le strade ingombre dei soliti bancherottoli, nessuno si accorse del passaggio dell'Augusta Signora"*. La cosa interessante è notare come già 100 anni fa il venerdì a Ivrea era giorno di mercato.

La morte di un nobile era sempre considerata una notizia importante e grande rilevanza viene data ai funerali del *"compianto conte senatore Cesana"*, svoltisi a Montalto Dora il 12 ottobre 1912, a cui parteciparono le maggiori autorità civili e religiose della città, tra cui il sopracitato onorevole Pinchia, *"che brevemente disse delle virtù e della vita dell'illustre estinto"*. La notizia occupa un'intera colonna della cronaca cittadina e descrive in modo dettagliato lo svolgimento della funzione funebre.

Nella Stampa dell'epoca si trovano spesso bandi per concorsi pubblici. In data 23 aprile si legge: *"Città d'Ivrea. Presso gli Uffici Municipali è aperto il concorso al posto di Sostituto Ragioniere con lo stipendio di £ 1800. Scadenza per la presentazione delle domande e dei documenti entro le ore 17 del 23 maggio prossimo. Condizioni visibili presso l'Ufficio di Segreteria"*. Considerando che il salario medio di un manovale che lavorava in Fiat era di 2,86 lire giornaliere, pari a 865 lire annue (da "Progetto Archivio storico Fiat"), che un maestro muratore o, in campo agricolo, un esperto innestatore percepivano all'incirca 700 lire all'anno che si dimezzavano per un bracciante (da "Assicurazione, previdenza cooperazione" di A. Carati), ottenere il posto di Sostituto ragioniere equivaleva a condurre una vita abbastanza agiata.

Nel 1912 alcune malattie, che adesso affrontiamo con una certa serenità, erano fonte di grande preoccupazione, in quanto la medicina non sempre aveva i mezzi sufficienti per debellarle. Una di queste era il morbillo ed è del 18 marzo 1912 la notizia della chiu-

sura delle scuole di Ivrea, *"essendo stati accertati vari casi di morbillo fra gli alunni delle scuole elementari e medie. L'Autorità, temendo il dilagarsi dell'infezione, ordina la chiusura di tutte le scuole, giardini d'infanzia ed istituti di educazione. La riapertura è stata fissata per il 9 aprile."*

Non mancano le notizie relative alla cronaca sportiva. Il 6 maggio, ad esempio, *"sul campo del Foot Ball Club di Ivrea si svolse una interessante partita tra la prima squadra del F. B. C. di Ivrea e la seconda del F. C. Piemonte. Vinse la squadra eporediese con quattro goals ad uno"*. L'8 ottobre 1912 si svolse a Ivrea un grande torneo nazionale di scherma, che viene così descritto: *"La partecipazione del cav. Olivier, dell'avv. Poggio e di altri schermidori accorsi da città lontane, ha reso il Torneo di Ivrea di una importanza veramente eccezionale. Le eliminatorie e le finali si sono svolte nella sede della Società Canottieri Sirio, davanti a una imponente raccolta di elegantissime signore, alla presenza delle Autorità civili e militari, e di un pubblico numerosissimo"*. Segue l'elenco dei premiati nelle specialità fioretto e sciabola.

Nel 1912 un modo per divertirsi, oltre a partecipare a eventi sportivi, era quello di assistere agli spettacoli di rivista e il 9 luglio appare l'avviso che *"la fortunata rivista torinese Borgheide, che per cura della Compagnia Casaleggio ha ormai raccolto applausi in quasi tutte le città del Piemonte, verrà rappresentata ad Ivrea dalla Compagnia stessa, che è in viaggio per Saint Vincent, ove darà un non breve corso di rappresentazioni"*.

In fondo il mondo non è cambiato molto da allora: ci sono ancora guerre ed eroi, politici rinnegati e politici osannati, elegantissime signore e poveri manovali. Sono scomparsi alcuni mestieri e i carrettieri sono stati sostituiti dagli automobilisti, sono cambiati i mezzi di comunicazione, la vita è forse meno dura ma molto più frenetica. L'uomo però è sempre lo stesso, con le sue speranze, le sue passioni, le stesse contraddizioni.

#### Bibliografia:

Tutte le notizie scritte in corsivo sono state tratte dal sito [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it) /Archivio storico.

Sono stati inoltre consultati i testi:

*"Storia d'Italia"* – De Agostini – vol. 8

*"Le copertine della Domenica – 1910/1914"* Ed. Rizzoli

Le fotografie sono state tratte dai siti:

[it.wikipedia.org](http://it.wikipedia.org)

<http://www.consiglioregionale.piemonte.it/attivita/mostre/pdf/menu.pdf> <http://www.distrettoeporediese.it/i-comuni/banchette> [archivioaudiovisivocanavesano.it](http://archivioaudiovisivocanavesano.it)



## Canavesani in terra d'Africa

di Attilio PEROTTI



1937. Graduati indigeni  
del III Comp. XIV Batt.

La recente collaborazione con Augusta Castronovo e l'Associazione "Il sogno di Tsige" ha permesso all'Archivio Audiovisivo Canavesano di sviluppare una ricerca invero particolare e sulla carta piuttosto improbabile che, al contrario, ha dato frutti di un certo livello, che potrebbero ulteriormente incrementarsi.

Si trattava (e si tratta) di recuperare le immagini fotografiche della presenza canavesana in terra d'Africa nel contesto delle vicende coloniali italiane tra il 1895/96 ed il 1935/36, con la dolorosa appendice della seconda guerra mondiale.

E' indubbio che l'infelice conclusione del "sogno imperiale" abbia relegato in un angolo della storia patria coloro che ne sono stati sfortunati protagonisti; su tutti, coloro che, prigionieri degli Inglesi, fecero ritorno in Italia anche molti mesi dopo la conclusione del conflitto, senza dimenticare ovviamente i caduti in battaglia e quanti dai campi di concentramento inglesi non fecero ritorno. Soldati principalmente, ma non soltanto, come abbiamo potuto verificare; e poi le loro famiglie.

Se, come si è recentemente potuto vedere in uno splendido documentario dell'Istituto LUCE, le autorità italiane poterono provvedere, alla vigilia del conflitto, al rimpatrio dei bambini dalla Libia (separandoli, per altro da genitori che non poterono riabbracciare se non molti anni dopo...), per quel che riguarda coloro che si trovavano in A.O.I. furono invece gli Inglesi stessi, con la guerra in corso, a proporre all'Italia ancora controllata da Mussolini l'avventuroso rimpatrio di donne e bambini (fino a 16 anni), mediante le cosiddette "navi bianche" che circumnavigarono l'Africa, per raggiungere, tra mille pericoli, i porti italiani.

Di questo e di altri episodi sostanzialmente trascurati dalla nostra storiografia siamo potuti venire a conoscenza grazie alle testimonianze fotografiche e ai ricordi personali dei familiari, con i quali ci siamo confrontati nei primi mesi del 2012, per presentarle al pubblico in occasione della Mostra tenutasi a Ivrea, in Santa Marta, dal 16 al 22 giugno scorsi.

Per quel che riguarda l'ambito strettamente castellamontese, al quale vorremmo attenerci in questa bre-



ve trattazione, una delle vicende più significative è sicuramente quella di Ernesto Pollino che tuttavia è anche l'unica non totalmente inedita.

Se ne occupò infatti il Centro Etnologico Canavesano di Amerigo Vigliermo agli inizi degli Anni Ottanta, pubblicando integralmente sia il contenuto del diario che Pollino tenne durante l'esperienza africana vissuta nel 1896, prezioso tanto per i numerosissimi riferimenti geografici quanto per le personali considerazioni dell'autore, sia un ampio testo in versi, certo non impeccabile sul piano formale, ma indubbiamente efficace per consentire al



1941 - Ospedale di Adis Abeba:  
Francesco Morozzo con il suo fedele attendente

A sx Bernasconi, al centro accovacciato Pollino, a dx Gianassi. Fotografo Michele Silvestri



lettore, anche quello contemporaneo se opportunamente documentato, di calarsi nella realtà del difficile compito affidato ai soldati italiani in Africa Orientale sul finire dell'Ottocento.

Rimandando quindi i più interessati a quella pubblicazione (*Gente del Canavese*), ci limiteremo qui ai dati essenziali di una storia che possiamo integrare con una immagine di discreta qualità che ci mostra, nell'atteggiamento tipico dell'epoca, il Caporale Ernesto Pollino in compagnia del

commilitone castellamontese Michele Gianassi: partito da Napoli il 20 gennaio 1896, dopo una sosta a Messina arrivò a Massaua il 5 febbraio e successivamente raggiunse Dogali con la ferrovia. Nei giorni seguenti la sua Compagnia, la Seconda del 19° Battaglione Fanteria, iniziò una lunga marcia che la portò al forte di Keren, passando per Saati, Ghinda, Asmara. Dopo 5 giorni di sosta nel forte di Keren, la marcia riprese, con numerosi scontri con le bande locali, fino ad arrivare al forte di Adigrat da cui ripartì il 17 maggio, dopo aver fatto scoppiare i cannoni. Da Ghinda raggiunse successivamente Massaua e nell'ottobre 1896 rimpatriò in Italia.

Pollino e Gianassi fecero quindi ritorno incolumi a Castellamonte, senza peraltro poter evitare che anche su di loro si proiettasse l'ombra di una delle più gravi umiliazioni della storia militare italiana, quella inflitta ad Adua il 1° marzo 1896 dagli etiopi del negus Menelik al Corpo di Spedizione al comando del tenente generale Oreste Baratieri.

Con quale "spirito" l'Italia, e soprattutto l'Italia del Ventennio abbia convissuto con il ricordo di Adua lo possiamo forse intuire dalla lettura di questo articolo pubblicato da "La Provincia di Aosta" nell'estate 1936.

*Ritorni dall'A.O. – La sera del 30 luglio alla casa Littoria si sono date convegno, per iniziativa del Segretario del Fascio locale, tutte le Autorità cittadine unitamente a tutti i membri dei Direttorii Operai e Gerarchi di tutte le organizzazioni fasciste per dare il benvenuto ai no-*

*stri baldi legionari di Africa che a gruppi o alla spicciolata erano arrivati accolti ovunque con vero entusiasmo.*

*Essi sono i tre artiglieri Zucca Giuseppe, Oberto Domenico e Caseario Pietro. Appartenenti al 19° Artiglieri, presero parte alle azioni che si sono svolte nel Tigrai, nello Scirè, nel Semien e nel Uerì. Più particolarmente lottarono da vittoriosi a Selaclacà ove per oltre tre ore spararono a zero shrapnel su shrapnel. Dopo agli Artiglieri un altro reduce partecipe alle lotte del Tigrai, dello Scirè e della battaglia di Selaclacà è Ubertino Giuseppe dell'84° Fanteria.*

*Poi una Camicia Nera del 1° Febbraio, Carra Domenico, pure partecipe alla lotta al Tacazzè ed a Selaclacà. Infine un reduce della famosa Divisione Pusteria, l'artigliere Oberto Besso Bernardo, partecipe alla lotta sull'Amba Aradam a Mai Chen. Egli compì tutta l'avanzata su Demì con la Colonna Badoglio entrando vittorioso in Addis Abeba.*

***Con opportuno ricordo al nostro passato africano erano presenti i reduci delle Campagne 1895-96. Notiamo il mutilato Ferrero Giovanni, l'artigliere Quinterno Francesco, i fanti Gianassi Michele e Polino Ernesto, gli Alpini Bertotti Piero della Colonna del Gen. Arimondi e Beltrand Alessandro ed il Bersagliere Giacomo Cattaneo.***

***Il Podestà nel porgere il saluto di tutta Castellamonte si disse lieto di poter associare l'eroismo trionfante dei reduci attuali che oltre ad averci dato un Impero, i primi hanno vendicato.***

*La patriottica serata venne chiusa dal segretario del Fascio che inneggiava alle fortune della nostra Patria ed elevava un triplice alalà al Duce al Re ed ai gloriosi Reduci*

Altre vicende di castellamontesi ci aiutano a seguire gli sviluppi successivi della presenza italiana nell'Africa Orientale: quella ricchissima anche dal punto di vista fotografico di Francesco Morozzo, il quale, dopo aver partecipato al corso da Sotto-tenente di complemento dell'Arma della Fanteria, il 19 settembre 1936 è inquadrato nella 14° Brigata indigeni coloniale e impiegato nella repressione delle bande ribelli. Il 20 ottobre del 1937 è protagonista di un fatto d'arme che gli vale il conferimento della medaglia d'argento al valor militare e l'annesso soprassoldo di lire 250 annue, con la seguente motivazione:

*Al S.Tenente complemento del 14° Battaglione coloniale Morozzo Francesco fu Enrico :*

*"Comandante di mezza compagnia indigena, durante sedici ore di combattimento comandava i propri uomini con perizia e valore. In due cruenti contrattacchi,*

*alla testa del proprio reparto, attaccava all'arma bianca un gruppo di ribelli ponendoli in fuga. Successivamente impugnato il gagliardetto del battaglione fronteggiava validamente il nemico che pressava da vicino, prodigandosi nel combattimento con grande entusiasmo.*

*Fulgido esempio di ardimento e coraggio.*

*Banghia Gagastà Ghiorghis (Fauttà), 20 ottobre 1937.*

Il 30 giugno 1938 viene ferito la prima volta e dopo un ricovero in ospedale e la convalescenza, il 25 novembre 1938 è inviato in licenza in Italia per 4 mesi.

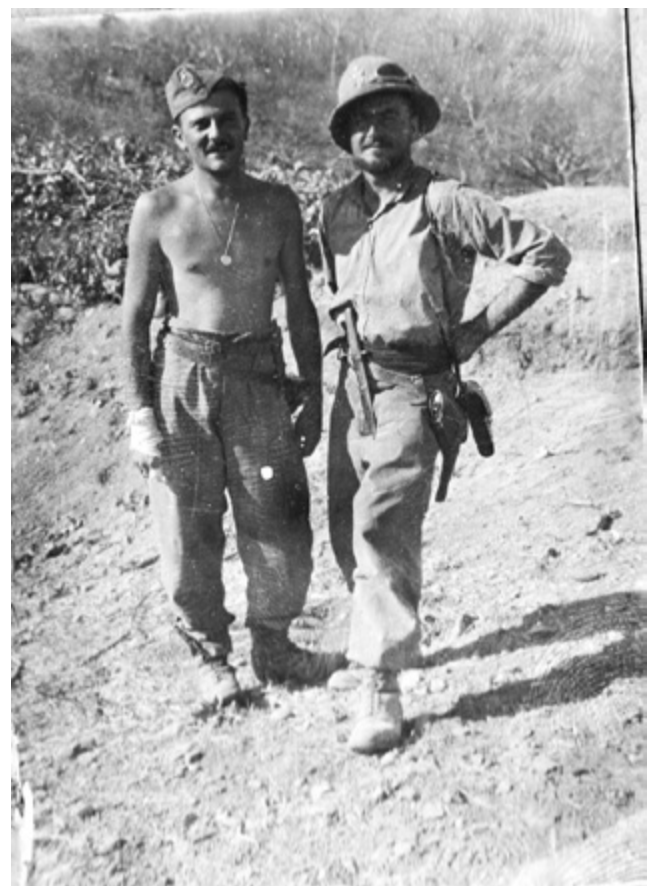
Ripartito per l'A.O.I. da Napoli il 28 marzo 1939, sbarca a Massaua il 4 aprile 1939.

Il 31 dicembre dello stesso anno viene promosso Tenente. Allo scoppio della II° guerra mondiale, sempre inquadrato nel 14° Battaglione Coloniale, partecipa alla battaglia di Gallabat-Metemma.

I due villaggi, posti il primo sul confine sudanese e il secondo su quello etiopico, fanno da scenario ai cruenti scontri tra inglesi e italiani.

Il 22 novembre 1940 è ferito al piede da una scheg-

A sx Giorgio Ranza  
con un commilitone





Enrico Nigra

gia di granata durante un combattimento, ma gli scontri che proseguono anche nei giorni successivi impediscono il pronto ricovero in ospedale, che avviene solo tre giorni dopo, il 25 novembre '40, a Gondar. Per quel fatto d'arme viene insignito della medaglia di bronzo al valor militare con la seguente motivazione:

*Ufficiale di provata capacità e valore, già distintosi in precedenti azioni, alla testa di pochi uomini contrattaccava di iniziativa con decisione ed estrema violenza, per ben due volte, un reparto nemico più forte per numero e per mezzi, appoggiato da carri armati, volgendolo in fuga. Successivamente nel generoso tentativo di salvare uomini e materiali, dal violento incendio provocato dall'artiglieria nemica, veniva colpito da una scheggia di granata. Esempio di alto senso del dovere e sprezzo del pericolo.*

*Gallabat 20.23 novembre 1940.*

All'ospedale di Gondar le sue condizioni si aggravano causa la cancrena che gli insidia l'arto.

Nel tentativo di fermarla, gli viene amputato il piede. Il 13 marzo, trasferito all'ospedale di Addis Abeba, deve subire l'amputazione della gamba, estremo rimedio per salvargli la vita. In seguito alla disfatta italiana e alla conquista di Addis Abeba da parte delle truppe inglesi, Francesco Morozzo viene fatto prigioniero ed internato nel campo di concentramento di Eldoret in Kenia.

Grazie ad uno scambio di prigionieri, può rientrare in Italia dalla prigionia il 9 giugno 1943 e dieci giorni dopo, congedato, ritorna a Castellamonte.

Un ritorno che Enrico Nigra, prigioniero degli inglesi in Kenia dovette invece attendere fino al 1946. Arruolatosi volontario, col consenso del padre, nell'Arma dei Carabinieri a soli 18 anni nel 1935, prese immediatamente parte all'impresa etiopica del 1935-1936, per poi prestare servizio in AOI negli anni successivi.

Enrico Nigra fu uno dei pochi sopravvissuti della strenua resistenza alle truppe inglesi dell'Amba Culqualbert, protrattasi dal 6 agosto al 21 novembre 1941. In quella battaglia il 1° Gruppo Mobilitato dei Carabinieri e il CCXL Battaglione Camicie Nere si batterono con tale valore che ai pochi sopravvissuti gli avversari tributarono l'onore delle armi. Oltre a numerose menzioni e decorazioni individuali, per il comportamento tenuto dall'intero reparto, alla bandiera dell'Arma dei Carabinieri venne concessa una medaglia d'oro al valor militare.

Oltre ai tre militari espressamente citati in queste brevi note e quelli a cui fa riferimento l'articolo de "La Provincia di Aosta", ancora altri castellamontesi come Giorgio Ranza, arruolatosi volontario per partecipare alla guerra di Etiopia ed assegnato al 5° Battaglione mitragliatrici pesanti, presero parte alle drammatiche vicende di cui la Mostra suddetta ha cercato di dar conto.

Queste ed altre testimonianze, che forse potranno ancora venire alla luce con il contributo indispensabile delle famiglie, consentiranno all'Archivio Audiovisivo Canavesano di realizzare uno degli obiettivi definiti sin dall'atto della sua fondazione, vale a dire ricostruire, partendo dal materiale fotografico e cinematografico, alcuni aspetti meno noti delle vicende canavesane del Novecento.



## L'usanza di distribuire il sale ai poveri

di Lino FOGLIASSO

Il professor Gaetano Di Giovanni (Casteltermini-AG 1831, Noto-SR 1912) storico e studioso di folklore popolare, autore di numerose pubblicazioni in materia, ebbe tra i suoi amici Antonino Bertolotti che gli donò copia delle sue opere, compresi gli otto volumi delle *"Passeggiate nel Canavese"*. Il De Giovanni, incuriosito dalle tradizioni popolari canavesane, volle indagare più a fondo questi aspetti che poi riordinò e pubblicò nel volume: *"Usi e Credenze e Pregiudizi del Canavese"* edito a Palermo nel 1889 dalla Libreria Internazionale di Carlo Clausen. Tra gli undici capitoli che compongono il volume, uno tratta della Morte ed un sottocapitolo dal titolo *"Pasti e Veglie ai defunti"* tratta delle usanze che nei vari paesi canavesani erano in vigore sul finire dell'800.

Egli riporta: *"nei territori di Pont e di Ronco appena avvenuta la morte il cadavere veniva legato con vimini a due barre di legno"* (ciò probabilmente per facilitare il trasporto del defunto lungo sentieri e mulattiere assai accidentate *ndr*). *"A Canischio il capo di casa raduna una quarantina tra parenti ed amici del defunto e imbandisce loro un gran minestrone di riso, cotto in una grandissima caldaia, che il Municipio destinò per lungo tempo a questo uso."* *"In Pratiglione, in Sparone e in tutto Val di Soana e in altri paesi ancora, col pasto, che chiamano la dona ha luogo pure la veglia notturna, nella quale si invitano non solo i parenti, ma anche i poveri del paese. Costoro fanno la veglia al defunto per tutta la notte, alternano il mangiare colle orazioni..."*

Il Di Giovanni continua ricordandoci che a Ribordone, durante la veglia, qualche volta si gioca a fava favetta; ad Alpette, prima si piange e poi si pasteggia; a Frassinetto il pasto si fa due volte, alla sera e al mattino; nelle borgate di Pont e Ronco si distribuisce minestrone di riso; a Locana invece di riso, danno sale ai poveri. Relativamente a quest'ultima usanza una testimonianza dell'epoca è giunta fino a noi tramite un documento del 1837. In questo documento è riportato un accordo, risalente al primo dicembre del 1837, quando a Locana, una vedova di nome Maria Giovanna Contratto stipula un contratto con certa

Maria Cattarina Bruno anch'essa di Locana. L'accordo prevede che la Maria Contratto cede tutti i suoi beni mobili ed immobili alla Maria Bruno, la quale come corrispettivo è tenuta a *"...mensarli convenienti alimenti ed indumenti secondo il suo stato e condizione,*

Il documento del 1837 ove compare la volontà testamentaria di Maria Contratto di far distribuire, alla sua sepoltura, 10 rubbi di sale ai poveri di Locana

luogo e Ribordone, e qualunque Siasi  
In Corrispettivo l'acquistatrice Grano Franco-  
Conte, si obbliga e si sottomette di corrispon-  
dere alla venditrice in sua casa e men-  
li convenienti alimenti ed indumenti secondo  
il suo Stato e condizione, tanto sana che in-  
ferma spendente sua vita natural durante  
senza farle alcun torto ne la ciarle mancare  
cosa alcuna, e di provvedere non tanto alle  
spese di ultima di lei infermità in specie,  
quanto alle funerarie. Secondo il di lei Stato  
ed uso del paese di distribuirle nel giorno  
della di lei Sepoltura ai poveri di questo  
Comune rubbi dieci sale, e di farle celebrare  
entro l'anno un altro ufficio oltre il funerale.  
Del che richiesto io notaio Pietro ne rogo il presente  
il di cui contenuto leggo, pronuncio e spiego in  
lingua usuale a chiara, alta ed intelligibile voce  
alle parti ben cognite in presenza d'esse  
delli signori Contario Giacomo di Giuseppe Luigi  
e Pietro Pio Domenico fu notaio Giacomo Deber-  
nardi, testimoni idonei richiesti a Stansi, cogniti  
ed infra meco iscritti, eccetto le Contraenti, che  
illetterate come si dicono, sono solo croce segnate





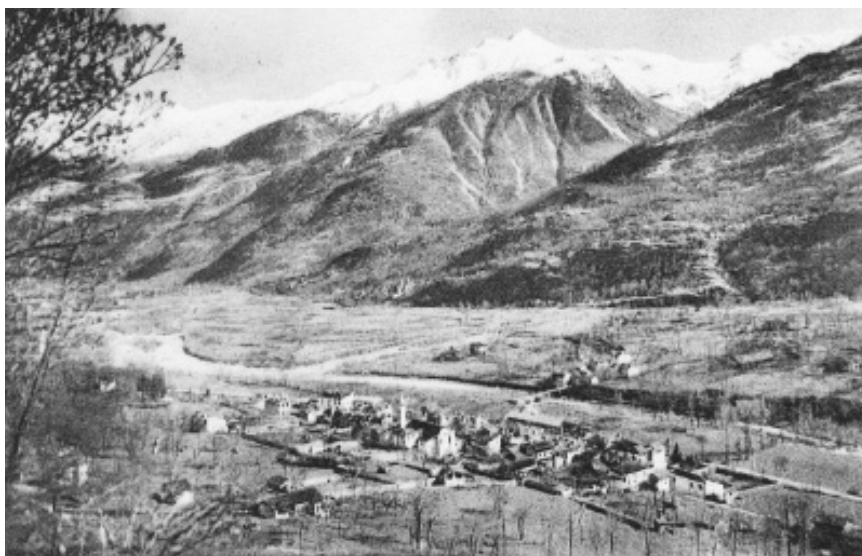
Locana in una vecchia cartolina

Queste usanze avevano una origine antichissima che risale all'epoca etrusca, quando il banchettare in onore del defunto era la consuetudine. Inoltre va ricordato che, in passato, nei territori di provincia e specialmente in quelli montani, l'assistere alle funzioni funebri era a volte molto impegnativo per persone perlopiù povere, che dovevano lasciare le loro attività e percor-

*tanto sana che inferma pendente la sua vita natural durante senza farle alcun torto ne lasciarle mancare cosa alcuna..." s' impegna altresì "...di provvedere non tanto alle spese di ultima di lei infermità in specie quanto alle funerali, secondo il di lei stato ed uso del paese e di distribuire nel giorno della di lei sepoltura ai poveri di questo comune rubbi dieci di sale ..."*

Dieci rubbi corrispondevano ad oltre 92 chilogrammi di sale ( 1 rubbo equivale a Kg. 9,221), un vero e proprio patrimonio all'epoca, il sale veniva anche chiamato l'oro bianco per via del suo valore. Raggiungeva le nostre zone a dorso di mulo dalla Liguria e veniva utilizzato non solo in cucina, ma serviva per gli animali e per la conservazione degli alimenti.

Altra veduta di Locana in un'immagine d'epoca



rere lunghi e faticosi percorsi montani.

La distribuzione di cibo era una giusta ricompensa per le loro fatiche e privazioni. Non va infine dimenticato che il banchetto funebre tra parenti, amici e conoscenti era anche un momento sociale consolatorio per coloro che avevano perduto il loro caro.

Fino a qualche anno fa era ancora diffusa la consuetudine, in alcuni paesi dell'Alto Canavese, dopo il funerale, di recarsi in trattoria e banchettare in ricordo della persona scomparsa *"a piurar al mort"*. In Val Soana, al termine del rosario, viene ancora oggi distribuita ai presenti una micca di pane. Talvolta la veglia funebre è ancora effettuata da parenti o amici, ma, salvo rare eccezioni, queste usanze sono ormai scomparse. Ai giorni nostri la morte è alquanto "scomoda",

si cerca di rimuovere il pensiero e si muore il più delle volte lontano dalla propria casa, in ospedale o in ospizio. La procedura funeraria è ormai standardizzata, le pompe funebri pensano per noi.

Col mutare dei tempi le antiche usanze si perdono e purtroppo, a volte, vengono sostituite da altre alquanto discutibili, come il battimani in onore del defunto!

Gli anziani sostenevano che le grandi gioie ed i grandi dolori devono essere accompagnati da un dignitoso silenzio. Non sarebbe forse opportuno mantenere, in questo caso, le antiche usanze nostrane?

## L'orologio meccanico da torre di Barbania

di Valeria REGONDI e Salvatore VACCA

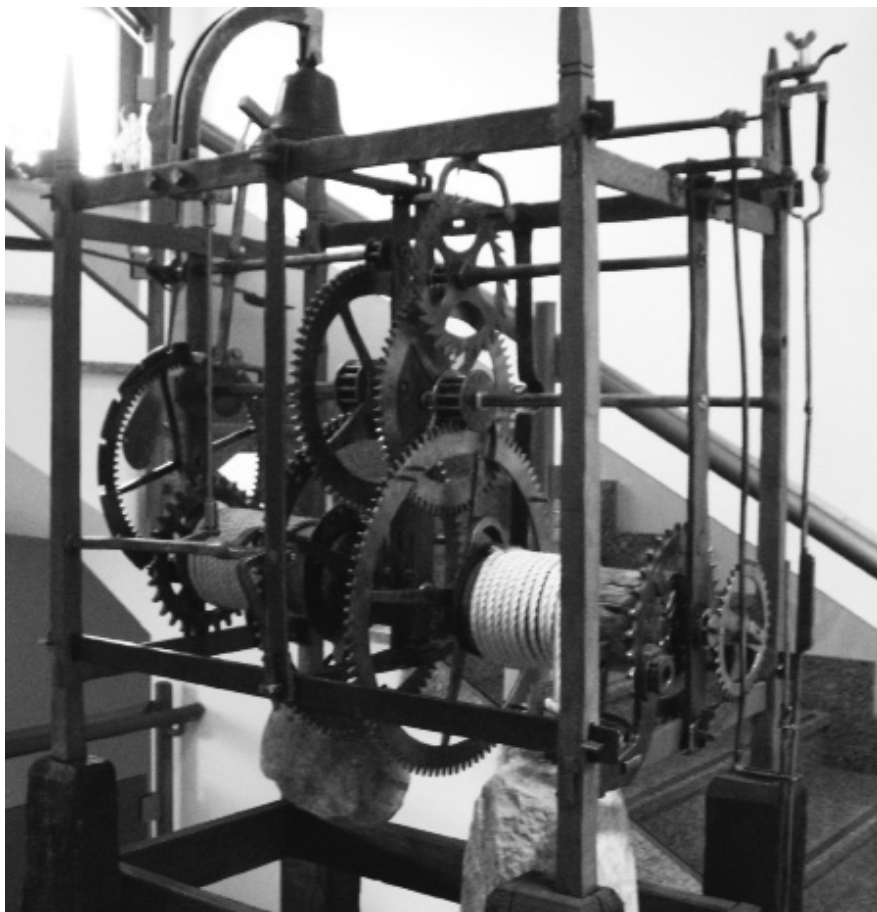
La Torre-porta del ricetto medievale di Barbania ha cambiato nel corso dei secoli la sua funzione trasformandosi da baluardo difensivo in “torre campanaria”, fornita di un orologio meccanico a gabbia.<sup>1</sup> L'orologio è rimasto in tale sede fino al settembre 2007, data di inizio dei lavori di restauro della torre. Smontato completamente e affidato ad un restauratore, al termine del restauro l'orologio è stato collocato nel Palazzo Comunale e non all'interno della torre, dove sarebbe stato difficilmente visibile.<sup>2</sup> Una delle barre di ferro battuto forgiate a mano della gabbia dell'orologio reca inciso il nome del costruttore e l'anno di costruzione: “G B BRIA F 1793”, con ogni probabilità Giovan Battista Bria fabbro.<sup>3</sup>

Da una ricerca condotta nell'Archivio Storico Comunale di Barbania abbiamo potuto verificare che fin dal 1674 nella torre erano presenti un orologio e delle campane.

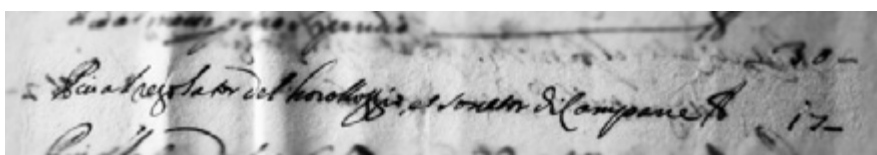
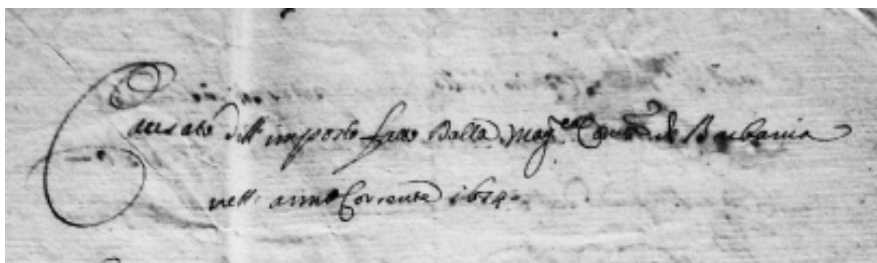
Il “Causato” del 1674<sup>4</sup>, ossia il preventivo delle spese che l'amministrazione di Barbania doveva affrontare per quell'anno, riporta infatti la voce:

“Più al regulator del horolloggio et sonator di campane lire 17”.

I più antichi orologi meccanici a gabbia da torre esistenti si trovano nella torre campanaria della Chiesa di Sant'Andrea a Chioggia e nella Cattedrale di Salisbury in Inghilterra. Per entrambi il documento più antico che ne attesti



Orologio meccanico a gabbia da torre di Barbania



Causato del 1674, Archivio Storico Comunale di Barbania

l'esistenza risale al 1386.<sup>5</sup> Non deve stupire che uno dei due orologi sia in Italia, forse opera della "bottega Dondi", famiglia di esperti orologiai originari di Chioggia: l'arte della costruzione di orologi meccanici nasce infatti in Italia, si sviluppa in Germania e migra in Inghilterra e Francia.

La costruzione dei primi orologi meccanici (datati all'incirca dopo il 1275) segna un punto di svolta non solo nella storia plurimillenaria dell'arte dell'orologeria. Infatti, lo storico Jacques "Le Goff (1960) vede nell'orologio medievale l'invenzione che accompagna la frattura culturale che dà avvio all'età moderna".<sup>6</sup>

### Breve storia della misurazione del tempo<sup>7</sup>

Il più antico strumento realizzato per la misurazione dello scorrere del tempo è la meridiana, nota nella sua forma più semplice (un palo infisso nel terreno) fin dal IV millennio a.C. ed utilizzata da popolazioni come i Sumeri, i Babilonesi, gli Ittiti, gli Egizi.

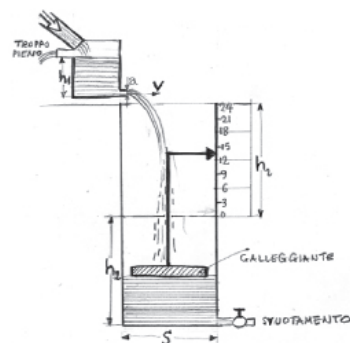
Il superamento della limitazione della presenza del sole per misurare il tempo è realizzato con la costruzione delle clessidre ad acqua perfezionate dagli Egizi: un recipiente, fornito di un foro d'uscita e con delle tacche sulla parete interna, è riempito fino all'orlo al tramonto del sole e quando l'acqua scende alla prima

tacca inizia la seconda ora. La più antica clessidra egiziana a deflusso è probabilmente quella datata XV sec. a.C., conservata al Museo del Cairo.



Clessidra ad acqua, Museo del Cairo

Riprogetto dell'orologio di Ctesibio di Roberto Vacca



OROLOGIO DI CTESIBIO

Ctesibio di Alessandria nel III secolo a.C. trasforma la clessidra in un orologio ad acqua, descritto da Vitruvio nel I secolo a.C. nel trattato "De Architectura". L'acqua, che fuoriesce con regolarità da un recipiente, si raccoglie in un recipiente sottostante in cui si trova un corpo galleggiante provvisto di asta con un indicatore. Il galleggiante, spinto verso l'alto dall'aumento del livello dell'acqua, indica l'ora facendo scorrere l'indicatore su di un elemento graduato.

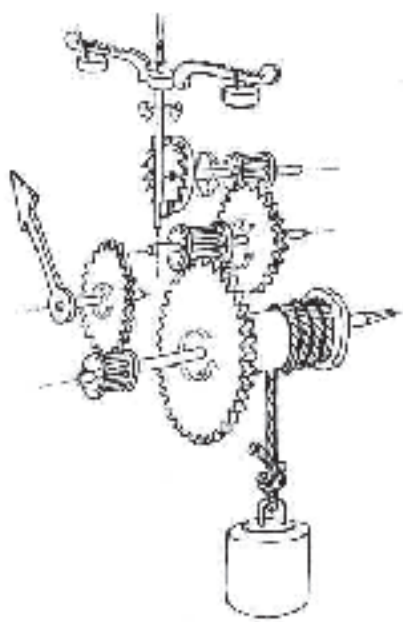
L'utilizzo dell'acqua come unica forza motrice per muovere orologi più o meno complicati si protrae fino alla fine del 1200.

Nell' 807 d.C. Carlo Magno riceve in dono da Harun al-Rashid, il califfo delle "Mille e una notte", un orologio che "funziona ad acqua ed indica le ore, suonate da palline di bronzo che cadono su un bacino d'ottone. A mezzogiorno dodici cavalieri escono da dodici finestruole che poi si chiudono dietro di loro".<sup>8</sup>

Qualche secolo dopo (XI sec. circa) i monaci benedettini, la cui regola ripartiva la vita in fasce di attività ben scandite, risolvono il problema di conoscere con esattezza il momento in cui dedicarsi alla preghiera, al lavoro, al riposo costruendo gli "svegliatori o svegliatoi monastici". Questi orologi ad acqua sono costituiti da un quadrante graduato, ruote dentate collegate ad un martelletto che picchia su una campana e un galleggiante, posto in un recipiente contenente acqua di cui si varia il livello.

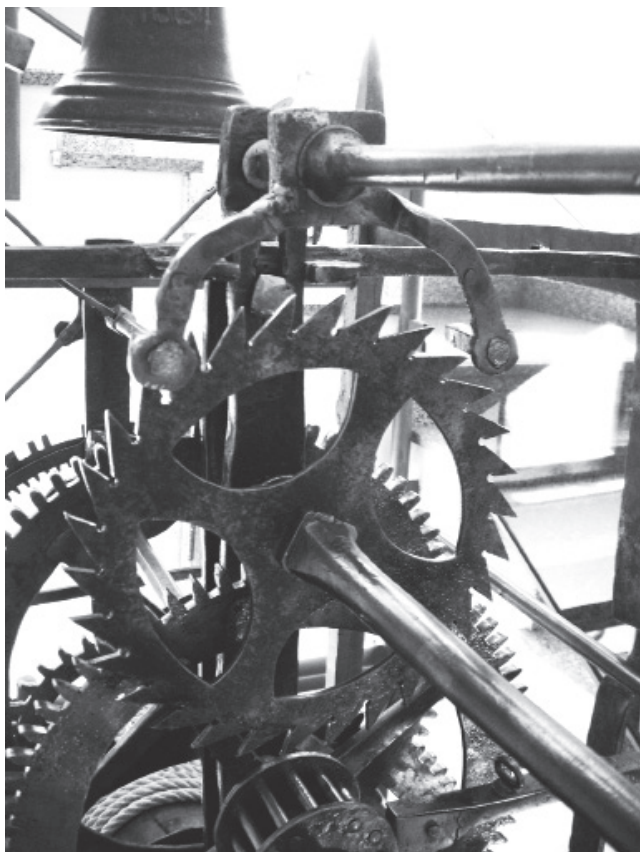
Verso il 1275 un ignoto personaggio realizza una vera rivoluzione nella storia dell'orologeria non utilizzando più l'acqua come forza motrice, bensì l'energia prodotta dalla caduta per gravità di una pietra,

sospesa ad una corda, avvolta su un tamburo. L'orologio meccanico nasce grazie all'invenzione dello "scappamento", un meccanismo che impedisce l'immediato srotolamento della corda con la velocissima rotazione del tamburo e degli ingranaggi ad esso collegati. Il primo scappamento realizzato è il 'Foliot'. Consiste in un volano fatto da due bracci con pesi che, girando ora in un verso ora in un altro, permette al suo perno (verga), provvisto di due lamelle metalliche, di bloccare ad intervalli regolari una ruota a dente di sega, ultimo elemento mobile del treno del tempo. Mentre il volano blocca periodicamente la ruota a dente di sega per far camminare il treno di pari passo allo scorrere

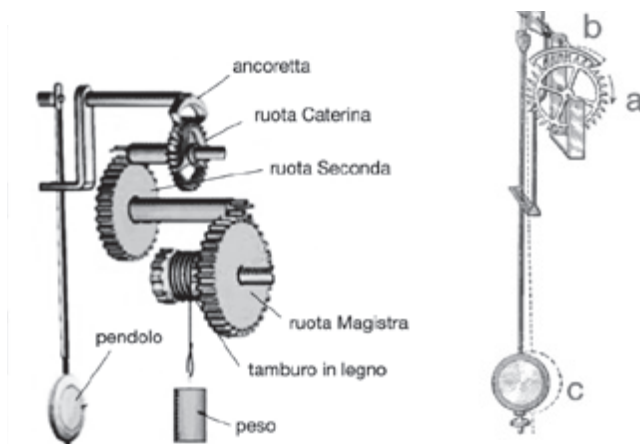


Scappamento "Foliot"





Scappamento ad ancora dell'orologio di Barbania



convenzionale del tempo, i denti della ruota trasmettono al volano la forza per continuare a muoversi, superando gli attriti.

Le osservazioni di Galileo Galilei (1564 -1642) sulla regolarità di oscillazione di un pendolo<sup>9</sup> permettono alla metà del 1600 di introdurre negli orologi meccanici un nuovo "scappamento" detto "ad ancora", di cui l'orologio di Barbania è un esempio: è costituito da una ruota dentata, regolata nel suo avanzamento da un'ancoretta solidale con il pendolo.

### Descrizione dell'orologio di Barbania

Si tratta di un orologio meccanico, formato da una serie di ingranaggi, tenuti in moto dalla caduta controllata di una pietra, dotato di un pendolo. La struttura è detta a "gabbia di uccello", con barre forgiate a mano e tenute insieme da cunei.

La gabbia è divisa in due parti: una anteriore per il treno del tempo ed una posteriore per il treno della suoneria.

### Descrizione del funzionamento dell'orologio.

#### Il treno del tempo

Lo scappamento di questo orologio è costituito da una ruota dentata (a) detta "Caterina" o "Canterina" il cui movimento è regolato da un'ancora (b), solidale con il pendolo (c) e che ingrana con la ruota. Quando il pendolo (c) si trova ad una estremità del suo percorso è spinto nella direzione opposta e contemporaneamente la ruota dentata (a) si sgancia dall'ancoretta e avanza di un solo dente. L'estremità opposta dell'ancoretta infatti blocca immediatamente il moto della ruota Caterina producendo il classico "tic".

Una volta che il pendolo è giunto all'estremo opposto della traiettoria il processo si inverte e la ruota avanza di un altro dente producendo il classico "tac".

La sequenza si ripete fino a quando è fornita energia dalla caduta del peso. La rotazione regolare della ruota dello scappamento è demoltiplicata da una catena di ingranaggi (rotismi):

- un pignone (piccola ruota dentata a gabbia di scoiattolo) trasmette il movimento alla "ruota Seconda" o "Guida"
- un secondo pignone la trasmette alla "ruota Magistra", solidale al tamburo di legno, su cui è avvolta la corda che sostiene la pietra
- un terzo pignone trasmette il movimento alla "ruota delle ore", collegata alla lancetta sul quadrante.

#### Il treno della suoneria

Il treno del tempo e della suoneria sono indipendenti. Unico elemento di connessione sono "le leve di suoneria" che, mosse dal rotismo del tempo, danno ogni ora, con ribattuta, e mezzora il segnale di partenza al treno della suoneria.

In altre parole il treno del tempo ogni ora (con ribattuta) e mezzora mette in moto la suoneria grazie alla ruota Magistra che ha lungo il bordo della faccia interna dei cilindretti metallici (pioli) disposti singolarmente e a coppie, alternati lungo la circonferenza, e ad una leva ad L posizionata in modo che si alzi quando incontra un piolo che indica lo scoccare



Ruota Partitora o Spartiora

dell'ora o della mezzora.

Tale movimento mette in moto il treno della suoneria in quanto la leva è solidale con una leva analoga posta a bloccare la ruota Partitora o Spartiora nel treno della suoneria. La Ruota Partitora, che ha il



Ruota della suoneria, solidale con il tamburo in legno, che presenta pioli spazati regolarmente. In primo piano la leva collegata alla martello della campana.

compito di stabilire quante ore vanno battute ad ogni avvio del treno della suoneria, presenta lungo la circonferenza delle tacche. I settori di ruota compresi tra due tacche successive sono a due a due uguali allungandosi progressivamente con il numero delle ore da battere.

Con lo sblocco della ruota Partitora si mette in moto anche la

serie di ruote dentate e la ventola a pale orientabili collegate al movimento del tamburo di legno a cui è sospesa la pietra.

La ruota dentata solidale al tamburo presenta lungo il bordo della faccia interna dei pioli spazati regolarmente che, nel loro moto, incontrano una leva collegata al martello della campana. Ad ogni alzata e ricaduta della leva corrisponde un rintocco del martello sulla campana.

La ventola a pale orientabili è utilizzata, quale smorzatore: regola la velocità di caduta della pietra, quindi la velocità di rotazione della suoneria e la frequenza dei rintocchi.

#### Note e riferimenti bibliografici.

1. La funzione di Torre campanaria è stata mantenuta fino al 1955 quando le campane furono trasferite nel nuovo campanile costruito a lato della Chiesa Parrocchiale di San Giuliano martire.
2. Il Battistero di San Ponso conserva al suo interno un orologio meccanico da torre molto simile a quello di Barbania, opera di "Bernardus de Vialis" e datato 1743. La sua collocazione su di un impalcato raggiungibile tramite una lunga scala a pioli rende difficile la sua visione.
3. Cipolla, C.M., *Le macchine del tempo: l'orologio e la società (1300-1700)*, Bologna, 1981, pp. 35-36  
*I primi orologiai furono fabbri ferrai o magnani o fonditori di cannoni; in altri termini, artigiani esperti nella lavorazione dei metalli e che solo occasionalmente riuscivano a produrre o riparare orologi meccanici. Agli inizi del quattrocento, Jacques Yolens di Lilla era "orologiaio e cannoniere" e mastro Pierre Cudrifin di Friburgo era "magister bombardarum et horologium". [...] Sul finire del secolo quindicesimo Noel Cusin, governatore dell'orologio della cattedrale di Autun, costruiva orologi, organi e cannoni. [...] Tra gli orologiai si trovano talvolta coltellinai, costruttori di strumenti per la navigazione e costruttori di balestre. Gli orologiai più famosi venivano chiamati qualche volta "orologiai" e qualche altra volta "fabbri".*
4. Non esistono nell'Archivio Storico Comunale "Causati" più antichi di quello relativo all'anno 1674.
5. Addomine, M., Bullo, A., Pennestri, E., *La scoperta a Chioggia di un orologio da torre del 1386*, La voce di Hora, 2006, n. 21, pp. 5-20 (La voce di Hora è la pubblicazione dell'Associazione Italiana Cultori di Orologeria Antica)
6. *Traiettorie tecnologiche nell'invenzione dell'orologio meccanico nel Medioevo*, Atti del Secondo Convegno Nazionale di Storia dell'Ingegneria, Napoli 7-9 aprile 2008, a cura di Giuseppe Zollo, pp. 449-460
7. Cipolla, C.M., *op.cit.*
8. Cipolla, C.M., *op.cit.*, p. 7
9. Isocronismo del pendolo: osservando le oscillazioni di una lampada sospesa all'interno nel duomo di Pisa, Galileo Galilei realizzò che il tempo impiegato a compiere un'oscillazione non dipendeva dal peso della lente (massa appesa al filo) o dall'ampiezza dell'oscillazione iniziale, ma solo dalla lunghezza del filo e dalla forza di gravità.

$$T = 2\pi\sqrt{L/g}$$

T = Tempo impiegato per compiere un'oscillazione completa

L = lunghezza del filo

g = accelerazione di gravità (9,80665 m/s<sup>2</sup>)

## Il Sacro Monte: Patrimonio Mondiale dell'Unesco

di Rosa BARONE



Non musei polverosi ma organismi vivi, i Sacri Monti, sono luoghi di devozione e di preghiera e, per la storia di cui sono intessuti, beni preziosi sotto il profilo artistico, paesaggistico e naturalistico.

Sorti e sviluppati tra la fine del 1400 e il 1700, i Sacri Monti sorgono allo sbocco delle vallate alpine per contrastare la diffusione e l'influenza in Italia della Riforma Protestante, si possono perciò considerare dei veri e propri baluardi fortificati della fede cattolica.

I Sacri Monti dell'arco alpino occidentale sono parte di un sistema territoriale e culturale unico che le regioni Piemonte e Lombardia intendono valorizzare e far conoscere ad un pubblico sempre più ampio.

Belmonte, Crea, Domodossola, Ghiffa, Oropa, Orta, Varallo pur mantenendo la loro individualità sono inseriti nel sistema delle Aree Protette piemontesi, insieme a quelli di Ossuccio e

Varese (in Lombardia); e sono uniti dall'inserimento nella lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO. Il riconoscimento di questi luoghi mette in luce la straordinaria ricchezza di valori storici, artistici e naturali integrati nel territorio circostante il cui valore trascende la fede religiosa.



### **Belmonte: storia bi-millenaria**

La presenza umana a Belmonte è testimoniata da alcune campagne archeologiche condotte anni or sono che hanno messo in luce reperti lasciati da una comunità di agricoltori-pastori risalenti all'età del Bronzo finale e alla prima età del ferro (sec XII-XI a.C.). Sulla sommità del colle questo nucleo viveva in un agglomerato di capanne distribuito su un'area di oltre 700 metri di lunghezza per 205 di larghezza; questo villaggio era circondato da campi coltivati, sorgenti, pascoli. Sulla strada pedonale che scende a Valper-



ga nei pressi della chiesa di Santa Apollonia è stata ritrovata una necropoli dove questi antichi abitanti seppellivano i loro defunti. Il rituale della sepoltura comprendeva sicuramente la cremazione del defunto, a testimonianza di ciò sono state ritrovate urne cinerarie interrate in piccoli recinti di pietre. Altri reperti consistenti e visibili sul posto testimoniano che tra il VI e il VII sec l'altura di Belmonte è stata abitata da popolazioni longobarde.

Gli anni intorno al 1000 sono per il sito di Belmonte ricchi di tradizioni; una leggenda narra che sia stato il Re Arduino a fondare il convento, la storia ci dice però che il primo nucleo religioso fosse costituito da una cella benedettina con alcuni monaci ai quali sono

coinvolgendo i fedeli delle terre vicine. Ancora oggi i frati svolgono attività di accoglienza verso i pellegrini che dal Canavese e da più lontano si recano a visitare questo luogo.

### Quattro passi a Belmonte

#### IL SACRO MONTE

Il messaggio sempre attuale della *"povertà"* francescana per un nuovo rapporto tra uomo e natura, i silenzi, la tranquillità di un ambiente montano, le testimonianze di una religiosità popolare antica e tuttora presente: ecco il Sacro Monte di Belmonte; per raggiungerlo, si può percorrere l'antica strada pedonale che dal centro di Valperga, porta alla cima della collina.

Questa via chiamata *"via dei Piloni"* o dei *"Tabernacoli"* è il percorso a piedi più tradizionale e frequentato, chiamato così per la presenza lungo tutto il percorso di piloni con affrescate le scene dei 15 misteri del Rosario. Questo Sacro Monte, situato sulle propaggini delle prealpi canavesane, nel territorio del comune di Valperga, è del tutto particolare rispetto a tutti gli altri Sacri Monti, perché non si ritrovano qui gruppi plastici, cicli di affreschi, sculture e prestigiose presenze architettoniche. Le cappelle, quasi tutte di piccole dimensioni, sono state costruite quasi sicuramente da artisti e artigiani locali che operarono in modo quasi del tutto volontario. I committenti non furono come negli altri Sacri Monti, dei mecenati o ricchi prelati bensì piccole comunità della zona che collettivamente ne finanziavano la costruzione e la decorazione accollandosi gli oneri di manutenzione e

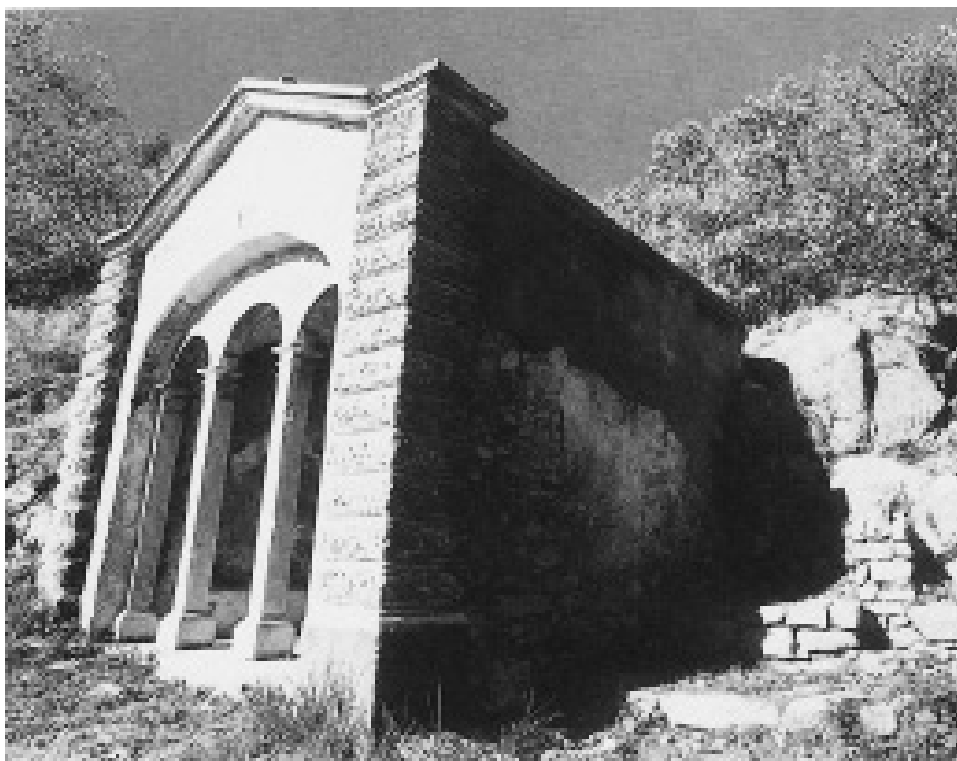


succedute alcune monache benedettine che provenivano dal monastero di Busano; esse rimasero sul colle fino a quando il Concilio di Trento non decretò che le comunità religiose femminili non potevano più risiedere al di fuori dei centri abitati, a questo punto si trasferirono prima a Valperga e poi a Cuorgnè nella struttura che attualmente è la sede comunale. Il convento di Belmonte non rimase vuoto a lungo perché già l'anno successivo i frati francescani vi si stabilirono e da quel momento divenne luogo di attività pastorali

pulizia. La tipologia architettonica ricorda le cappelle campestri presenti sul territorio canavesano. Gli interni sono decorati in modo essenziale poiché anche in questo caso le risorse finanziarie erano limitate. Le statue più antiche furono di Castellamonte ma purtroppo di queste ai giorni nostri non c'è più traccia, quelle che vediamo oggi sono in gesso o scagliola. La tradizione popolare poi ha voluto che nel corso degli anni passati le statue che rappresentavano i *"cattivi"* venissero colpite da pietre o bastoni, i fedeli volevano

così punire i personaggi cattivi della scena.

A Belmonte, padre Michelangelo da Montiglio, guardiano del convento, volle riproporre in Canavese ciò che aveva vissuto visitando la Palestina e nel 1712 iniziò la realizzazione delle Cappelle della Via Crucis con il contributo dei fedeli dei paesi vicini. L'area scelta per la realizzazione del percorso devozionale si estende alle spalle del convento sulla sommità dell'altura, luogo straordinario nel quale le 13 cappelle ancora esistenti si inseriscono in un contesto naturalistico notevole. Le radure si alternano a scorci panoramici e i boschi sono costituiti da castagni, querce, betulle, faggi.



### Cenni Naturalistici

Belmonte non ha solamente un valore in quanto patrimonio religioso, artistico e storico ma possiede anche interessanti particolarità naturalistiche. Dal punto di vista geologico il Canavese è legato ai lontani periodi in cui i fenomeni di orogenesi hanno lasciato la loro profonda impronta sul territorio; la collina di Belmonte è situata a ridosso di due zolle tettoniche risalenti a periodi geologici diversi ed è lambita dalla "Linea del Canavese" nome locale della più famosa "Linea Insubrica" faglia costretta tra le due zolle. Il granito che compone la collina di Belmonte ha una grana ben evidente ed è composto principalmente da quarzo, ortoclasio e plagioclasio; minerali che determinano la colorazione della roccia che varia dal rosa al rosso, di qui la denominazione di "Rosso Pantheon". Purtroppo questo granito è molto friabile e si disgrega facilmente soprattutto ad opera degli agenti atmosferici, i fianchi del colle appaiono così incisi particolarmente nel versante settentrionale generando quelle che vengono chiamate localmente "sabbionere".

Queste sabbie rossastre sin dall'antichità sono state sfruttate dagli abitanti dei dintorni per avere materiali da costruzione e sovente questa è stata la premessa per grandi effetti franosi; ora con l'istituzione dell'area protetta il prelievo di questo materiale è vietato.

Per Belmonte essere ai margini della pianura e ai

piedi di montagne alte quasi 2000 metri vuol dire possedere una grande biodiversità dal punto di vista botanico, il versante nord con un microclima fresco e con un terreno più profondo favorisce la crescita di castagni, salici, aceri, frassini e farnie; la sommità della cima è prevalentemente coperta di castagni con un sottobosco ricco di mirtilli; il versante sud, più caldo e scosceso, è ricoperto da boschetti di betulle, rovere, ginepri, ginestre, calluna e felci aquiline che si alternano nella parte più bassa ai vigneti.

Ovunque, lungo gli impluvi e i valloncelli, prevale la vegetazione dei luoghi umidi: ontani, carpini e molte specie di felci a volte rigogliosissime; la felce maschio, la felce dolce, la cedracca e una rarità botanica: la felce Reale o Maggiore, botanicamente chiamata *Osmunda regalis* L.; questa felce, la più grande rintracciabile in Piemonte per la sua bellezza e rarità, è l'unica felce a protezione assoluta nella nostra regione. E' una pianta estremamente sensibile e la si ritrova in luoghi molto umidi e nascosti ma ben illuminati, produce molte foglie e un caratteristico pennacchio floreale simile al fiore maschile del mais, dal quale fuoriescono le spore. Nei luoghi umidi sono presenti anche la *Drosera rotundifolia* e la *Drosera intermedia* piante carnivore molto caratteristiche alte pochi centimetri, le cui foglie irte di peli sensoriali si richiudono sui piccoli insetti che inavvertitamente le sfiorano.

Tutte queste peculiarità fanno sì che una gita in quest'area protetta sia veramente un immergersi nella storia e nella natura incontaminata.

## Un'auto chiamata Temperino

di Emilio CHAMPAGNE

**L'incredibile storia dei fratelli Temperino di Borgiallo, che all'inizio del Novecento costruirono la prima utilitaria ed entrarono nella storia automobilistica italiana.**

Dopo l'invenzione dell'automobile, a partire dalla fine dell'Ottocento vi fu un incredibile sviluppo di imprese artigianali che si dedicarono alla sua costruzione.

Torino divenne presto la capitale italiana dell'automobile, ancor prima dello sviluppo della Fiat.

Queste iniziative imprenditoriali, nate il più delle volte in locali di fortuna e disseminate per la città, avevano nomi come "Diatto", "Temperino", "Itala", "Chiribiri", "Aquila". Un fiorire di stemmi e di ingegnosi tecnicismi, che dette il via alla storia dell'industria automobilistica.

Anche se al tempo erano in pochi a credere che l'automobile avrebbe potuto sostituire i cavalli, e ancor meno a pensare che un giorno sarebbe diventata un trasporto di massa, tuttavia l'auto stava già diventando l'oggetto del desiderio di attempati aristocratici e di rampanti borghesi.

La competitività delle ditte produttrici era alta e ognuna vantava le proprie qualità come la comodità e l'eleganza, ma fattore importantissimo era l'affidabilità tecnica.

Su questi argomenti si accendevano vivaci discussioni nei circoli come nei caffè del centro. La necessità di un confronto pratico, unito ad una buona dose di spavalderia dei giovani proprietari, favorì il diffondersi delle prime gare automobilistiche sportive. A Torino, prima competizione assoluta fu la Sassi-Superga, giudicata un banco di prova formidabile per i motori. Poi con gli anni si diffusero altre competizioni, sempre più impegnative: il circuito del Sestriere, la Susa-Moncenisio, fino a raggiungere il valico del Gran S. Bernardo.

Con il diffondersi delle gare, crebbe l'interesse del pubblico, il quale seguiva le gare dagli articoli dei giornali, e di conseguenza anche quello delle ditte co-



**Temperino 8/10HP.** Foto da "La manovella n. 8, dicembre 1990, Anno XXX, Girgio Nada Editori.

struttrici, che con una buona affermazione vedevano aumentare il loro prestigio.

Il 4 settembre 1920, l'arguto e seguitissimo giornalista sportivo Pierre La Pipe dalle pagine del *Guerrin Sportivo* scriveva nel suo articolo:

*"Corsa napoleonica al Gran San Bernardo: rombano le prime macchine dei giganti. Arrivano quassù tutti pieni di freddo in questo trionfo di sole nascente...ma attenzione, un rombo di motore, poi come una formica appare una piccola vettura. Rompo proprio in quell'istante la punta del lapis. Scusa hai un temperino? E la Temperino taglia il traguardo. Nessuna macchina come la Temperino poteva tagliarlo meglio."*

Il curioso nome, che suggerì al giornalista, questa originale cronaca sportiva era effettivamente quello





Jmimi Temperino alla guida di una 8/10HP da corsa, mentre taglia il traguardo della gara in salita su Gran San Bernardo. 1920  
(Archivio Temperino Renata Roveri)

della fabbrica d'auto dei fratelli Temperino, originari di Borgiallo in Canavese.

La fabbrica automobili Temperino, proprio in quegli anni stava riscuotendo un notevole successo sportivo e andava affermandosi sul mercato, guadagnandosi in seguito, il riconoscimento unanime come la prima auto utilitaria italiana. Da quella cronaca nascerà il motto: *Ci vuole una Temperino per tagliare bene il traguardo.*

L'affascinante storia di questa casa automobilistica, al pari delle vite dei loro ideatori, meriterebbe ben più di queste poche pagine, ma cogliamo comunque l'occasione per ricordarla ai numerosi canavesani che non le conoscono o ne hanno scordato le vicende.

Sul finire dell'Ottocento, i coniugi Giovanni Temperino e Caterina Trucano di Borgiallo e il loro primogenito Maurizio si trasferirono negli Stati Uniti in cerca di fortuna.

In America nacquero altri figli e precisamente Jimmy, Secondo, Carlo e Mary.

Le cose non andavano male, ma l'improvvisa morte del capofamiglia e i problemi di salute di Caterina la moglie, indusse quest'ultima a radunare i propri figlioli e rientrare in patria, nella casa di Borgiallo.

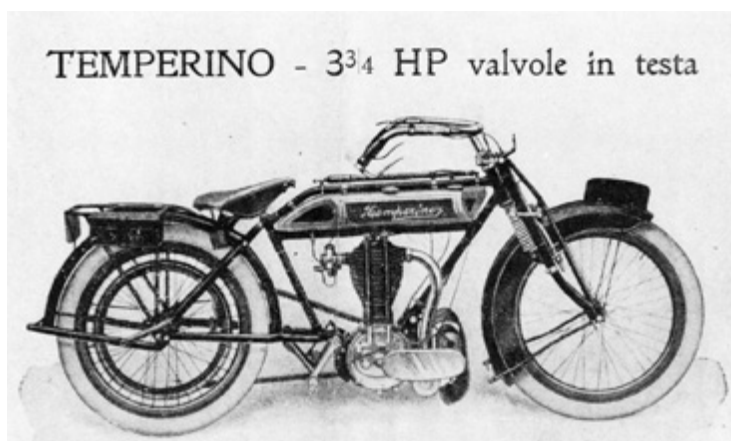
I primi tempi furono duri, poi il figlio Maurizio il più grande cominciò a dare una mano e a

imparare un mestiere nelle *boite* del rame di Cuornè, ma le opportunità per la famiglia erano poche.

La mamma Caterina decise così di trasferirsi a Torino, dove numerose erano le manifatture e quindi le possibilità di occupazione.

Nei primi anni del Novecento, Maurizio il primogenito, dopo un periodo di apprendistato si appassionò alla meccanica e propose ai fratelli l'apertura di una bottega in via Principe Oddone 44, per la riparazione di cicli e motocicli.

La passione per i motori contagiò in breve i fratelli Temperino e se le automobili erano ancora appannaggio della classe più ricca, le prime motociclette erano un lusso al quale poteva accedere anche la media bor-



ghesia, quindi decisero di impegnarsi nel settore.

Pur importando dall'America i componenti più importanti, nel 1908 la prima moto con il marchio Temperino dipinto sul serbatoio incominciò a rombare per le strade di Torino.

Nel 1911, in occasione del 50° anniversario dell'U-



Una vettura da corsa preparata dai Fratelli Temperino. Da notare nella parte anteriore l'avvamento "a calcio"

nità d'Italia, venne allestita a Torino una grande Esposizione internazionale alla quale la ditta Temperino partecipò con le proprie motociclette.

L'attività stava andando bene e le ordinazioni fiocavano da ogni parte.

Il sogno dei fratelli era però quello di costruire un'auto. Mentre ancora si occupavano di moto, nei ritagli di tempo si dedicarono alla costruzione di un prototipo, che a giudicare da una rara foto, sembrava più una macchina a pedali per bambini che un'auto-vettura.

Il primo passo era stato fatto, ma molto restava ancora da fare.

Importante fu la collaborazione con un giovane studente del Politecnico, Giulio Cappa Bava che già chiamavano "l'ingegnere". Questo distinto giovane, usava frequentare l'officina dei Temperino assieme ai colleghi di studio e lì, con la testa china sui cilindri e sui pistoni, discutevano sui numerosi problemi tecni-

ci da risolvere.

Con il passare del tempo si rinnovarono gli sforzi. Maurizio il più anziano era un autentico inventore e molte parti della vettura furono pensate e costruite adottando alle volte delle soluzioni originali e inedite.

Finalmente, la prima auto Temperino fu messa a

punto nelle officine di via Ravenna vicino a C.so Principe Oddone, ancor prima dello scoppio della Prima guerra Mondiale.

Una cartolina pubblicitaria testimonia la costruzione e la vendita di una vetturetta con carrozzeria a due posti, azionata da un motore di cc 350, probabilmente di origine motociclistica.

Maurizio Temperino in quel periodo alternava il lavoro in officina con quello di autista. Personaggi importanti e perfino la regina Margherita, gli affidavano le loro automobili e con esse effettuava lunghi viaggi, anche all'estero, maturando una grande esperienza sulle qualità delle varie automobili, e nelle nuove tecniche costruttive.

Allo scoppio della Prima Guerra mondiale, anche l'officina dei Temperino venne mobilitata per

le necessità belliche: sotto la sorveglianza militare incominciarono a riparare i motori degli aeroplani che decollavano dal campo volo di Mirafiori. La bravura dei fratelli Temperino e la perizia con la quale costruivano le loro vetture non sfuggì allo Stato Maggiore, il quale convinto della necessità di avere anche piccole e veloci automobili nel suo parco macchine, ne ordinò un discreto numero.

La commessa militare fu molto importante, in quanto diede un accelerato sviluppo all'iniziativa dei Temperino.

L'officina di via Principe Oddone non bastava più e si aprì uno stabilimento in via Stupinigi con una sessantina di operai.

Le macchine ulteriormente migliorate, montavano un nuovo motore a due cilindri e le loro caratteristiche principale erano le contenute dimensioni e le ottime prestazioni in salita.

La guerra ai Temperino non portò solo lavoro e opportunità, anche loro ne furono coinvolti. Carlo,





La Regina Margherita e la sua auto con alla guida Maurizio Temperino.  
Sullo sfondo il castello di Bollengo

entrò come capo officina nelle scuole meccaniche militari.

Giacomo parteciperà direttamente alla lotta e avendo maturato esperienza sui motori aerei entrò nella neonata aviazione come istruttore e collaudatore. Partecipò a numerose azioni di guerra con la valorosa 38° squadriglia del cap. Rizzano e fu gravemente ferito al mento e al collo mentre sorvolava San Donà del Piave, ma riuscirà miracolosamente ad atterrare e a salvarsi.

Maurizio Temperino, il più anziano venne esonerato dal servizio militare per poter condurre lo stabilimento e per qualche anno su di lui ricadde la responsabilità della direzione. Di grande aiuto in questo, come in altri frangenti, fu la collaborazione della sorella Mary sempre vicina ai fratelli nella vita come nel lavoro, sin dai tempi della prima officina.

La produzione da artigianale quale era stata fino ad allora, divenne industriale. Nella primavera del 1918, fu stipulato un accordo con la ditta Opessi per la costruzione in serie delle vetture.

Una delle novità costruttive fu che la Temperino anticipando i tempi, delegò la costruzione delle varie parti ad altrettante ditte. Un primo modello montava un motore costruito dalla fabbrica di motocicli Della Ferrera, di 1010 c.c., mentre le carrozzerie provenivano dallo stabilimento Farina di corso Tortona ed erano verniciate in color verde oliva, rosso granata e nero.

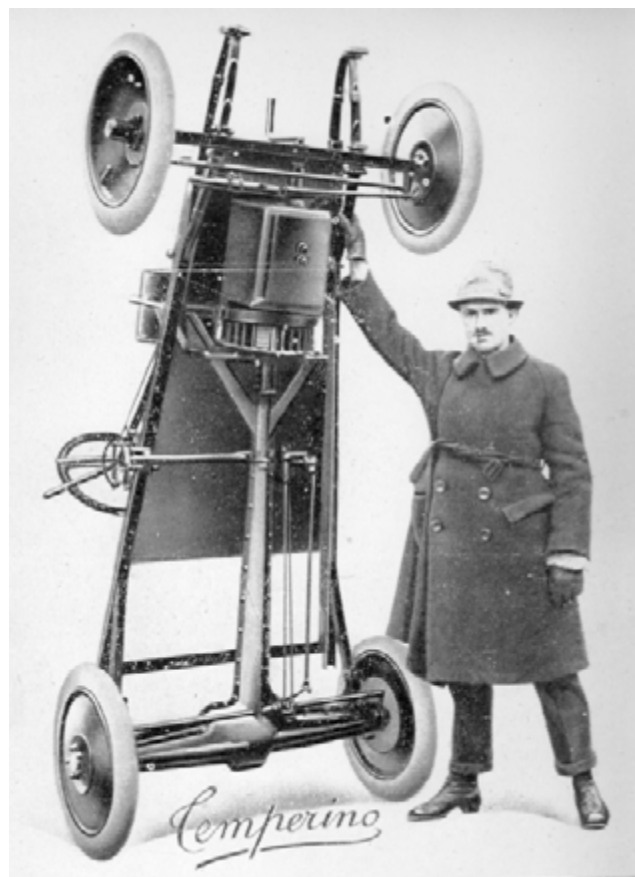
Alla fine della Prima Guerra mondiale il panorama industriale del settore automobilistico era caratterizzato dal grande sviluppo che stava avendo la Fiat, do-

vuto anche alle notevoli commesse militari delle quali aveva beneficiato e dalla produzione di automobili di grande dimensione, sempre più potenti e costose.

Molte aziende erano già fallite o stavano per esserlo, impossibilitate a concorrere con un nascente colosso quale stava per diventare la Fiat e di questo erano ben coscienti i fratelli Temperino i quali maturarono la decisione, che per resistere vi era una sola possibilità: costruire automobili piccole, robuste e dal costo

contenuto, in grado da essere acquistate anche dalla nascente piccola borghesia.

Maurizio Temperino con l'originale e rivoluzionario telaio della Temperino (da una pubblicazione pubblicitaria dell'epoca)





Per fare ciò si ideò un progetto produttivo altamente innovativo per l'epoca: la soppressione dell'ossatura in legno e dell'adozione di una carrozzeria interamente metallica sviluppata negli stabilimenti Farina.

Cofani, parafranghi, paratie e simili fino a quell'epoca forgiati a mano ed adattati ad ogni singola vettura, vennero stampati e standardizzati in modo da consentire il montaggio di ogni elemento al posto giusto in ogni vettura, la quale era stata adattata a riceverlo attraverso un analogo ricorso a misure standard. La carrozzeria della Temperino fu la prima applicazione concreta delle nuove tecniche apprese oltreoceano dal decano dei carrozzieri italiani, il cui fratello minore diventerà famoso con il marchio *Pinin* Farina.

Oltre alla carrozzeria, il motore raffreddato ad aria, ma ancor privo di condotti forzati, permise l'eliminazione del circuito di raffreddamento ad acqua e l'adozione di un semplice e leggero telaio a forma di A dotato di balestre ellittiche anteriori e di "balestrino posteriore".

Conservando la struttura di base e combinando gli elementi della carrozzeria era possibile ottenere diverse versioni: il *torpedino* lo *spider* e il *furgone*.

Anche sotto il profilo finanziario i fratelli Temperino riuscirono a produrre qualcosa di innovativo, coinvolgendo economicamente i loro fornitori. Così nella *Società vetturette Temperino & C.* costituita nel 1919 con capitale di lire 500.000 entrarono anche il carrozziere Giovanni Farina, il costruttore dei motori

Della Ferrera e Antonio Opessi, fornitore dei telai e assemblatore.

Grande importanza venne data alle corse automobilistiche, che proprio in quegli anni appassionavano il pubblico ed erano quindi un ottimo veicolo pubblicitario.

La Temperino approntò sei autovetture, destinate a competere nelle più importanti gare dell'epoca. Gli stessi fratelli le piloteranno in prima persona e le porteranno a collezionare un'incredibile serie di successi.

Già nel 1919, una Temperino con due persone a bordo riuscì a percorrere in dodici minuti la salita Sassi -Superga. Da allora fino al 1927 fu un susseguirsi di successi nella loro categoria. Nel tempo si è perso l'elenco delle gare alle quali le Temperino e i loro piloti parteciparono, ma furono veramente tante. Nel 1920 due Temperino si classificarono al primo e secondo posto nel Circuito del Sestriere, la più massacrante corsa automobilistica dell'epoca: 256 km di stradine ripide e polverose, che le due Temperino percorsero alla sbalorditiva media di 52,325 Km/ora. Un'altra importante affermazione la ebbero nell'agosto dello stesso anno, alla corsa in salita Aosta-Gran San Bernardo, che imponeva un difficile tracciato di 30,5 Km e un dislivello di 1867 metri. Le due Temperino, guidate da Adolfo Martinelli e Marco Truccano, arrivarono in un'ora e undici minuti.

Un giorno il carrozziere Giovanni Farina, regalò al suo giovanissimo figlio Nino una Temperino e Maurizio gli insegnò a guidarla e in breve venne inserito

A sinistra: a pagina del *Guerin Sportivo* che riporta il trionfo delle Temperino nel circuito del Sestriere.

A destra: le tre vetture che trionfarono al Sestriere schierate in corso Stupinigi





Nino Farina appena quindicenne mentre su di una Temperino Corsa affronta un tornante della Sassi - Superga (Archivio Temperino Renata Roveri)

nella squadra corse.

Nino Farina si appassionò alle corse automobilistiche tanto che, nel 1950, con l'Alfa Romeo 158 diventò il primo campione del mondo nella storia della moderna Formula Uno.

I successi sportivi fecero da traino alla vendita di autovetture di serie. Negli anni 1921-22 la produzione

arrivò ad una decina di auto al giorno e le automobili Temperino furono richieste anche all'estero.

Maurizio Temperino, che aveva conservato un buon uso della lingua inglese, intratteneva dei buoni rapporti con il sig. J.S. Wood, proprietario della britannica Kingsway Motor Company di Londra. Quest'ultimo fornì una vettura alla rivista *"The Light Car and Cyclecar"*, che ne parlò a più riprese in termini positivi elogiandone la solida costruzione e l'ottima prestazione del motore.

L'interesse suscitato convinse i Temperino, nel 1921, a fondare la Temperino Motors Ltd, per la vendita in esclusiva dei loro modelli in Gran Bretagna e in Irlanda.

Il prezzo di vendita era di 285 sterline (ma il modello base scendeva fino a 175 sterline).

Un prezzo competitivo, che portò ad esportare in Inghilterra una media di 30 autovetture al mese.

Proprio quando tutto sembrava andare bene, la crisi economica che colpì l'Italia e le turbolenze politiche che sfociarono nell'avvento del fascismo, mandò in

A sinistra: la pagina pubblicitaria sulla Temperino pubblicata dalla rivista inglese *"The light car & cyclecar test runs"*.

A destra: Maurizio Temperino a Londra con il suo rappresentante inglese Mr. Wood





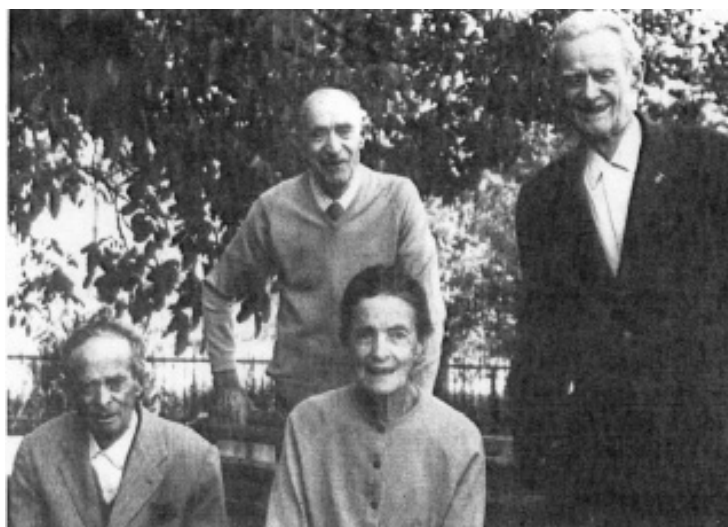


Anni Trenta. Il rinomato garage dei Fratelli Temperino, aperto in via Giovanni da Verrazzano

crisi numerose aziende. Chi non aveva capitali consistenti fu costretto ad appoggiarsi alle banche. La Temperino ebbe la sfortuna di affidarsi alla Banca Italiana di Sconto, la quale proprio in quegli anni fu travolta dalla crisi trascinando con se molte imprese e istituti di credito.

La Temperino ebbe gravi ripercussioni, ma resistette pagando tutti i debiti, riuscendo ad evitare il fallimento. Ai problemi economici si aggiunsero però anche problemi di mercato: in Francia la Peugeot lanciò la 5 CV e in Inghilterra l'Austin il modello "Seven", due automobili di piccola cilindrata rese veramente economiche da una grande produzione in serie. Per gli altri costruttori di vetture economiche non vi fu

Borgiallo. I Fratelli Temperino in età avanzata



più spazio.

La Temperino resistette sino al 1925, poi si arrese di fronte ad una concorrenza insostenibile.

La automobili Temperino sono oggi ricordate da tutti gli esperti come il primo tentativo italiano di costruire un'automobile utilitaria destinata ad una larga diffusione. In Italia bisognerà aspettare gli Anni Cinquanta-Sessanta perché l'auto utilitaria si affermi.

Forse i tempi non erano maturi. La Temperino voleva essere un'auto economica destinata ad una piccola borghesia che in Italia era ancora troppo poco svi-

luppata. Inoltre in quegli anni sparirono quasi tutte le ditte di automobili nate a Torino ad inizio Novecento, una sola, la Fiat, avrebbe primeggiato nella storia automobilistica di Torino e dell'Italia.

Oggi una Temperino è esposta al Museo dell'automobile di Torino e continua a stupire i visitatori per l'eleganza, concentrata nelle sue ridotte dimensioni.

I fratelli Temperino continuarono la loro attività in campo automobilistico aprendo un grande e rinomato garage in via Giovanni da Verrazzano e continuarono la loro passione automobilistica depositando una serie di brevetti.

Non dimenticarono mai il loro paese, Borgiallo, dove avevano conservato la casa di famiglia e trascorsero serenamente parte della loro vecchiaia e tutti, uno dopo l'altro, lo scelsero come ultima dimora.

#### Bibliografia

- Le piccole grandi marche automobilistiche italiane, di Augusto Costantino De Agostini editore
- La Manovella, Rivista N°4 - 1975 / n° 8 1990
- Veteran and Vintage, n°6 1964
- L'illustrazione d'Italia, 27 aprile 1919
- Tuttosport dicembre 1957
- Settestrate, 1956 n°9
- Maurizio Temperino di Renata Temperino Roveri
- Museo dell'Automobile di Torino Centro documentazione.



## Dal motore raffreddato ad aria al turbo compressore. I brevetti dei geniali fratelli Temperino di Borgiallo.

A scorrere gli attestati di brevetto ottenuti dai Temperino, viene da pensare che avrebbero dovuto dare ai loro ideatori fama e ricchezza invece no, nulla di tutto questo.

I perché potrebbero essere molti, ma si possono sintetizzare in due: le intuizioni dei fratelli di Borgiallo anticipavano i tempi, ma erano di scarsa utilità per la loro epoca e i brevetti furono lasciati scadere.

Al centro documentazione del Museo dell'Automobile di Torino esiste un fascicolo inerente il brevetto del motore raffreddato ad aria depositato da Giacomo Temperino il 29 marzo 1921 e rilasciato il 15 maggio del 1923 con durata 10 anni.

Tecnicamente il motore veniva raffreddato ad aria forzata, prodotta da una ventola azionata dall'albero motore e circolante tramite condotti, attraverso le alette di raffreddamento poste attorno ai cilindri.

Inoltre nel relativo brevetto si menziona la miscela, che dal carburatore passando ai cilindri, viene riscaldata dal calore sottratto alle parti metalliche.

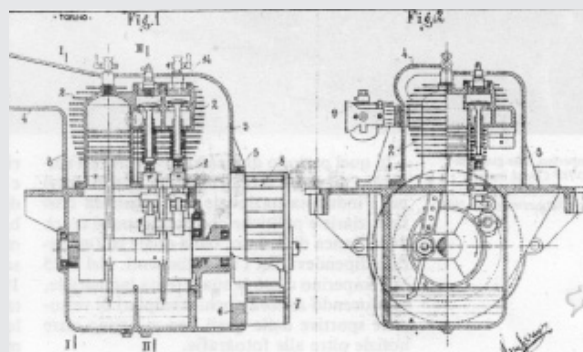
A prima vista la sezione del motore sembra proprio quello che una trentina d'anni dopo verrà montato sulla mitica Fiat 500: due i cilindri, la stessa collocazione per la ventola e i condotti che fanno circolare l'aria attorno ai cilindri.

I Temperino nei loro intenti volevano e costruirono un'auto utilitaria e quindi economica.

Utilizzarono un motore di derivazione motociclistica, quindi per migliorarne le prestazioni bisognava aumentare il raffreddamento (era collocato nel cofano) e inventarono l'auto ventilazione forzata. I risultati erano un motore più leggero e eliminando il raffreddamento ad acqua un costo inferiore dell'autovettura ( anteriormente la carrozzeria della Temperino 8/10 HP, simulava il radiatore a soli fini estetici.) La stessa filosofia seguì Dante Giacosa nel 1957 quando progettò la Nuova 500.

I tempi per la motorizzazione di massa erano ormai maturi, negli Anni Venti ancora no.

Nel 1924, Maurizio Temperino, compie degli studi sulla costruzione di una nuova "ruota elastica", tentativo di rendere "morbida" la ruota, senza l'uso dei pneumatici. Il brevetto viene presentato nel febbraio e rilasciato nel marzo 1924. Un contratto era già stato stipulato con il sig. Adolfo Krumm di Torino per la commercializzazione in esclusiva in Italia e all'estero.



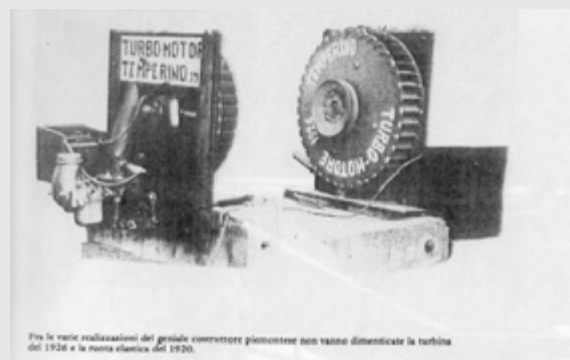
Spaccato del motore Temperino 8/10 HP

Nel 1926 iniziano lo studio per un "turbo motore" a gas, che sarà oggetto di ricerche e di prove che porteranno avanti fino in età avanzata.

Un altro brevetto presentato negli Anni Trenta proponeva un dispositivo da installare sulle auto di grande cilindrata, per ridurre la potenza fiscale e il consumo di benzina. Il Reale Automobile Club d'Italia, nel n°4 del 28 febbraio 1934, pubblicò un inserto dello studio sulla "*Riduzione della cilindrata nei motori a 6 cilindri*", effettuato dalla ditta fratelli Temperino, per eliminare il funzionamento di due cilindri. La Fiat 520 per esempio, con il dispositivo Temperino poteva passare, in questo modo, da 25 HP a 16 HP riducendo così la tassazione fiscale, che era particolarmente gravosa, riuscendo a percorrere 9 km con un litro di benzina.

Altri brevetti, altre piccole geniali soluzioni stanno a testimoniare l'impegno di una vita di fratelli, che sempre lavorarono assieme, condividendo i successi e i momenti difficili conservando quell'unità e quella solidarietà così difficile da trovare nell'animo umano.

Il turbo compressore Temperino, antesignano dei moderni motori turbo usati per aumentare la potenza



## Le miniere

di Claudio PROSERPIO

### *Premessa*

Forse non tutti sanno che le località probabilmente più conosciute del Canavese nel mondo, oltre alla olivettiana Ivrea, sono Brosso e Traversella. Queste due ultime devono la loro fama, alla presenza sul loro territorio di importanti e conosciutissime miniere.

Entrambe, oltre aver fornito per alcuni secoli materia prima per la nascente industria siderurgica e non solo, hanno dato un importante contributo scientifico per la grande varietà e quantità di minerali, a volte magnificamente cristallizzati, estratti e diffusi in tutti i più importanti musei mineralogici del pianeta, nonché campioni ambiti da molteplici collezionisti di tutti i continenti.

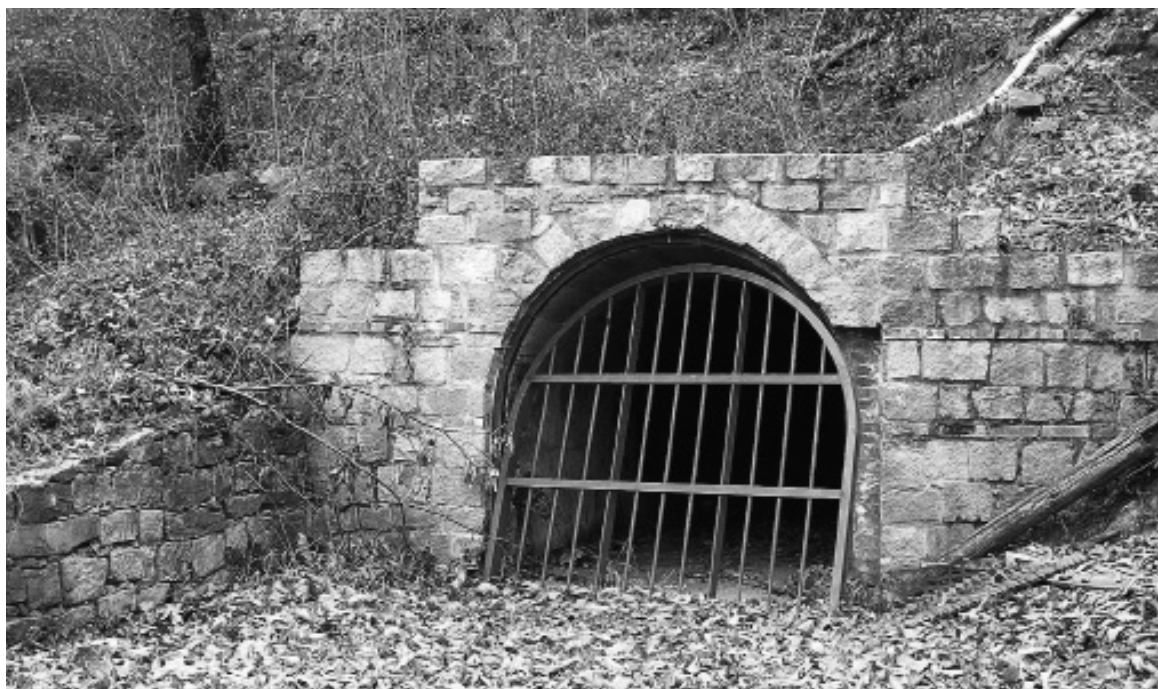
Ovviamente tale apprezzamento è limitato ad un settore specialistico come quello geologico-mineralogico ma spesso la bellezza estetica di molti campioni prevarica l'interesse puramente scientifico.

Le miniere di Traversella furono chiuse ufficialmente nel 1971, mentre quelle di Brosso nel 1964.

### *Dato storico*

Pur non essendoci prove archeologiche dirette a testimoniare di un già antico sfruttamento dei giacimenti di minerale ferroso nell'area Brosso-Lessolo, la presenza di tracce certe della metallurgia del ferro in diversi siti canavesani prossimi a quest'area pedemontana, autorizzano a ipotizzare una consistente attività estrattiva già nella seconda età del Ferro, proprio nella zona di Brosso-Lessolo, dove a modesta profondità è possibile ottenere della buona ematite facilmente riducibile in metallo anche in rudimentali bassi fuochi a catasta (da M. Cima: "Uomini e terre in Canavese tra età romana e medioevo"). Ovviamente con l'occupazione romana tale attività ebbe un ulteriore sviluppo, sia nello sfruttamento dell'ematite per ottenere il ferro, sia della galena argentifera per il piombo e l'argento.

La prima vera documentazione che fa riferimento ad uno sfruttamento delle risorse minerarie della zona di Brosso risale al secolo XI, quando erano possedute







dai Conti S.Martino di Castellamonte, che ne conservarono i diritti fino alla fine del XIV secolo.

Sotto il dominio dei Conti S. Martino le condizioni socio-economiche furono tali da sfociare nel 1386 in una rivolta contro l'autorità feudale: questa sollevazione, che si estese a tutta la regione e che durò parecchi anni, è nota sotto il nome di tuchinaggio.

La situazione rimase instabile per alcuni secoli con alterne vicende, anche quando la tutela ed i diritti passarono sotto i Savoia. Non esistendo all'epoca leggi che regolassero l'estrazione del minerale, le varie situazioni venivano valutate tramite alcune persone giudicate imparziali dagli abitanti dei luoghi, in modo da risolvere le varie controversie.

Venivano poi redatti degli statuti per regolare i lavori minerari, il taglio arbustivo dei boschi e dei pascoli, la macinatura dei grani, etc.

Con tale atto pubblico veniva stabilito "che i proprietari di beni immobili nel luogo di Brosso non potessero cercare vene o miniere di ferro che nei soli mesi di gennaio e febbraio, che le escavazioni si dovessero fare solamente di giorno, che i nuovi buchi dovessero distare dai buchi primitivi di sole tese sei, che qualunque Società coltivatrice di qualsiasi miniera dovesse ogni anno al finire di marzo dare la settima parte del minerale estratto alla comunità di Brosso od al suo esattore sotto la pena di essere privata della miniera, che non si potesse nelle fucine fabbricare o far fabbricare ferro dal principio del mese di gennaio al quindici di febbraio di ogni anno, dalla festa di S. Giovanni Battista alla metà del mese di luglio e dalla

metà di settembre alla festa di S.Michele sotto pena di dieci fiorini di Savoia...".

Come si può intuire i lavori di estrazione del minerale e quelli metallurgici, all'epoca, erano secondari e condizionati dall'agricoltura ed allevamento, che erano prioritari.

Negli anni 1550-1570 l'estrazione del minerale è particolarmente vantaggiosa, le ferriere vengono ammodernate con l'introduzione di magli meccanizzati per la frantumazione del minerale.

I Savoia diedero un minimo di autonomia alle autorità locali per lo sfruttamento e gestione delle varie miniere,

mantenendo sempre alcuni diritti di podestà. Documenti di questo periodo dimostrano che le cave e le miniere sono coltivate dalla gente del posto. Si estrae il ferro oligisto sotto l'egida delle franchigie imposte dal principe regnante ma l'attività mineraria non è particolarmente fiorente a causa della crescente mancanza di combustibile (i boschi della Valle erano stati man mano distrutti per alimentare i vari forni) e della concorrenza del ferro e della ghisa proveniente dall'Inghilterra, tanto che anche la produzione delle fucine della valle è in crisi.

(1715) - Le miniere sono di proprietà del conte Giuseppe Ignazio Valperga. In questo periodo la pirite fa la sua prima comparsa negli annali delle miniere. E' probabile che in seguito al decadimento dell'industria del ferro, si sia cercato di trarre profitto da questo minerale che accompagna spesso l'ematite e che fino a quel tempo si gettava nelle discariche come materiale inutilizzabile.

Si costruisce quindi la fabbrica del vetriolo verde (solfato ferroso) in regione Bore. In questo stabilimento la pirite è sottoposta a torrefazione in speciali fornaci; il minerale viene poi lisciviato e trasformato nel prodotto finale, il solfato ferroso utilizzato nell'industria della tintoria.

1790-1839 : Dopo la morte del conte Giuseppe Ignazio di Valperga e del suo socio Francesco Chiumino, la concessione passa in mano a privati

Nel 1820 le miniere vennero messe all'asta e, dopo due aste infruttuose, vennero acquistate nel 1826 dall'avvocato Carlo Ballauri, uno dei principali cre-



ditori del defunto Conte di Valperga, che dieci anni dopo le donò al figlio Luigi Michele; infine Luigi Michele Ballauri cedette ogni sua proprietà ai fratelli Ignazio, Giuseppe e Camillo Sclopis nel 1836.

I fratelli Sclopis continuarono l'estrazione della pirite per la fabbricazione del solfato di ferro ma la produzione annua era limitata a poche centinaia di tonnellate, dato l'esiguo consumo di solfato, impiegato soprattutto nell'industria della tintoria.

La produzione di pirite iniziò ad aumentare solamente dopo che si trovò il modo di utilizzarla per la fabbricazione dell'acido solforico. Tale uso della pirite fu introdotto nel 1855 in Gran Bretagna ed in Francia, dove i fabbricanti di acido solforico erano entrati in crisi in seguito al contratto di monopolio che il Re di Napoli aveva stipulato con la ditta Taix, Aycard & C. per lo sfruttamento delle solfate siciliane.

Questa società, appena in possesso delle solfate aveva aumentato i prezzi dello zolfo, spingendo in questo modo i fabbricanti di acido solforico a trovare un altro metodo per la produzione dello stesso, utilizzando come materia prima la pirite.

Tali sforzi ebbero successo e nel 1857 era già quasi completamente cessata l'importazione dello zolfo siciliano in Inghilterra, che venne sostituito dalle pirite proveniente dalla Spagna e dalla Norvegia.

I fratelli Sclopis, che già possedevano una fabbrica di acido solforico a Torino, pensarono anche loro di sostituire lo zolfo siciliano con la pirite di Brosso ma per far questo occorrevano dei nuovi forni speciali. Il tutto fu pronto nel 1858 e l'impiego della pirite fu completamente adottato.

La produzione della pirite andò aumentando e si intraprese pure l'esportazione e per parecchi anni si spedirono in Francia ed in Gran Bretagna ingenti quantità di minerale. Fin verso il 1870 la miniera di Brosso era stata la sola produttrice di pirite in Italia ed ancora per un trentennio rimase la più importante per quantità di produzione.

La fabbrica del vetriolo (solfato ferroso) eretta in località Bore nel 1769, che aveva contribuito a dare un nuovo sviluppo alle miniere di Brosso, dopo che l'estrazione del minerale destinato all'industria siderurgica era terminata da tempo perché antieconomica, venne chiusa e demolita per la stessa motivazione.

L'estrazione e coltivazione del minerale piritoso venne totalmente destinata alla produzione di acido solforico.

Molti i cantieri aperti in tal senso. Nella parte medio alta (600-700 s.l.m.) quelli di S. Giuseppe, S. Maria, Fortune e Trouvetto. In quella medio bassa (lato de-

stro orografico del torrente Assa) principalmente quelli di Pietrarotonda e Salvere.

Gli impianti vennero via via ammodernati, con la realizzazione di piani inclinati e di una funicolare per il trasporto del minerale ed infine venne costruito in regione Valcava uno stabilimento speciale per l'arricchimento della pirite povera in zolfo, rendendo così utilizzabile grandi quantità di minerale altrimenti gettato in discarica.

Lo sviluppo dell'industria chimica e l'impiego dei concimi artificiali in agricoltura, fecero aumentare enormemente la richiesta di acido solforico, permettendo così al complesso delle miniere di Brosso una prosperità mai vista prima.

Le coltivazioni si eseguivano essenzialmente con due sistemi:

- 1) per pilastri e gallerie, con molti e grossi pilastri portanti e altri fatti con ripiene di materiale scavato, con formazione di grandi ambienti di notevole dimensioni;
- 2) per traverse successive.

Ovviamente il criterio era quello di portare fuori con i carrelli solo il minerale piritoso, mentre quello sterile serviva per ripiene di sostegno o per riempimento di vuoti di coltivazione.

Tutto il minerale utile veniva fatto arrivare tramite piani inclinati, funicolari o mediante una ferrovia Decauville (cantiere Salvere) alla laveria di Valcava.

Nel 1941, nelle due sezioni della miniera (Fortune o Bore e Salvere) esistevano circa 42 km di gallerie con 17 cantieri in attività.

Frattanto, nel 1939, la miniera ormai in via di esaurimento, dopo un lungo periodo di scioperi dei minatori, era stata ceduta dai fratelli Sclopis alla società Montecatini, che nel 1943 cessò i lavori di coltivazione perché il minerale aveva un tenore di zolfo troppo basso (dal 18 al 20%) e per venire utilizzato doveva essere miscelato con quello proveniente dalla Toscana.

Lo sfruttamento della miniera riprese nel 1947, con una produzione mensile di 2000 t di minerale piritoso al 18-20% di zolfo.

Alla fine degli anni '50 i principali lavori erano concentrati nella sezione Salvere, dove la coltivazione del minerale veniva effettuata secondo il metodo dei pilastri abbandonati, senza franamento del tetto.

Tra i mesi di giugno e settembre del 1959 vennero definitivamente sospesi i lavori nella sezione Fortune, poiché l'ematite costituiva i 2/3 del tout-venant.

Nel 1964, ultimo anno di attività della miniera, i lavori di coltivazione del minerale residuo, vennero svolti tra i livelli 318 e 301 della sezione Salvere; il mi-

nerale era costituito essenzialmente da pirrotina e la produzione era di circa 50t al giorno, con l'impiego di 11 operai.

Dopo il trattamento il minerale era inviato agli stabilimenti Montecatini di Vercelli, Pavia, Bra e Avigliana.

Ultimati i lavori di coltivazione la Società ottenne la sospensione dei lavori per la durata di un anno ed iniziò un programma di ricerche geologiche che però non dette alcun esito, portando alla definitiva chiusura della miniera.

### ***Inquadramento geologico***

Le miniere di Brosso sono situate a circa 6 km a nord-ovest della città di Ivrea sulla destra orografica della Dora Baltea, lungo il bordo sud-orientale del plutone di Traversella, subito a nord di un importante lineamento conosciuto come Linea del Canavese.

La zona circostante, tra Ivrea e la Valle d'Aosta, è in gran parte ricoperta da spesse coltri di depositi morenici che formano la parte settentrionale dell'anfiteatro di Ivrea. Sotto la copertura morenica si trovano le rocce appartenenti alla successione vulcanico-sedimentaria permomesozoica denominata Serie del Canavese.

A causa dell'estesa copertura morenica esistente nella zona, è però in molti casi impossibile osservare direttamente i rapporti tra il plutone e le rocce incassanti.

Per plutone si intende una massa rocciosa vulcanica fluida che si inserisce in un contesto geologico preesistente, dove come meccanismo di risalita prevale lo **stoping** (erosione termica delle rocce al tetto del plutone), la cristallizzazione è sempre successiva alla deformazione regionale delle rocce incassanti (prevalentemente sedimentarie); qui il contatto, netto, tronca le strutture (stratificazione o foliazione metamorfica) di queste e l'aureola di contatto è molto più estesa (fino a 2 km). Spesso in questa zona i plutoni sono di piccole dimensioni e prendono il nome di **stock** o **ammassi**. La loro forma è estremamente variabile — colonnare, lenticolare, a fungo ecc. — in funzione della si-

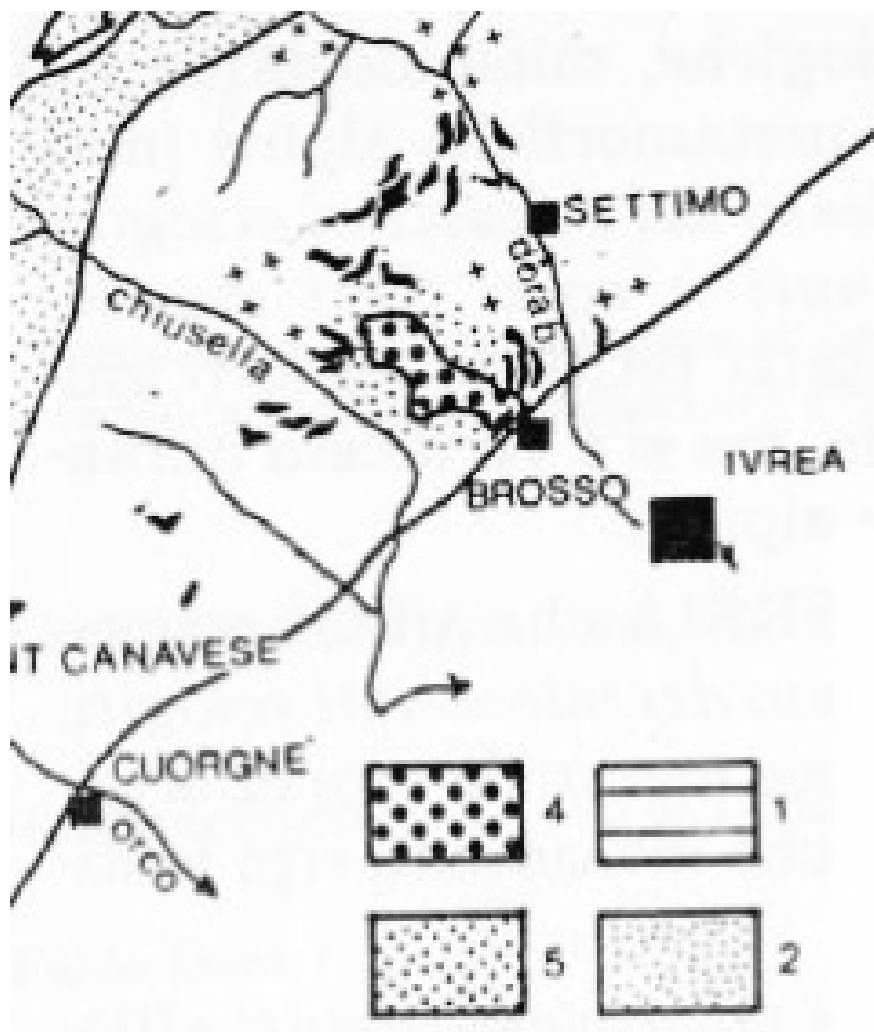
tuazione geologica che incontra il magma.

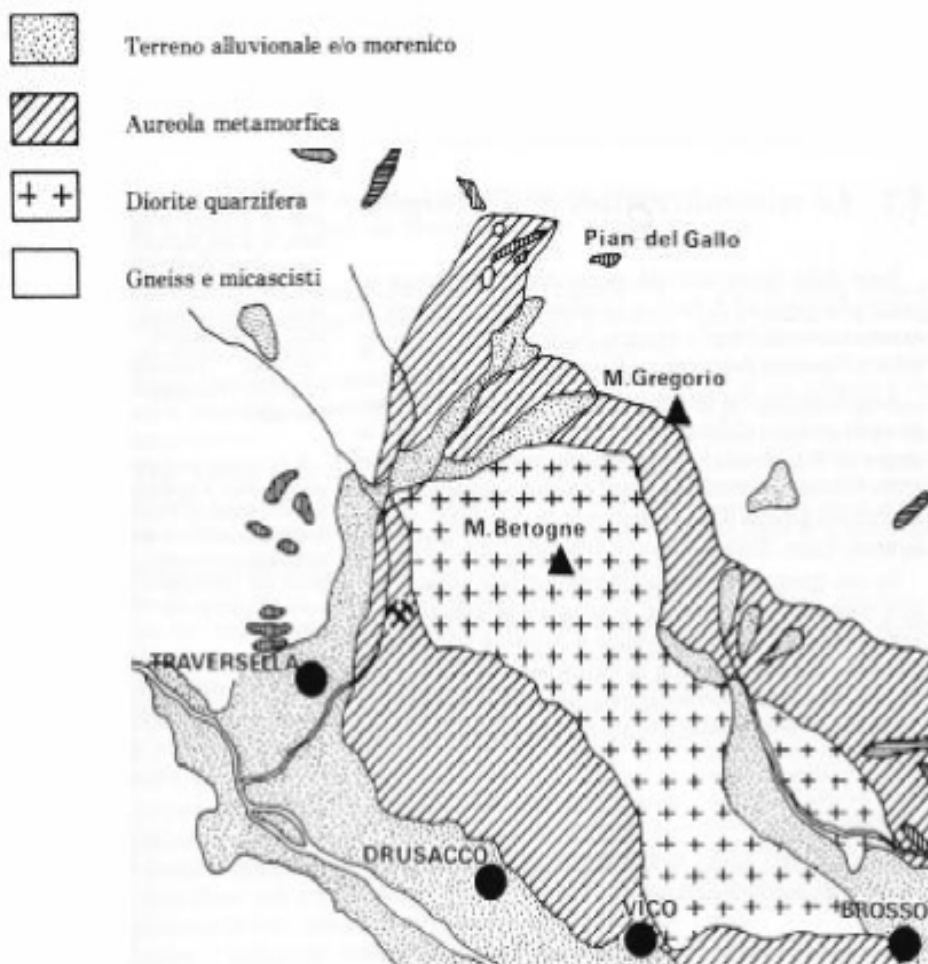
Le miniere di Brosso si sviluppano al contatto tra il plutone di Traversella e la zona geologica dei micascisti eclogitici.

Quindi dal punto di vista geologico, la zona mineraria di Traversella viene considerata un tutt'uno con i vicini giacimenti di Brosso, in quanto la loro formazione è legata ad uno stesso evento, il Plutone di Traversella.

Se si osserva la figura sottostante, che rappresenta schematicamente la struttura geologica della zona del Canavese, possiamo notare, anche senza approfondire l'identificazione delle diverse rocce presenti, come esista una zona a contorno vagamente ellittico, contrassegnata dal simbolo 4, che si estende proprio tra Brosso e Traversella, lungo la valle del Chiusella, differenziandosi nettamente dalla tipologia delle altre rocce presenti nella nostra area geologica, detta "*Zona Sesia-Lanzo*".

Tale formazione si chiama, in termini geologici, "plutone": una massa magmatica che si è insinuata allo stato fuso (800-900 °C), all'interno di rocce





compatte preesistenti, a seguito di fenomeni vulcanici che si sono svolti interamente nella crosta terrestre senza arrivare a sfogarsi nell'atmosfera

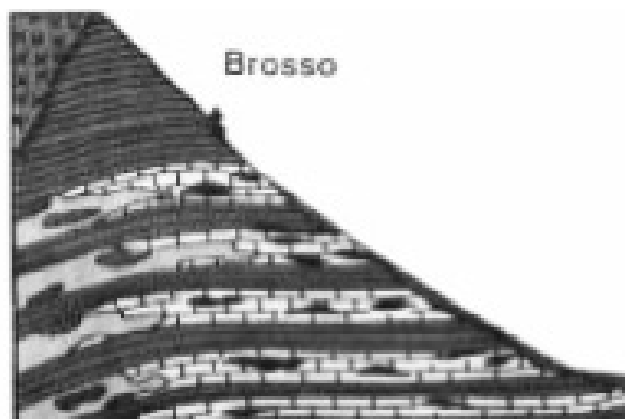
Nel nostro caso questo evento si è verificato circa 30 milioni di anni fa, quando le Alpi si erano già formate. L'intrusione di questa massa magmatica di composizione granitica (dioriti-sieniti) ha portato alla formazione di una massa rocciosa centrale ben visibile ancora oggi sulla vetta del monte Betogne, ed ha comportato tutta una serie di modificazioni delle rocce

preesistenti, che prendono il nome di *aureola metamorfica di contatto*.

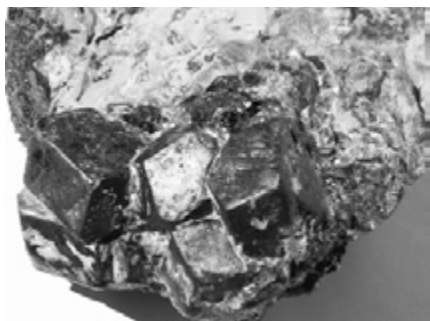
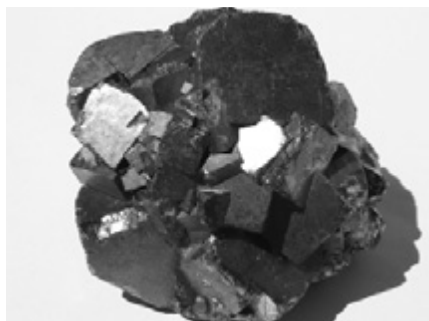
In questa area si sono sviluppate reazioni chimico-fisiche che hanno modificato più o meno pesantemente la struttura e composizione delle rocce, in funzione della loro disposizione stratigrafica rispetto al plutone che si è intruso, e soprattutto in funzione della loro compattezza e resistenza. La principale conseguenza di queste azioni è stata, in questa zona, l'apporto di concentrazioni elevate di metalli, che reagendo con le rocce preesistenti, *gneiss, micascisti e calcari*, hanno formato nuove rocce di tipo metamorfico (cornubianiti e skarn) che includono appunto le mineralizzazioni che ben conosciamo, sotto forma di filoni più o meno consistenti e localizzati tutto intorno all'area

interessata dal plutone, interessando appunto la parte orientale della Valchiussella.

Passando ad una visione in sezione verticale della due zone in esame, si può notare come a Traversella si siano formate masse mineralizzate più grandi e pressoché verticali (verde/azzurro) mentre a Brosso ci sia stata una maggiore diffusione dei filoni all'interno degli strati in direzione quasi orizzontale (verde e nero). In entrambi i giacimenti, i filoni sono incassati in scisti cristallini e calcari (marrone e giallo), mentre







solo a Traversella compaiono le cornubianiti (viola). Proprio la presenza di cornubianiti, rocce metamorfiche silicatiche molto compatte, ha differenziato le mineralizzazioni di Traversella da quelle di Brosso: in quest'ultima località abbondano infatti le rocce calcaree, più tenere, e quindi l'azione metamorfica si è potuta diffondere a maggiore distanza dal plutone ed in modo più caotico.

A Traversella, invece, i filoni di maggiore consistenza sono per lo più inclusi nella **"Porta del ferro"**, una tipica cornubianite generata dall'azione del magma granitico sui micascisti preesistenti. Questa roccia fu chiamata "Porta del ferro" dai minatori, proprio perché la sua presenza annunciava la prossimità di un filone mineralizzato.

### **Mineralizzazioni**

Oltre alle mineralizzazioni per uso industriale utilizzate a suo tempo (essenzialmente pirite ed in tono decisamente minore ematite, magnetite e galena argentifera), le miniere di Brosso hanno fornito spesso splendidi campioni di innumerevoli altri minerali ad uso scientifico e collezionistico. Le specie attualmente riconosciute sono oltre 90! Senza dimenticare quelle segnalate a suo tempo e non più ritrovate o non identificate con certezza, per cui si può pensare di superare il centinaio. Se vogliamo indicare alcuni nomi delle specie più significative per bellezza estetica, varietà cristallografica e rarità di ritrovamento anche a livello mondiale, possiamo evidenziare: pirite, magnetite, barite, siderite, ludwigite, bismutinite, dolomite, calcite, marcasite, etc.

Nelle miniere di Brosso è stato trovata alcuni anni fa, una nuova specie a livello mondiale, la canavesite (dal Canavese, nome accettato scientificamente), borato di origine secondaria a suo tempo presente in discreta quantità in alcuni tratti interni della zona Salvere, per cui le miniere di Brosso sono la località tipo.

Quando le miniere erano ancora in attività, la ricerca si svolgeva essenzialmente nelle discariche, dove il minerale non utilizzato veniva gettato, questo ancora per alcuni anni dopo la chiusura.

In seguito molti collezionisti, pur con gli ingressi principali non agibili perché fatti saltare per evitare

l'accesso alle persone non autorizzate, si intrufolavano all'interno delle gallerie e dei saloni ipogei, passando da prese d'aria o piccoli ingressi secondari, per fare ricerca. Di qui uscirono negli anni 1970-1990 i campioni più belli.

Ora la ricerca all'interno, pur sempre vietata, non ha più dato risultati significativi, sia per la minor frequentazione, che per la ridotta facilità di asportazione del minerale cristallizzato, dovuta alla gran mole di lavoro per togliere la roccia ricoprente geodi e vene mineralizzate.

Sicuramente la montagna racchiude ancora al suo interno grandi tesori mineralogici, che i suoi oltre 60 km di gallerie realizzate dall'uomo hanno solo visto e sfiorato, però quello che ci ha già donato sono un grandioso biglietto da visita di Madre Natura.

### **Grazie miniere di Brosso!**

#### **Bibliografia**

- I. Campostrini – Le miniere di Brosso*
- M. Cima – L'uomo antico in Canavese*
- A. Bonacossa-V. Sclopis – Monografia delle miniere di Brosso*
- A. Cavinato – DEPOSITI MINERARI – Libreria Tecnica Editrice V. Giorgio TORINO – 1952
- G. Berattino – LE MINIERE DEI BADUJ DI TRAVERSELLA – IVREA 1988
- ATLANTE DI MINERALOGIA – Ist. Geografico De Agostini – NOVARA MINERALI IN PIEMONTE – Museo Reg. di Scienze naturali – TORINO

## Cenni sulla ceramica castellamontese del XVII secolo

di Maurizio BERTODATTO

Il XVII sec. rappresenta un momento fondamentale nella storia della ceramica di Castellamonte.

Proprio in questo secolo infatti, nonostante il non certo facile periodo storico ed economico, nasce l'artigianato ceramico locale così come noi oggi lo intendiamo.

Ma come era la Castellamonte del 1600?

Il piccolo borgo contava a mala pena 2000 anime ed il suo aspetto urbano era poco dissimile da quello medievale arroccato a mo' di trapezio attorno alla collina e fortificato da mura e fossati il cui accesso era regolato da sette porte.

La sua amministrazione era affidata ad una Credenza che dalla Casa Comunale (sita all'incirca dove oggi si trova Palazzo Antonelli) regolava la vita pubblica attraverso dei Bandi Campestri.

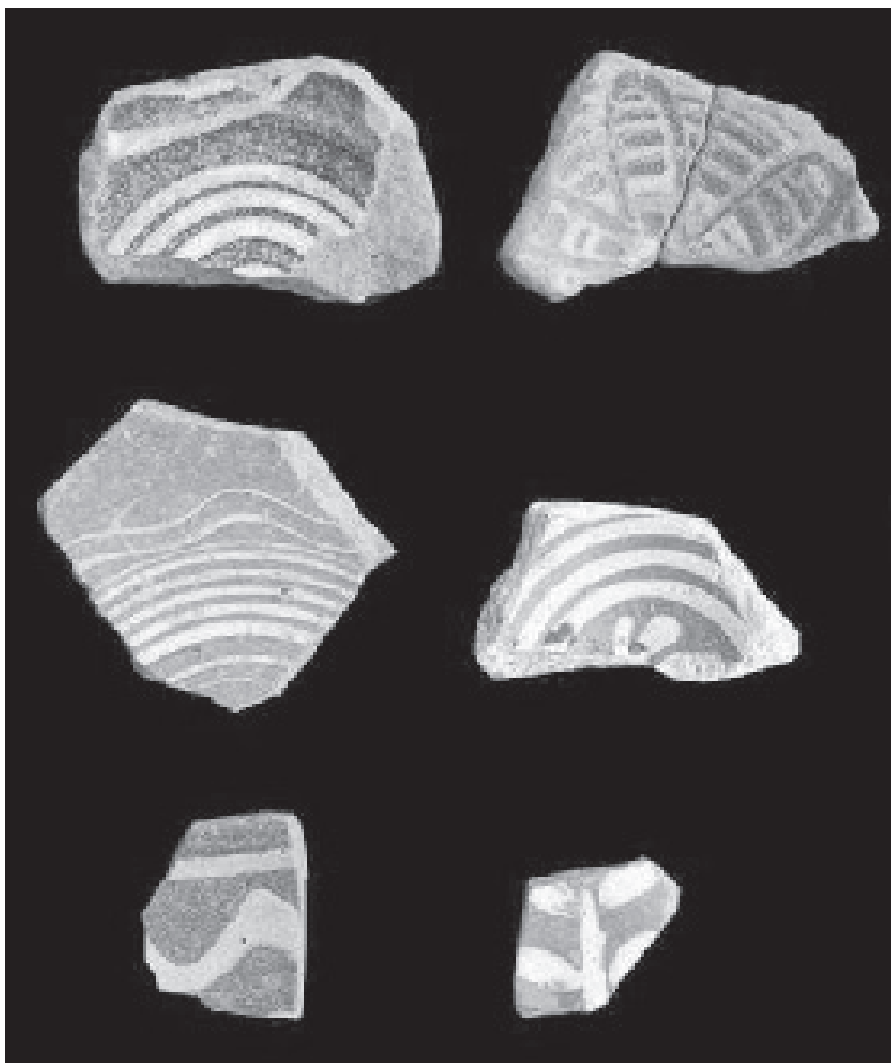
Costantemente in deficit il bilancio comunale era sostenuto da sempre nuove tasse e dal reddito derivante dai propri beni immobili (tre mulini, un maglio ed un torchio).

La Credenza stipendiava un maestro ed anche un medico che però assisteva solo i castellamontesi e non i forestieri. E' da ricordare che avevano diritto alla residenza in Castellamonte solo coloro i quali potevano dimostrare una lunga permanenza in loco oppure potevano pagare una forte imposizione fiscale.

La vita del popolo era tutt'altro che facile ed il borgo, coinvolto negli scontri tra francesi e spagnoli per la spartizione del Piemonte, era spesso razziato e depredato.

In tal senso le cronache ricordano che nel 1641 le truppe francesi comandate dal colonnello Senantes fecero breccia nelle mura cittadine ed imposero alla comunità il foraggiamento delle milizie pena la distruzione totale del paese. Aggiungendo a questo una pretesa di lire 25.000 e non riuscendo a far fronte a tali denari la Credenza inviò presso il colonnello tre consoli per trattare condizioni più ragionevoli. Per

Frammenti di ceramiche decorate con tecnica "slip-ware"



tutta risposta i tre emissari vennero imprigionati prima in Torino e poi nel castello di Bene per ben tre mesi e mezzo. Uno dei tre malcapitati, un tal Valle, era un pignattaro.

Oltre i soldati francesi concorrevano anche quelli piemontesi a vessare i cittadini di Castellamonte poiché quando questi erano stanziati nel borgo era compito dei cittadini dare loro vitto e alloggio.

A riprova vi sono le suppliche fatte dalla Credenza al Principe Tommaso di Savoia, Governatore della Provincia di Ivrea, affinché esentasse almeno gli artigiani (ed in particolare i ceramisti la cui casa coincideva con la bottega) dal dovere di "alloggiamento".

Nel 1642 queste lamentele vennero accolte convertendo l'imposizione in un tributo in denaro di lire 98 e soldi 18 al giorno da versarsi ogni 10 giorni.

L'esenzione riguardava però solo i soldati del Principe Tommaso e non le "56 piazze" dovute alla cavalleria di Madama Reale che invece dovevano essere pagate "in natura".

Altri documenti storici ci ricordano poi come a più riprese i pignattari, gente semplice e spesso analfabeta, si trovavano loro malgrado coinvolti nelle cause di insolvenza del Comune.

Nel 1645 un certo Bugella di Castellamonte era diretto con il suo carro a Torino per vendere delle pignatte, sfidando le allora insicure strade che pululavano di assassini francesi, spagnoli e soprattutto trentini e polacchi, questi ultimi ritenuti i più feroci in assoluto tanto che era convinzione diffusa che nell'intero territorio piemontese non si potesse percorrere un solo miglio senza essere rapinati.

Il Bugella scampò ai briganti ma non ad un beffardo destino.

Sul suo cammino incrociò uno scudiero del conte di Vische che, vantando diversi crediti nei confronti del Comune di Castellamonte, fermò il povero artigiano sequestrandogli come indennizzo il cavallo, il carro e tutte le pignatte.

Scortato al paese natio, il Bugella venne in parte indennizzato dalla Credenza con 8 scudi.

All'epoca gli abitanti del borgo avevano una vita media di 20-25 anni ed anche i cittadini più abbienti e meglio nutriti morivano tra i 40 e i 60 anni, questo anche a causa delle continue epidemie che flagellarono il secolo in questione.

Tra queste la più temuta era la peste spesso portata dai mercenari che percorrevano in lungo e in largo il Canavese.

La paura del contagio portava a presidiare con gruppi armati tutte le sette porte di accesso al borgo

permettendo l'ingresso nel paese solo a coloro i quali erano dotati della "bolletta di sanità".

Pertanto erano visti con diffidenza tutti i forestieri, soprattutto gli zingari che spesso si accampavano fuori dalle mura cittadine dove era addirittura proibito coltivare la terra in caso di epidemia.

Le cronache dell'epoca ricordano due grandi pestilenze una nel 1630 e l'altra nel 1655.

Sicuramente la prima, di manzoniana memoria, fu la più virulenta.

L'allarme del contagio incominciò a diffondersi l'anno precedente con i soldati spagnoli accampati nel vercellese e nel giro di pochi mesi arrivò in Canavese.

Castellamonte venne spopolata e l'intero Terziere di Traxia (dove viveva la maggior parte dei pignattari) decimato tanto che nel secolo scorso, durante dei lavori, vennero alla luce in quei terreni diversi scheletri umani segno forse di una antica fossa comune.

Per raccogliere gli appestati venne approntato un lazzaretto, probabilmente nella regione Prati della Valle, al quale si accedeva da Pratocalerano o dalla collina del castello dove ancora oggi una croce in legno detta del "Ciap" (cocci di terracotta) ricorda il triste luogo dove era portato il cibo agli infetti.

Proprio per tener fede ad un voto, con il cessare della epidemia, venne eretta a Castellamonte, sempre nel terziere di Traxia, la seconda chiesa dedicata a San Rocco.

In questo difficile secolo, però, l'artigianato locale incominciò a fiorire ed in particolar modo quello legato alla produzione ceramica.

La nomea dei prodotti locali valicava i confini del borgo e, come già accennato in precedenza, la loro fama li portava ad essere venduti sui mercati di Torino. Tanto è vero che per evitare frodi sulla vendita dei manufatti in argilla ed in particolare dei laterizi, S.A.R. nel 1612 stabilì pesi e misure da applicare in tutti gli Stati Regi.

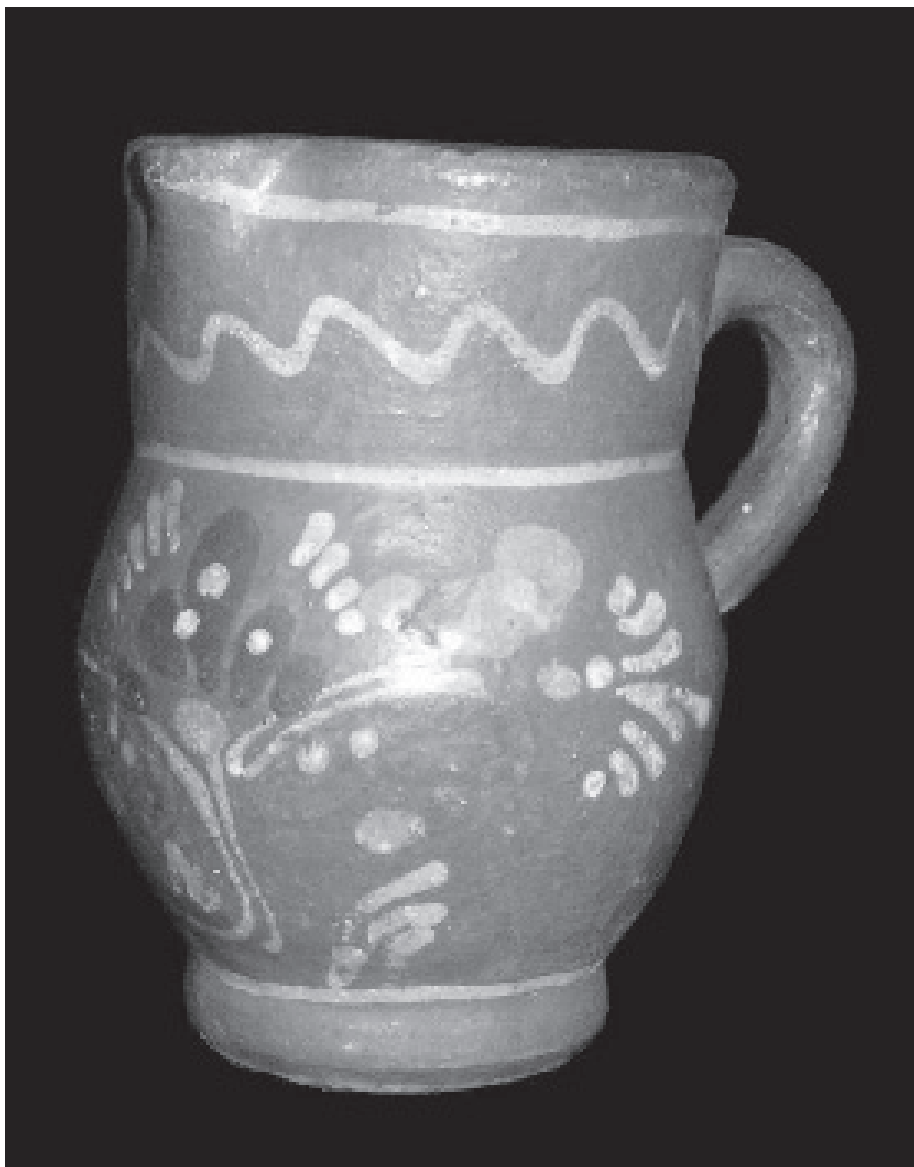
Un documento dell'epoca riferisce addirittura che un carico di vasi da limone venne spedito a dorso di mulo sino a Friburgo.

Come tutte le merci anche quelle in ceramica erano soggette a tassazione ed è proprio da queste imposte che è stato possibile ricavare importanti informazioni.

Dagli Edicta di Casa Savoia del 17 novembre 1634 dal titolo "*Privilegi degli introduttori di robbe, e merci d'ogni sorte vere do Levante nello stato di Milano, e altri passando per li Stati di S.A.R.*" pagavano dazio per entrare in Torino:

"[...] Vasi di terra: Pignate di Castellamonte ordina-





Brocca decorata con tecnica "slip-ware"

*rie soldi 1; vernisate inferiori soldi 2, vernisate mezzane soldi 4, vernisate grandi soldi 6; piccoli vasetti detti topini soldi 0,6; gavi vernisate ordinarie soldi 3; boccali soldi 2,4, boccali grandi di pinta soldi 4, boccali più grandi in proporzione; limbes di oncie 12 soldi 2 l'uno, più piccoli soldi 1".*

Da questo importante documento apprendiamo non solo che i manufatti castellamontesi erano ricercati nei mercati di Torino e Milano ma abbiamo una chiara idea di quale fosse l'allora produzione locale incentrata non solo sui laterizi ma soprattutto sulla stoviglieria da fuoco e non.

Poche erano le forme prodotte ma rinomate erano le loro qualità, prime fra tutte la resistenza e la refrattarietà delle argille con cui erano fatte.

Si producevano le tipiche "pignate" ossia delle pen-

tole panciute con due o quattro manici e coperchio, naturale derivazione della olla romana usata per cuocere i cibi.

Le "pignate" erano fatte al tornio a pedale generalmente in tre misure e potevano essere lasciate al naturale oppure "vernisate" ossia ricoperte da uno strato di vetrina che le rendeva maggiormente impermeabili.

Vi erano poi i "topini" dal piemontese "tupin" e forse dal francese "potin" ossia dei piccoli vasi in terracotta con un solo manico usati come piccole pentole.

Nella stoviglieria non da fuoco erano annoverate le "gavi", recipienti di varia misura, concavi e con una larghissima bocca che servivano anche questi generalmente per scopi alimentari, tra i quali quello di raccogliere il sangue o il grasso degli animali macellati o l'acqua per lavare le stoviglie.

Visto il loro utilizzo esse erano il più delle volte verniciate. Interessante è l'etimologia di questo vocabolo che sembra derivare dal paese di Gavi ai confini con la Liguria dove questo tipo di manufatto sembra sia stato per la prima volta realizzato.

Infine molto ricercati erano i "boccali". Anch'essi realizzati con l'ausilio del tornio erano impiegati sia per contenere il vino e l'acqua ma soprattutto per misurarli.

Le "taglie" erano varie ma la più richiesta era la "pinta" che conteneva circa 1,369 litri.

Anche se in quantità minori venivano prodotti vasi da limoni e probabilmente giare per contenere il prezioso olio.

Come ricordato più volte questi manufatti erano realizzati con l'ausilio del tornio a pedale, le forme erano in numero limitato ma il valore tecnico ed estetico era riconosciuto.

Ed è proprio per renderli esteticamente più appetibili che in questi anni si incominciava sempre più a curarne la decorazione.

A partire dal XVII sec. anche i “*pignatari*” castellamontesi fecero propria una nuova forma di decoro oggi nota come tecnica “slip ware” che prevedeva l’uso di disegni ad ingobbio bianco sotto vetrina.

Così, quando il manufatto era ancora a durezza cuoio, sulla sua superficie esterna per mezzo di un piccolo pennello imbevuto di argilla liquida bianca venivano eseguiti dei decori compendati che generalmente copiavano forme geometriche (spesso spirali o fitti cerchi concentrici) oppure con semplici tocchi si andavano a stilizzare figure fitomorfe.

Con una seconda cottura la superficie esterna del manufatto veniva ricoperta con della vetrina trasparente che oltre ad impermeabilizzarla ne esaltava le decorazioni.

E’ significativo ricordare qui come questa tecnica venisse utilizzata indistintamente sia per le stoviglie da fuoco che da mensa, mentre invece erano differenziati gli impasti argillosi.

Questa tecnica continuò ad essere usata sino agli inizi del XIX, poiché a fronte di un basso costo di produzione garantiva un pregevole risultato estetico.

Esemplari di stoviglie così decorate ancora oggi si trovano in collezioni private locali e non è poi così difficile imbattersi in rinvenimenti fortuiti.

Nel 1987 durante gli scavi presso Palazzo Madama in Torino e nel 1992 durante quelli in via della Basilica sempre in Torino vennero alla luce diversi reperti di stoviglie che presentavano questo tipo di decorazione e che per caratteristiche mineropetrografiche potevano essere attribuiti ad una produzione castellamontese.

Questa tipologia decorativa sembra essere stata introdotta in Italia a partire dalla seconda metà del XVI sec. probabilmente con la circolazione di manufatti provenienti dalla Germania del sud e dalla Francia Meridionale o con l’arrivo presso la corte sabauda di pittori fiamminghi e gli artigiani piemontesi furono tra i primi in Italia ad esserne affascinati.

Accanto alla attività tipica dei “*pignatari*” era poi rilevante quella legata alla produzione di laterizi.

Nelle fornaci locali erano sicuramente prodotti mattoni, coppi e piastrelle per “sternire le stanze” tutti manufatti che però dovevano avere un commercio abbastanza locale viste le difficoltà di trasporto e la presenza sul territorio canavesano di molte fornaci.

Importante invece e prerogativa locale era la produzione dei primi refrattari. Venivano foggiate generalmente lastre in argilla refrattaria dette “*limbes*” dal

lato di circa 50 cm e mattoni che servivano alla costruzione dei forni da “panatario” o alle fonderie. In tal senso alcuni testi parlano di diverse quantità di argilla refrattaria inviata alle “ferriere di Leyni”.

Sulle fornaci castellamontesi e sulla loro ubicazione i documenti sono vaghi. Con buona probabilità tutti gli artigiani locali cuocevano i loro prodotti in forni comuni o in piccoli forni di proprietà. Si è certi della presenza di almeno due fornaci già riportate nel catasto del 1500. Una di queste era sita nel terziere di Pratocalerano mentre l’altra si trovava in quello di Traxia (“Fornace Sansuari”) lungo il Rivo S. Martino.

Abbiamo più volte citato i “*pignatari*” locali ma chi erano?

Su di loro abbiamo informazioni abbastanza certe.

Nelle “Proposte e Ordinati” del 1664, documento custodito presso l’Archivio Storico locale, è citata una “Nota d’Artisti” in cui essi sono elencati.

E’ importante sottolineare che il termine “artisti” aveva una accezione un po’ diversa da come noi oggi la intendiamo.

Nel XVII secolo erano infatti artisti coloro i quali possedevano e professavano un’arte ossia un mestiere.

Così tra “*fabbricanti di acqua vite, panatari, sarti, armaioli, cerofabbricatori, tessitori e osti*” vi erano 48 *pignatari* alcuni dei quali svolgevano anche un secondo lavoro.

Concentrati per lo più nel terziere di Traxia (attuale regione S. Bernardo e Via Torrazza) vicino ai luoghi dove era estratta l’argilla la loro era un’arte che si tramandava da padre in figlio e da maestro ad allievo.

Il laboratorio coincideva con l’abitazione privata e spesso risiedeva nella stalla della stessa. L’argilla veniva impastata a mano e raramente si usava la forza animale per macinarla o per macinare i minerali necessari alla preparazione della vetrina.

I manufatti erano realizzati interamente a mano con l’ausilio del tornio a pedale. Molto spesso erano poi gli stessi artigiani che portavano i loro prodotti sui vari mercati o più raramente li affidavano a terzi.

Relativamente a questi anni non si hanno notizie di una ceramica artistica che spesso cedeva il passo a materiali di maggior pregio come il legno, la pietra o il marmo.

Quello che è certo è che la ceramica artigianale incominciò a seguire un lungo e fortunato percorso che da lì ad un secolo l’avrebbe portata a trasformarsi in una grande realtà industriale.

## La Mostra della Ceramica di Castellamonte

di Brenno PESCI

Un personaggio, un edificio, un monumento, la particolare conformazione del suolo, la presenza di industrie con lavorazioni marcatamente settoriali, luoghi di culto ecc., possono caratterizzare un territorio, un paese o una città.

Castellamonte a ben guardare possiede molte di queste caratteristiche. Già da lontano si vede il castello e nel centro cittadino vi sono alcuni monumenti ed edifici di grande interesse storico legati a nomi prestigiosi.

Citiamo ad esempio l'arco di Pomodoro, la Rotonda Antonelliana, Palazzo Antonelli o la chiesa barocca dedicata a San Rocco. Fra i tanti personaggi illustri voglio ricordare Piero Martinetti.

Nonostante tutte queste importanti presenze la caratteristica principale che fa di Castellamonte una città speciale è la ceramica. Non tutti sanno che le colline che circondano la città sono ricche di argilla, però tutti sanno che a Castellamonte è ancora viva la produzione ceramica.

Una produzione le cui origini si perdono nella notte dei tempi e che ha vissuto il suo massimo splendore nel 1800.

Dopo la seconda guerra mondiale conobbe il suo punto più critico, drammatico, stava per morire sostituita dalla plastica e dai termosifoni e soppiantata da altre forme di produzione industriale che le sottraevano la manodopera.

Visto lo stato delle cose, Carlo Trabucco, sindaco di Castellamonte, immaginò un evento che potesse dare una scossa al settore e lanciasse un segnale di vitalità produttiva. Raccolse l'adesione dell'Istituto d'arte guidato da Enrico Carmassi, delle industrie, degli ar-



Carmassi, Trabucco e il giovane Mileti.

tigiani e degli artisti di allora.

Questo evento prese il nome di "Fiera della ceramica di Castellamonte": era l'anno 1961 ed oggi, 52 anni dopo, siamo ancora qui, anno dopo anno, a sostenerne la vitalità delle idee che lo materializzarono.

Non a caso fu scelta la dicitura "Fiera" perché l'evento non coinvolgeva solo le ditte legate alla ceramica, ma anche tutto il tessuto industriale, economico e commerciale.

Era la vetrina di tutto ciò che veniva prodotto e commercializzato in Castellamonte.

Gli spazi espositivi erano due. Il primo era l'area sotto al campanile romanico coi giardinetti e la Rotonda Antonelliana e raccoglieva nel suo perimetro le industrie, gli artigiani e gli artisti della ceramica. Il secondo settore occupava tutta Piazza Repubblica con gli stand dell'economia e del commercio i quali presentavano i loro prodotti. Era un momento aggregante in cui i negozianti aumentavano il loro volume di affari perché la mostra richiamava un numero considerevole di visitatori.

Per le industrie era l'occasione per presentare i loro



manufatti e una nuova forma di pubblicità che a quei tempi era ancora un campo tutto da esplorare.

La prima edizione si svolse nel mese di giugno e fu denominata "Giugno Castellamontese".

Per alcuni anni la manifestazione ebbe questa connotazione che andò modificandosi nel tempo a causa dell'assottigliarsi progressivo della parte commerciale e della crescita, altrettanto progressiva, della parte artistica.

A sostenere lo sforzo di progettare e realizzare la mostra furono i soggetti interessati quali il Comune, l'Istituto Felice Faccio, la Pro loco, l'Associazione dei commercianti e i rappresentanti delle industrie e degli istituti di credito.

Era come se tutta la città si mettesse in mostra, era un vanto, un evento in cui tutti si sentivano coinvolti, molto atteso da tutta la popolazione che vi prendeva parte con entusiasmo e con la curiosità di scoprire le novità che la mostra avrebbe portato quell'anno.

Anche gli studenti del Faccio vi prendevano parte esponendo le proprie creazioni per rappresentare collettivamente le varie sezioni dell'Istituto ed i più bravi anche singolarmente con spazi a loro dedicati dove avevano l'onore e il privilegio di esporre con i grandi artisti. Se vogliamo fare un accostamento possiamo paragonarlo a San Remo perché creava attese per gli artisti che vi avrebbero partecipato, per gli allestimenti, per la curatela, per gli spazi, per le sculture sempre inedite che possiamo paragonarle alle canzoni e anche per tutte le polemiche che avrebbe acceso. Tutti erano esperti, tutti sapevano tutto sulla ceramica e sui ceramisti e discutevano del perché e del per come era stato invitato ad esporre Tizio e non Caio e tutti o quasi a dire che l'edizione precedente era stata più bella, più ricca, ecc

Si faceva anche un gran discutere e quasi a scommettere su chi quell'anno avrebbe avuto l'incarico di coordinare la mostra con tutti i suoi annessi e connessi. Questa responsabilità fu affidata anche agli insegnanti del Faccio Carmassi, Ciolli, Versari, Milani e Mataloni. Nicola Mileti in quegli anni era un giovane che collaborava attivamente aiutando dove vi era bisogno e sovente lo si poteva vedere con la scopa in mano a far pulizia fra gli stands. Era a contatto con artisti, con curatori e poteva osservare dal di dentro tutta la macchina organizzativa, quella fu la sua gavetta. Così facendo divenne un esperto del settore e il comune gli affidò tutta la gestione. Egli con intelligenza e forte impegno seppe portare la mostra a livelli molto alti di notorietà e prestigio.

La curiosità popolare era anche indirizzata ad im-



Copertina del catalogo del 1979

maginare quale personaggio illustre sarebbe venuto ad inaugurare la tanto amata e discussa mostra della ceramica.

Fra i tanti nomi voglio qui ricordare un politico: Giulio Andreotti nel 1961 ed un critico d'arte, Vittorio Sgarbi nel 1996.

Non esiste castellamontese che non ami la mostra.

Voglio ricordare Sergio Bacchio che idealmente li può rappresentare tutti essendosi impegnato con grande passione per la buona riuscita della stessa, dedicandovi tempo, denaro e idee. La mostra cresceva e si sviluppava con le sole forze degli addetti ai lavori.

Tutte le operazioni di manovalanza per l'allestimento degli stands venivano eseguite dagli stendisti stessi.

A tal proposito ricordo certe nottate passate a montare ponteggi, pedane, pannelli e ogni altra cosa servisse. Poi pennello e colore per la tinteggiatura.

Questo fino al 1978. Poi le operazioni furono affidate agli operai del comune, successivamente per tali operazioni il comune si affidò a ditte specializzate.

Ogni anno circa quaranta artisti hanno esposto le



Copertina del catalogo del 1985

loro opere. La Rotonda Antonelliana era il fulcro espositivo, il santuario dell'arte ceramica. Arrivarono artisti dalla Toscana, dalla Romagna, dalla Liguria, dal Veneto e dalla Sicilia. Poi la mostra assunse una dimensione internazionale quando furono invitati artisti francesi, spagnoli, tedeschi ed anche americani. Tutti orgogliosi di essere presenti nella mitica Rotonda Antonelliana.

Tutte queste presenze hanno permesso agli artisti locali di conoscere, rapportarsi e confrontarsi con i migliori artisti fuori piazza. A dire il vero il confronto non fu mai paritario perché i posti d'onore venivano sempre assegnati ai non residenti.

Carlo Trabucco credette fortemente nella possibilità di sviluppo del settore ceramico e sino ad un certo punto ebbe ragione, poi le cose cambiarono.

Le grandi ditte una dopo l'altra chiusero. Fra gli artigiani prosperarono solo i produttori di stufe che seppero rilanciare un prodotto di nicchia senza mai piegarsi alle esigenze della produzione industriale. L'Istituto d'arte seppe, attraverso la mostra, attrarre studenti da bacini d'utenza anche molto distanti da Castellamonte.

Inoltre tutti gli artisti ora presenti sono usciti dai suoi laboratori.

Vi è stato un fiorire di personalità artistiche che hanno raggiunto livelli di una certa importanza e che

sulle orme dei loro maestri, con le loro mostre, portano il nome di Castellamonte nel mondo.

Alcuni di loro hanno scelto la strada della produzione altamente qualificata ed apprezzata di rinomate e pregiate stufe, altri di artigianato di eccellenza, altri la via dell'arte. Credo che ancora oggi la scuola possa fare molto per creare un ricambio generazionale valido anche con un maggior impegno da parte di altre istituzioni.

Gli artisti si sono riuniti in associazione e hanno creato dei validi presupposti per divulgare l'arte della ceramica richiamando l'attenzione di molti soggetti operanti nel campo in ambito regionale ed anche da altre regioni. Quanto detto dimostra come il territorio sia ricco, già da molti anni, di potenzialità esistenti e mai valorizzate appieno e di competenze di grande rilevanza non completamente sfruttate.

Mi sono soffermato a rievocare i primi anni della mostra non per nostalgia ma perché ritengo siano stati gli anni in cui l'evento ha sa-

puto coinvolgere tutta la cittadinanza mentre, a mio modo di vedere, negli ultimi quindici anni chi ha gestito la mostra non ha saputo rendere partecipi del tutto, in senso positivo, gli operatori locali del settore, forse anche per non avere intuito le reali esigenze della ceramica castellamontese.

Non basta realizzare "la mostra della ceramica" di cui alla fine mi pare resti poco, ma occorrerebbe sviluppare un piano, almeno triennale, con delle finalità ben precise per portare la mostra e quindi la ceramica locale in una qualche direzione. Giusta o sbagliata lo dirà poi solo il tempo.

Le mie considerazioni nascono dall'amore che nutro per l'arte della ceramica per cui non pretendo di dare consigli o suggerimenti: si continui a realizzare "la mostra", ma *cum grano salis*, in modo da mantener viva essa stessa, gli operatori che la vivono e l'orgoglio di tutta la città.



Logo Associazione Artisti

## E' nato il Centro Studi "Costantino Nigra"

di Roberto FAVERO

Di questo grande personaggio del nostro Canavese, protagonista della storia del Risorgimento Italiano, si sa ancora troppo poco nel tessuto sociale della nostra comunità, ma le ricerche che sono state condotte negli ultimi vent'anni, da studiosi, storici, giornalisti e privati, in tutte le Biblioteche del mondo, hanno dimostrato che Costantino Nigra deve

essere considerato a tutti gli effetti tra i più importanti attori della diplomazia europea dell'ottocento ed anche uomo di eccezionale cultura classica, doti che sapeva unire in modo straordinario per ottenere risultati che facevano invidia a tutta la diplomazia delle grandi potenze di allora.

Queste ricerche hanno prodotto moltissimi risultati, tradotti in pubblicazioni, in testi di conferenze, in discorsi, nella raccolta di lettere autografe, di articoli di giornali, di fotografie e immagini d'epoca, di cimeli ed altri reperti storici, tanto che ad un certo punto è nata l'idea di raccogliere tutto questo imponente materiale per metterlo a disposizione di studiosi, di giovani che affrontano tesi di laurea, di tutti coloro che vogliono approfondire le conoscenze di questo straordinario personaggio che emerge con sempre maggiore grandezza nello scenario della storia e della cultura italiana in genere.

A questa idea di massima la Provincia di Torino, il Comune di Castellamonte Assessorato alla Cultura, l'Associazione Culturale Costantino Nigra e il Lions Club Alto Canavese hanno saputo trovare una soluzione eccellente che ha visto le quattro istituzioni unirsi in una operazione che, credo, possa ritenersi un piccolo gioiello di imprenditoria sociale.



Il Comune ha messo a disposizione un ampio locale all'interno della Biblioteca Civica di Castellamonte, la Provincia di Torino lo ha arredato con mobili e armadi, il Lions Club Alto Canavese lo ha attrezzato con gli strumenti informatici e l'Associazione Costantino Nigra ha completato l'opera raccogliendo nel Centro una considerevole quantità

di materiale storico che si è aggiunto al Fondo, esistente in Biblioteca, avuto come lascito dalla famiglia del dottor Costantino De Rossi Nigra, pronipote del Grande Ambasciatore.

Centro inaugurato nel mese di aprile 2012 e che in questi pochi mesi di attività ha già saputo convincere tantissimi privati a contribuire al suo sviluppo cedendo documentazione storica di rilevante importanza ma anche aiutando a raccogliere dalle principali biblioteche italiane tutto lo scibile esistente su Costantino Nigra, che è straordinariamente cospicuo.

Attualmente possiamo contare su molte centinaia di lettere autografe, molte centinaia di lettere in fotocopia, molte centinaia di articoli di giornale, tutte le pubblicazioni originali del Nigra (una in particolare con autografo e dedica dell'autore), tutte le pubblicazioni su Costantino Nigra, e poi testimonianze, fotografie, libri, riviste storiche, immagini, cimeli d'epoca etc etc. Una grande quantità di materiale che ora dobbiamo ordinare, rendere leggibile a tutti e mettere on-line sul circuito Internet perchè questo è il futuro della comunicazione ed intendiamo lavorare per una iniziativa che possa diventare la più importante vetrina del nostro grande conterraneo in tutto il mondo.

Tante sono state le collaborazioni di enti, aziende





e privati cittadini: debbo ricordare Perino Ceramica per la targa del Centro Studi e per la realizzazione di un Busto in ceramica di Costantino Nigra; il Centro Audiovisivo Canavesano che ha digitalizzato tutto il Fondo De Rossi Nigra; Cristina Ghella che ha fatto un importante lascito di cimeli storici; Giampaolo Crosetto che ha fatto pervenire lettere autografe, fotografie inedite d'epoca, riviste e appunti storici; Sergio Bracco che ha donato la prima edizione, risalente al 1888, dei Canti Popolari del Piemonte edita ed autografata dal Nigra; Rodolfo Giacoma Ghello che ha concesso molto materiale documentale e tanti altri che abbiamo elencato sul sito del Centro, [www.costantinonigra.eu](http://www.costantinonigra.eu), che ha già assunto una veste assai articolata e che crescerà costantemente nel tempo perchè le informazioni che lo arricchiranno richiederanno anni di lavoro.

Ci attendiamo che altri privati possano contribuire alla attuale dotazione, nella convinzione che il Cen-

tro è un bene sociale comune a tutta la nostra comunità e che potrà rappresentare una fonte di promozione del territorio e della propria cultura storica, paesaggistica, turistica.

Se Costantino Nigra fosse un personaggio di una qualunque regione del centro-sud d'Italia a quest'ora la sua fama avrebbe già oltrepassato i confini del nostro paese; noi canavesani siamo assai restii a valorizzare i nostri conterranei forse perchè non crediamo concretamente nella cultura, nella storia e ci dimentichiamo dolentemente che la Storia è Maestra di vita e ci può insegnare a superare le difficoltà facendo tesoro dei fatti e delle esperienze del passato soprattutto per non commettere gli stessi errori.

Il Centro Studi è a disposizione di tutti ed il materiale disponibile è estremamente interessante e ci aiuta a entrare in quel secolo d'oro in cui si è fatta l'Italia con tutti i suoi personaggi, noti e meno conosciuti, le alleanze, le guerre,

i retroscena politici, le indiscrezioni nel mondo della nobiltà ed in quello sociale.

La storia di come è nata l'Italia, che Costantino Nigra ha vissuto in prima persona ed ha trascritto in documenti segreti che dopo la sua morte scomparvero misteriosamente e che stiamo oggi cercando di rintracciare attraverso una stimolante ricerca che pian piano ci sta aprendo luci sempre più chiare e piene di speranza. Sarebbe la scoperta del secolo quella del ritrovamento di queste carte che illuminerebbe di luce vera tutta la storia del Risorgimento dimostrando il ruolo che il nostro ebbe come primattore di vicende di cui nessuno ha mai conosciuto le verità.

Invitiamo tutti ad aiutarci nel far crescere questa iniziativa a dimostrazione che il lavoro per la cultura del territorio riveste grande importanza soprattutto per la crescita morale dei nostri giovani a cui dobbiamo far capire i valori della patria e della sua unità per aiutarli a diventare cittadini d'Europa e del mondo.

## Inaugurazione di un busto dedicato a Costantino Nigra realizzato per il Ministero degli Esteri di Roma

di Roberto FAVERO



Sabato 22 settembre si è svolto, nella splendida cornice del Castello dei San Martino, sulla collina castellamontese, oggi proprietà dei Ricardi di Netro, un simposio storico di grande impatto su: “Il Ruolo diplomatico di Costantino Nigra, nel dopo Cavour, per completare il disegno dell’Unità d’Italia”.

Il convegno ha visto la partecipazione di qualificatissimi relatori che hanno saputo suscitare unanime consenso nel numerosissimo pubblico presente, per l’interessante serie di relazioni storiche concepite a scopo divulgativo sul tema dell’eredità lasciata da Cavour alla sua morte, avvenuta nel giugno del 1861.

Al termine del Convegno si è svolta poi un’interessante cerimonia per l’inaugurazione di un busto dedicato a Costantino Nigra.

Questa iniziativa è nata da una richiesta avanzata, nel novembre 2011, da parte dell’Associazione Am-

basciatori a riposo intitolata a Costantino Nigra, in seguito alla quale l’Associazione Nigra ha deciso di far realizzare un busto in terra rossa di Castellamonte per essere collocato, con altri cimeli, al Ministero degli Esteri a Roma.

Il busto è stato realizzato da Roberto Perino (diploma di Maestro d’Arte all’Istituto d’Arte Felice Faccio di Castellamonte e diplomato anche all’Istituto Superiore di Arti Grafiche di Urbino) dal 1975 responsabile con Silvana Neri del laboratorio ceramica e oggettistica dell’azienda “La Castellamonte” (che dal 1990 si è specializzata in Stufe di Ceramica diventando negli anni tra i principali produttori piemontesi in questo settore).

L’iniziativa, patrocinata anche dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Castellamonte, si colloca nel programma di rivalutazione storica del Grande Am-





basciatore, riconosciuto come uno dei maggiori collaboratori di Cavour e protagonista della Diplomazia Italiana dell'Ottocento.

Madrina della cerimonia è stata Patrizia Morletto, consorte del commercialista dott. Alfredo Morletto di Rivarolo, Tesoriere dell'Associazione

Hanno preceduto lo scoprimento del telo tricolore, avvenuto sulle note dell'inno nazionale, gli interventi di Nella Falletti Geminiani, Presidente del Centro Studi Costantino Nigra, che ha evidenziato gli sforzi fatti per costituire, presso la Biblioteca Civica di Castellamonte, un Centro Studi di avanguardia (visitabile sul sito [www.costantinonigra.eu](http://www.costantinonigra.eu)) che ha già raccolto una quantità eccezionale di documenti e cimeli sul grande canavesano; poi quello di Roberto Favero, Presidente dell'Associazione Costantino Nigra, che ha messo in rilievo il fatto che Costantino Nigra dedicò l'intera vita al proprio paese, operando per l'Unità prima e per il prestigio della Diplomazia Italiana nello scenario europeo poi; una figura da portare ad esempio ai giovani che da Nigra possono trarre insegnamento di impegno, dedizione e salvaguardia dei valori della patria e dell'unità del popolo.

Alla donazione del Busto ha risposto l'Ambasciatore Massimo Spinetti, a nome dell'Associazione Ambasciatori a riposo "Costantino Nigra", ringraziando per il prezioso omaggio che abbellirà la principale Sala Riunioni della Farnesina a Roma, sede del Ministero degli Affari Esteri.

A sistemazione effettuata si pensa di organizzarne l'inaugurazione con una cerimonia che potrà avvenire orientativamente nella primavera del 2013 e che nell'occasione vedrà la visita a Roma di un gruppo di associati e simpatizzanti canavesani: la partecipazione sarà libera a tutti.

La giornata si è conclusa con notevole successo, con la soddisfazione di organizzatori, relatori e pubblico e con la consapevolezza che anche i vertici del Ministero degli Affari Esteri, insieme a quelli del Senato della Repubblica di cui Nigra fece parte come senatore del Regno d'Italia dal 1891 al 1907, anno della sua morte, adesso daranno a lui la giusta visibilità e l'onore che merita.

Anche il Canavese deve farsi promotore per valorizzare i propri valorosi figli e quella di Nigra è un'occasione che va colta e di cui essere tutti fieri.



## La ditta Formento: storia e ricordi

di Maria FORMENTO



C'era una volta... così potrei cominciare questa storia come se ora i ricordi fossero una favola...

Nel lontano 1932 nasce a Vistrorio la ditta Formento, fondata da mio papà Formento Giovanni Battista (classe 1902).

Egli, insieme ai fratelli, aveva iniziato qualche anno prima, con i cavalli, a trasportare legname e mattoni, che andava a ritirare nelle fornaci che c'erano allora nelle vicinanze; inoltre estraeva sassi e ghiaia dal torrente Chiusella che passava nelle vicinanze di Vistrorio, rifornendo così i muratori della zona.

I suoi fratelli però ben presto intrapresero altri lavori e così Giovanni Battista pensò di abbandonare il trasporto con i cavalli, lavoro molto faticoso e poco redditizio, e acquistò un camion che, a quel tempo, aveva ancora le ruote piene e quindi era molto rumoroso e per niente confortevole.

Allora, per gli abitanti della Valle Chiusella, era una rarità veder passare un automezzo del genere e mio papà mi raccontava che molti uscivano meravigliati a vedere il camion e spesso i ragazzini chiedevano di lasciar fare loro un giro sul cassone.

Ancora oggi le persone molto anziane si ricordano dei viaggi di quel veicolo e mi raccontano della curiosità che suscitava ogni suo passaggio: questo era il loro modo di divertirsi, altro che computer!

Ma mi piace ricordare anche un'altra passione coltivata da mio nonno: la musica!

Infatti Giovanni Battista Formento ed i suoi fratelli, sin da giovani, si erano appassionati della musica, passione che avevano ereditato dal padre, che suonava nelle bande musicali della valle Chiusella.

Sul finire degli Anni Venti i tre fratelli Formento, insieme ad alcuni amici fondarono un'orchestrina ed iniziarono ad esibirsi nei paesi vicini; il successo non mancò e la loro fama si estese anche ai paesi vicini che spesso li richiedevano per allietare le loro feste popolari.

La particolarità dell'orchestra, era che eseguivano anche molti brani di Jazz, la musica che veniva dall'America e quindi mal tollerata dal regime fascista, ma molto apprezzata dai giovani dell'epoca. Infatti l'or-



L'orchestrina jazz fondata da Giovan Battista Formento e dai suoi due fratelli nel 1930

chestra fu denominata, italianizzando la parola Jazz, in "Iaz vistroriese".

Tra i componenti la "band" i principali animatori erano proprio i fratelli Formento: Giovanni Battista, suonava il contrabbasso, Ernesto, il piano e il violino, Marcello il sax ed il bombardino; completavano il gruppo altri sei elementi con clarino, batteria tromba e violini.

Per i trasferimenti veniva usato un carro trainato da un cavallo, dove trovavano posto strumenti e musicanti e così nei giorni festivi si suonava durante le feste di paese e le sagre popolari.

L'orchestrina servì anche per conoscere molte persone di altri paesi ed aprire la mentalità al giovane Giovanni Battista, che, constatato che nei paesi della Valle non essendoci industrie vi era anche poca possibilità di incrementare i commerci, nel 1934, pensò di trasferirsi a Castellamonte, dove poteva fare molti trasporti in più, per via delle tante industrie ceramiche, delle concerie e delle parecchie imprese edili che riforniva.

Guidava lui stesso l'autorcarro che nel frattempo aveva cambiato con uno più moderno: era esattamente un FIAT 621-S di cui andava molto orgoglioso e che aveva comprato dalla ditta Pagliero Paolo di Castellamonte.

A quel tempo il carico e lo scarico delle merci si faceva tutto a mano e in ciò era aiutato assiduamente



FIAT BL. Il primo automezzo utilizzato dalla ditta Formento

dalla moglie Teresina, anche lei grande lavoratrice. Dimenticavo: nel 1932 nacqui io e, all'età di 15 anni, iniziai a svolgere il mio lavoro da segretaria della Ditta,

dopo aver seguito i corsi di Avviamento Commerciale presso l'istituto Cresto, ed ancora oggi svolgo qualche lavoretto.

Dopo anni di duro lavoro mio padre fece costruire, nel 1942, la casa che c'è ancora adesso in via Cesare Balbo, ovviamente modificata e ampliata nell'arco degli anni. Purtroppo scoppiò la guerra ed egli andò a lavorare con il suo autocarro in Valle d'Aosta, dove si costruivano strade e ponti per conto dello Stato: chi lavorava per l'amministrazione pubblica aveva l'es-



Giovanni Battista Formento con il nuovo automezzo acquistato nel 1934

nero dal servizio militare e così egli non dovette andare in guerra.

Ma arrivò, anche, il brutto periodo in cui venivano requisiti per lo Stato certi tipi di autocarri. Così a papà fu ordinato di recarsi ad Asti, dove c'era la sede della raccolta, per consegnare il suo 621 requisito, ed egli dovette tristemente tornarsene a casa in treno.

Purtroppo l'unico nostro sostentamento era lui con il suo lavoro! Che fare?

Mio padre non si fece prendere dallo sconforto e ancora una volta si rimboccò le maniche: si comprò una mula e con questa iniziò a fare piccoli trasporti di legname, frutta e ortaggi per le campagne.

Tralasciando altri momenti, arrivo subito alla fine della guerra, quando mio padre comprò una vecchia corriera, le fece tagliare l'ingombro interno ed essa diventò un vecchio autocarro. Fu con questo strano mezzo che egli riprese il lavoro di fornitore edile e di autotrasportatore.

Intanto, nel 1944 era arrivato un figlio maschio, che però, avendo studiato ingegneria, non volle proseguire il lavoro paterno ed esercitò per molto tempo la professione a Torino, collaborando con il castellamontese ing. Ricono.

Finita la guerra, nel 1946, mio padre incominciò a tenere i primi materiali nel magazzino e, sempre col supporto della moglie, a poco a poco ingrandì la sua azienda. Successivamente comperò altri autocarri più moderni, ribaltabili e dovette prendere degli autisti per le consegne del materiale.

Intanto stava scoppiando il boom economico e

dappertutto si costruivano case e condomini e strade, per cui egli dovette allargare il deposito, perché i materiali erano tanti e molti risultavano ingombranti.

Comprò poi i primi sollevatori, poichè bisognava stare al passo con i tempi ed avendo autisti per le consegne, egli doveva stare, suo malgrado, in magazzino. A lui però piaceva molto parlare con i clienti e sovente li portava in cantina per discutere davanti a un buon bicchiere di vino. Era sempre allegro e io da lui non ho mai sentito bestemmie o parolacce; gentile e galante alle signore sapeva fare dei complimenti, quando era il caso, cosa che oggi non si usa più.

Molte volte andava a trovare persone ammalate, bisognose, senza lavoro, portando volentieri una buona parola e qualche dono: per questo fu insignito del "Cavalierato per meriti umanitari".

La passione per la musica lo accompagnò per tutta la vita. Anche l'operettistica era una sua passione, che spesso seguiva alla radio o acquistando i dischi, che poi commentava con mia madre e me. Quando negli Anni Cinquanta, la locale filodrammatica presentava al Teatro Sociale un ciclo di opere spesso dirette dal compianto Maestro Nubola, tutta la famiglia era presente. Ancora in età avanzata, gli piaceva radunare i vecchi amici con i loro strumenti musicali e assieme trascorrevano alcune ore in allegria.

Nel 1958 io, sua figlia, mi sposai con un Olivetto Baudino di Ozegna, il quale venne ad abitare e a lavorare con la ditta del suocero.

Rispettivamente nel 1962, 1964, 1966 nacquero i nostri figli Dario, Piergiorgio e Renzo che nel corso degli anni si inserirono nella Ditta, dando vita così all'attuale "Formento e Olivetto".

Nel 1991 purtroppo il nonno Formento ci salutò a



89 anni. Nel 1975 venne inaugurata un'esposizione di piastrelle e bagni in una nuova costruzione eretta nel vicino prato di Troglia Martino e nello stesso tempo vennero anche costruiti due grandi capannoni nel terreno vicino, che era della sig.ra Vicario. Il terreno rimasto, ancora adesso, è solito essere adibito a deposito per gli automezzi e lo stoccaggio delle piastrelle, la lavorazione del tondo per C. A. e le travi in ferro per solai.

Negli anni successivi venne ampliata la sala mostra per la vendita di piastrelle, sanitari, arredo bagno, cucine, stufe e caminetti sino alla dimensione attuale di 1000 mq, disposti su tre piani. Attualmente la Ditta "Formento e Olivetto" impiega dodici dipendenti oltre i titolari.

Questa è la storia, come una favola, che spero possa continuare ancora per tantissimi anni...

Il parco automezzi della ditta Formento negli anni Cinquanta





## Il lavoro presso la C.A.I. Concerie Alta Italia di Giraudo Amendola e Pepino (ricordi dell'attività dal 5/10/1945 al 31/1/1964)

di Rocco Giovanni MADDIO

Gli anni in Conceria, anche se di duro lavoro, li ricordo con nostalgia perché facenti parte della mia giovinezza.

Il lavoro di preparazione delle pelli veniva svolto in diversi reparti, ognuno predisposto per il tipo di lavorazione richiesta.

Inizio col descrivere il primo chiamato il *magazzino col pelo*, cioè il luogo dove venivano depositate tutte le pelli grezze in arrivo; queste venivano riposte ben piegate, ognuna a forma di un cubo e salate internamente. Alcune partite giungevano alla stazione di Castellamonte e da lì venivano portate alla Conceria, ma la maggior parte giungevano con i camion rimorchio direttamente in fabbrica.

Venivano scaricate a mano ed infilate in alcune botti che dal cortile finivano nell'apposito magazzino

interrato per essere sistemate, un pacco sopra l'altro, formando vari cumuli.

Questo lavoro non era di certo pulito, gli addetti avevano sempre le mani sporche di sale e di grasso che emanavano un odore sgradevole, percepito a distanza, eppure a questi operai non mancava la buona volontà e con la pratica acquisita erano orgogliosi della loro mansione.

L'abbigliamento era del tutto particolare, per evitare inconvenienti si calzavano gli zoccoli ed un lungo grembiule di tela juta (*tarliis*); ricordo che ben quattro calzalai erano impiegati a tempo pieno per riparare o costruire zoccoli nuovi da consegnare ai molti operai che lavoravano sul bagnato!

Dal magazzino suddetto, giornalmente, partiva la richiesta di un certo quantitativo di pelli per l'inizio

Maestranze C.A.I. negli Anni '40



**CONCERIE ALTA ITALIA - CASTELLAMONTE**

N.º di Cartolina **73**

Periodo di paga dal *1-7* al *14-2-35*

| SPECIFICA                                                  | Paga oraria | IMPORTI      |       |
|------------------------------------------------------------|-------------|--------------|-------|
|                                                            |             | Lire         | cent. |
| Ore N.º <i>11</i>                                          |             | <i>20.3</i>  |       |
| Percentuali su ore straordinarie                           |             |              |       |
| Feriali                                                    |             |              |       |
| Notturne                                                   |             |              |       |
| Festive                                                    |             |              |       |
| Bonifici                                                   |             |              |       |
| Totale L.                                                  |             |              |       |
| <b>TRATTENUTE</b>                                          |             |              |       |
| Deposito cauzionale . . . L.                               |             |              |       |
| Assicurazioni sociali . . .                                |             |              |       |
| Contributi sindacali . . .                                 |             |              |       |
| Cassa mutua malattie . . .                                 |             |              |       |
| Mulle . . . . .                                            |             |              |       |
| Ricuperi . . . . .                                         |             |              |       |
| Cassa ass. famigl. <sup>1.00</sup> / <sub>4.00</sub> . . . |             |              |       |
| Totale trattenute L.                                       |             | <i>10.52</i> |       |
| Totale importo netto della paga L.                         |             | <i>20.3</i>  |       |
| Spaccio . . . . .                                          |             |              |       |
|                                                            |             | L.           |       |

Mit. - Non si accettano reclami sulle, qualità e quantità della merce se non fatti entro il 15. giorno della busta

1935 ALTA ITALIA - 1024902

Busta paga Anno 1935

della lavorazione.

Si scioglievano i pacchi e veniva fatta la messa a bagno, mettendo ogni pelle intera dentro a grosse vasche d'acqua per dodici ore, dopo di che occorreano ben quattro operai che, con non poca fatica, prelevavano le pelli bagnate e pesanti e le mettevano, una dopo l'altra, all'interno di grandi botti con una speciale sostanza da noi operai chiamata "*mono*", per eliminarne il pelo.

Si passava poi al reparto adiacente (*la Fajteria*) e siccome le pelli erano ancora intere e molto pesanti venivano fatte passare, una alla volta, dentro un macchinario composto da lunghi rulli orizzontali con apposite lame - *la scarnatrice* - operazione fatta per scartare tutte le parti inservibili delle pelli ed effettuata da ben sei operai specializzati.

Ad un altro grande macchinario - *la spaccatrice* - che aveva il compito di dividere le pelli in due parti, il fiore e la crosta, ognuna col dovuto spessore vi lavoravano cinque o sei addetti i quali muniti di apposite pinze avevano il compito di introdurre e togliere le

pelli, sempre intere e pesanti.

Si passava quindi al reparto *concia* ed anche qui le pelli venivano immerse in altre botti contenenti un potente e nocivo prodotto per completare la concia-tura indispensabile al processo di lavorazione.

Mi ricordo che in questi reparti (*fajteria* e *concia*) dai macchinari fuoriusciva molta acqua necessaria per la lavorazione tanto che gli operai addetti oltre agli zoccoli portavano dei gambali in cuoio fino al ginocchio e lunghi grembiuli pure di cuoio.

Dopo la *concia* le pelli venivano sezionate, cioè tagliate in due parti, divenendo così molto più leggere.

Alla macchina *spaccatrice* le pelli venivano divise in base alla qualità ed allo spessore: una parte veniva utilizzata per la pelletteria ed un'altra serviva invece per produrre il cuoio per la suola delle scarpe, per quest'ultima era previsto un processo di *concia* a base di *tannino*.

La parte destinata alla pelletteria passava alle *rasatrici* dove le pelli venivano portate al giusto spessore per finire poi nel reparto *tintoria* per essere immerse in altre botti a prendere il colore prestabilito.

Le pelli venivano portate poi al piano superiore, ancora bagnate e distese su di un carrello, nel reparto chiamato *Macchine al vento* dove erano in funzione gruppi di tre macchine: la pressa dove la pelle veniva compressa in due rulli di feltro per farne uscire l'acqua, la *ritorsa*, un macchinario più complesso composto da due cilindri di gomma ed un terzo in mezzo con lame orizzontali.

Qui le pelli venivano stirate e snervate con il *Macchinino* che serviva per completare i contorni per poi essere portate, su appositi carrelli, in un calorifero ed appese una per volta venivano lasciate ad asciugare per una notte e poi immagazzinate una sopra l'altra, divise a seconda della qualità.

All'occorrenza passavano al reparto *Correria* dove continuava il processo di lavorazione: si iniziava col mettere le pelli a strati, coperte con segatura umida, una sopra l'altra per una notte intera in modo da renderle morbide quel tanto per poterle lavorare ad un apposita serie di macchinari, chiamato *Palissone*, allineati e messi in movimento da un unico grosso motore tramite cinghie, che aveva il compito di stirare ed allargare il più possibile ogni pelle.

Poi, al reparto *inchiodaggio*, gli addetti avevano il compito di tirare ed inchiodare le pelli sopra di una grande plancia di legno per poi essere appese in una camera calda fino al mattino seguente quando venivano schiodate.

A questo proposito, ricordo che i chiodi venivano

recuperati e per questo lavoro venivano impiegati alcuni operai invalidi, i quali ogni giorno avevano il compito di raddrizzare e preparare la gran quantità di chiodi per il giorno successivo!

L'ultima operazione del reparto, quella di rifilare ogni singola pelle tagliando le parti esterne inservibili, era affidata ad alcune donne che, munite di grosse forbici sempre ben affilate, procedevano con grande abilità e molto velocemente; in seguito le forbici sono state sostituite da appositi dischi da taglio ed il lavoro diventava assai pericoloso.

Le pelli dopo essere state sezionate, venivano suddivise in varie dimensioni, dalle più piccole alle più grandi siglate con 8/12, 12/16, 16/20, 20/30, 40+, ogni partita era chiamata *botalata*.

Si giungeva così al reparto *Finissaggio*, forse il più grande e sicuramente il più numeroso di tutti i reparti della Conceria con oltre 200 addetti tra uomini e donne; in questo reparto si preparavano i colori, che all'inizio venivano spruzzati con pistole a mano sulle pelli in movimento, lavoro in seguito sostituito da un congegno automatico.

Vi erano le *presse* con piastre di acciaio lucido, le *macchine granire*, le *dole*.

Nel reparto *palmelaggio* veniva svolto un particolare lavoro pressoché manuale e molto impegnativo che dava alla pelle un aspetto granulare con un ottimo risultato in termini di qualità; occorrevano circa 20 minuti per una pelle di dimensioni 30x 40.

Nella *camera calda* venivano fatte asciugare le pelli dopo il trattamento di fissativo al *tapis roulant*.

Dopo gli ultimi passaggi alla pressa, le pelli finivano alla *misurazione*, che veniva conteggiata in "piedi" corrispondenti a 30 cm. X 30 cm., il peso preciso con i rispettivi decimali veniva segnato a mano e stampato sul retro di ciascuna pelle.

Veniva accantonato il numero di pelli utilizzabili e una volta confezionate in pacchi ben distinti dalle operaie addette, erano pronte per la consegna.

Ricordo che era stato costituito un singolare reparto prima della guerra, chiamato *tranciatura*, dove funzionavano diversi macchinari per lavorare una



Operai del reparto verniciatura

quantità di pelli preparate appositamente di colore *grigio-verde* che servivano per rifornire l'Esercito di quanto era necessario per la dotazione dei militari: cinghie, cinture, giubbe ed altro.

Durante il periodo di guerra all'interno della Fabbrica funzionava un servizio mensa gratuito per tutti i dipendenti i quali potevano consumare una scodella di minestra tutti i giorni lavorativi ed inoltre, per venire incontro alle esigenze famigliari di quei tempi, la Direzione rese operativo uno spaccio di generi alimentari con un prezzo ridotto e con possibilità di pagamento rate-

ale trattenuto dalla busta paga di fine mese.

Per quanto concerne l'orario di lavoro, nel complesso, la maggior parte dei lavoratori era impegnata, dal lunedì al sabato, dalle 7,30 alle 12 e dalle 13,30 alle 17,30; questo orario era scandito dal suono della sirena che si udiva anche all'esterno del paese, quando centinaia di uomini e donne, a piedi o in bicicletta, entravano ed uscivano dallo stabilimento.

Oltre questo tipo di orario, la restante parte dei dipendenti erano impegnati in turni di lavoro rispettivamente il primo dalle 6,00 alle 14,00, il secondo dalle 14,00 alle 22,00 ed il terzo dalle 22,00 alle 6,00: così facendo ogni turno usufruiva di mezz'ora retribuita per la pausa pasto.

Siccome il lavoro, proseguiva a fasi alterne, sovente quando era richiesta una maggiore produzione si era chiamati ad effettuare in media due ore al giorno ed anche più di straordinario oltre a lavorare la Domenica dalle 6,00 alle 12,00.

In seguito poi arrivava un calo di richieste ed allora le ore di lavoro erano notevolmente ridotte e si arrivava a sospendere l'attività (e stipendio) anche per due giorni la settimana.

Voglio ora ricordare di un particolare intervento quando, nel 1955 e per la durata di tre anni, la Società CAI fece costruire una nuova centrale per produrre energia elettrica nei pressi della Località Piova sulla strada verso Cuornè.

A quest'opera vi presero parte più di 50 lavoratori divisi fra muratori e operai generici, i quali iniziarono a costruire una diga per la raccolta dell'acqua che,





Dirigenti e maestranze C.A.I. negli Anni '40

dal torrente Piova sopra la Frazione San Anna Boschi, veniva incanalata e fatta scendere per far ruotare le grandi *Turbine* in grado di fornire l'energia elettrica.

Si dovette scavare un fossato molto profondo e tutto interamente a mano, con picconi e badili, dalla strada provinciale per Cuorné fino alla regione Chiria (S. Anna Boschi) per un tratto lungo circa tre chilometri, necessario per interrare i tubi di cemento di un metro di diametro!

Per miscela di cemento si usavano le normali betoniere a scoppio oppure veniva preparata a mano con i badili.

Particolarmente duro e faticoso era il dover collegare e posizionare i tubi in cemento e dare loro la dovuta inclinazione mediante l'uso di sostegni; gli operai dovevano portare tutto a spalla, dai sacchi di cemento del peso di 50 Kg. ai secchi (*bujol*) pieni di cemento e percorrere un tratto in salita assai lungo e poco agevole.

Eppure ognuno partecipava con grande volontà e c'era una sorta di orgoglio nel considerare questo tipo di lavoro, definito da negrieri da qualche assistente che osservava il proseguire di questa maratona.

Terminata la guerra in Azienda vi è stato un sensibile aumento di produzione, portando da 400 a 700 gli operai occupati nel 1949 e per diversi anni la lavorazione è continuata a pieno regime, tanto da ottenere eccellenti risultati. A livello sindacale era presente una Commissione Interna composta da quattro operai ed

un impiegato che venivano eletti ogni anno per rappresentare tutti i lavoratori.

Le riunioni con i dirigenti si svolgevano in media una volta al mese ed anche più se era necessario.

Per molti anni è stato attivo il solo sindacato CGIL, ottenendo in accordo con la Direzione, la concessione del premio di produzione che portò ad un discreto aumento della paga base giornaliera e conseguentemente sullo stipendio; altri accordi furono siglati per la concessione delle ferie e sull'orario di lavoro.

In seguito con l'entrata di due nuovi sindacati, la UIL e l'AUTONOMIA AZIENDALE, si cercò di accordarsi sulle varie posizioni, ma, purtroppo, dopo un certo periodo di normalità avvenne una situazione di declino, non causata certamente da una crisi del settore ma per questioni conflittuali tra i diretti proprietari dell'Azienda.

Di questo i dipendenti hanno subito le conseguenze trovandosi con un orario di lavoro ridotto a due o tre giorni la settimana e di conseguenza anche dello stipendio.

La Commissione Interna prese atto della difficile situazione e all'unanimità proclamò alcune ore di sciopero ma le opinioni erano molto divergenti: una parte degli operai era preoccupata e sperava di non perdere il posto di lavoro; purtroppo, con il perdurare delle tensioni manageriali si è dovuto assistere all'inesorabile declino delle attività fino al momento della definitiva chiusura della rinomata "Conceria".

## Usanze e tradizioni di un matrimonio del secolo scorso

di Liliana NICCO

Recentemente ho partecipato ad un matrimonio e sedute accanto a me c'erano due anziane zie che, con grande nostalgia, ricordavano i loro matrimoni celebrati negli anni '40.

Dai loro racconti emergevano le differenze di quel periodo rispetto ad oggi, matrimoni più semplici ma non meno importanti e sentiti; questo argomento ha stuzzicato in me la curiosità di conoscere meglio come si svolgevano i matrimoni in quell'epoca. Ne è nato un intenso dialogo e un grande e piacevole coinvolgimento da parte delle zie.

La zia più anziana ha raccontato il suo incontro con il futuro marito che erano poi gli incontri tipici di quell'epoca.

Ci si incontrava nelle sale da ballo, nelle feste di paese oppure alla messa della domenica. Si iniziava con degli sguardi e dei sorrisi. Dopo un po' di tempo l'uomo chiedeva al padre della donna di poterla corteggiare e, se quest'ultimo acconsentiva, dopo un certo periodo avveniva il fidanzamento, cioè una promessa di matrimonio. Nel frattempo i due giovani avevano modo di conoscersi e frequentarsi, sempre sotto l'occhio vigile di uno dei genitori della donna o di un parente (solitamente le sorelle dei genitori) o di un fratello o sorella più grandi.

In quel tempo non c'erano già più i matrimoni combinati ma venivano ancora valutati notevolmente moralità e aspetti economici e sociali in quanto si riteneva giustamente che fossero questi aspetti a dare maggiore stabilità al matrimonio.

Dopo il periodo del fidanzamento si arrivava ai preparativi per il matrimonio.

Il corredo veniva preparato dalla sposa e da sua mamma, le lenzuola e gli asciugamani erano rigorosamente ricamati a mano, più erano le lenzuola e più stava a significare che la famiglia era benestante.

Il futuro sposo provvedeva invece alla casa nuziale, che di solito veniva ricavata da una stanza all'interno della sua casa d'origine, ed all'acquisto delle fedi nuziali. Era però di cattivo augurio mettersi la fede al dito prima della celebrazione del matrimonio.



(Vi siete mai chiesti perché l'anello matrimoniale viene posto sull'anulare? Si racconta che gli antichi Egizi credevano che attraverso il dito anulare scorresse una vena diretta al cuore e quindi questa tradizione pare proprio aver inizio da loro).

Il letto nuziale doveva essere invece preparato dalla mamma dello sposo e dalla sposa.

Le zie raccontano poi con dovizia di particolari su come veniva confezionato l'abito nuziale: alcune spose indossavano sul capo un cappellino, altre invece il velo, abbinati comunque sempre ad un vestito non bianco. (Mi sono chiesta perché ieri come oggi si indossava il velo e ho scoperto che l'usanza risale ai tempi dei Romani i quali credevano che questo rito proteggesse la sposa dal malocchio).

Il vestito: il tessuto era acquistato dalla futura suocera ed era confezionato in casa o da qualche amica esperta di cucito. Non era quasi mai un abito bianco ma, in base alla stagione, cambiava di colore, pur mantenendo la sua eleganza. Lo sposo non poteva mai vedere la sposa con l'abito nuziale prima delle nozze. Una particolarità era invece rappresentata dall'indossare un capo rosso sotto l'abito nuziale per simboleggiare un gaio augurio di gioiosa trasgressione.

Il giorno del matrimonio la sposa, secondo tradizione, avrebbe dovuto indossare contemporaneamente,

oltre al capo rosso, qualcosa di vecchio, di nuovo, di prestato e di azzurro e avrebbe dovuto tenere una moneta nella scarpa. L'oggetto vecchio simboleggiava il passaggio dalla fanciullezza alla nuova condizione di sposa. Qualcosa di prestato era per far sentire a chi lo aveva dato in prestito che era una persona molto cara e gradita. L'oggetto azzurro, invece, era considerato segno di purezza, amore e fedeltà. La moneta avrebbe dovuto assicurare la ricchezza.

In questo tempo di preparativi al matrimonio i futuri sposi visitavano tutti i parenti: si facevano gli inviti e si offrivano i confetti ("le giuraie") confezionati in sacchetti fatti a mano e all'uncinetto dalle nonne. I testimoni erano di solito i fratelli o le sorelle degli sposi.

Le zie raccontano, non senza qualche lacrima di commozione e nostalgia, della scelta del mezzo di trasporto che dalla loro casa le avrebbe condotte in chiesa: il mezzo di trasporto della sposa era di solito un calesse addobbato con fiori di campo. Per i più benestanti, era già in uso l'auto a noleggio. Qualche sposa sceglieva di recarsi in chiesa a piedi, anche perché in questo modo, poteva farsi ammirare dalle amiche e dai conoscenti.

Era abitudine all'inizio del novecento sposarsi durante la settimana e preferibilmente nei mesi autunnali, poiché nei mesi estivi si lavorava nei campi.

Stabilita la data delle nozze e distribuiti i confetti, i parenti e gli amici portavano i doni nuziali che come oggi, erano in prevalenza oggetti destinati alla casa o alla futura casa (posate, piatti, bicchieri, suppellettili varie, ecc), visto che all'inizio del matrimonio si viveva ancora con i genitori ed i suoceri (anche allora non sempre era semplice la convivenza con la suocera ed a questo proposito mi piace ricordare alcuni proverbi popolari: "La maremadona a scorda mai ch'è l'è già staita nòra" - *La suocera non si dimentica mai che è stata nuora*. - "Na maremadona prudenta a fa la nòra cuntenta" *Una suocera prudente rende la nuora contenta*.).

La chiesa veniva addobbata con fiori di campo, ed era lo sposo ad attendere all'altare la sposa. Anche in quell'epoca dopo la cerimonia, all'uscita dalla chiesa parenti e amici lanciavano il riso, sinonimo di abbondanza: quindi oggi come allora è un augurio agli sposi di prosperità e benessere.

Un gesto bene augurante era offrire alla sposa, alla fine del rito, una spiga di grano. Come la terra arata germoglia dopo aver ricevuto i chicchi di grano, così

alla donna veniva affidato con il matrimonio il grande compito di perpetuare la vita.

E poiché oggi stiamo partecipando ad un banchetto nuziale viene spontaneo chiedere anche alle zie come era stato preparato ed organizzato il loro pranzo nuziale.

Il pranzo in quel periodo, generalmente ancora con molta povertà e problemi economici, veniva sempre organizzato in casa anche con molti sacrifici. Erano di norma le sorelle dello sposo che preparavano il banchetto che, se il tempo lo consentiva, si allestiva all'aperto nel cortile di casa ed i cibi erano quasi tutti prodotti da loro: l'orto riforniva la verdura e la frutta, la farina per la pasta, che veniva preparata già dal giorno precedente, proveniva dai raccolti di grano dei loro campi ed anche la carne, che per l'occasione rappresentava il piatto più importante, proveniva dai propri allevamenti.

Era d'uso, prima di iniziare il pranzo, prendere la sposa tra le braccia e farla entrare in casa per la prima volta. Questa usanza deriva dall'antica civiltà romana; la sposa non doveva inciampare sulla soglia, perché se ciò avveniva le divinità della casa non la volevano accogliere: presagio infausto.

Il viaggio di nozze non era come ai giorni nostri in qualche paese esotico o in località lontane ma si limitava ad una gita in qualche paese vicino in motocicletta, oppure in bicicletta. I miei genitori, più fortunati di altri, con il treno erano riusciti a raggiungere, per il loro viaggio di nozze, Genova.

Proseguendo il racconto una delle zie, con orgoglio, ricorda il suo viaggio di nozze, che iniziò a Rivarolo Canavese e terminò a Cuornè in motocicletta. Tornando poi a casa, ed essendo una bella serata d'estate, il marito la invitò ad andare nei campi per ultimare il lavoro.

Le zie concludono questa piacevole chiacchierata, affermando che, in quel tempo, i doveri matrimoniali erano molto intransigenti ed il divorzio inammissibile in quanto un sacramento così importante era meritevole di durare tutta la vita.

Grazie ziette di avermi trasportato in questo mondo che pare così lontano, ma che da oggi grazie a voi sento più vicino. Con la mia fantasia ho trasportato il matrimonio di oggi al passato e chissà se come allora durerà tutta la vita. Auguro a questi sposi tutto il bene di una vita insieme, perché il matrimonio è la migliore e la più importante relazione che due essere umani possano creare tra di loro.



## Ritrovata nell'astigiano una bella opera del ceramista castellamontese Angelo Barengo

di Paolo QUAGLIOLO

**Il busto statuario raffigura l'Avv. Domenico Gallo, patriota, parlamentare subalpino e per diversi mandati Sindaco di Castellamonte, che curiosamente "ritorna nella sua Città" nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia.**

Qualche volta si verificano coincidenze davvero fortunate! Oppure si tratta di combinazioni che rispondono ad un qualche disegno del destino? Ad ognuno la propria idea, secondo convinzione e sensibilità.

In ogni caso la storia del ritrovamento del busto dell'Avv. Domenico Gallo, del quale si erano perse le tracce da parecchi decenni, si presta a pensieri di questo tipo.

Tutto inizia alla fine di luglio, incontrando Tomaso Ricardi di Netro al Castello di Castellamonte, il quale mi accenna, per pura casualità mentre si parla della prossima Mostra della ceramica, di un busto in terracotta, di ottima fattura, firmato Barengo, che rappresenta un personaggio sconosciuto, da lui notato passando per caso presso un antiquario astigiano. Qualche altro indizio, sulla provenienza, suscitano il mio immediato interesse, per cui volo a vedere questo busto.

Mi accompagna mio figlio Filippo, e nell'opera riconosciamo a prima vista le sembianze di Domenico Gallo, nostro antenato, del quale esistono ritratti nella Casa Gallo.

L'Avv. Domenico Gallo (1818 – 1879), figura di rilievo nella storia risorgimentale locale, fu Sindaco di Castellamonte per diversi mandati nell'intervallo dal 1848 al 1871, Deputato al Parlamento Subalpino nella IV e V Legislatura, dal 1852 al 1857, legato alla politica d'Azegliana e poi Cavouriana. Ebbe rapporti amichevoli con Costantino Nigra, che frequentava la Casa Gallo anche per la fraterna amicizia con l'Avv. Antonio Talentino, fratello di Angiola, andata in spo-



sa di Domenico nel 1842.

L'opera del Barengo è magnifica: la ricchezza e la cura dei particolari, la bravura dell'artista nel riprodurre i tratti somatici e quello sguardo che attira, profondo e penetrante . . . Anche se la firma del Barengo non capeggiasse, nitidamente, a sancirne l'opera, solo lui poteva creare un busto statuario di simile bellezza!

Ecco in breve la storia del busto: realizzato su commissione della Famiglia Gallo nel 1888, in occasione del decennale della morte, rimase nella Casa Gallo fino alla metà degli anni sessanta del secolo scorso, quando in seguito ad una divisione ereditaria venne portato via. E' stato recentemente alienato dagli eredi di quel ramo della Famiglia Gallo, e per questo motivo finito tra mobili vecchi e anticaglie polverose.

Appurata l'autenticità,<sup>1</sup> e ricostruite le vicende

1. A maggior riprova dell'autenticità del busto dell'Avv. Domenico Gallo e della sua permanenza nella Casa Gallo, nel fondo fotografico del noto fotografo rivarolese Celeste Ferdinando Scavini, in deposito presso l'Archivio Audiovisivo Canavesano, esistono tre foto scattate negli Anni Trenta, nelle quali si può osservare il busto e la sua collocazione.

che hanno portato al fortuito ritrovamento presso un anonimo antiquario astigiano, rimane il fascino e il mistero di questo “incontro”, avvenuto proprio in coincidenza del 150° dell’Unità italiana, periodo in cui sono stati intrapresi studi sul personaggio e su altri illustri castellamontesi dell’epoca risorgimentale, dei quali se ne ricordano le gesta in un volume<sup>2</sup> che ha voluto ricordare e valorizzare l’opera di questi patrioti canavesani.

E’ parsa subito evidente l’importanza di un ritorno del busto a Castellamonte, in quanto sussisteva la possibilità che finisse anonimo ad abbellire qualche casa del Monferrato, e quindi, con il prezioso supporto di Emilio Champagne, in una caldissima giornata di agosto, il busto dell’Avv. Gallo ritorna, dopo mezzo secolo, a Castellamonte, nella sua casa natia, nello stesso luogo che da decenni lo attendeva.

Per un’altra curiosa coincidenza, poi, il “busto ritro-



vato” giunge a Castellamonte nell’imminenza dell’apertura della Mostra della ceramica, e con l’Amministrazione comunale viene così inserita la presentazione di questa opera d’arte nel calendario degli eventi. La mattinata di sabato 8 settembre, nel cortile di Casa Gallo, punto espositivo della Cinquantaduesima Mostra della ceramica, alla presenza di Autorità, artisti, amanti dell’arte ed appassionati, viene presentato al pubblico e rimane esposto sul suo piedestallo originario, ritrovato anch’esso nella casa.

Una bella storia dunque, per chi l’ha vissuta in prima persona, per gli appassionati di storia locale, e per tutta la comunità castellamontese, poiché il busto sta-



tuario dell’Avv. Domenico Gallo va anche ad arricchire la collezione delle opere conosciute del Barengo,<sup>3</sup> il più noto ed apprezzato artista nella storia della Città.

Ci piace pensare che il ritrovamento di questa bella opera ceramica, che riunisce in sé il ricordo di un patriota concittadino, il cui epitaffio recita: “Cultore egregio di letterarie discipline, nella Famiglia, nel Municipio e nel Parlamento, fu di libertà civili e politiche assertore validissimo, con la parola, il sacrificio e l’esempio” e la pregevole opera di un grande artista della ceramica, Angelo Barengo, possa essere di buon auspicio per un recupero della storia della ceramica castellamontese, nel quadro di iniziative di valorizzazione del patrimonio storico, artistico, culturale ed ambientale locale.

Ci piace pensare che il ritrovamento di questa bella opera ceramica, che riunisce in sé il ricordo di un patriota concittadino, il cui epitaffio recita: “Cultore egregio di letterarie discipline, nella Famiglia, nel Municipio e nel Parlamento, fu di libertà civili e politiche assertore validissimo, con la parola, il sacrificio e l’esempio” e la pregevole opera di un grande artista della ceramica, Angelo Barengo, possa essere di buon auspicio per un recupero della storia della ceramica castellamontese, nel quadro di iniziative di valorizzazione del patrimonio storico, artistico, culturale ed ambientale locale.

2. “Vite e storie del risorgimento in Canavese” di Emilio Champagne, (2011) Tip.Baima-Ronchetti & C., pubblicato a cura del Rotary Clud Alto Canavese.

3. Presentazione della vita e delle opere di A. Barengo, a cura di Maurizio Bertodatto – Fornace Pagliero, Spineto di Castellamonte, 16/9/2012.

## L'Italia chiamò

di Domenica SASSOE' POGNETTO e Luciana FRASCA POZZO

Il 14 giugno 2012, la Commissione Cultura della Camera ha approvato a larghissima maggioranza un Disegno di Legge che così recita: *“la Repubblica riconosce il giorno 17 marzo, data della proclamazione a Torino, nell'anno 1861, dell'Unità d'Italia, quale ‘Giornata dell'Unità nazionale, della Costituzione, dell'Inno e della Bandiera’...”*

La norma riguarda ogni ordine e grado di scuola, nell'ambito dell'insegnamento / apprendimento dei concetti relativi a 'Cittadinanza e Costituzione', riconoscendo che i valori storici ed ideali dell'Inno devono restare patrimonio di tutti.

Così la classe quinta A della Scuola Primaria di Castellamonte ha visto come riconosciuto a livello parlamentare il suo progetto, attuato nel corso dell'anno scolastico 2010/2011, per celebrare la ricorrenza del 150° dell'Unità nazionale e che portava il titolo di **“L'Italia chiamò”**, con evidente riferimento al nostro Inno, conosciuto anche dal suo primo verso come 'Fratelli d'Italia' e dal suo autore intitolato “Canto degli Italiani”.

Il progetto contemplava l'analisi storico-linguistica della versione integrale dei versi che dal 1946 sono uno dei simboli della nostra Repubblica, la ricerca e la discussione dei loro significati espliciti e sottesi, i rapporti fra gli ideali ispiratori ed i diritti sanciti dalla nostra Costituzione, per poi tradurre il tutto in rappresentazione iconica.

Il percorso storico, inteso come studio delle radici culturali e politiche del nostro Paese, era stato avviato a settembre 2010 con la visita a Borgiallo della mostra itinerante dedicata a 'Camillo Benso di Cavour e il suo tempo', dove un testimone della Fondazione 'Amici di Cavour' di Santena aveva in particolare sottolineato la figura dello statista piemontese nel bicentenario della nascita e dove il dottor Giuseppe Merlo,



già Dirigente Scolastico della nostra scuola, ne aveva contestualizzato la figura nel periodo storico del Risorgimento.

Era seguito l'intervento in classe di due cultori di storia locale come Emilio Champagne e Piero Ruffatto, i quali avevano saputo coinvolgere più da vicino gli alunni, con la presentazione di personaggi della nostra terra direttamente partecipi delle vicende storiche risorgimentali.

E sullo sfondo generale, come non vedere poi sempre stagliarsi la figura gigantesca del nostro conterraneo Costantino Nigra?

Le successive “lezioni” si erano sviluppate dalla concreta esecuzione della prima strofa dell'Inno e del ritornello, alla ricerca ed alla spiegazione in storia e lingua dei suoi versi, per poi passare alla disamina delle altre quattro strofe (di solito mai eseguite e nemmeno conosciute), alla cronaca della sua nascita, alla presentazione dei suoi autori, il poeta Goffredo Mameli ed il musicista Michele Novaro, alla storia delle sue esecuzioni ufficiali, sempre avvenute in circostanze particolarmente significative. Su questa linea, annotiamo che la nostra prima presentazione ufficiale è avvenuta proprio il 17 marzo 2011, al momento dell'alzaban-

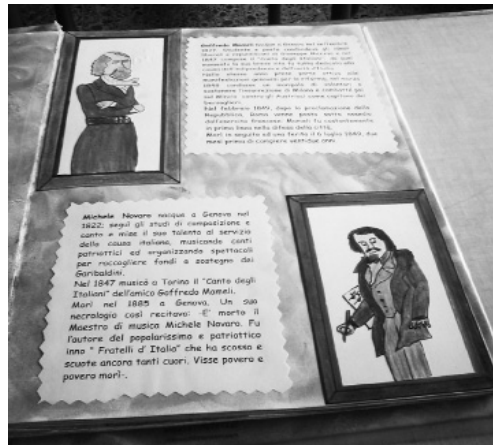


diera degli Alpini in piazza Vittorio Veneto.

Ciò che le maestre vorrebbero sottolineare è la profondità delle conversazioni – discussioni, davvero sorprendenti in ragazzini di quinta. Guidati sul filo conduttore degli avvenimenti che hanno portato all'Unità e alle vicende successive che hanno visto lo spirito risorgimentale andare ben oltre il periodo storico ottocentesco, per giungere idealmente fino al 1945, essi hanno saputo trarre spunto dalla presentazione anche di poesie e di altre espressioni artistiche, per estrapolare dai fatti specifici il loro significato più universale: hanno concretizzato la valenza sempre attuale dell'Inno, sapendo interpretarne i macro-valori che stanno anche alla base dei principi fondamentali della nostra Costituzione e che, lontani dal voler suscitare sentimenti nazionalistici, sono espressi, in estrema sintesi, nei due motti latini scolpiti sul Vittoriano che è dedicato *all'Unità della Patria ed alla Libertà dei cittadini*.

Sembrano anche, con le loro considerazioni ed i loro disegni, aver saputo dare una risposta ai detrattori dell'Inno, soprattutto a coloro che ne contestano i versi, considerandoli troppo retorici ed anacronistici, perché fondati su presupposti così lontani nel tempo e nella storia, dimenticando che l'Inno va, sì, considerato nel suo contesto storico, ma che è da riscoprire generazione per generazione, in raffronto con le vicende contingenti.

Il "Canto degli Italiani" nacque in quel clima di fervore patriottico che già preludeva alle guerre d'indipendenza: fu, infatti, scritto nell'autunno del 1847 dall'allora ventenne studente e patriota Goffredo Mameli e musicato, poco dopo, a Torino da Michele Novaro. L'immediatezza dei versi e l'impeto della



melodia ne fecero il più amato canto dell'unificazione: fu scelto da Giuseppe Verdi, nel suo Inno alle Nazioni del 1862, per simboleggiare l'Italia, accanto agli Inni inglese e francese e, diretto da Arturo Toscanini (figlio di un garibaldino pluridecorato), al termine del secondo conflitto mondiale, contribuì a rappresentare nel mondo la dignità riconquistata dall'Italia attraverso la lotta contro il nazifascismo.

Visto così indiscutibilmente certificato il suo valore musicale, abbiamo cercato di capirne il significato dei versi.

L'analisi è iniziata con la comprensione dei concetti globali di ognuna delle cinque strofe e del ritornello che accompagna ciascuna di esse:

L'Italia è risorta (I strofa); è giunta l'ora di unirli (II strofa); la vittoria sarà nostra, perché Dio protegge chi combatte per una causa giusta (III strofa); dobbiamo scacciare lo straniero, prendendo esempio dai nostri Padri (IV strofa); il momento è opportuno: gli oppressori stanno perdendo la loro forza (V strofa); stringiamoci in battaglia, siamo pronti a morire per l'Italia che ci ha chiamati (ritornello).

Ed ecco, accanto all'Inno, la parafrasi, il commento e le illustrazioni, rielaborati insieme, dopo la nostra indagine conoscitiva.

***Fratelli d'Italia,  
l'Italia s'è desta,  
dell'elmo di Scipio  
s'è cinta la testa.  
Dov'è la Vittoria?  
Le porga la chioma,  
ché schiava di Roma  
Iddio la creò.***



*Stringiamoci a coorte  
siam pronti alla morte,  
siam pronti alla morte,  
l'Italia chiamò!*

Le memorie dell'antica Roma, ai tempi di Mameli, erano un argomento molto vivo nelle scuole, per questo è di Scipione l'elmo che indossa l'Italia, svegliatasi dal lungo sonno durante il quale era rimasta come addormentata sotto il dominio di tanti conquistatori.

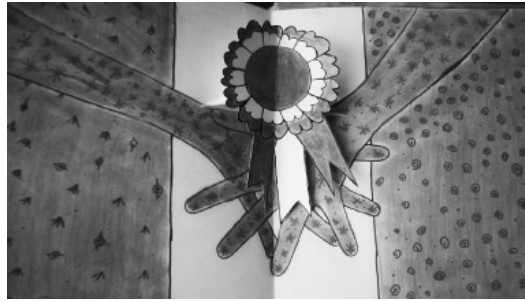
Più che al significato letterale delle parole, è lo spirito dell'autore da considerare: egli non si è richiamato alla Roma imperiale, ma a quella del periodo repubblicano, quando fu necessario armarsi soprattutto di coraggio per reagire alle invasioni ed alle sconfitte subite per mano di Annibale.

"Scipio" è Publio Cornelio Scipione che, a difesa della Repubblica di Roma, pose fine alla seconda guerra punica, sconfiggendo l'esercito di Annibale nel 202 a. C. a Zama, presso Cartagine: di qui l'appellativo di "Africano". La Vittoria, dea romana venerata come datrice di vittorie belliche e rappresentata con le ali, si offre alla nuova Italia e a Roma, di cui fu schiava per volere divino; anticamente alle schiave venivano tagliati i capelli, per distinguerle dalle donne libere che portavano le chiome lunghe.

*Oggi questi versi ci ammoniscono che si può prefigurare un futuro migliore solo attraverso la cultura, la conoscenza, la ricerca, lo studio anche del passato. Sono infatti i poeti, i letterati, i musicisti che hanno saputo innescare il processo di risveglio civile evocato dalla citazione di un'antica Roma repubblicana, metafora di un'Italia nella quale ogni cittadino è chiamato a contribuire al bene comune, con forte senso del dovere.*

Nel ritornello, la Patria chiama i suoi figli alle armi: la coorte, composta da seicento uomini, costituiva la decima parte della legione romana; il termine è usato per indicare una schiera di armati.

*Noi siamo da secoli  
calpesti, derisi,  
perché non siam popolo,  
perché siam divisi.  
Raccogliaci un'unica  
bandiera, una speme:  
di fonderci insieme  
già l'ora suonò.*



L'ideale che mosse il Risorgimento italiano fu la realizzazione dell'unità della Patria. Dalla fine dell'Impero romano d'Occidente, l'Italia era rimasta frammentata in una miriade di stati, più o meno grandi, spesso in guerra fra loro e facile preda di dominazioni straniere.

Nel 1815, dopo la caduta di Napoleone, il Congresso di Vienna aveva sancito la divisione del territorio italiano in sette Stati che erano (tranne il Regno di Sardegna e lo Stato Pontificio) tutti, direttamente o indirettamente, sotto il controllo dell'Austria. E questa era la situazione nel 1847, quando Mameli compose il 'Canto degli Italiani', invitandoli come *fratelli*, ad unirsi sotto una sola bandiera e con una sola speranza (speme), per perseguire insieme l'Unità d'Italia sotto il simbolo del Tricolore, poiché è finalmente suonata l'ora del riscatto.

*Senza una speranza comune non c'è un popolo, non c'è una bandiera che possa unirci. La speranza è, in ogni epoca, il sogno da realizzare, è trovare la forza di sentirsi parte di una comunità, ancora capace di alzare lo sguardo verso orizzonti nuovi; compito della scuola è indicare obiettivi alti per crescere insieme.*



*Uniamoci, amiamoci,  
l'unione e l'amore  
rivelano ai Popoli  
le vie del Signore.  
Giuriamo far libero  
il suolo natio:  
uniti per Dio  
chi vincer ci può?*



Mazziniano e repubblicano, Goffredo Mameli “traduce” in questi versi il progetto politico dell’ideatore della “Giovine Italia” e della “Giovine Europa”. ‘Per Dio’ è un francesismo che significa ‘attraverso Dio’, ‘da Dio’, per indicare un valore supremo. Viene ripetuto l’invito all’unione ed al giuramento di liberare la Patria, vedendo in questo progetto quasi un volere divino che porterà alla vittoria.

Questi versi evocano una visione moderna del sentimento di fratellanza fra i popoli. Non nazioni contro nazioni, ma popoli uniti nella lotta per la libertà contro la tirannide. Principio universale sempre attuale, represso anche nel secolo scorso, nell’epoca buia dei totalitarismi, ma pronto a riemergere per dar vita alla Repubblica italiana, ultimo compimento del Risorgimento, e per trasmettere un determinante impulso alla creazione di un’Europa dei Popoli.

Le successive strofe, la quarta e la quinta, sembrano voler esplicitare questi concetti con esempi del passato e del presente per l’epoca di Mameli, ma validi per il futuro di tutti.

*Dall’Alpi a Sicilia,  
dovunque è Legnano;  
ogn’uom di Ferruccio  
ha il core, ha la mano;  
i bimbi d’Italia  
si chiaman Balilla;  
il suon d’ogni squilla  
i Vespri suonò.*



In questa strofa, l’invito all’unità d’Italia è espresso rievocando quattro momenti gloriosi, tutti significativi della lotta contro gli oppressori stranieri. Anzitutto, la battaglia di Legnano del 1176, in cui la Lega Lombarda sconfisse Federico Barbarossa; poi l’estrema difesa della Repubblica di Firenze, assediata dall’esercito imperiale di Carlo V nel 1530 e di cui fu simbolo il capitano Francesco Ferrucci.

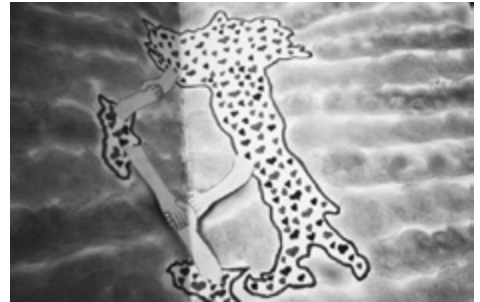
Subentra quindi la figura di Giambattista Perasso, detto “Balilla” che, scagliando una pietra, diede il segnale della vittoriosa battaglia di Genova del 1746, contro gli invasori austro-piemontesi.

‘Ogni squilla’ significa ‘ogni campana’; la sera del lunedì di Pasqua 1282, tutte le campane chiamarono il popolo di Palermo all’insurrezione contro i francesi di Carlo d’Angiò: la rivolta prese il nome di Vespri siciliani.

*Riproponendo questi eventi della nostra storia patria, avvenuti nel corso di ben sette secoli in quella che oggi noi definiamo Italia del Nord, del Centro e del Sud, Mameli sembra voler sottolineare ancora che, in ogni tempo e luogo, tutti i popoli sentono come un imperativo il desiderio di lottare a difesa della propria libertà.*







Anche gli autori sono essi stessi simbolo dell'Italia che hanno sognato: Goffredo Mameli morì a ventidue anni, per le ferite riportate combattendo nella difesa della Repubblica Romana, a fianco di Garibaldi; Michele Novaro non trasse alcun vantaggio economico dall'aver musicato l'Inno più amato ed esegui-

E anche in questi giorni dell' estate 2012, quando alle Olimpiadi di Londra risuona l'Inno che continua a toccare quella corda dentro di noi che ci fa sentire, ovunque siamo, **'fratelli d'Italia'**, riconosciamo nella sincerità dei suoi intenti, nel suo impeto giovanile, nella sua manifesta commozione, il nostro senso di appartenenza che sa nutrirsi di autentico spirito patriottico, oltre ogni retorica, fino a poter dire con l'ultimo verso della poesia dedicata da Giosuè Carducci a Giuseppe Mazzini: -Tu sol – pensando - o ideal, sei vero!



## Elogio al pitociu

di Giacomo VALPIOLA (pronipote di Enrico Garrolini)

Sta lì, bel frem. Resta lì, ben fermo, immoto. Bugiannen per antonomasia, il pitociu è l'elemento architettonico tradizionale dell'alto canavese utile ad ancorare il tetto (i coup) alla casa; dunque un elemento importantissimo, garanzia di sicurezza per l'immobile ed i suoi abitanti.

Un peso conficcato su un palo, atto a contrastare la forza dei venti, insensibile alle intemperie, e, con evidente ironia, modellato in guisa del pitocco, dello scemo del paese, non in grado d'essere utile altrimenti se non per fare peso, immobile, per tenere il tetto al suo posto; esposto ai lazzi, agli scherni, così come la sua effigie è esposta alle ingiurie del tempo: senza alcun segno d'insofferenza, però.

Già, sempre con quel suo sorriso scemo (ma fino a che punto, poi?), sempre inopportuno, che lo tiene a



distanza di sicurezza dal mondo, che si divide in cose da fare e soprattutto da non fare.

Tutto muta, intorno a lui: gli individui crescono, maturano, si spostano, ritornano...

Lui invece compie un'unica azione: resta. Come

resta la montagna, indifferente alla vita di chi si muove sotto di lei. E, al pari della montagna, rassicura il passante, emigrato o non, dicendogli che nulla è cambiato.

Anche la vista del pitociu sui tetti ci rassicura, nel suo contrasto di colore rosso, come solo la terra di Castellamonte sa essere, e il cielo, che nel canavese è ancora color azzurro-giocattolo (o paletta). Un'ocra rosso acceso, di una materia che tollera con difficoltà lavorazioni troppo accurate, costringendo chi la tocca a lavorare con sintesi, senza troppi dettagli, regalando solo in seguito la civetteria della creazione realizzata

in un modo imperfetto (per i più inadeguato).

Ma per chi stima Underground, album di Thelonious Monk, che "suona male il piano" o i blues di John Henry Barbee, che "suona male la chitarra" e del Celeste Elettrecista Jimi Hendrix, l'argilla di Castellamonte è materia ideale, in cui i principi del selvatico e dell'umano si sfiorano e il pitociu è suo degno patrono.

Sì, il pitociu rappresenta una saggezza non verbalizzabile, scevra d'ogni virtuosismo e di compromesso con la società, come certa musica fatta di note a volte stridenti, disobbediente alla morsa del tempo e del ritmo. Un antico proverbio cinese dice che "La saggezza si mostra sotto le sembianze di uno scemo" (Da zhi ruo yu) e un altro che "la cosa più difficile da ottenere è il rimbambimento" (Nan de hudu).

Il pitociu è di natura portato alla saggezza, non è, non sarà mai buon massaro fatto, non ha il cervello completamente estroflesso per guadagnare soldi e potere. Egli è distratto, felice per natura. Måkaros. E chi è felice per natura, non sfrutta nulla, nemmeno il progresso.

Capiterà, dopo anni, che non lo ritroveremo più. Lo vedremo efficacemente sostituito da razionali cavi d'acciaio a tenere il tetto ancorato.

Ci sentiremo allora orfani, come un bambino che ritrova solo più il guscio della tartaruga. Un emozione secca, priva di lacrime, che sarà andata a nascondere il suo, il tuo pianto in uno sciame di stelle.



## Quando l' "Armata Brancaleone" va in montagna

di Renzo VARETTO



Una veduta del versante nord della Torre Lavina

**Una storia per essere scritta vuole una ragione, un evento ispiratore che richiami momenti di vita reale, di ricordi, di esperienze, un desiderio di lasciare attraverso la parola scritta una traccia di noi stessi. Ad inizio '700 il filosofo inglese John Locke descrisse l'ispirazione come *"un' eco mentale di idee che si richiamano ad una vicenda"*.**

Orbene, i due episodi che andrò a raccontare, risalenti ad oltre trent'anni fa, illustrano fatti realmente accaduti in montagna ad un gruppo di amici "buontemponi", tra i quali il sottoscritto, che alla stregua di una armata Brancaleone affrontarono difficoltà di arrampicata decisamente superiori alle loro capacità

rischiando di lasciarci la pelle.

Il "la" ispiratore al racconto lo trovai alcuni mesi fa su Rai storia quando Giovanni Minoli riproponeva il vecchio film di Mario Monicelli, l'Armata Brancaleone in chiave storica/burlesca dove i temi cari al regista, quali la rappresentazione comica dei perdenti e delle loro vicende personali, la loro voglia di riscatto, cementano ed ispirano il gruppo verso la realizzazione di una impresa superiore, mediante la quale ritengono di potersi riabilitare e passare alla storia.

Era sabato 2 Settembre del 1982 e, obbediente all'ingiunzione dell'amico Rinaldo di Salassa, consulto il *carnet de courses* dell'anno in corso, per vede-



re se ci sia qualche gita che risponda ai requisiti d'essere abbastanza bella, sconosciuta o almeno poco nota (per noi naturalmente). Si decide per Torre Lavina.

Per i meno esperti ricordo che Torre Lavina si trova in alta val Soana dalla pianura piemontese, alla quale il monte volge il versante meridionale della Punta Sud, è ben riconoscibile la sua cuspide aguzza di perfetta forma piramidale, di snellezza ed eleganza più appariscenti per l'isolamento dei monti circostanti. Ha una altezza di 3308 m.

Alle 16 pomeridiane lasciamo le auto appena fuori dell'abitato di Campiglia e ci avviamo per il piano di Azzaria, costeggiamo l'alpeggio Barmaion, risaliamo il valloncetto del rio del Rancio ed alle 19 arriviamo alle grange del Rancio Superiore, meta prevista per la cena e il pernottamento, mentre inizia cadere una leggera pioggerellina. Siamo in dieci, otto amici di lunga data e compagni di scarpinate in lungo e in largo attraverso le valli del Gran Paradiso, uno studente di Strambino e un tale, Terenzio, mai visto prima, non più giovane, di bassa statura, magrissimo e con un occhio bendato, stile Henry Morgan, il corsaro gallese di metà 600, simpaticissimo: una vera macchietta.

Ci sistemiamo nell'unica baita lasciata libera da quel gran numero di animali, mucche allo stato brado, di proprietà del "Nino", margaro di Spineto. Intanto continua a nevischiare e fa parecchio freddo. La baita è sufficientemente capiente per cui possiamo sistemarci comodamente, il sacco a pelo adempie degnamente al suo compito, nessuno pone recriminazioni tipiche del mondo degli pseudo alpinisti (quali siamo): è freddo, ho fame, lo scarponcino incide



Terenzio Effroi con la bicicletta  
in cima al Monte Colombo

maledettamente il tacco, potevo risparmiarmi questo disagio e dormire comodamente nel mio letto, ecc.

Il mio giaciglio è accanto all'entrata in baita, non c'è la porta, qualche ventata accompagnata da nevischio mi tiene sveglio, mentre Terenzio che mi è accanto, richiama imperterrito, alla propria memoria, grandi cavalcate di un tempo, naturalmente in montagna, degne di un esperto alpinista, espresse con particolare dovizia affabulatrice, arricchite sempre da cadenza di linguaggio burlesco.

Ecco la descrizione di una di una di queste arrampicate (che non era poi tanto una burla!)

*Trent'anni prima, il 9 Agosto 1953, Terenzio Effroi e l'amico Ernesto Grisolano desideravano salire sul Cervino per cui chiesero a Carlo Chia-*

*ventone, valido alpinista di Salassa che su quella vetta ci era già stato altre volte, di accompagnarli. Partiti nel pomeriggio del 9 Agosto dall'Oriondè vennero sorpresi durante la salita da un violento acquazzone trasformatosi in una forte tempesta: le rocce si coprirono subito di uno spesso strato di ghiaccio coperto di neve per cui i tre, con gli abiti completamente gelati, giunti alla Placca Seiler poco sotto la Chemine, non riuscirono più a proseguire. Terenzio e Carlo riuscirono a rimanere svegli, mentre Ernesto si assopì morendo assiderato. Vista la situazione, ormai irreversibile per Ernesto, Carlo e Terenzio recuperarono i suoi vestiti per meglio proteggersi dal freddo, lasciandolo completamente nudo, consumarono anche le tre mele e un pezzo di cioccolato rimasto nello zaino dello sfortunato alpinista, riuscendo così ad uscirne vivi. Al mattino del 10 le grida di soccorso vennero udite all'Oriondè e dalla guida Jean Pellissier che salì a soccorrerli incontrando forti difficoltà sulle rocce vetrate, superate*

*solo con un lancio di corda assicurata dall'alto. Il cadavere di Ernesto fu recuperato solo il giorno dopo da un gruppo di guide salite appositamente. Il 6 Settembre 1953 gli alpinisti cuorgnetesi salirono sul luogo della disgrazia per collocarvi una lapide-ricordo in marmo.*

**Parte di questo triste episodio e' stato, anni dopo, pubblicato su "Alpinismo e Alpinisti Cuorgnetesi" a cura di Giovanni Bertotti dove rilevo anche un tratto della biografia di Terenzio Effroi**

*Ma chi era Terenzio Effroi che conobbi quel lontano Settembre del 1982?*

*Nato a Salassa il 12 Giugno 1913 si trasferisce a Cuorgne' alla fine degli anni '30 nella panetteria allo sbocco di via Arduino e diviene una delle figure più caratteristiche dell'alpinismo cuorgnetese. Si dedica all'atletica, partecipando a gare di livello nazionale; nel 1936 e' campione di corsa sui 3000 siepi della provincia di Torino, dieci anni dopo e' nuovamente campione provinciale di corsa campestre. Inizia l'alpinismo fin da ragazzo quando sale al Dente del Gigante da solo e con le scarpe da ginnastica; nel 1984 a 71 anni, sale ancora la via Malvassora al Becco della Tribolazione. Appassionato anche di ciclismo, vanno ricordate le sue memorabili imprese di salire in montagna con la bicicletta e lasciarla sulla vetta: alla Torre Lavina, al Colombo, al Becco della Tribolazione. Era la macchietta del Club Alpino Cuorgnetese, sempre pronto allo scherzo o a tiri mancini ma sempre disponibile e di carattere generoso. Mori' il 24 giugno 1991*

Al mattino del giorno successivo, si prospetta una bella giornata, la neve e' poca cosa, non intralcia il nostro programma. Liberandomi dal sacco a pelo, noto sullo stesso una traccia di liquido giallastro che emana un odore di zolfo, azoto ed altro non bene decifrabile. Dopo un attento sopralluogo ed un più accorto esame, questa è la conclusione: il furbacchione Terenzio che durante la notte lo sentivo "armamentare" ed imprecare, avendo problemi idraulici ricorrenti, penso' bene di utilizzare una vecchia scatola di sardine, dimenticata in loco da qualche gitante, per trasferire all'esterno della baita il liquido esondante la vescica, risparmiando così il trasloco corporeo. Vista la mia collocazione a margine dell'uscita dalla baita, l'irrigazione poteva ritenersi garantita.

Alle otto, ci incamminiamo e, di buona lena, alle 10 arriviamo al colle di Acque di Rosse, versante nord-ovest di Torre Lavina, angolo estremo della valle Soana che si affaccia sulla valle di Cogne, vallone dell'Urtier. E' il punto d'attacco alla Torre. Formiamo tre cordate, due da tre e una da quattro. Terenzio perentorio esclama: *mi, ti el bocia, e ti t'fe al prim*. Guardo la parete mentre un brivido mi coglie e mi attraversa le ossa! Per un vero alpinista non ci sarebbe nessun problema, qualche passaggio di III<sup>a</sup> o di quarto inferiore per una lunghezza di 30 metri, poi una arrampicata assai tranquilla anche se quel grande alpinista che è stato Renato Chabod scrive sulla guida del Gran Paradiso: "da nessun lato è del tutto banale ed anche le vie



piu' facili hanno loro proprie difficolta' ed attrattive". Una breve disamina del mio gruppo, una valutazione di merito : un ragazzo diciottenne, forse anche meno ed un adulto, settantenne (al momento non conoscevo il suo passato di vero alpinista se non quello avuto dal racconto della notte precedente), non posso declinare un invito cosi' perentorio, decido di salire. Con la goffaggine che sempre mi accompagna in queste imprese, riesco comunque facilmente superare i primi 30 metri anche se la poca neve caduta non risparmia difficolta' d'appoggio degli scarponi e la presa degli appigli, calo la corda e assicuro i due mie compagni che facilmente mi raggiungono. Anche le altre due cordate superano questo primo tratto. Si procede, noi speditamente, gli altri lentamente, troppo lentamente. All'una mancano ancora circa 100 metri per raggiungere la punta nord.

E' tardi per continuare, si decide con Terenzio di rinunciare. Ed ecco il colpo mancino: il nostro buon Terenzio convince l'intero gruppo a non percorrere in discesa il tragitto di salita, ma in alternativa di attraversare diagonalmente il versante settentrionale per portarsi alla base del colle della Cadrega (versante est). Questo ci obbliga ad un alpinismo acrobatico essendo un continuo succedersi di crestoni e vallette strapiombanti. Al centro della parete ci troviamo intrappolati su una piccola cengia estremamente esposta, uno strapiombo di un centinaio di metri che ci ammutolisce. Terenzio con sogghigno alquanto beffardo, si protende nel vuoto e da provetto alpinista appiccicandosi alla roccia sovrastante alla stregua di un ragno, con un balzo, risolve elegantemente la situazione atterrando nel canalone successivo, decisamente meno ripido. Per il resto della compagnia le cose si complicano, attrezziamo la parete e con lancio di corda semplice, dall'alto assicuro il passaggio del resto della compagnia.

Ora e' il mio turno, scendo libero, la corda ormai e' in basso non serve piu' a nulla. Procedendo sulla cengia, striscio abbracciando la parete, spalle rivolte al vuoto, al centro della cengia cerco di abbassarmi lentamente per portare il baricentro verso la base d'appoggio, in quell'istante mi ribalto all'indietro, sono verticalmente sospeso nel vuoto, penso e' finita con la vita!

Il destino volle che gli scarponi si agganciassero tra la cengia e lo spigolo rientrante della parete, in particolare e' stato il piede sinistro ad essere maggiormente imprigionato, per un attimo non sapevo che fare, poi, con un sforzo sovrumano, chiamavo a raccolta le

energie residue e riuscivo a riportarmi in piedi sulla cengia.

Terenzio che segue la vicenda sentenza : *bocia, sta volta te andate ben.*

Cosa era successo: abbassandomi, non potendo inclinarsi in avanti, ostacolato dalla parete che abbracciavo, il baricentro usciva dalla base d'appoggio dei piedi creando automaticamente una coppia di forze di ribaltamento contro le quali nulla potevo. Gli scarponi, n° 45, due numeri superiori al mio standard, bene incastrati tra le rocce hanno impedito l'irreparabile. I famosi scarponi ad *imbuto*, cosi' appellati da amici del C.A.I. di Ivrea durante le arrampicate sulle Dolomiti nell'estate precedente; erano di notevoli dimensioni ed esageratamente aperti sul fronte caviglia, acquistati gia' usati, per dieci mila lire da mio cugino Remo, scomparso poi a soli trent'otto anni per un male incurabile.

Scendendo verso le 21, al chiaro di luna, dalle baite del Rancio, attraverso il canalone dove scorre un ramo secondario del torrente Soana (il principale nasce dal ghiacciaio di Ciardoney e scorre poi nel vallone di Forzo) per raggiungere l'auto al piano di Azzaria, senza drammatizzare, mi godevo in silenzio il sollievo selvaggio di essere vivo. In auto verso casa con Matteo, giovane studente liceale di Strambino e mio compagno di cordata, commentavo l'accaduto con riferimento al film l'Armata Brancaleone dove il protagonista, appunto Brancaleone da Norcia, interpretato da Vittorio Gassman, guida un manipolo di miserabili straccioni ad una battaglia grottesca che si conclude con una loro sconfitta mentre Brancaleone appeso a testa in giu', legato ad una caviglia continua nella lotta fin quando taluno con la spada trancia la corda lasciandolo schiantare al suolo.

Matteo, volendo forse, ulteriormente sdrammatizzare illustra la famosa macchietta di Alphose Daudet dove lo studente svedese, funereo seguace di Schopenhauer che pratica l'alpinismo come una ricerca del suicidio e che arresta la cordata appiccicata in un crepaccio del Monte Bianco per protendersi sui suoi abissi insondabili e declamare ispirato : << Bella occasione per farla finita con la vita, rientrare nel nulla attraverso le viscere della terra, rotolare di crepaccio in crepaccio come questo ghiacciolo che distacco col piede>>

A mezzanotte, finalmente, aprivo la porta di casa a Spineto, salivo le scale, entravo in camera e mi lasciavo cadere sul letto. Ero stanco ma vivo.



## Un funerale a Muriaglio

di Ezio ZUCCA POL

Mi è capitato spesso, negli ultimi tempi, di accompagnare al cimitero gli ultimi anziani parenti di Muriaglio, la frazione di Castellamonte di cui sono originario, come è successo una domenica mattina di un gelido gennaio.

Occorre salire su fino al borgo sopra Muriaglio, dove abitava il vecchio zio con la famiglia.

Nevischia e una nebbia sottile sale dal fondovalle rendendo tutto lattiginoso; sui pendii coperti di neve si intravedono a malapena i tralci delle viti irrigiditi dal gelo.

I funerali a Muriaglio hanno ancora un sapore antico carico di riti passati che mal si conciliano con l'evidente modernità degli abiti dei partecipanti. Le automobili, poi, sono assolutamente fuori luogo.

Quando la banda musicale, radunata nel cortile, inizia a suonare, dà il via ad una serie di operazioni magiche, mai dimenticate, quasi automatiche nei loro ritmi ancestrali...

Così le donne con un velo bianco in testa e la candela in mano partono in processione davanti al prete, e gli uomini essi pure con candele e stendardi accompagnano la salma lungo le scale fino al carro funebre che l'attende di sotto.

C'è chi porta la bandiera listata a lutto e quegli anziani in gruppo hanno un berretto militare in testa, si tratta probabilmente del corpo a cui apparteneva il defunto.

Mi metto ad osservare i suonatori: sono per lo più contadini e muratori, le gote arrossate si gonfiano su clarinetti e bombardini, sembra impossibile che quelle dita nodose che pigiano i tasti dei loro strumenti riescano a far scaturire suoni così melodiosi. Quello che suona il sax funge anche da maestro, ma alla buona, i suoi cenni servono tutt'al più a dare il via o a segnare una pausa.

La marcia funebre mi commuove, i suoi passaggi lenti ed i tonfi ritmati colpiscono al cuore che inco-



MURIAGLIO (m. 550) - Chiesa Parrocchiale

mincia a battere più forte all'unisono con la musica.

Si scende lentamente dalla collina calpestando la neve, il freddo ai piedi mi ricorda la processione della festa di S. Antonio di molti anni fa, quando bambino, risalivo intirizzito quella stessa collina.

Mentre ci avviamo verso il paese mi guardo attorno e riconosco lontani parenti, che ormai ho solo più occasione di incontrare ai funerali o ai sempre più rari



Foto Mauro Rovetto

matrimoni.

Ogni famiglia di Muriaglio ha un suo rappresentante e al funerale c'è praticamente tutto il paese. Ognuno, disposto secondo il grado di parentela con il defunto, va a formare il lungo serpente orante che si avvia alla Chiesa.

Le campane suonano i loro rintocchi gravi ed il parroco inizia ad officiare la messa funebre.

In chiesa mi sorprende lo stesso profumo che incontro, da bambino, alle messe domenicali dai nonni a Muriaglio: un misto di incenso, cera e sacra muffa.

La Chiesa non è cambiata molto in quarant'anni, noto il grande miglioramento del coro alle mie spalle che intona virtuosi brani sacri, sicuramente più piacevoli delle salmodianti cantilene dei tempi della mia infanzia.

Mentre mi attardo a correre dietro ai ricordi la funzione termina e ci avviamo verso il piccolo cimitero in basso, quasi un balcone sulla valle sottostante.

Mi è sempre piaciuto il cimitero di Muriaglio, con la tomba di famiglia che guarda la collina di fronte.

Nonno Neto diceva sempre di voler essere seppellito con i suoi fucili in modo da poter continuare la sua passione di cacciatore e catturare lepri da quella po-

sizione privilegiata. Oggi la collina non si vede per la troppa nebbia ed il piccolo cimitero è coperto di neve.

Ci raduniamo tutti attorno alla fossa scavata di fresco e la terra nera appena smossa crea un crudo contrasto con il candore circostante.

Vengono dette le ultime orazioni, poi la bara viene calata e qui si compie l'ultima operazione dell'atavico rito della sepoltura: ognuno butta una manciata di terra sulla cassa e dà l'ultimo saluto al defunto.

Poi la gente si disperde, ognuno va a salutare i propri morti e sosta in preghiera sulle tombe di famiglia.

Così faccio anch'io e mentre risalgo piano la strada del ritorno, penso che vorrei essere un regista alla Fellini e filmare per intero uno di questi funerali, prima che scompaiano del tutto, in modo da lasciare una testimonianza su questo rito antico che in questi piccoli paesi ha ancora quel significato autentico di partecipazione e rispetto per la morte: così diverso dai funerali di città, fatti in fretta, con le automobili in fila, quasi di nascosto, facendo finta che la morte non esista poiché potrebbe turbare la società del produrre e forse potrebbe far paura fermarsi un attimo a riflettere su questa cosa che accadrà prima o poi a tutti quanti.

## Lo “stato d’anime” della Parrocchia di S. Giovanni Battista dal 1787 al 1837

di Marinella BERSANO



La frazione San Giovanni di Castellamonte, che fece parte della comunità di San Martino Canavese fino al 1929, ha avuto una sua parrocchia fin dal 1787, eretta con il titolo di San Giovanni Battista e nata dalla parrocchia di San Martino Vescovo del Capoluogo. Il suo territorio, che inizialmente giungeva fino al torrente Vho, a mezza strada tra San Giovanni e San Martino, venne ampliato nel 1955 e ora arriva fino al rivo Ceretto, poco prima dell’abitato di San Martino.

Al 1787 risalgono i primi registri dell’Archivio parrocchiale che comprendono tre libri: di battesimo, di matrimonio e di morte. Vengono iniziati da don Francesco Roppolo di San Martino, primo titolare della parrocchia, rimasto in paese fino al 1810 e ritiratosi poi nel paese natale a causa di infermità; sono continuati da don Giovanni Andrea Enrico di Pavone, sostenitore della costruzione della nuova chiesa parrocchiale, realizzata tra il 1820-29, e, alla sua morte nel 1836, da don Michele Nozero di Pranzalito

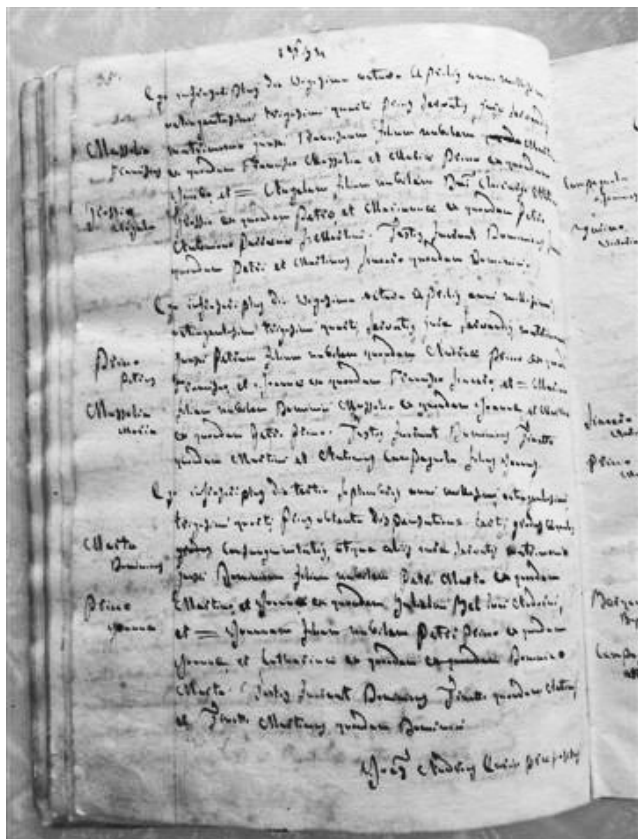
(fraz.di San Martino) che resse la parrocchia per ben 56 anni fino al 1892.

I tre documenti consultati hanno un piccolo formato, sono costituiti da quinterni di carta grezza, poi rilegati e ricoperti da copertine cartonate a fiori o disegni; sono scritti in latino e vengono compilati fino al 1837, quando in seguito al rinnovamento del codice civile sabauda, per volere del re Carlo Alberto, furono richiesti anche alle parrocchie documenti scritti in italiano e prestampati in modo da uniformare le registrazioni.

Il registro dei battesimi è quello più voluminoso e ciò denota il consistente numero di nascite nell’arco di cinquanta anni: la comunità, che 1799 contava novanta famiglie per cinquecento abitanti, passerà nel 1836 a circa 700 persone.<sup>1</sup> Il numero dei nati, che rimane quasi costante nel ventennio 1787-1807 (con otto-nove nascite all’anno), si impenna nei decenni successivi, raggiungendo nell’ultimo decennio la ci-

1. vedi “San Giovanni dei Boschi” di Pierangelo Piana





fra di venti-venticinque nati all'anno (con una punta di ventinove nel 1831).

Il "*liber baptizatorum*" inizia con la registrazione della nascita di *Gedda Maria Catharina* di cui vengono indicati i genitori con i loro nomi propri e il cognome dei coniugi; segue la data di nascita della battezzata (*die decima maji anno 1787*) e il nome del padrino e della madrina, definiti *susceptores* (dal latino suscipere: sostenere). Il sacerdote che battezza generalmente è il *praepositus*, ma talvolta, come in questo caso, il sacramento è impartito da un vice che si firma *praesbiter Joseph Sonnius*. Gli ultimi tre registrati del 1787 risultano nati nei mesi di gennaio e febbraio, dunque la registrazione è stata fatta a posteriori quando il nuovo parroco si era effettivamente insediato.

Negli anni che seguono il parroco indica anche la paternità dei padrini in modo tale da poter identificare più facilmente le persone, dato che molti nomi erano uguali nelle famiglie che avevano origine dallo stesso casato. Un tempo usava dare a tutti i primi figli di fratelli il nome del nonno paterno se erano maschi, se femmine quello della nonna, questa consuetudine si è protratta, anche nel nostro paese, fino alla metà

del '900.

Don Roppolo ha la caratteristica di essere poco accurato nelle registrazioni; alcune volte annota con precisione l'evento, altre volte, facendo affidamento sulla memoria, risulta meno rigoroso. Addirittura, dal 1803 le annotazioni diventano lacunose, essendo registrati ben sei nati nell'ottobre di tale anno e mancando i nati del 1804. Così pure nel libro dei morti non compaiono registrazioni di decessi del 1804.

Negli anni che seguono la grafia è di mano diversa come pure la firma di don Roppolo; altre volte compare la firma di don Domenico Grossio, don Pietro Sciacero, don Ghiggia, e questo testimonia che il titolare della parrocchia, forse per la sua infermità (era ammalato di gotta), demandava ai collaboratori sia l'amministrazione dei sacramenti sia la celebrazione del rito della sepoltura.

Nel libro dei battesimi l'anno 1806 è interrotto da alcuni verbali di mano diversa. Il primo, in data 9-7-1814, riguarda la restituzione dei registri parrocchiali a don Giovanni Andrea Enrico da parte del sindaco di San Martino, il chirurgo Giacomo Massoglia. Nel verbale si dice che tali registri, depositati in Comune, il 30 marzo 1806, come richiesto dal decreto del precedente governo, sono stati ritrovati nell'archivio e dunque vengono restituiti al titolare della parrocchia di San Giovanni.

Gli altri verbali, rispettivamente del 1824, 1833, 1845, 1859, documentano la richiesta di registrazione della nascita di alcuni sangiovesi, dimenticati da don Roppolo. La verifica avviene in due casi davanti al Vicario della diocesi, nel terzo caso l'atto di battesimo è registrato da don Nozero, delegato dal vescovo. I richiedenti sono accompagnati dai padrini o da vicini di casa che confermano la data di nascita. I verbali del 1859 sono una trascrizione di atti di giurata attestazione, avvenuta ora<sup>2</sup> davanti all'avvocato Rolando, giudice civile del tribunale di Agliè. I due richiedenti, Sento Domenico fu Pietro e Sciacero-Ghion Antonio fu Domenico, ricorrono a coetanei che testimoniano di essere stati loro compagni di leva nel 1817, e ad un ottataduenne, Sciacero Antonio fu Pietro che dichiara di ricordare che entrambi sono nati nel 1796. E' curioso notare che viene indicata anche la proprietà dei testimoni: Antonio Sciacero fu Pietro possiede beni per Lire ventimila, Tinetti Martino fu Antonio è proprietario per Lire diecimila e Bersano Giovanni fu Lorenzo per Lire seimila. Sento Domenico e Bersano



Priore della festa patronale del 1914

Giovanni sono analfabeti e firmano con la croce.

Dall'ottobre del 1811 e fino al 1820, quando probabilmente un vice si occuperà della registrazione (come testimonia la nuova grafia), i registri vengono compilati da don Giovanni Andrea Enrico che è più preciso poiché riporta, oltre al nome dei genitori del battezzato, anche i nomi del nonno paterno e materno per facilitare l'individuazione della famiglia e il luogo di provenienza, se non si tratta di sangiovesi. A questo proposito è interessante osservare come gli abitanti di una minuscola comunità fossero intraprendenti e spesso sposassero giovani, venute da

lontano. Già alla fine del settecento troviamo mogli, non solo provenienti dal Capoluogo, dal vicino Canton Piana di Quagliuzzo e dai territori circostanti, Baldissero<sup>3</sup>, Torre<sup>4</sup>, Strambinello<sup>5</sup>, Parella<sup>6</sup>, ma anche da Andorno nel Biellese<sup>7</sup>. Nell'Ottocento il fenomeno si intensifica e i sangiovesi trovano la moglie a Scarmagno<sup>8</sup>, a Montalenghe<sup>9</sup>, ad Aosta<sup>10</sup>, a Strambino<sup>11</sup>, a Romano<sup>12</sup>, a Vialfré<sup>13</sup>, a Castellamonte<sup>14</sup>, a Rivarolo<sup>15</sup>, a Loranze<sup>16</sup> e .... a Montà d'Alba<sup>17</sup>. A scegliere la moglie oltre confine sono soprattutto i Marta e i Pricco i più numerosi, come testimoniano i cognomi dei battezzati.

I cognomi più frequenti, oltre a quelli già citati, sono Massoglia, Tinetti, Sciacero, Andrina, Campagnola, Sento. Meno usuali sono Bersano, Martinetto, Torreano, Piana (Canton Bagno), Grossio (Marta - Grossio, fino al 1810). Sono presenti anche cognomi oggi estinti: Antoniono, Gedda, Gianotti e Mot-

to. I Corna sono un'unica famiglia, proveniente da Villate, già nell'800 estinta o emigrata.

Viene anche descritto il rapporto di parentela dei padrini con i genitori del bambino "*soror germana dicti patris infantis baptizzati*" o "*frater dicti patris*", poiché quasi sempre sono un fratello o una sorella del padre o della madre a fungere da padrino o madrina. Talvolta i padrini sono coppie di coniugi, spesso solo parenti del padre quando la madre non è sangiovese e ciò è dovuto allo scarsità delle comunicazioni, specialmente in inverno quando diventava difficile muoversi a piedi. Il padrino è talora una persona di rango; per questo motivo il Chirurgo Grossio, uni-

3. Caterina Cordero

4. Margherita Marletto, Margherita Bertetto

5. Margherita Caserio

6. Antonia Amosso

7. Maria Bel

8. Maria Fiò, Teresa Gaviglio, Angela Bessolo

9. Maria Milano

10. Rosa Vercellinatti, oriunda di Castelnuovo (Nigra)

11. Marianna Buglio

12. Caterina Pavetto, Vittoria Turino

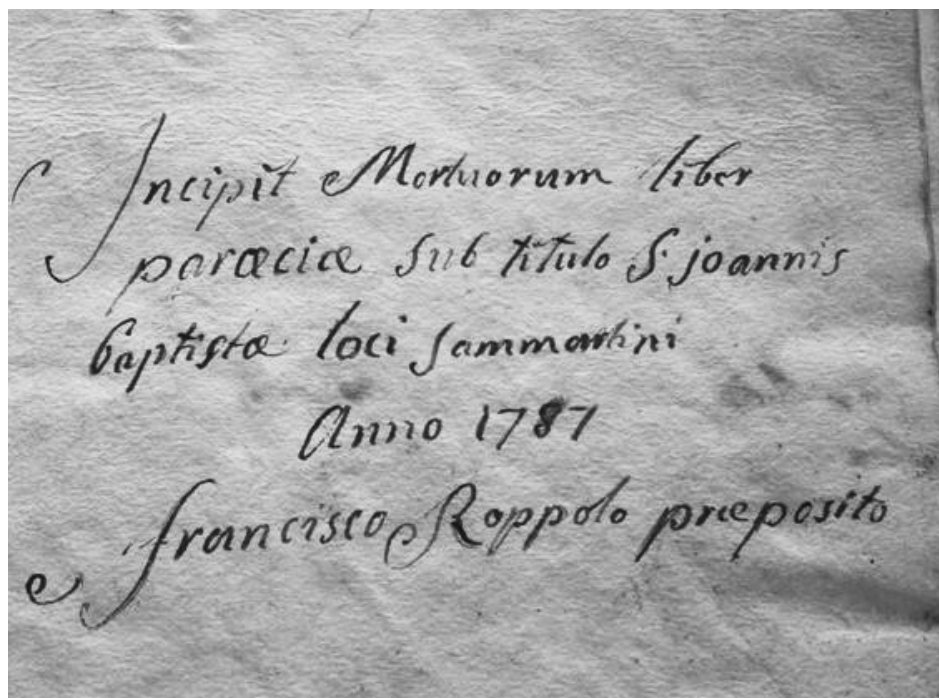
13. Lucia Enrietti

14. Elisabetta Madio

15. Domenica Laurenti, Teresa Goglio

16. Marianna Beata

17. Teresa Ferando



co con l'avvocato Gaviglio e con i sacerdoti ad essere designato con l'appellativo di *dominus*, ha numerosissimi figliocci, come pure Maria Enrico di Pavone, sorella nubile del parroco. E' sorprendente il caso di un padrino che viene da lontano: nel 1793 Domenica Sciacero è tenuta a battesimo da un certo Ambrogio Marazzi di Milano. Altri provengono da città e paesi più vicini; tra questi troviamo: Giovanni Jon di Ivrea, Michele e Margherita Oberto di Castellamonte, Costanzo Richiemi di Strambino, Bartolomeo Francisca di Perosa, Domenica Foghino di Scarmagno, Maddalena Brachera di Quagliuzzo<sup>18</sup>.

Alla fine del '700 le famiglie avevano in media tre-cinque figli e otto-dieci figli nel terzo decennio dell'800. Certamente non tutti raggiungevano la maggiore età, anzi il 40% moriva prima di compiere un anno; quelli che lo superavano erano destinati a morire alcuni prima dei dieci anni e altri tra i tredici e i venti. Molti padri, desiderosi di tramandare il nome della famiglia, rimasti vedovi, si risposavano una seconda ed anche una terza volta: un certo Domenico Marta, che nel 1806 aveva sposato in prime nozze una vedova, Caterina Sciacero da cui non aveva avuto figli, si risposò con Maria Balla di Strambinello da cui nel 1816 ebbe un figlio. Morta anche la seconda moglie, convolò a nozze con Maria Caserio di Strambinello

da cui ebbe ancora cinque figli, l'ultima nata nel 1830, anno della sua morte, all'età di cinquantadue anni.

Emblematico è il caso del mio trisavolo, Battista Grossio, fratello del chirurgo. Appartenente ad una famiglia discretamente benestante, si sposò trentacinquenne con una coetanea, una certa Margherita Sciacero e tra il 1807 e il 1814 ebbe quattro figli che morirono tutti in tenera età. Mortagli nel 1832 la moglie, ormai sessantenne impalmò una diciannovenne, Maria Felicita Bersano (questa volta l'avo aveva provveduto a scegliere una moglie giovane per assicurarsi la discendenza) ed ebbe ancora quattro figli. L'unico sopravvissuto fu il mio bisnonno, Martino, nato nell'aprile del 1841, un mese prima della morte del padre settantenne. La famiglia impedì poi al giovane di seguire la sua vocazione di farsi prete e lo indusse a sposarsi per perpetuare la specie. Dal suo matrimonio nacquero ben otto figli (solamente quattro sopravvissero) tra cui la mia nonna paterna che scelse come sposo un lontano cugino nel casato dei Bersano-Motto e così i geni del trisavolo Battista sono giunti fino a noi. Anche suo fratello, il chirurgo Grossio, sposatosi quarantenne con una giovane di San Martino, Marianna Antoniono, sorella di don Antoniono, parroco di Montalto, ebbe undici figli di cui solamente quattro sopravvissero e l'ultima figlia nacque quando il padre

18. Maddalena Brachera molto probabilmente proveniva dalla omonima cascina che ha dato il nome alla regione, posta a sud del Canton Piana in territorio di Quagliuzzo





Panorama invernale di San Giovanni

aveva ormai sessantadue anni.

Nonostante la vita in quegli anni fosse breve, il libro dei morti testimonia che un buon numero di sangiovesi superava i sessantanni e che non mancavano gli ottantenni e i novantenni che aumentano nell'ultimo decennio considerato (1827-37) in cui si contano ben due ottantasettenni, due ottantacinquenni, un ottantaduenne. Particolarmente longevi sono i Campagnola che annoverano tre ultraottantenni nell'arco di cinquantanni.

Tra i morti del 1799 si trova una Maria Sciacero, deceduta all'età di novantaquattro anni, appartenente al casato degli Sciacero-Ghion da cui proveniva anche la mia bisnonna materna che portava lo stesso nome e che morì nel 1967, all'età di circa novantotto anni, confermando la teoria che la longevità dipende soprattutto dai geni. Se all'inizio dell'800 non mancavano i vecchi, tuttavia un certo numero di persone moriva tra i venticinque e i quarantanni, specialmente le donne, sovente a causa del parto.

Molti uomini, essendo contadini consumati dalla fatica fisica e dalle malattie, morivano tra i quaranta e i cinquantanni, spesso nello stesso anno in cui era nato l'ultimo figlio. Qualche volta avvenivano morti per disgrazia e don Enrico le registra con precisione: Domenico Martinetto di 73 anni, muore nel 1830, soffocato dalle acque mentre da Quagliuzzo torna a casa sua "*dum a loco Quagliuzzi domui suae redit aquis praefocatus*". Si potrebbe pensare che sia morto ane-

gato nelle acque del Chiusella o più semplicemente che sia stato sorpreso da un improvviso temporale poiché muore "*post sex circiter horas, sacramento extremae unctionis munitus*". Antonia Martinetto muore a ventitre anni nel 1831, dopo un'agonia di dodici ore, a causa di una caduta "*ab altis cancellis domi suae*" (cancellis traslato di balcone ovvero lobia (piem.) di casa sua). Filippo Gaido di cinquantanni nel 1833 "*extrabibus cadens, rupto capite, statim obiit*" (cadendo dal tetto, essendosi rotta la testa, morì subito).

Interessante è la trascrizione di una nota, che si trova su un foglietto aggiunto ai morti del 1796, inviata da don Roppolo ad un ignoto destinatario. Il parroco scrive: "*Nelle memorie di questa parrocchiale si ritrova come infra, cioè essere stata sepolta nel cimitero di questa parrocchia la giacobina Andrina, moglie di Lorenzo Bersano (forse la rivoluzionaria era una mia antenata...) dal Molto Reverendo Signor don Ferrero di Baldissero, l'anno 1796, li 7 settembre.*"

*In fede del che spedisco la presente li 7 gennaio 1809 dalla parrocchiale di S. Giovanni*"

L'analisi accurata di questi documenti parrocchiali, fornendo molte informazioni sulle singole famiglie e sulle parentele, offre la possibilità di scoprire le proprie radici, di poter dire "*Ecco cos'ero prima di nascere*"<sup>19</sup> e nello stesso tempo di rivivere quegli incantati momenti dell'infanzia e della prima giovinezza quando i nostri familiari, ora estinti, narrandoci le vicende degli avi ci tramandavano la loro memoria.

19. Cesare Pavese, La luna e i falò, cap.I

## La diga che protegge... un tesoro

di Giovanni Battista COLLI



Alla fine della valle dell'Orco si erge maestosa la diga di Ceresole, simbolo emblematico della lotta che l'uomo ha fatto per contrastare e cercare di modellare le forze della natura alle sue necessità e soprattutto per conservare uno dei tesori più preziosi per la vita: l'ACQUA.

Fin dall'antichità l'uomo ha costruito dighe per cercare di controllare le piene dei fiumi, per irrigare razionalmente le coltivazioni e per rifornire gli acquedotti.

Successivamente la funzione principale (oltre al contenimento dalle piene, anche perché i corsi naturali dei fiumi e dei torrenti sono stati drasticamente ridotti per favorire l'urbanizzazione) diventò quella della produzione di energia idroelettrica: le dighe consentono infatti di accumulare energia nel periodo estivo (quando i consumi sono più limitati e maggiori sono le disponibilità idriche per cui si possono accumulare riserve d'acqua) da utilizzare nel periodo invernale (quando le disponibilità idriche sono inferiori ma i consumi aumentano).

Con l'inizio dell'era industriale per far fronte alla

richiesta di energia necessaria per far funzionare macchinari sempre più potenti, si è evidenziata la necessità di aumentare la produzione di energia elettrica ed in particolare di quella idroelettrica con la costruzione di dighe che, nel corso degli anni, hanno assunto dimensioni sempre maggiori.

Attualmente le dighe hanno acquisito anche la rilevante importanza di diventare serbatoi di ACQUA, un bene sempre più scarso ed insufficiente per le necessità dell'attuale popolazione mondiale.

Ricordiamoci che le storie di civiltà millenarie sono nate attorno ai grandi fiumi con rivalità tra le varie popolazioni: una storia che si ripete oggi in diverse parti del mondo (in Asia tra Cina, Pakistan e Bangladesh in particolare ed in America Latina tra Brasile, Perù ed altri paesi limitrofi) per i progetti di costruzione di migliaia di dighe sui grandi fiumi che ne cambiano a volte i percorsi e stravolgono quindi l'equilibrio naturale di molte nazioni che hanno sempre attinto l'acqua da questi fiumi per le loro necessità e si trovano ora a fronteggiare proprio la carenza o la mancanza d'acqua: sono problemi che potrebbero provocare

conflitti destinati a sconvolgere tutto l'equilibrio economico e sociale mondiale.

Ma veniamo ora alla nostra diga.

La storia che riguarda la diga di Ceresole è piuttosto articolata: infatti già dal 1900 il conte San Martino di Agliè aveva presentato domanda per utilizzare parte delle acque della valle Orco e nel 1906 altre domande venivano avanzate dall'ing. Barberis (con un progetto però più dettagliato) e dal sig. Roberto Martinazzi.

La Valle Orco infatti si prestava ottimamente per la costruzione di impianti idroelettrici data la sua configurazione orografica: la roccia sulla quale basare la costruzione era stabile, le precipitazioni abbondanti soprattutto in alta quota con la presenza di ghiacciai ed inoltre in linea d'aria la distanza da Torino, zona principale di utilizzo dell'energia prodotta, era relativamente breve.

La valle in quegli anni era molto povera con limitate possibilità di attività agricole per cui gli abitanti dovevano spesso emigrare per procurarsi da vivere (in prevalenza erano spazzacamini, stagnini, ambulanti). Solo la conca di Ceresole aveva a fine ottocento una certa notorietà turistica come base per l'accesso alla riserva reale di caccia del Gran Paradiso e Ceresole – anche se raggiungibile dalla bassa valle con difficoltà – era diventata una stazione di villeggiatura con alberghi e qualche villa di importanti famiglie torinesi, ma tutto questo non creava sufficienti opportunità di lavoro per i valligiani.

Nel 1910 l'amministrazione Provinciale di Torino presentò ai competenti organi ministeriali la propria candidatura per la realizzazione di una diga a Ceresole, mentre nello stesso periodo la Società Alta Italia subentrò nei diritti relativi alla domanda presentata dal Conte di san Martino ed avviò trattative con la stessa Amministrazione provinciale per acquistare anche i suoi diritti e nel 1917 la Provincia accettò la proposta.

Fu allora che il Comune di Torino (era Sindaco il senatore Secondo Frola) ritenne opportuno intervenire per non perdere la possibilità di acquisire impianti giudicati preziosi per la città (infatti in quel periodo l'Azienda Elettrica Municipale -AEM- di Torino – costituita nel 1907 – aveva una capacità produttiva di 50 milioni di kWh annui che aveva necessità di incrementare per fronteggiare i previsti maggiori consumi): nelle sedute del 22 e 24 agosto 1917 il consiglio comunale autorizzò il Sindaco ad assumere l'impegno del sub-ingresso del Comune nei diritti relativi alla domanda di concessione della Provincia, che si dichiarò disponibile a accogliere la proposta rispetto

a quella già presentata dalla Società Alta Italia.

La domanda che la Provincia aveva a suo tempo presentato non comprendeva però le acque dell'alta valle tra i laghi Agnel e Serrù e la borgata Mua a monte di Ceresole ed il Comune (sindaco ancora il senatore Secondo Frola) decise di presentare il 7 aprile 1918 una nuova istanza per ottenere anche quella concessione.

Nel 1919 il Ministero scelse, tra i diversi progetti nel frattempo presentati da altre società, quello del Comune di Torino (da rilevare che il decreto definitivo di concessione, dopo il completamento di tutte le pratiche burocratiche arrivò solo il 28 ottobre 1921).

Il progetto del Comune di Torino prevedeva una producibilità annua di circa 400 milioni di kWh con un preventivo di spesa per tutto il complesso di opere di circa 120 milioni di lire (prezzi del giugno 1920),



con un contributo dello Stato previsto di 25 milioni ed il rimanente coperto da un finanziamento della Cassa di Risparmio di Torino.

Un progetto per l'epoca di proporzioni eccezionali..

Iniziarono quindi i lavori preparatori, gli accertamenti geologici, gli scavi di sondaggio per la fondazione della diga, lo studio per migliorare la strada da Pont Canavese a Ceresole (allora quasi solo una mulattiera) ed alcune modifiche ai piani esecutivi: il consiglio comunale approvò il progetto definitivo nel dicembre 1922.

Si procedette poi a seguire le pratiche relative agli espropri dei terreni e delle case che nella conca di Ceresole dovevano venire sommersi dalle acque ed ovviamente i proprietari si opposero con ogni mezzo e presentarono anche una petizione al re tramite Umberto di Savoia che era salito a Ceresole per una esercitazione con reparti militari.

Come sempre, quando si effettuano opere così imponenti, il prezzo da pagare da parte delle persone



coinvolte (siano pure gruppi modesti numericamente) sia in termini di impatto ambientale sia sociale è sempre rilevante, ma alla fine le questioni si sistemano per il meglio anche perché venne data l'opportunità ai valligiani, pur con sacrifici e disagi, di rimanere nel loro ambiente lavorando alla costruzione di un'opera di rilevante interesse economico generale e produttrice tra l'altro di energia "pulita".

Quindi con decreto del 5 febbraio 1925 il ministero approvò in via definitiva il progetto e le varianti apportate rispetto al decreto di concessione dell'ottobre 1921. Nel luglio 1925 iniziarono i lavori che, come risulta dalla documentazione dell'epoca, vennero inizialmente suddivisi in dodici lotti affidati a ditte diverse: i primi tre lotti comprendevano la costruzione della diga con la diga minore (affidata alla Soc. Costruzioni Idrauliche ed Edilizie), l'intera galleria di derivazione con le prese complementari dagli affluenti di sinistra Roc, Ciamosseretto e Noaschetta (lavori affidati all'impresa Carlo Allara) e l'ultimo tratto di galleria, il serbatoio di Perebella, le vasche di carico, il piano di posa delle condotte forzate e la posa in opera delle tubazioni (appaltati all'impresa Domenico Borini e C.).

Il quinto lotto comprendeva il fabbricato della centrale, la casa di abitazione del personale ed il collocamento in opera del macchinario (appaltato all'impresa Domenico Borini ed ingegner Bettanini). Il sesto lotto comprendeva le quattro turbine che furono ordinate alla Soc. Riva di Milano.

I lotti dal settimo al decimo furono successivamente unificati in un unico appalto che comprendeva gli alternatori ed i trasformatori per la centrale di Rosone, i quadri di manovra per la centrale ed i trasformatori ed i quadri di manovra per la stazione di arrivo al Martinetto di Torino (macchinari acquisiti dalla Savigliano, dalla Magrini di Bergamo e dalla Società Ansaldo di Genova).

Il lotto undicesimo riguardava la linea elettrica Rosone-Torino (sostegni metallici, collocamento in opera, isolatori, conduttori in rame, funi di guardia e trasformatori) ed il materiale venne ordinato a ditte diverse.

L'ultimo lotto, il dodicesimo, riguardava le opere murarie di sistemazione al Martinetto di Torino ed i lavori vennero affidati all'impresa edile ing. E. Faletti.

L'impianto aveva le seguenti caratteristiche:

- diga a gravità con andamento planimetrico curvilineo in muratura di calcestruzzo con muro di guardia ad archetti appoggiato al paramento di mon-

te (chiamato manto di Levy): le dighe a gravità resistono alla spinta dell'acqua grazie al proprio peso ed alla coesione tra la diga e la roccia di fondazione che deve essere resistente e poco deformabile. Le dighe a gravità sono particolarmente sicure in caso di eventi naturali straordinari quali piene o terremoti;

- diga minore a Ceresole sempre a gravità di altezza massima 15 metri;

- canale derivatore in prevalenza in galleria lungo 15,8 km con opere di captazione lungo il percorso delle acque del Roc, Ciamosseretto e Noaschetta,

- vasche di carico all'aperto in località Perebella dalle quali partono due condotte forzate di 1826 metri ciascuna;

- macchinari installati nella centrale idroelettrica di Rosone;

- canale di restituzione in galleria lungo 154 metri.

La potenza installata in centrale risultava di 54.000 kW con una produzione media annua di 230 milioni di kWh. e l'elettrodotto percorreva il fondo valle fino a Pont ed attraversando il Canavese arrivava alla Stazione Martinetto di Torino dove era allestita una sezione di trasformazione.

I lavori di costruzione della diga terminarono nel 1930 con il primo invaso nell'autunno dello stesso anno e la prima utilizzazione dell'acqua all'inizio del 1931: l'impianto venne inaugurato ufficialmente dal Principe di Piemonte il 2 agosto 1931.

La diga di Ceresole aveva un'altezza di 52 mt. (attualmente la diga forse più alta del mondo, la Grande Dixence nel Canton Vallese, è alta 285 mt.) ed una lunghezza massima di 270 metri (la più lunga nel mondo probabilmente è ora la diga delle Tre Gole in Cina che ha una lunghezza di 2,3 km.).

La costruzione della diga di Ceresole, considerata l'epoca, i mezzi a disposizione e le difficoltà logistiche, fu veramente notevole ed encomiabili furono i sacrifici sopportati dalle centinaia di lavoratori, arrivati anche da molte parti d'Italia, che la realizzarono.

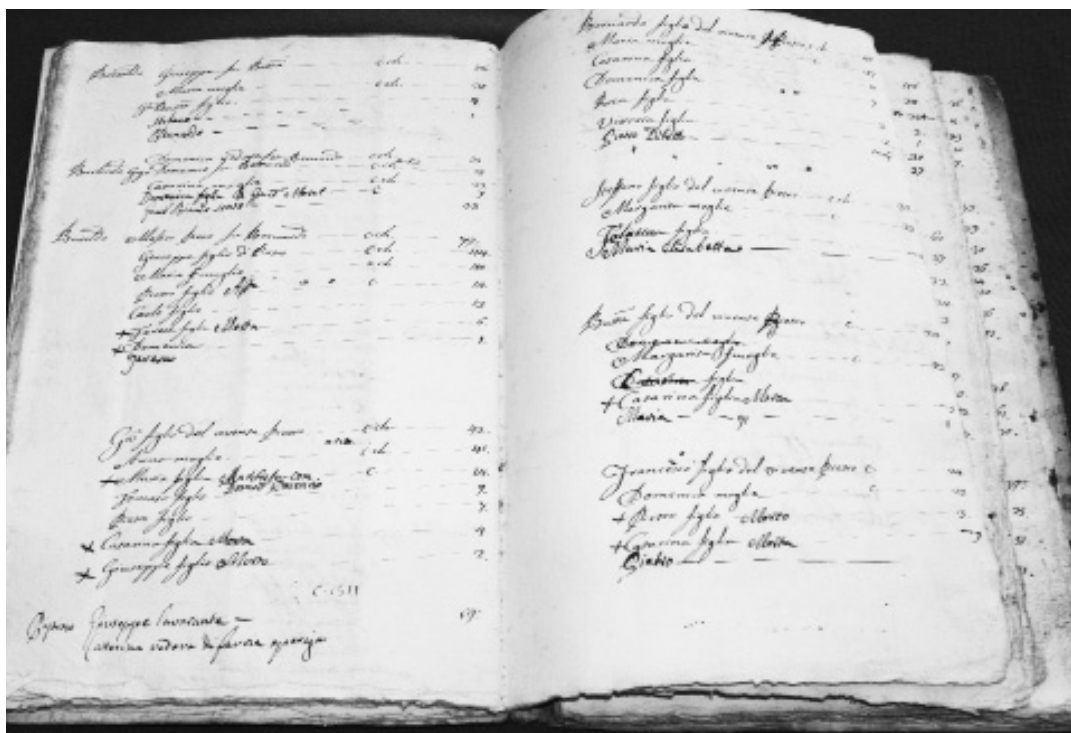
Come sempre accade nel campo del lavoro, numerosi furono gli incidenti e ben ventuno operai persero la vita: su un masso vicino alla diga vi sono iscritti i loro nomi, ma non la loro storia, il sudore ed il sangue versato per il progresso ed il benessere di tanti altri più fortunati di loro.

#### Bibliografia

"Energia per Torino" di Guido Bonicelli – Daniela Piazza ed. 1982  
"L'AEM e la valle Orco – 90 anni di storia" – AEM informa n. 1 - 1997

## Forno Canavese nella seconda metà del 1700 attraverso la lettura degli stati d'anime

di Alfreda DA ROIT



Tra i documenti conservati negli archivi parrocchiali, fondamentali per ricostruire l'andamento demografico del passato (almeno dal 1600 alla prima metà del 1800) ci sono i registri di battesimi, matrimoni, morti e i registri degli 'Stati d'anime' (*status animarum*). Questi ultimi, in particolare, sono elenchi nominativi dei parrocchiani, individuati casa per casa, borgata per borgata. L'elenco veniva compilato dal parroco in occasione della visita pasquale per controllare quanti fossero coloro che in quel momento erano comunicati e cresimati. Per questo gli stati d'anime riportano spesso vicino al nome e all'età dei diversi componenti della famiglia, una lettera "c", per indicare che il fedele era comunicato e cresimato. L'obbligo di compilare questo registro e conservarlo nell'archivio (insieme ai registri di battesimi, matrimonio, morti) era scaturito dal Concilio di Trento. Fatte salve, quindi, le inevitabili correzioni e imprecisioni nella registrazione, questi documenti sono una fonte preziosa di notizie sulla popolazione dell'età preindustriale.

Per quanto riguarda Forno Canavese, gli *stati d'anime* più completi si riferiscono alla seconda metà del 1700: ci sono due registri compilati dal parroco Giovanni Maria Rolle, uno del 1771 e uno che riporta annotazioni dal 1788 al 1790. Nell'elenco del 1771 non sono compresi i bambini al di sotto dei 6-7 anni, invece nel secondo registro sono segnalati anche i bambini (compresi i 'lattanti') e quindi la consistenza dei nuclei familiari appare più esatta. Il fatto che le registrazioni si siano prolungate nel tempo per circa due anni, ha però fatto sì che il registro presenti delle correzioni, delle aggiunte, scritte in momenti diversi (ad es. la segnalazione, con una croce, a fianco di un nome di un parrocchiano della sua morte, intervenuta nell'arco di tempo preso in considerazione).

Una prima osservazione che si può fare è che nella raccolta dei dati il parroco seguiva un percorso preciso sul territorio, che ritroviamo tale anche nei registri successivi e anche nei documenti di registrazione 'civili', come ad esempio i catasti o la 'levata del sale'.

| <b>BORGATE (1788)</b>                               | <b>Numero abitanti</b> |
|-----------------------------------------------------|------------------------|
| Case di Gros                                        | 49                     |
| Case di Macchia                                     | 189                    |
| Case di Giorgio                                     | 28                     |
| Case di Rolle                                       | 19                     |
| Case di Ciagnet                                     | 60                     |
| Case di Milano sulla ripa della vigna e Crosaroglio | 28                     |
| Case di Pezzè,                                      |                        |
| Burlando Masuc e Crosio                             | 57                     |
| Casedi Data Blin                                    | 29                     |
| Case di Marietto                                    | 32                     |
| Case della Vignetta                                 | 107                    |
| Case di Randa                                       | 79                     |
| Case di Val                                         | 69                     |
| Case di Benevenuta                                  | 97                     |
| Case di Bottino                                     | 144                    |
| Case de' Giacoletti                                 | 44                     |
| Cimapiasole                                         | 211                    |
| Case di Vieta                                       | 80                     |
| Pianforno                                           | 180                    |
| Case di Brach Marietto Ros                          | 57                     |
| Case dei Porcili                                    | 117                    |
| Case di Bosonetto                                   | 220                    |
| Case di Milano<br>(cantone verso Viana)             | 53                     |
| Case di Milano (2° cantone)                         | 119                    |
| Case della Foppa                                    | 60                     |
| Case di Vignetto                                    | 47                     |
| Case di Tonin                                       | 35                     |
| Case del Cantello                                   | 31                     |
| <b>TOTALE</b>                                       | <b>2121</b>            |

La caratteristica dell'insediamento umano di Forno era (ed è ancora, ovviamente) quella di essere sparso su un territorio piuttosto esteso, con un gran numero di frazioni, alcune molte piccole, oltre al centro vero e proprio del paese. Il parroco cominciava la sua visita dalle frazioni poste sulla riva destra del torrente Viana, poi visitava l'abitato dalla parte opposta verso il centro del paese, per poi risalire verso le frazioni poste a nord della chiesa parrocchiale, fino alla frazione

Milani, la più lontana dal centro abitato. Numericamente, la distribuzione della popolazione sul territorio che si ricava dalla lettura dei registri e che è rimasta abbastanza simile almeno fino alla prima metà del 1900, è molto diversa da quella attuale: borgate molto popolate 200 anni fa sono oggi quasi disabitate, mentre aree che si sono popolate con la sviluppo edilizio degli anni '60 e '70, erano zone completamente lasciate alle attività agricole (campi, vigne). Scopriamo così che alcune frazioni avevano un numero di abitanti pari o addirittura superiore a quello del 'centro', il *Pianforno*, che comprendeva i cortili e le case attorno alla chiesa. Nel 1788 vi abitavano circa 180 persone, mentre la frazione Macchia ne contava circa 190, Cimapiasole 210, i Milani 180.

Il nucleo più numeroso era quello della frazione Bosonetti: 220 abitanti (v. tabella). Un conteggio accurato permette poi di ricavare, con buona approssimazione, il numero totale dei forniesi: circa 1750 nel 1771 e circa 2100 nel 1788/ 90.

Possiamo ancora ricavare dalla lettura dei registri indicazioni sulla consistenza numerica e sulle caratteristiche dei nuclei familiari. Siamo, naturalmente, in un regime demografico 'tradizionale': un numero abbastanza elevato di figli, presenza di più generazioni nella stessa famiglia. In realtà, nella registrazione fatta da don Rolle tra il 1788 e il 1790, il numero dei componenti dei singoli nuclei familiari appare abbastanza vario: la media dei componenti si aggira sui 7/8 individui per famiglia. Ci sono, ovviamente, famiglie composte da più persone, fino a 12/13 individui: oltre al 'capofamiglia' con moglie e figli, sono presenti spesso generi, nuore, nipoti. La famiglia più numerosa è quella di Pietro Obert Val, che comprende il capofamiglia, la moglie, 7 figli, 2 nuore, 1 genero e 2 nipoti, 14 persone in tutto. Non sono poi così infrequenti i nuclei familiari composti solo da fratelli e sorelle (3, 4 persone al massimo). Sappiamo che in questi secoli la durata media della vita era più breve rispetto ad oggi; vediamo come nelle registrazioni siano frequenti i capifamiglia (uomini e donne) senza il coniuge, segno che la vedovanza era una condizione diffusa. Ad esempio, su circa 470 famiglie visitate, il numero delle donne 'capofamiglia' con figli (quindi vedove) è di 90, un quinto circa del totale delle famiglie.

Le famiglie sono identificate mediante il nome e cognome del capofamiglia: scorrendo l'elenco ritroviamo tutti i cognomi dei forniesi ormai 'fissati' nella forma che conosciamo ancora oggi e collegati (come accadeva fin del tardo medioevo) a una precisa parte





del territorio. Così, ad esempio troviamo Rostagno e Rolle nella frazione Macchia, Bertoldo nella frazione Vignetta, Bertot, Burlando, Alice nel Pianforno, Obert nella frazione Giacoletti, Milano nella frazione Milani... Può essere interessante notare come alcuni cognomi molto diffusi a Forno alla fine del 1700 non esistano più, scomparsi tra la fine dell'800 e la prima metà del '900: è il caso di Vercellino, Cattino, Viettone, Varzino, Burlando, Vidal, Davione, Lanzone ...

Avendo soltanto una finalità 'pastorale' gli stati d'anime non segnalano le attività praticate dai fornesi né il loro *status* sociale. In quest'epoca le fonti di reddito della comunità erano, ovviamente, l'agricoltura e la pastorizia, oltre allo sfruttamento di alcuni filoni minerari di ferro e la produzione di calce e mattoni, grazie ad alcune cave poste lungo il torrente Levona e nella regione Crosi.

Esisteva, sicuramente, un gruppo di famiglie benestanti, la cui maggior agiatezza derivava dal possesso della terra o dalla gestione di queste attività estrattive e manifatturiere. E' il caso della famiglia Bertoldo della frazione Vignetta: il parroco affianca al nome di alcuni componenti l'appellativo *messere*, certamente

come segno distintivo; inoltre registra la presenza di alcuni servitori e lavoranti all'interno della famiglia, indice evidentemente di un certo benessere.

Sono segnalate poi le professioni collegate più strettamente alla vita civile della comunità ed esercitate per tradizione da alcune famiglie: speciale (Francesco Marietti, che ha ereditato la professione dal padre Bartolomeo); notai (G. Michele Bertot e Bartolomeo Rolle) e un agrimensore (Carlo Antonio Bertot, fratello del notaio G. Michele).

Un cenno merita proprio la famiglia di Bartolomeo Rolle, che è figlio di Carlo Domenico, presente in diversi documenti del periodo con la qualifica di *chirurgo*; il nucleo familiare è composto da marito, moglie, 5 figli e due 'serve'; Bartolomeo ha due fratelli sacerdoti, uno dei quali, Giovanni Maria, è proprio il parroco di Forno.

Nell'archivio parrocchiale si sono conservati una quindicina di testi (di storia sacra, di curiosità scientifiche, di storia) appartenuti ai membri di questa famiglia, che magari erano parte di una biblioteca più ricca, privilegio, naturalmente, in quest'epoca e in piccole comunità come Forno, solo di poche famiglie.

## Breve storia dell'Associazionismo popolare: dalle Confraternite alle Società di Mutuo Soccorso.

di Giacomo VIETA

L'unione fa la forza. La forza del numero contro la prepotenza delle istituzioni e dei privilegi. Concetto capito da tutti i popoli, da sempre, tanto più in mancanza di leggi.

Già nell'antica Grecia e a Roma vi erano corporazioni legate a comuni interessi e di difesa dei privilegi, ma non c'erano sodalizi con principio di uguaglianza e mutua assistenza.

Il cristianesimo porta il concetto di aiuto reciproco, nello spirito di fratellanza e carità.

Nel Medio Evo le **Confraternite**, organizzazioni di mutuo soccorso a carattere religioso hanno il compito di aiutare i poveri. La più nota, quella del Santo Spirito, non solo preparava il pasto popolare annuale, aiutava i bisognosi, accompagnava il funerale dei soci, ma difendeva gli associati stessi dalle prepotenze del potere politico ed anche religioso, con funzione di identità comunitaria.

Diffuse in ogni villaggio, dopo il 1200, sono presenti a Ivrea, dove esiste il cartario dal 1208 al 1276, che registra la quota annuale dei capi casa, in denaro o in natura. Aveva a capo un Priore e possedeva case e beni.

A Forno già nel 1364 vi era la Confraria del S.Spirito, che possedeva una casa dove si conservavano le offerte di vino, segala e legna e si impegnava al mantenimento del parroco.

Le **corporazioni** delle Arti e mestieri, tra attività economiche affini o della stessa professione, ebbero grande importanza nello sviluppo tecnologico, artistico e politico dei Comuni. Anche il popolo minuto dedito alla lavorazione della lana nella Firenze del 1300, unito in corporazione fece una rivoluzione proletaria per dare personalità giuridica e politica alle categoria più umili (i Ciompi).

I **Comuni** stessi nascono come associazioni di difesa contro le prepotenze dei grandi feudatari.

Anche nei nostri paesi le associazioni nascono e si sviluppano a tutela del popolo contro i nostri feudatari. Sodalizio di capi di casa e piccoli proprietari come primo nucleo di formazione dei Comuni.

Così le **Badie**, a difesa di proprietà, interessi, pre-

rogative conquistate nel tempo, capaci anche di gesti eclatanti, come l'assalto in armi del castello di Levone.

Poi nell'età Moderna, Vittorio Amedeo II con i regi editti del 6 agosto 1716 e 19 maggio 1719 usando i beni delle Confraternite fondò le Congregazioni di Carità, un sistema assistenziale controllato e accentrato allo Stato assolutista.

Ammesse solo associazioni religiose di preghiera e di carità, ma ben controllate dallo Stato. Qualsiasi altro assembramento o associazione è stato considerato sedizioso e perseguibile.

Bisogna aspettare il 1848 e lo **Statuto Albertino** per potersi nuovamente adunare e associare: l'art 32, prevederà il diritto di libera aggregazione, pur con limitazioni ai movimenti politici.

Ecco allora nascere e diffondersi le **associazioni di Mutuo soccorso**.

Con lo sviluppo industriale, nell'800, con la diffusione di lavori usuranti e pericolosi, è apparso subito chiaro a tutti, lavoratori e familiari, che in caso di incidenti, il lavoratore poteva subire invalidità gravi o malattie tali da non consentirgli più alcuna altra attività lavorativa, lasciandolo privo di mezzi di sussistenza.

Inoltre si incomincia a sentire la necessità di assistenza sanitaria, di previdenza anche per la famiglia superstite e di un livello di istruzione compatibile con i tempi nuovi e le nuove condizioni di vita e di rendere l'operaio in grado di capire meglio le esigenze del lavoro, di migliorarlo e di rendersi più indipendenti anche nei confronti delle istituzioni.

La prima associazione, di mutuo soccorso in Piemonte, sorge a Pinerolo.

La prima nel Canavese, seconda in Piemonte, nasce a Castellamonte come Società di Mutuo Soccorso tra Artisti e Operai nel 1850.

In breve sorgono Società in ogni Comune, fino al considerevole numero di 4000.

Si diffondono per imitazione e per esigenze comuni di mutuo soccorso, ma sono anche favorite dallo Stato per controllare e incanalare le velleità operaie, per favorire l'abitudine al risparmio, regolare l'au-



1957. Foto di gruppo per i soci della S.A.O.M.S. di Filia nel giorno dei festeggiamenti per il cinquantenario di fondazione

togestione della previdenza e sempre controllate dal Governo, che suggerisce protocolli comuni, legalizza-ti con atto notarile.

Secondo Guido Bonfante, le soc. operaie di mutuo soccorso, all'Unità d'Italia, sono considerate, come le cooperative, associazioni non riconosciute, cioè "stru-mento associativo a scopo filantropico di pacificazio-ne sociale" e non certo come mezzo di correzione de-gli squilibri socio economici del tempo.

Dopo il 1870 si concede il riconoscimento giuridi-co alle associazioni operaie, ma attraverso una rigo-rosa delimitazione degli scopi: assicurare ai soci una pensione di vecchiaia, un sussidio in caso di malattia, pensione alle vedove e agli orfani, però sempre ben attenti a non lasciar distrarre uomini e mezzi a soste-gno di scioperi e turbamenti sociali e quindi affinché la mutualità dell'assistenza rientrasse in un disegno sempre di difesa dell'ordine costituito.

Quindi le Società operaie di mutuo soccorso furo-no inizialmente uno strumento di controllo, dappri-ma dei ceti diseredati, poi delle classi operaie. E per controllarle bisognava centellinarne la concessione della personalità giuridica, suggerirne il modello or-ganizzativo.

Ogni Società era un sodalizio maschile, femminile o misto di operai e impiegati. Costituito da soci ordi-nari, in ordine con il pagamento della quota sociale e soci benemeriti, con funzioni direttive, generalmente appartenenti alla classe padronale. La Società metteva

in evidenza il carattere civile ed onesto dei soci, elimi-nando i soci disonesti, rissosi, ubriaconi, riconoscen-do le indennità solo ai danni sul lavoro e alle malattie professionali; è un associazionismo moderato che accetta controlli pubblici al solo scopo di fratellanza, istruzione e mutuo soccorso, gestita secondo le "rego-le del buon governo amministrativo.

Spesso viene anche favorita la concessione ai soci di mutui a basso interesse, generalmente al 4%.

La Società provvedeva anche ad organizzare il tem-po libero, a favorire l'organizzazione di cori e di ban-de musicali, a dotarsi eventualmente di libri e giornali, con sala di lettura, favorendo lo scambio di opinioni, per l'istruzione popolare e l'educazione morale e ci-vile, per un buon operaio: moderato, sobrio, operoso.

Intanto tutta la società italiana è in trasformazione. Sul finire dell'Ottocento la classe lavoratrice inizia a rivendicare diritti economici e politici. Idee di liber-tà ed uguaglianza si diffusero anche tra le Società di Mutuo Soccorso, che iniziarono un percorso di tra-sformazione e di affrancamento dal paternalismo pa-tronale.

Alle Società di M.S., si affiancarono le **leghe di resistenza**. Esse rappresentarono un salto di qualità notevole in quanto prevedevano anche l'istituzione di fondi di solidarietà per sostenere le agitazioni di la-voratori, operai, contadini e di ogni categoria in lotta per miglioramenti economici o per avere riconosciuti i diritti alla persona e alla categoria di appartenenza.



Esse furono caratterizzate da una forte impronta classista e furono le prime cellule organizzative, che daranno vita all'organizzazione sindacale.

### **Un significativo esempio di imprenditoria nato tra i lavoratori: la *Cupurativa* di Forno**

Altro tipo di associazionismo, che in qualche modo trae origine dalle Società di M.S. sono le **Cooperative di lavoro**, cioè imprese di attività economiche, condotte dai soci e dirette da persone elette o nominate dai soci stessi. Questo tipo di organizzazione, oltre che a fornire la mutua assistenza tra i soci, aveva anche carattere imprenditoriale.

Riunendo i risparmi anche minimi dei lavoratori, forniva un capitale atto a gestire un'azienda concorrenziale sul mercato, di proprietà dei soci e dove il profitto non va ad una persona sola, ma viene distribuito tra i soci.

In Canavese si ricordano, le Cooperative Muratori sorte a Ivrea, Montanaro ecc; quella dei terraglieri di Castellamonte, costituita nel 1912, tra i lavoratori licenziati, dopo una lunga e infruttuosa lotta sindacale; la cooperativa agricola di Vische e molte altre.

A Forno erano presenti cinque società cooperative, quattro di consumo e di assistenza e una cooperativa di lavoro, molto significativa per la data di costituzione e per la durata dell'attività.

La **Cooperativa, *Cuperativa*, come leggiamo dall'atto di costituzione, è stata fondata il 17 maggio 1891 come società anonima, "cooperativa di produzione e lavoro fra operai lavoratori in ferro e in legno", costituita da un centinaio di soci ed era sita in via B Truchetti, regione Ceretto Piano.**

**I soci fondatori erano: 22 operai in ferro (tra cui Bertoldo GB fu Giuseppe e Bertoldo Stefano fu Bartolomeo), 50 limatori, 9 fucinatori (tra cui Benevenuta Giov.Lorenzo di Lorenzo, residente a Torino), 11 fabbri ferrai, 2 falegnami, 1 lavorante in legno, 2 meccanici (tra cui Data Abramo fu Bernardo, residente a Torino), 1 armaiuolo.**

**In pratica sono rappresentate quasi tutte le famiglie di Forno.**

**Lo scopo è "di assumere e di eseguire per conto proprio lavori pubblici e privati promuovere tra i soci istituzioni dirette a favorire la previdenza, la mutua assistenza, l'istruzione ed educazione dei Soci". Questo era possibile grazie alla recente legislazione.**

Garantiva un lavoro di precisione al banco e alle "macchine", nonché di fucinatura.

A fine '800 la cooperativa fabbricava per lo più stru-

menti per l'agricoltura: zappe, aratri, ferri da cavalleria, che venivano stampati con le berte e con i magli a caduta libera che sfruttavano la forza motrice dei salti d'acqua.

Direttore fu nominato Data Abramo fu Bernardo, vice direttore Benevenuta GB di Lorenzo, cassiere Benevenuta Giuseppe fu Domenico. Il capitale sociale, illimitato, era costituito da azioni di L. 10 cadauna. "187 azioni sottoscritte e così in tutto di lire 1870".

Nel 1914 la Cooperativa possiede un'officina meccanica per la lavorazione del ferro con 88 operai. Il direttore è G.Bertoldo. Nel 1916 a dirigerla è chiamata una donna: Cecilia Bertoldo e gli operai sono 83.

Nel 1920 fu direttore Marietti Gio Domenico con 109 operai.

Nel 1924, Ambrogio Data con 99 operai.

Intanto molte cose cambiarono in Italia, il regime fascista non vedeva di buon occhio le cooperative di lavoro, in quanto l'Istituto cooperativo era sostanzialmente percepito come un'entità politica oltre che economica e prevalentemente di ispirazione socialista, cattolica o repubblicana. Per il fascismo, il controllo del movimento cooperativo e di mutuo soccorso avrebbe significato la crisi delle forze avversarie e dunque la sua conquista era considerata una tappa fondamentale per la presa del potere istituzionale.

Nei primi anni venti, centinaia di cooperative furono teatro di assalti, violenze, uccisioni e devastazioni di ogni tipo, preludio di un successivo controllo sul movimento.

La *Cuperativa* di Forno non risulta essere stata oggetto di discriminazioni da parte del regime fascista, probabilmente perché non era politicizzata o fece in fretta ad adeguarsi ai tempi nuovi. Sta di fatto che nel 1929, alla guida vi è un Rostagno e continua la sua attività come cooperativa sino al 1938, cambiando in seguito la ragione sociale.

Nel 1939 viene rilevata da Benevenuta Abramo fu Giovanni Battista e rinominata A. BENEVENUTA &C. (24 luglio del '31,?)

La Benevenuta, attiva ancora ai giorni nostri, negli anni è diventata un'importante azienda piemontese che opera nella lavorazione meccanica dello stampaggio a caldo di componenti d'acciaio destinati all'industria dei mezzi di trasporto.

Gli attuali titolari possono vantare di essere gli eredi di uno dei fondatori della cooperativa e la loro attività è la continuazione produttiva di quella fondata 130 anni fa da semplici lavoratori, i quali credettero nelle loro forze e videro nell'associazionismo produttivo un modo per uscire dalla secolare miseria.

## Un “due denari sabaudo del 1796”

di Rossana GIANOLA

Era il giorno della gita di Terra Mia a Forzo.

Nel cielo incombevano grosse nubi grigie che non promettevano nulla di buono. Giusto un paio di telefonate agli organizzatori per capire se la gita si sarebbe svolta ugualmente e dall'altro capo la solita voce piena di entusiasmo: “Certo che andiamo! Il cielo si sta schiarendo e poi così si passa una giornata tutti insieme!”

Come non essere contagiati da tutto quell'ottimismo. Così siamo partiti con felpe e k-way, pranzo al sacco e come sempre scarpe adatte!

Siamo arrivati a Forzo, borgata Molino, abbiamo parcheggiato le macchine, zaino in spalla e ci siamo incamminati per raggiungere la borgata Boschietto, la quale dista circa 1 ora e mezza di passeggiata fra chiacchiere, risate e fotografie.

Dopo neanche dieci minuti di cammino, appena imboccato il sentiero, nella borgata Tressi, ho visto



una piccola moneta color rame scuro, in mezzo alla terra che sembrava un centesimo dei nostri Euro, l'ho raccolta e non riuscendo a capire di cosa si trattava, l'ho messa in tasca e me ne sono dimenticata.



Arrivati a Boschietto, dopo la visita alla chiesina, aperta gentilmente e appositamente da una signora del luogo per Terra Mia, abbiamo proseguito per la bor-

gata Boschiettera dove finalmente ci siamo fermati per consumare il nostro pranzo al sacco.

Mi sono ricordata della moneta e l'ho fatta vedere al nostro presidente.

Non vi dico lo stupore e il passamano di quella moneta, fino a quel momento, per me, priva di significato.

Si trattava di una moneta del 1796, un 2 denari sabaudo, di rame, di circa 1,75 grammi di peso, coniato dalla zecca di Torino durante il regno di Vittorio Amedeo III di Savoia.

Nella prima facciata possiamo distinguere una croce piana attornata dalla scritta VIC (Victorius) AM (Amedeus) D G (Dei Gratia) R (Rex) SAR (Sardiniae) CYP (Cypri) ET IER (et Jerusalemis) D (Dux) SAB (Sabaudiae) ET MF (et Montisferrati) PP (Pater Patriae) che significa: “Vittorio Amedeo per grazia di Dio Re di Sardegna Cipro e Gerusalemme Duca di Savoia e del Monferrato Padre della Patria”.

Nella seconda facciata possiamo distinguere il Nodo Savoia sormontato dalla corona reale con ai lati due rosette. In basso l'anno in cui è stata coniata.

E' stata fortuna trovarla lì, proprio in mezzo al sentiero, dove centinaia di persone erano già passate in tutti questi anni, ma io non ho potuto non pensare al mio papà e che la moneta fosse lì non per caso, ma perché in qualche modo lui da lassù ha voluto ancora una volta partecipare alla realizzazione di questo *Quaderno* ricco di notizie storiche e nozioni culturali.

### Note

**Vittorio Amedeo III** nacque a Torino il 26 giugno 1726 e morì a Moncalieri il 16 ottobre 1796, è sepolto nella Basilica di Superga, fu duca di Savoia, Piemonte e Aosta e Re di Sardegna dal 1773 al 1796. Figlio di Carlo Emanuele III e di Polissena d'Assia - Rotenburg, sposò nel 1750 Maria Antonietta di Borbone, la figlia più giovane di Filippo V di Spagna. Era di indole buona e spesso ingenua e si fece amare dai suoi sudditi.



## Il fantastico torrente Forzo in Val di Forzo

di Liliana NICCO ed Ettore ROSSETTO

Di tutte le valli incluse nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, la Val Soana è sicuramente tra le meno famose e frequentate, ma non è la meno interessante.

Ad un escursionista attento ed appassionato non sfuggono le vere sorprese che qui si possono incontrare, a partire da una montagna autentica, incontaminata, con riposanti distese di boschi e pascoli, la delicatezza della flora, il silenzio, gli animali selvatici e le tracce di vita d'altri tempi.

Inoltrandoci per visitare questi luoghi è la sensazione di pace a colpirci immediatamente ed osservando i corsi d'acqua si intuisce subito la loro purezza: proprio in questi tempi in cui va di moda parlare di ambiente e di ecologia ma quasi ci si dimentica delle montagne, se non per costruire centraline idroelettriche.

Il paradosso è che per risparmiare un pò di gasolio (inquinante) si deturpano siti incontaminati, prosciugando torrenti di montagna, riscaldando le loro acque e mettendo a rischio le specie animali autoctone.

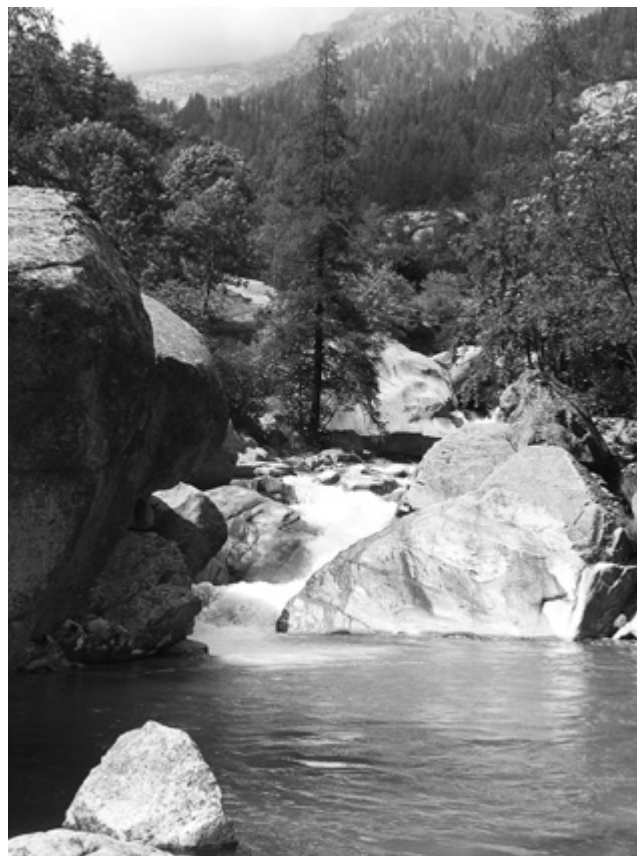
La Val Soana include anche la Valle di Forzo in cui scorre l'omonimo torrente, e qui, per fortuna, l'uomo non ha fatto nulla per renderla così bella !

In effetti è stato fatto anche in questa zona un tentativo di realizzare una centralina idroelettrica, con captazioni, deviazioni e sfruttamento delle acque, ma le autorità preposte hanno negato tutte le relative autorizzazioni ed il progetto è definitivamente tramontato.

Nella conferenza di servizi che ha esaminato il progetto di sfruttamento del torrente Forzo, la Regione Piemonte, supportata da ARPA, la Provincia di Torino ed il Parco hanno espresso parere negativo per opere la cui realizzazione sia incompatibile con il mantenimento dell'attuale livello di conservazione.

Nel caso delle due centraline del Parco la sottrazione di acqua sarebbe stata molto consistente, oscillando, nei periodi di funzionamento degli impianti, tra il 61 ed il 75%, ben al di sopra della soglia del 30%, oltre la quale, si verificano sensibili diminuzioni della biomassa ittica.

Il contesto paesaggistico inoltre sarebbe stato devastato: oltre alla scomparsa di salti, lame d'acqua e



di importanti habitat ripariali, il passaggio delle tubazioni prevedeva l'invasione di praterie umide, lo sparo di centinaia di mine, l'invasione con gli escavatori di ambienti delicatissimi. (Giunta Provinciale Di Torino - 24/02/09, prot. 177-7429/2009).

Con tutta probabilità ci troviamo di fronte ad una vallata che è stata, è, e sarà ancora per molti anni esempio di rara purezza ambientale e climatica, principale vanto naturalistico di Ronco Canavese, incluso dal 1979 nel Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Al suo interno è possibile effettuare semplici passeggiate ma anche dedicarsi ad ascensioni sulla Torre di Lavinia (m. 3308) - considerata la più bella cima della valle - ed anche pescare bellissime trote.

Il torrente Forzo - come alcuni tratti di corsi d'acqua scorrenti sul territorio provinciale - risulta inte-





ressato da un diritto esclusivo di pesca a vantaggio del Comune di Ronco Canavese. Si tratta di un corso d'acqua per il quale un antico lascito del Re ha riconosciuto la facoltà di pesca al Comune, con esclusione di qualunque altro soggetto.

Per poter pescare in dette acque, non è sufficiente essere titolari di licenza di pesca, ma occorre avere il permesso del titolare o del concessionario di tali diritti, ed osservare altresì le regolamentazioni della pesca che il suddetto titolare o concessionario riterrà di adottare.

L'Associazione Pescatori Forzo già da molti anni gestisce la pesca sportiva in queste acque contribuendo economicamente al bilancio comunale, col versamento annuo di una cospicua somma determinata da una regolare gara d'appalto decennale.

Gli scopi della A.P.F. sono di promuovere la pesca sportiva (senza scopo di lucro), pubblicizzare i luoghi, mantenere pulite le sponde del torrente (periodicamente e con l'ausilio di volontari), controllare e valorizzare la qualità delle trote, proteggere la naturale riproduzione spontanea dei giovani avannotti, ecc., ([www.forzofishing.it](http://www.forzofishing.it)).

Il torrente Forzo nasce poco sotto al Colle di Bardoney (m. 2.833 s.l.m.) e scende verso sud-est ricevendo il primo affluente importante (il Pisone, che nei mesi estivi tinge le acque del Forzo di un caratteristico e opalino color latte-menta) tra le frazioni Boschiettera e Boschietto. Raggiunto l'abitato di

Forzo la vallata si allarga ma il suo orientamento rimane costante fino alla confluenza nel Torrente Soana, che avviene presso la frazione Bosco (m. 870 s.l.m.).

Vi sono poi anche altri affluenti e cioè:

- il Rio Tressi, che nasce dalla Cima di Fer (m. 2.621) e raggiunge il Forzo dopo essere passato tra le borgate di Tressi e Molino di Forzo;

- il Rio Arcando che dalla Cima Fer scende in direzione sud confluendo nel Forzo (m. 990) presso Puntagliera;

- il torrente Pisone che raccoglie le acque del vallone compreso tra il Monveso di Forzo, la Punta delle Sengie e la Punta Gialin e le convoglia nel Forzo dopo un percorso di 7,6 km;

- il Rio Lasin che nasce alle falde della Piata di Lazin (m. 3.050) e, dopo aver formato l'omonimo lago, prosegue fino a gettarsi nel Forzo a Lasinetto;

- il Rio Ciarmetta che raccoglie le acque del versante orientale della Punta del Vallone (m. 2.479) e raggiunge il Forzo poco a monte della sua confluenza nel Soana.

Un'altra bella, anzi bellissima caratteristica di questi luoghi è data dalla possibilità di ammirare animali selvatici (camosci, caprioli, faine, vari rapaci, ecc.), solamente evitando di fare rumore o di farsi troppo notare.

Oggi - con l'ampliamento dei confini del Parco Nazionale - non esiste più attività venatoria e con i tempi moderni non sono più attivi neppure i braccanieri, pertanto tutta la fauna selvatica è molto meno diffidente anche se non ancora abituata all'uomo.

Ad un noto comico televisivo in visita alla riserva di pesca è capitato di lasciare in riva al torrente il cestino con alcune trote catturate, al suo ritorno non ha più trovato le sue trote, già divorate da una volpe che si è trovata il pranzo pronto !

Oltre a questo non è difficile che ci capiti di pescare su una sponda e di essere accompagnati da un animale selvatico che letteralmente ci segue, osservando tutte le nostre mosse dalla sponda opposta.

Ed ancora capitarci di vedere un topo-ragno fuggire spaventato da sotto i nostri piedi e di ammirarlo come se fosse una pallina d'argento - con le gocce d'acqua che ricoprono la sua pelliccia perfettamente idrorepellente - mentre nuota da una riva all'altra.

Con una buona fotocamera a spalla, un ottimo spirito di osservazione ed un pizzico di fortuna la Valle di Forzo ha tutte le caratteristiche per diventare la... meta della nostra prossima gita in montagna !

## Il monastero di San Michele

di Adele VENTOSI (fotografie di Francesca TAPPARO)

Saliamo nella parte alta della città di Ivrea dove sorge il Tempio dell'Immacolata dei Miracoli (la fondatrice della Congregazione Madre A. Verna è stata beatificata lo scorso anno) per raccontare in breve la storia di questo colle e del monastero di S. Michele.

L'altura fu probabilmente abitata in epoca romana e ne sono testimonianza manufatti tuttora visibili nella proprietà delle Suore: mattoni, grandi pietre ben squadrate, tracce di malta con cocciopesto... Dopo un periodo di semi abbandono, fin dal medioevo fu cinta da mura a scopo difensivo, rinforzate a più riprese.

Intorno alla metà del 1500 la zona del colle a nord fu certamente teatro di sconvolgimenti e distruzioni su ordine prima del governatore spagnolo Morales e poi del maresciallo francese Brissac al fine di migliorare gli apparati difensivi e di adeguarli agli sviluppi delle armi da fuoco. Chi osserva la cinta muraria lungo via Circonvallazione può vedere ancor oggi, incorporata in essa, la piccola abside della *Chiesa di S. Michele di Curséria*<sup>1</sup> (foto 1 e 2) distrutta proprio a questo scopo, come altre zone della città, dal Brissac nel 1558. Questa Chiesa faceva parte del monastero dei canonici regolari dell'ordine di S. Bernardo di Monte Giove (ospizio del Gran S. Bernardo); non era quindi quella del monastero di S. Michele cui si è fatto cenno nel precedente articolo nei "Quaderni di Terra Mia" numero 9 e le cui vicende sono argomento del presente articolo.

Piuttosto difficile è ricostruire in maniera certa le origini del monastero femminile benedettino di

S. Michele; gli storici locali ne hanno fatto risalire la fondazione agli inizi dell'XI sec. in parallelo con quello maschile di S. Stefano. Recenti studi, basati su fonti archivistiche, citano come atto documentato più antico quello del 1196 che contiene un riferimento alla *Ecclesia Sancti Michaelis de Monte*; successivamente due bolle papali di protezione (1220 Onorio III, 1245 Innocenzo IV) confermano che nella chiesa di S. Michele è presente una comunità di monache cistercensi.

Ma dove si trovava questo cenobio femminile benedettino? Era situato fuori dalla cinta muraria cittadina, sul colle che prospetta sul lato sud-ovest del lago tuttora chiamato di S. Michele e dove fino a qualche

Foto 1. Abside lungo le mura



tempo fa si potevano scorgere dei resti murari; giù nel basso ai piedi del colle c'era la loro cascina.

Nella prima metà del 1200 l'ente religioso, composto da 8-9 unità, riuscì a crearsi una buona base patri-

1. *Curséria* era il camminamento all'interno delle mura, ancora oggi ben visibile in alcuni tratti (foto2).



Foto 2. Un tratto della *Curséria*

moniale grazie ad acquisti e donazioni soprattutto da parte del Comune e di alcune eminenti famiglie eporediesi, quali i *De Solerio* e i *Caldera*; in seguito le concessioni enfiteutiche garantirono rendite in denaro o in prodotti agricoli. Ad esempio il lago di proprietà del cenobio venne dato in concessione con diritto di pesca sul lago stesso e sul rivo che ne fuoriesce (alle monache spettava la metà del pescato, ma dovevano mantenere una barca per i pescatori).

La comunità monastica, invitata agli inizi del 1300 ad assoggettarsi alla disciplina della clausura, raggiungerà nel corso di questo secolo le 12-15 unità, per poi ridursi nuovamente intorno alla metà del 1400.

In seguito ai decreti del Concilio di Trento, il Visitatore Apostolico nel 1585 ingiunse alle monache di trasferirsi all'interno della città e di osservare la perfetta clausura loro comandata a suo tempo (nel Convento vicino al lago vivevano allora 12 monache con 2 converse e 2 domestiche). Le religiose iniziarono, tramite il canonico della Cattedrale F. Droijs, ad acquistare sul *Monte di Città* alcune case con terreni, molte delle quali erano state danneggiate dalle guerre e a riadattarle in forma di monastero. Il 29 giugno 1594 le monache partirono processionalmente, con croce alzata, dalla Chiesa del loro vecchio convento, ossequiate dal clero e dai cittadini, per stabilirsi definitivamente nei nuovi edifici all'interno delle mura della città. Negli anni successivi questi si ampliarono con donazioni ed acquisti di proprietà limitrofe; la chiesa, intitolata a S. Maria e S. Michele,<sup>2</sup> fu terminata nel 1604 e una ventina di anni dopo il monastero fu recintato.

Ma la quiete durò poco...

Negli assedi di Ivrea del 1641 e del 1704 il colle su cui si erano stabilite le monache di S. Michele fu bersagliato dal tiro delle batterie di cannoni poste sui vicini Monte Stella e Monte Giuliano, dirette a far breccia nella cinta muraria nord della città; altre batterie, situate proprio nel terreno del monastero di S. Michele, rispondevano al fuoco e lanciavano attacchi anche in direzione sud. Nel 1704 infatti le religiose furono costrette ad abbandonare il convento per trovar rifugio altrove, alcune a Torino, altre ad Ivrea nella casa dell'Abate Preposto Gabuto. Finito l'assedio e consegnata la città ai Francesi comandati dal Gen. Vendôme, le consorelle di S. Michele tornarono in processione al loro monastero "*quale trovarono mezzo ruinato*".

Qui morì nel 1706 la badessa D. Luciana Gabuto, il cui corpo tumulato in sepoltura collettiva si conservò incorrotto. "*Di questa prudente vergine narrasi che stando all'adorazione della croce nel Venerdì S. se gli aprì una vena d'un piede, da cui sgorgò molto sangue, e si crede che G. C. volesse così renderla partecipe della Sua passione, di cui Ella era divotissima. Si sa pure di certo, che dopo la di Lei morte un sacerdote, ed una monaca, da gravi infermità oppressi, col solo applicarsi un pezzetto del di Lei abito, ricuperarono perfettamente la sanità; e che molte altre persone, invocandola nei lor bisogni sì spirituali, che temporali furono tosto, per di lei intercessione, da Dio esaudite.*" [G. Benvenuti, *Istoria dell'antica città di Ivrea*]

Altre vicende tragiche colpirono in seguito il monastero di S. Michele: a mezzanotte del 2 settembre 1802 le monache furono svegiate da ripetuti colpi alla porta; riunite nella sala del Capitolo, ascoltarono la lettura del decreto napoleonico che sopprimeva i conventi ed ingiungeva di lasciare il loro entro un mese. Si dispersero così ritornando presso le proprie famiglie. Dopo alterne e complesse vicende di riconcessione e revoca degli immobili (divenuti anche ospedale militare), alla caduta del governo francese nel 1817 fu ristabilito il monastero femminile cistercense e ricostituita la clausura; nel 1820 vi erano presenti 50 religiose tra anziane e novizie e fu pure ospitata una scuola per giovani ragazze.

La calma durò poco perché nel 1855 il monastero fu nuovamente soppresso e, per procedere all'inventario e al sequestro delle proprietà, gli incaricati penetrarono *nel recinto mediante rottura della ruota*. Fu iniziata una causa vincente, ma nel 1866 una nuova

2. S. Maria in onore del monastero di S. Maria della Rovere di Rialesso (Strambino) divenuto proprietà delle Madri di S. Michele nel XIII sec. con bolla pontificia.



legge devolveva ai Municipi delle città i fabbricati dei soppressi monasteri. Le religiose decisero allora di costruire nell'antico recinto un nuovo fabbricato nel quale si stabilirono. Lasciato l'educando, tra le loro attività c'era la cottura nel forno delle ostie per tutta la Diocesi e di dolci destinati alla vendita; si dedicavano al giardinaggio e alla coltivazione dell'orto, i cui prodotti eccedenti il consumo interno venivano venduti; praticavano pure lavori di rammendo e di ricamo.<sup>3</sup>

Nel 1939 le consorelle di clausura cedettero il loro monastero alle Suore della Congregazione dell'Immacolata Concezione, che avevano bisogno di nuovi spazi e si trasferirono a Villa Casana nel comune di Montalto Dora.

Le "nuove suore" non utilizzarono però i fabbricati che avevano acquistato. Le strutture del monastero, ormai silenziose e deserte, iniziarono un lento ed inesorabile declino (foto 3). Fu un altro disastroso evento bellico a riempirle ancora di vita, quella dei disperati che vi trovarono rifugio durante e dopo la seconda



Foto 3. Inizia il declino

guerra mondiale; quegli spazi, un tempo sacri, conobbero nuove miserie, nuovo degrado umano, ma seppero offrire temporaneo ristoro. Poi ancora l'abbandono, finché al termine degli anni '50 del secolo scorso il vecchio monastero di S. Michele fu demolito (foto 4) per far posto alle attuali strutture del Tempio dell'Immacolata dei Miracoli.

Su questa altura ad un occhio attento si svelano ancor oggi tracce dell'antico S. Michele: colonne in pietra (foto 5), grate, fondamenta e strutture imponenti che hanno resistito alle mine, il sacello restaurato in memoria delle spoglie mortali delle monache benedettine cistercensi quivi traslate dal loro antico

cimitero sito su questo colle. Le leggi napoleoniche

Foto 5. Colonne in pietra



Foto 4. La demolizione



3. A chi volesse rivivere l'atmosfera che circondava le monache di clausura di S. Michele nell'Ivrea di inizi '900 consiglio la lettura di alcune deliziose pagine del libro "Ivrea e Canavese nell'opera di S. Gotta" – Ed. Enrico, 1959.



## Il Santuario del Monte Stella

di Alessio CANALE CLAPETTO

Il Santuario del Monte Stella di Ivrea costituisce uno dei luoghi di maggior interesse artistico e storico del capoluogo canavesano. Partendo dall'area del mercato cittadino, sulla via che conduce al lago Sirio, si sale lungo il pendio di un'altura morenica tra platani e bagolari, dove si snodano le stazioni di una Via Crucis ottocentesca, per arrivare al Santuario.

### Il Santuario del Monte Stella

Verso il 1220 secondo un'antica tradizione, per consiglio di San Francesco d'Assisi, in cima a questo ridente colle venne eretta una cappella col titolo di Nostra Signora della Stella, dall'icona dell'altare dove era rappresentata la S.Vergine in atto di offrire Gesù Bambino all'adorazione dei Re Magi: sopra l'icona, una stella dorata a ricordare l'astro che ha guidato i Magi alla capanna di Betlemme ed è stata proprio questa stella dorata che ha suggerito al popolo la nuova denominazione del monte. Successivamente poco più in basso a poca distanza dalla prima, ma di più facile accesso, venne edificata nel 1627 una seconda cappella, in memoria dell'incoronazione solenne avvenuta in quel tempo ad Oropa; in un affresco sovrastante l'altare venne dipinta la Madonna incoronata con a lato S.Eusebio Vescovo di Vercelli e S.Bernardo di Mentone. Il Santuario venne ampliato poco più tardi nel 1658 a testimonianza della devozione speciale che si esprime ad Ivrea ed in tutto il Canavese nei confronti della "Madonna Nera" di Oropa. Di tale secentesca costruzione oggi rimangono solo il campanile ed una parete adiacente alla chiesa attuale sulla quale si vedono i resti di una lunetta affrescata. Il titolo di Madonna del Monte Stella passò a questa chiesa più in basso, mentre alla prima cappella in cima al colle venne dato quello dei "Tre Re".



Il Santuario del Monte Stella

Proseguendo oltre il tempio attuale lungo un acciottolato che sale sulla cima della collina dioritica si arriva, in un posto suggestivamente panoramico, appunto alla Cappella dei Tre di una sobria architettura romanica e con un interno alquanto spoglio. Secondo la tradizione, come sopra accennato, S.Francesco d'Assisi avrebbe un giorno contemplato dall'alto del monte Pauto (come si chiamava allora) il panorama magnifico della città di Ivrea e dei ridenti borghi e campagne del Canavese che le fanno da corona e il suo cuore di Santo e di artista avrebbe suggerito l'erezione di un chiesetta. In quei tempi i Francescani vennero a stabilirsi anche a Ivrea ed è probabile quindi che il Santo sia venuto personalmente a visitare il luogo dove si voleva stabilire un convento per i suoi religiosi e che, vedendo di persona la convenienza di edificare una chiesa su quel monte posizionato a guardia della città, avesse suggerito l'idea ai cittadini eporediesi. Il popolo mutò il nome del colle da Pauto a Monte Stella, divenuto con la nuova Cappella il trono del-





La Cappella dei Tre Re

la Celeste Regina di Ivrea e Canavese. Così scriveva Mons. Barbero sulla Cappella dei Tre Re: "...piccola chiesetta invero, ma che teneva un gran posto nel cuore degli Eporediesi. Là essi si portarono sempre come i Magi, ad offrire i loro doni, le loro gioie, i loro crucci. La piccola salita era un invito alle ascensioni spirituali, attratti dal sorriso di Maria, mistica stella del mare burrascoso della vita".

Esiste un documento di papa Alessandro VI° che nel 1493 concede in perpetuo l'indulgenza di 100 giorni a chi visiterà questa chiesa nelle feste dell'Epifania, di Pasqua, del Corpus Domini e dell'Assunzione di Maria. Verso la metà del 1400 furono ricostruiti l'altare e l'icona, inserendovi sei statuette in legno dipinto. Rappresentavano la Madonna seduta che regge sulle ginocchia Gesù Bambino, San Giuseppe in piedi, a mani giunte, i tre Re Magi (uno, inginocchiato, offre un vaso prezioso; il secondo, in piedi, con la corona in capo, regge una specie di calice; il terzo, anche lui in piedi con la corona, regge un vaso esagonale). Il tutto è contenuto in una specie di "cassa" di legno dipinto, con un fondale che rappresenta un paesaggio ed una predella con dipinti il Redentore e i dodici Apo-

stoli, forse di pittore emiliano del 1400. La chiesetta, oltre all'altare principale, ebbe anche un altare laterale, entrando a sinistra, dove affiora anche un affresco che appartiene alla Scuola di Martino Spanzotti.

Al di sotto dell'intonaco che ricopre le pareti della cappella è affiorato recentemente un pregevole affresco, databile verso il 1480 circa raffigurante una "Adorazione di Gesù Bambino" con ai due lati le figure di San Rocco e di San Sebastiano (omaggio probabile allo scampato pericolo della peste scoppiata in quegli anni); affresco che, per molti elementi stilistici, opera di un valente pittore attivo fra Canavese e Valle d'Aosta, richiama la lezione artistica di Martino Spanzotti (autore del grande ciclo di affreschi realizzati nella Chiesa di San Bernardino d'Ivrea e dell'Adorazione del Bambino e Santi Vescovi nella chiesa di S.Francesco di Rivarolo Canavese). Il restauro ultimato nel 2004 ha permesso di restituire al pregevole affresco i suoi colori originali mettendo in evidenza la cura con cui furono dipinti i volti della Vergine Maria e di S.Giuseppe. La Cappella è "meta di pellegrinaggio" che si svolge il 6 gennaio poiché l'antico rito della processione e dell'offerta dei ceri alla cappella è stato incorporato nelle celebrazioni dello Storico Carnevale di Ivrea che ogni anno ha il suo inizio proprio nella giornata dell'Epifania.

Il 10 maggio 1527 il cardinale Bonifacio Ferrero, vescovo di Ivrea, accogliendo la richiesta del Comune d'Ivrea, istituì al Monte Stella una cappellania laicale dando al Comune facoltà di eleggere il Cappella-

La Cappella dei Tre Re



no, concedendo inoltre l'indulgenza di 100 giorni da lucrarsi a Natale, all'Epifania e nelle feste della Madonna. Ivrea, nella sua storia millenaria, attraversa giorni molto duri. Vengono pestilenze e passano guerre che distruggono famiglie, seminando ovunque morte, desolazione e distruzione di vite umane e di beni. E così che tra le tempeste della vita fulgida risplende una stella foriera di speranza e di luce, i cuori e gli occhi del popolo fedele si levano al Cielo verso la Madonna, Stella del Paradiso. Il 22 settembre 1585 viene fatto un voto solenne: la cittadinanza di Ivrea è sotto l'incubo di una pestilenza gravissima, che decima le famiglie da più di un mese. I capifamiglia, per iniziativa e sotto la guida di tutte le autorità cittadine, si danno convegno in piazza del Duomo prendendo alcuni impegni tra cui quello di offrire solennemente nel giorno dell'Epifania tre grossi ceri alla Madonna della Stella. E ogni anno nel giorno dei Re Magi, il voto veniva sciolto, le grosse candele si accendevano consumandosi davanti al quadro della S.Vergine. Gli stessi voti furono rinnovati il 3 agosto 1630 e il 27 aprile 1631, come conferma dei voti pubblici e privati fatti negli anni precedenti. Un certo Filetto Giovanni il 27 giugno 1516 aveva già lasciato a questa chiesa la sua eredità, con obbligo al Cappellano di celebrare ogni domenica una messa in suffragio della sua anima.

La chiesetta, nonostante alcuni ingrandimenti (fu raddoppiata nel 1754 e venne costruita la sacrestia), perdette a poco a poco la sua importanza poiché un'altra stava sorgendo ai suoi piedi. La prima solenne incoronazione della Madonna Nera d'Oropa era avvenuta nel 1620 e la fama dell'avvenimento aveva varcato i confini del Biellese così da suscitare anche in Ivrea manifestazioni pubbliche simili. Nel 1627 un nobile eporediese, Giovanni Robiola, volle costruire un pilone come se ne vedono tanti in campagna, in onore della Madonna d'Oropa. Quando nel 1954 si dovette demolire l'antico santuario per far posto al nuovo e fu necessario trasportare l'affresco della Madonna sul nuovo altare, si vide con tutta evidenza che la primitiva costruzione era un "pilone", perché apparve distaccato dal muro perimetrale. Poco dopo, con pubbliche offerte, si costruì una piccola cappella includente il pilone. Infatti il Vescovo Mons. Ottavio Asinari nella visita pastorale fatta nel 1651, descrive questa cappella, povera, dedicata alla Madonna d'Oropa: "Visita alla cappella della B.Maria Vergine di Oropa. Circa a metà della salita del monte detto della Stella sorge una cappelletta sotto il titolo della B.Vergine di Oropa, costruita, come si afferma, a spese del nobile Giovanni Robiola, cittadino di questa cit-

tà. Ha volta di mattoni e pareti di pietra rozza senza intonaco; per pavimento serve il nudo suolo. L'altare aderisce alla parete e l'icona posta sopra l'altare porta dipinta l'immagine della Beata Vergine di Oropa. In questa cappella non si è ancora celebrata la Messa". Intorno a questa povera cappella il Vescovo non aggiunge altro, ma continua a descrivere la visita alla cappella dei Tre Re, chiamata ancora all'epoca "Madonna della Stella" ove viene ricordata la presenza di due altari, di cui uno a sinistra entrando, menzionando la processione annuale che si fa il giorno dell'Epifania. Poiché però la cappella della Madonna era in posizione più comoda e più ampia o per un intimo sentimento dei devoti, finì per essere più frequentata di quella in cima al colle e ne prese così il titolo: "Madonna del Monte Stella", mentre la più antica fu chiamata "Cappella dei Tre Re".

L'icona della nuova cappella era un affresco rappresentante la Madonna con due Santi (molto probabilmente richiesti al pittore dal committente per devozione personale o popolare): S.Eusebio e S.Bernardo da Mentone che è qui raffigurato con il demonio legato alla catena. L'origine della Madonna rappresentata nell'affresco è incerta sia per la provenienza che per il titolo. Molti storici (esiste anche un documento del 7 ottobre 1528) dicono che l'effigie è la Madonna d'Oropa anche se il volto non è di colore nero, ma bruno. Però l'insieme dell'atteggiamento, la corona, il gesto della mano, simili a decine di pitture del genere che si trovano in tutto il Piemonte, sembrano suffragare tale ipotesi. Oltre ai documenti del Vescovo sopra citati, anche il fatto che la festa, almeno dal 1652, si celebra l'ultima domenica di agosto, giorno della festa della Madonna d'Oropa, depone in favore di questo titolo. Tuttavia fin dal tempo dell'ampliamento del santuario deciso dal Comune (1658), le popolazioni del Canavese la veneravano come Madonna del Monte Stella. Più facile da spiegare è la presenza nell'affresco di S. Eusebio (nato in Sardegna a cavallo tra il III° e IV° secolo, morto a Vercelli nel 371); Vescovo di Vercelli, da lui dipendeva anche Ivrea prima che fosse sede vescovile ed è tradizionalmente venerato come iniziatore del culto a Maria sui monti di Oropa. Protettore invece degli alpinisti, S.Bernardo da Mentone (o di Aosta; nato nel 923 e morto a Novara nel 1008) era molto popolare nella vicina Diocesi di Aosta (ed allora venerato anche in Canavese), apostolo di carità per i viandanti sperduti tra i monti e fondatore degli ospizi del Piccolo e del Gran S.Bernardo.

In origine e per molto tempo la Cappella del Mon-



Affresco della S. Vergine con S. Eusebio e S. Bernardo

te Stella rimase un modesto edificio, anche se molto frequentata e amata dagli Eporediesi e dalle autorità del Municipio che dimostravano una certa affezione e generosità. Allo scopo di ottenere la fine della guerra il Municipio nel 1658 donò un appezzamento di terreno di circa cinque giornate e così la chiesa ebbe un primo ampliamento. Terminata la guerra l'anno successivo si obbligò a far celebrare ogni anno, l'ultima domenica di Agosto, la solenne festa con offerta di sei libbre di cera, mentre il 22 giugno del 1660 assegnò ancora altri beni fondando una cappellania con l'obbligo della Messa nella prima domenica di ogni mese. Nella Cappella originaria, abbattuta per dar luogo al nuovo Santuario, sulla parte sovrastante il cancello che chiudeva il presbiterio, vi era un grande dipinto (visibile sulla parete rimasta del Santuario antico a fianco del campanile) rappresentante un gruppo di fanciulle e un Vescovo che offriva a Maria una bella corona; tale dipinto ricordava il voto di portarsi in processione al Santuario l'ultima domenica di agosto fatto dalle Figlie della Dottrina Cristiana delle Parrocchie della Città, compagnia fiorentissi-

ma nel XVII° secolo che raccoglieva nello studio catechistico e nello zelo liturgico tutta la gioventù femminile. Nel nuovo santuario lo stesso voto è ricordato in uno splendido bassorilievo in stucco dello scultore prof. Luigi Acheo, a destra dell'altare maggiore, in alto. Una curiosità: la grande attrice teatrale Eleonora Duse, che da giovinetta fu ad Ivrea verso il 1875 per recitare nella commedia "I Rusteghi" di Goldoni, prediligeva le passeggiate al Monte Stella.

Nel 1839, lungo il viale che porta in dolce salita al Santuario, vengono erette quattordici cappelle della Via Crucis, restaurate poi nel 1874 su iniziativa del Vescovo Mons. Moreno che si fa promotore anche di un nuovo ampliamento del Santuario offrendo al Comune a tale scopo la somma di lire 1.000. La chiesa fu ampliata, decorata e dotata di una nuova facciata, sotto la direzione dell'ing. Giuseppe Lamberti. Per la decorazione e per la facciata l'architetto si ispirò all'arte gotica. La custodia del Santuario fu affidata fin dai tempi antichi ad un custode laico, che talvolta era un eremita abitante presso la chiesa stessa; in seguito fu affidata ad un sacerdote cappellano, il quale, nei primi tempi, veniva dalla città saltuariamente a celebrare le funzioni nel santuario e più tardi abitava in permanenza presso il santuario stesso. Il Santuario venne ulteriormente restaurato ed ampliato nel 1923 per il venticinquesimo episcopato di Mons. Matteo Filipello. L'interno della Chiesa fu ampliato, aggiungendo alla parte preesistente un'intera nuova arcata; completamente nuova la facciata, semplice, severa ed elegante con elementi gotici e romanici. Sotto il rettore don Giovanni Battista Naretti, poiché il presbiterio risultava come soffocato dalla volta troppo bassa e dal pavimento troppo alto, quest'ultimo fu abbassato di quasi mezzo metro, togliendo tutto uno spessore di roccia viva e di conseguenza fu abbassato anche l'altare, che venne rinnovato e completato con lavori di

Ex-Voto



scultura. Successivamente il Cappellano Don Stefano Datta curò, su progetto dell'Ing. Amedeo Ferrando, la costruzione del caratteristico campanile. Il santuario acquistò un aspetto molto più bello e suggestivo ed il suono melodioso delle campane attirava sempre più i pellegrini e devoti di Maria. Tutti i vari restauri furono eseguiti con il generoso contributo della Diocesi e della Città di Ivrea. A dimostrare



che le popolazioni eporediese e canavesane hanno sempre guardato e continuano a guardare alla “Madonna del Monte Stella” come ad un Santuario importante della Città e della Diocesi è il gran numero di tavolette, quadri, immagini, e più recentemente di fotografie votive appese alle pareti nel corridoio che “corre” a semicerchio intorno all’altare.

Nell’anno 1937 Mons. Filipello acquista dal Municipio di Ivrea il Santuario con gli stabili e il giardino annesso, dandone la proprietà ad un Ente giuridico riconosciuto civilmente con il titolo di “Ente Santuario di Maria Santissima del Monte Stella di Ivrea”. Mons. Filipello si preoccupa anche di assicurare al Santuario un servizio religioso più regolare chiamando ad officiare temporaneamente al Santuario la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine di Torino, fondata nel 1826 a Pinerolo dal Venerabile P. Pio Brunone Lanteri (Cuneo, 1759 – Pinerolo, 1830) che fu pioniere dell’Azione Cattolica e fece parte del gruppo di Santi Sacerdoti di Torino dell’800: S. Giuseppe Cafasso, S. Giovanni Bosco, S. Benedetto Cottolengo, S. Leonardo Murialdo. Durante il secondo conflitto mondiale, nel 1944, si provvide ad una elegante sistemazione del vecchio presbiterio. Venne asportato l’altare di legno e fu realizzato un altare molto bello in marmi policromi, la parete di fondo fu ricoperta con un mosaico sul quale campeggiavano due angeli oranti; si rifecero il pavimento del presbiterio e la balaustra, sempre in marmo. Contribuirono alle spese il cardinale Giuseppe Fietta e il vescovo Mons. Paolo Rostagno, i cui stemmi figurano incisi nel marmo dell’altare, consacrato da quest’ultimo il 12 luglio 1944.

Ma l’anno successivo, a ricordare e rinnovare le burrasche dei secoli passati, si addensano nubi tempestose sul

cielo della vecchia Ivrea. Nel libro del 1946 “Regina del Canavese” Mons. Luigi Barbero scriveva: “L’alba del maggio 1945 spunta minacciosa sul Canavese e segnatamente sopra Ivrea. Il mese dei fiori è avvolto in un fascio di spine e l’orizzonte ha bagliori di sangue...”. La 5<sup>a</sup> e 45<sup>a</sup> divisione tedesca si attestano ai lati della Dora Baltea nei tratti collinosi Borgomasino-Palazzo e Foglizzo-Strambino, mentre il generale Picker con 50.000 uomini si porta ad Ivrea per una resistenza ad oltranza. Il generale ha respinto ogni proposta di resa e la situazione è tragica. Da un momento all’altro possono spuntare gli aerei alleati a seminare morte e distruzione, mentre i Partigiani fremono ansiosi di dare battaglia. Basta una scintilla e può scoppiare un

Statua della Regina Vergine Maria con Gesù Bambino



incendio! Ma se gli animi sono oppressi da una angoscia di morte, sorge radiosa la fiducia in Maria e così si ricorre alla preghiera rivolta alla Madonna del Monte Stella. In una processione penitenziale al Santuario nel 1943, due anni prima, il vescovo Mons. Paolo Rostagno, succeduto nel 1939 a Mons. Filipello, a nome di tutta la città, aveva fatto una solenne promessa: se Ivrea fosse rimasta incolume dalla guerra, si sarebbe costruito un santuario nuovo, molto più bello e grandioso del precedente. Tutto era andato bene, ma nella primavera del 1945 appunto l'imminente pericolo fa tenere tutti con il fiato sospeso. Il vescovo ripone fiducia nella Madonna e va coraggiosamente a trattare con il generale tedesco, esponendogli il pericolo che la presenza di soldati possa arrecare alla città; ma il generale sembra irremovibile. Passano alcuni giorni ed i contatti tra la Curia eporediese e il comando tedesco si fanno più frequenti. Nel frattempo il Vescovo chiama sacerdoti, religiosi, fedeli e popolo tutto ad una più intensa preghiera. Nella tarda serata del 1° Maggio del 1945 il generale domanda un colloquio privato col Vescovo. Ci sono novità: il comando supremo dà ordine di attendere la resa di tutte le unità tedesche in Italia. Il generale promette che, se non ci saranno provocazioni, saranno evitati pericoli per i cittadini. Mons. Rostagno propone al generale di ritirare fuori città le truppe tedesche al fine di evitare incidenti. Sebbene indispettito e nervoso, il generale ordina di sgomberare la città nel cuore della notte. La città è finalmente salva e ancora una volta provvidenziale per Ivrea è l'intervento della Madonna. L'intera città riconoscente partecipa ad una processione interminabile che sale al Santuario tra preghiere e canti, stendardi e bandiere, fiori e ceri votivi. Il Vescovo interpreta i sentimenti di tutti sul piazzale del Santuario, ringraziando la S.Vergine che ha salvato la vita, la casa ed i beni dei suoi "figli" in mezzo a tante rovine e stragi. E' la conferma del voto fatto: "Volete dare a Maria una casa più degna della vostra pietà e della vostra fede?". Un immenso coro di voci risponde una sola parola: "Sì!" – "Io raccolgo questo Sì – continua il Vescovo – che è sacro come un giuramento e lo offro a Maria".

E così si avvia alla sua realizzazione il voto solenne nel maggio del 1945; opera dell'ing. Bartolomeo Gallo di Torino è il progetto del grandioso nuovo Santuario. Con deliberazione del 16 gennaio 1946 il Municipio d'Ivrea dona vari terreni, compresa la Cappella dei Tre Re (donazione perfezionata nel 1953). La prima opera compiuta è quella di creare il necessario spazio, ricavandolo con faticosi lavori di sbancamento della roccia e conseguenti ingenti spese. L'e-

dificazione del nuovo Santuario prevede il doloroso ma necessario abbattimento dell'antica Chiesa; l'affresco antico viene staccato intero dalla parete absidale dell'antica cappella, trasportato e fissato sul nuovo altare monumentale marmoreo (del 1944) che ha per cielo la grandiosa cupola ricca dei preziosi affreschi del pittore Prof. Dalle Ceste. Tali affreschi raffigurano la glorificazione di Maria Santissima e tre grandiosi avvenimenti della Chiesa Cattolica: il Concilio di Efeso (431 d.C.) in cui venne definita la Divina Maternità della Madonna; il Dogma dell'Immacolata Concezione definito da Papa Pio IX° l'8 dicembre del 1854; l'avvenimento del 1° novembre 1950 quando il Pontefice Pio XII° definì il Dogma di Maria Assunta in Cielo. In questo affresco sono raffigurati anche Mons. Rostagno Vescovo di Ivrea, il Card. Fossati Arcivescovo di Torino, Mons. Fietta Nunzio Apostolico in Italia e persone care al Santuario quali Mons. Moreno Vescovo di Ivrea, il card. Richelmy prima Vescovo di Ivrea e poi Arcivescovo di Torino, il Venerabile P. Pio Brunone Lanteri, già sopra citato, fondatore della Congregazione degli Oblati. Il 10 ottobre 1954 il Vescovo d'Ivrea Mons. Paolo Rostagno, in nome di tutti i fedeli ed interpretando il profondo sentimento dell'anima canavesana, inaugurò il nuovo Santuario del Monte Stella con la solenne benedizione e recingendo di corone d'oro la fronte del Bambino Gesù e di Maria Santissima. L'incoronazione della Madonna voleva dire riconoscerla pubblicamente come regina e madre, accettare la sua guida materna impegnandosi a vivere la devozione verso di lei con una vita cristiana autentica.

Terminata la seconda guerra mondiale, negli anni 1948-'49, si divulgò nelle diocesi d'Italia un grande movimento religioso mariano: la "Peregrinatio Mariae" che consisteva nel passaggio dell'immagine della Vergine Maria fra tutte le parrocchie. Per volontà del Vescovo Mons. Paolo Rostagno, nella diocesi di Ivrea fu prescelta l'immagine della Madonna del Monte Stella. I sacerdoti Oblati che accompagnarono la Madonna e i parroci nelle loro singole chiese e piazze furono testimoni di grandi entusiasmi e ferventi partecipazioni alle funzioni liturgiche. Al termine del pellegrinaggio l'immagine venne riportata nel suo santuario dove è tutt'ora custodita.

Il santuario, come detto all'inizio, si raggiunge attraverso un bel viale ombreggiato da piante annose, serpeggiante sull'amenò colle. Nel 1839 prese vita il progetto di costruire le stazioni della Via Crucis lungo il percorso. Così sorsero 14 piloni in muratura e le scene delle singole stazioni furono affrescate dal pitto-



Pilone della Via Crucis salendo al Santuario

re Domenico Cattaneo. Scene semplici ed efficaci nella loro immediatezza, finezza di disegno, ricchezza di colori, un autentico capolavoro di arte religiosa. Una lastra di marmo posta sotto ad ogni dipinto porta incisi quattro versi del Sac. Don Vincenzo Carlino, che illustrano la stazione e il suo insegnamento morale. Il deterioramento delle coperture dei piloni e l'umidità penetrata nelle murature danneggiano gravemente le pitture: verso la fine del sec. XIX° su iniziativa del rettore Can. Antonio Bonino alcune stazioni vengono ridipinte, poi nuovamente nel 1923 su iniziativa del sindaco Comm. Zanetti affidando i lavori di restauro al pittore Simone Salassa. Ma il deterioramento delle stazioni continua inesorabile di anno in anno. Nell'Anno Santo della Redenzione 1933-'34 si costruisce sul piazzale della chiesa la XIVª Stazione, la sepoltura di Gesù, con gruppi di belle statue di terracotta, dello scultore toscano Leone Tommasi, felicemente ambientate tra la roccia e il verde della collina, dando vita ad una suggestiva scena evangelica.

Recentemente nel 2009 in occasione dei festeggiamenti organizzati per le celebrazioni di San Savino, Patrono della Città di Ivrea (7 luglio), sono stati con-

segnati gli ultimi lavori, in ordine di tempo, relativi alle opere di restauro conservativo delle cappelle della Via Crucis. I lavori, iniziati nel 2004 grazie al valente contributo del Comitato Onlus Pro Monte Stella (costituitosi con l'esclusivo scopo di raccogliere i fondi necessari all'esecuzione di questo importante progetto), hanno riguardato lavori di recupero, di restauro conservativo e di abbellimento artistico di tutte le quattordici cappelle della via Crucis. L'abbellimento artistico, nelle cappelle dove gli affreschi non erano più "leggibili" e quindi non pienamente recuperabili, è stato effettuato inserendo alcuni gruppi scultorei in terracotta, realizzati con la collaborazione dell'Istituto Superiore d'Arte F.Faccio di Castellamonte. Si è così restituito alla Città un patrimonio culturale, artistico e religioso di indubbio valore.

Oggi il Santuario è fulcro spirituale della Fraternità di Nazareth presente al Monte Stella dal 1998 per esprimere e diffondere un'esigenza di radicalità evangelica, scaturita dalla preghiera e dall'ascolto della parola di Dio. La comunità religiosa è guidata dall'instancabile Don Domenico Machetta, noto compositore di musica liturgica che, divenuto Sacerdote nella Congregazione Salesiana, ormai da più di 30 anni vive a Bairo C.se presso la Fraternità da lui fondata nel 1978 con la collaborazione di Suor Luisa Salice (realtà in cui vivono uomini, donne e famiglie) in sintonia con la spiritualità di S.Teresa di Gesù Bambino ritenuta patrona particolare. Le prime esperienze nella zona di Valdocco a Torino con il gruppo giovani guidati da Don Domenico e Suor Luisa, avevano il loro momento forte dell'incontro dell'ultimo martedì del mese al Santuario della Consolata, appuntamento a cui la Fraternità rimane ancora fedele poiché tale incontro si svolge tutt'oggi regolarmente nel Santuario di Ivrea, oltre alla Lectio Divina del sabato e alle S.Messe quotidiane gremite dei moltissimi fedeli e delle persone in cerca di fede, speranza e conforto sotto la guida materna della Vergine Maria, nel nostro tempo come ormai da secoli, aiuto dei cristiani e "stella" che conduce al Divino Amore.

#### Bibliografia:

- *"Breve storia del Santuario Monte Stella - Ivrea"*; Emiliano Rigazio - Cuneo: Aga, [s.d.]
- *"Santuario del Monte Stella. Notizie storiche"* - Ivrea: Scuola Tipografica Artigianelli, 1923
- *"Il Santuario della Madonna del Monte Stella. Inaugurazione del nuovo Santuario e Solenne Incoronazione della Madonna. 10 ottobre 1954"*; Diocesi di Ivrea - a cura della Commissione Diocesana esecutiva per il compimento del nuovo Santuario - [S.I.]: [s.n.]: [1954].



## Storia di archivi e del paese

di Giacomo MARCHETTI

Le origini e la storia di molti paesi del nostro Canavese sono molto spesso avvolti nel mistero e non sempre si conoscono episodi che hanno caratterizzato

la loro storia.

Voglio descrivere in questa occasione con l'ausilio di fotografie episodi inediti che hanno caratterizzato la storia di Lugnacco.

La sua origine è molto antica, celtica, a testimonianza di questo è presente tutt'oggi vicino alla chiesa locale un menhir, oggetto di studi approfonditi negli anni passati.

Le prime vere notizie sugli abitanti di Lugnacco sono documentate presso l'archivio vescovile di Ivrea a partire dal 1253 mentre il primo documento scritto riguardante il paese risale al 1291 anno in cui i Signori di Pertusio consegnarono ad Alberto Gonzaga, allora Vescovo di Ivrea, beni esistenti nel Comune di Lugnacco.

Nel primo Medioevo il paese era stato conglobato nei feudi di S. Martino, in particolare il ramo degli Arundello, dal nome del castello ancora oggi in parte visibile nel territorio di Pecco.

Notizia certa è quella che l'11 Maggio 1343 alcuni abitanti di Lugnacco furono convocati come testimoni in una controversia tra le comunità della Valle di Chy e quelle della Valle di Brosso (Archivio di Stato di Torino, Fondo S. Martino di Parella m. 91).

Secondo poi il Bertolotti e Frola gli abitanti di Lugnacco parteciparono insieme ad altri abitanti della Valle di Chy al primo tuchinaggio (1386-1391) ed è presumibile pensare la loro partecipazione anche al secondo (1446-1451).

Attingendo dall'Archivio di Stato di Torino, proto-



colli dei notai ducali e camerali, prot.87 si riscontra che il 16 marzo 1446 fu concessa una gabella alla comunità per riparare le strade.

Invece le prime notizie su Lugnacco ancora rintracciabili nell'attuale archivio comunale risalgono al 27 Agosto del 1621; il documento (vedere le foto allegate n° 955-958) è un accordo tra la comunità di Lugnacco e quella di Vistrorio riguardante i confini tra l'Alpe Massuglio e l'Alpe Monterotondo, lo stesso Bertolotti cito' nelle *Passeggiate nel Canavese* un documento del 1621, ora però, non più in archivio.

Il problema di avere un archivio funzionante e quindi di evitare la dispersione dei documenti storici del comune era già noto all'amministrazione comunale di Lugnacco sin dai secoli passati e fu più volte oggetto di discussione nei Consigli.

Prova ne è una deliberazione consiliare del 14 agosto 1892 (vedere foto n° 959-960) per oggetto "Provista mobili archivio" che riporta:

*"vari consiglieri fanno osservare come l'archivio comunale trovasi in disordine e come delle carte del comune*

siano ammucchiate sul pavimento per difetto di scaffali, come sia difficile trovar le carte di cui si abbisogna per mancanza d'ordine e d'inventario. Che per riordinare dette carte e formare un esatto inventario di tutte le carte occorra un lavoro di più settimane pel quale il Segretario pretende una retribuzione speciale". Corsi e ricorsi della storia!

Considerato il fatto che parte dei consiglieri erano assenti (giustificati?), il Consiglio decise di aggiornarsi nella seduta autunnale.

Colmo dei colmi, nella seduta del 15 Novembre 1892 il Consiglio si trovò nell'incapacità di deliberare sulla convenzione col segretario per il riordino dell'archivio "non essendosi potuto rinvenire nell'archivio comunale l'originale della deliberazione della Giunta e del Consiglio relativi a tale oggetto" e ancora una volta fu costretto a rinviare ad altra seduta.

Passano gli anni.....

Un verbale del 4 maggio 1902 ha per oggetto il riordino dell'archivio comunale:

Il Signor Presidente fa presente al Consiglio che l'archivio del Comune non trovasi attualmente nello stato di buon ordine in cui dovrebbe essere, e che perciò ha urgente bisogno di essere riordinato, che a tale uopo la Giunta Municipale già fece fare i necessari scaffali per deporre gli atti, carte, libri, registri ecc. classificati in caselle distinte per categorie e classi conformemente alle istruzioni Ministeriali del 1° marzo 1897 invitando il Consiglio a provvedere in merito. Questo ritenuto non solo la necessità, ma bensì l'urgenza di addivenire a un tale lavoro DELIBERA all'unanimità di voti di riordinare l'archivio municipale erogando per tale opera la somma di lire centotrenta da prendersi sul fondo di riserva del bilancio per il corrente esercizio onde estinguere il debito ad opera compiuta ed ordinando fin d'ora alla Giunta Municipale di dare attività all'opera immediatamente dopo reso esecutorio il presente verbale mediante contratto da stabilirsi con

persone idonee in fatto di Azienda amministrativa, di sua fiducia, le quali siano incaricate di redigerne apposito inventario valevole a senso e per gli effetti della legge comunale e provinciale vigente.

Ma, ironia della sorte, non finisce qui...

Una nota a margine precisa che il verbale è stato "rimandato dalla Sotto Prefettura perché l'opera deve darsi a persone competenti e di fiducia e non già all'incanto pubblico.

Ivrea 14 Maggio 1902, firmato Governino. (vedere foto n° 961)

Il consiglio comunale di Lugnacco non demorde e con la deliberazione in data 3 Febbraio 1908 si ritorna sulla questione archivio. (vedere foto n° 963-964)

Il Sindaco informa il consiglio che già il segretario Bertolino aveva avuto incarico di riordinare l'archivio del comune stante le sollecitazioni della Regia Prefet-

PROVINCIA di Verona CIRCONDARIO di Ivrea

Comune di Lugnacco

Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale

Sessione straordinaria N° 156

Notificata al Sig. S. Prefetto con nota del 1° Convezione.

L'anno millenovecento otto ed alla due del mese di febbraio, in Lugnacco

Concorso nei modi prescritti dalla Legge comunale il Consiglio comunale si è riunito nella solita sala delle adunanze alle ore 9 1/2 ant.

Dall'appello nominale risultano:

| PRESENTI I SINDACI:              | AGENTI I SINDACI:         |
|----------------------------------|---------------------------|
| 1 <u>Graf. Bertolino Sindaco</u> | 1 <u>agente per altri</u> |
| 2 <u>Graf. Gialanone</u>         | 2                         |
| 3 <u>Tagliani Giuseppe</u>       | 3                         |
| 4 <u>Alfieri Pietro</u>          | 4                         |
| 5 <u>Alfieri Pietro</u>          | 5                         |
| 6 <u>Carpi Antonio</u>           | 6                         |
| 7 <u>Cerati Giuseppe</u>         | 7                         |
| 8 <u>Pis Giovanni</u>            | 8                         |
| 9                                | 9                         |
| 10                               | 10                        |
| 11                               | 11                        |
| 12                               | 12                        |
| 13                               | 13                        |
| 14                               | 14                        |
| 15                               | 15                        |

OGGETTO Riordinamento archivio

Certificato di Pubblicazione

Attesto che il presente Verbale è stato pubblicato all'Albo Pretorio di questo Comune il 15.9.08 giorno febbro e che non sono stati presentati ricorsi.

Il Sindaco Giovanni Pis

*tura con foglio del 9 Agosto 1905 che riconobbe, come lo possono riconoscere tutti i consiglieri, come si trovi in massimo disordine e nell'impossibilità di poter rintracciare una sola pratica.*

*Che il segretario Bertolino non poté riordinarlo e che necessita quindi dare incarico al segretario attuale di riordinare l'archivio alle stesse condizioni fissate al suo predecessore.*

*Invita pertanto i consiglieri a deliberare in merito. Il consiglio comunale, pur riconoscendo la imperiosa necessità del riordinamento tuttavia unanime delibera soprassedere, essendo il comune troppo gravato di spese (corsi e ricorsi storici) e in attesa si faccia la nuova casa comunale per evitare due spese. Si da atto che si è ritirato il segretario prima di prendere la decisione di merito.*

Per il trasferimento della sede comunale il consiglio nominò un perito per la vendita della vecchia casa comunale, verbale del consiglio comunale del 17 luglio 1910. (vedere foto n° 965-966-967)

Dalla relazione allegata alla delibera si ricava che lo stabile era sito in regione Piè di Villa, l'accesso era a sud, in via Umberto salendo due gradini, e si entrava in un cortiletto di circa 20 mq. Una scaletta portava al 1° piano, dopo il vestibolo, ad ovest, si trovava l'ufficio comunale e una finestra a sud. A nord la scuola usata anche per le sedute del consiglio munita di due finestre con vista ad ovest. Dal vestibolo una scaletta in legno portava al 2° piano, in facciata in corrispondenza del piano correva una galleria. L'ufficio comunale era coperto a volta, la scuola da solaio ligneo, i pavimenti in cotto. Le coerenze erano via Umberto, Francesco Bonino, Palvario Giovanni fu Bartolomeo e l'ufficio comunale era anche la sede dell'archivio come risulta da un precedente atto del 1857.

Di spostamento dell'archivio si parla ancora nel 1941 e 1942, sempre in relazione al trasferimento del municipio, ma in quei tempi oscuri di guerra la situazione finanziaria del comune è tale da obbligare gli amministratori a vendere terreni per ottenere denaro.

La fine della guerra è documentata in un registro nel quale, nonostante la denominazione originaria di "*Registro deliberazioni della giunta*", sono contenute prima le deliberazioni del commissario prefettizio, messo a capo durante la repubblica di Salò e rimasto in carica fino alla sua caduta, seguite poi da quelle della giunta comunale. Il cambiamento di regime è sottolineato nel registro in cui, dopo il maggio del 1945, gli atti sono numerati a partire dal numero 1, abbandonando la precedente numerazione. (vedere foto n° 970)

La storia del comune di Lugnacco non è solo quella della ricerca disperata del riordino dell'archivio.

I grandi cambiamenti del xx secolo trovano una precisa testimonianza nelle carte dell'archivio.

Nel 1914 il consiglio approva l'offerta della ditta Gametro Giovanni per la fornitura di energia elettrica, stabilendo l'erogazione del servizio a partire dal primo gennaio 1915. (vedere foto n° 969)

Il telefono fa la sua comparsa nel 1917 quando viene richiesto il prolungamento della linea telefonica da Vistrorio, successivamente, nel 1949, fu istituito un posto di telefono pubblico.

Oltre all'impianto in municipio si stabilì di collocare un posto telefonico in un luogo centrale, per favorire le frazioni, si scelse di porlo nell'esercizio commerciale di Clerico Pietro fu Giovanni. (vedere foto n° 977)

Consultando i documenti attualmente ordinati in archivio non manca neppure di imbatterci in autentiche curiosità:

nell'aprile del 1882 il consiglio comunale fu invitato a deliberare sulla relazione del sig. Giovanni Battista Bargetti per un progetto di costruzione di una linea ferroviaria che attraversasse la Valchiussella, da Castellamonte a Traversella. (vedere foto n° 971-974)

La linea ferroviaria in seguito non fu mai costruita, ma questo caso, tutt'altro che raro, testimonia come i documenti di un archivio comunale rappresentano un prezioso patrimonio di memorie il cui valore trascende l'ambito locale. Il penultimo riordino dell'archivio comunale risale al 1987 (tale inventario, non presente nell'archivio comunale, esiste in copia presso la Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta.)

In quell'occasione le carte furono suddivise in categorie e classi a partire da un titolario che recepiva le disposizioni ministeriali del 1897, applicato puntualmente anche per la documentazione anteriore.

Come conseguenza dopo il riordino si trovavano in archivio faldoni che coprivano periodi di tempo anche molto lunghi. L'ordinamento del 1987 è stato conservato, per quanto possibile, durante le operazioni del presente riordino, riordino voluto dall'attuale Giunta municipale con il contributo della Regione Piemonte nell'anno 2010 ed eseguito in modo professionale dal riordinatore Guido Mones. (vedere foto n° 978)

Il suo professionale lavoro ha permesso la pubblicazione di questo documento.



## Secondo Frola

di Aleardo FIOCCONE

Guardando attentamente il portale della chiesa di Sant'Anna a Montanaro, tra fregi e ornamenti vari che riproducono uno stemma araldico, si notano nel bassorilievo tre pianticelle di fragola, ossia la *frola*, come il rosso frutto primaverile è detto in piemontese. Del casato dei Frola, appunto, in paese giungono echi fin dal 1300, la stirpe che nei secoli presenterà una lunga sequenza di personaggi, ciascuno con una storia più o meno conosciuta e celebrata, con maggiore o minore rilevanza, com'è ovvio in un periodo così esteso. E se le progeniture dei Frola prendono l'avvio da Montanaro, l'espandersi della sua aristocrazia in professioni perlopiù liberali attratte dalla contigua Torino, avrà sempre come epicentro sentimental-economico questo luogo canavesano dalla storia strettamente intrecciata con l'Abbazia di Fruttuaria. Qui, oltre alla cappella gentilizia di Sant'Anna ed a parecchie proprietà immobiliari e fondiari, a tutt'oggi è conservato il castello, di fondazione arduinica, abbattuto e ricostruito nel corso di almeno otto secoli, ed infatti ciò che appare sul vasto terrapieno a nord dell'abitato è il terzo rifacimento, avvenuto sul finire del XIX secolo.

Ma con gli occhi rivolti al presente ed alle vicende a noi più vicine nel tempo, si può affermare che l'uomo più rappresentativo sotto l'aspetto pubblico è certamente Secondo Frola, vissuto tra la seconda metà dell'Ottocento ed il primo trentennio del secolo successivo, raggiungendo in quest'ultima frazione il suo traguardo più alto, incentrato soprattutto nella storia politico-amministrativa torinese.

Secondo Luigi Frola nasce nella capitale sabauda dal padre Eugenio, avvocato, e da Maria Spinelli, di Pecetto Torinese, il 27 novembre 1850, fratello gemello di Pier Eugenio. Al conseguimento della laurea



in Giurisprudenza nella Università subalpina, apre lo studio di avvocato civilista, ma quasi subito si getta nella mischia politica, diventandone un animatore instancabile ed un protagonista per oltre quattro decenni. Diventerebbe un fascicolo corposo intraprendere l'intera elencazione delle sue azioni portate a termine oppure iniziate, dei volumi giuridici ed economico-finanziari pubblicati, dei discorsi e relazioni parlamentari, delle proposte di legge e di quelle attuate, dell'interesse mai sopito

per il suo borgo canavesano: sarebbe in qualche modo sufficiente la lettura dei resoconti giornalistici che ne dà «La Stampa» nei giorni di fine 1922 – quando Secondo Frola mette quasi un termine alla propria vita pubblica – per averne una sommaria idea. Si tratta di un ragguardevole inventario di opere realizzate per la comunità che sicuramente danno valore e merito alla multiforme attività del pur sobrio personaggio, righe d'inchiostro che sprizzano piemontesità ad ogni frase.

Vediamolo, allora, questo attivismo, almeno nelle sue parti essenziali. Da coscienzioso borghese alto-lucato, in forza di studi severi e posizione economica più che agiata, con il senso della famiglia basato su ferrei principi ottocenteschi, Secondo Frola nel novembre 1879 sposa la novarese, di Oleggio, Luisa Balbis, pure lei di ceppo benestante, dalla quale avrà in poco meno di dieci anni cinque figli: Giuseppe, Francesco, Giovanni, Guido e Maria Luisa, la sola a nascere in Montanaro, nel castello di proprietà. Nemmeno ventiquatrenne, la politica, che mai lo tradirà nel fornirgli ogni sorta di benemerenzze, di lustro e di gloria, entra nella sua vita di giovane legale avviato sulle orme paterne nel 1874, l'anno che già lo vede componente della Deputazione provinciale e consigliere del Man-

damento di Montanaro-San Benigno Canavese-Volpiano.

Otto anni dopo viene eletto deputato al Parlamento – e lo sarà per sette legislature – nel collegio di Chivasso, per essere nel 1900 nominato senatore del Regno. Assapora quasi di sfuggita incarichi governativi sotto i ministeri di Antonio di Rudinì: designato due volte a sottosegretario al Tesoro dal febbraio 1891 al maggio 1892 in un primo tempo e dal gennaio al maggio nel 1898, l'anno in cui per 29 giorni, dal 1° al 29 giugno, va a ricoprire la carica di ministro alle Poste e Telegrafi. Il sangue blu della nobiltà che gli è destinato proviene, *motu proprio*, dal sovrano Vittorio Emanuele III, che il 13 ottobre 1911 lo nomina conte in occasione dell'Esposizione internazionale Torino-Roma, per l'anniversario del cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia.

Mai ascrivito a gruppi partitici, in Parlamento si colloca sempre nel campo giolittiano e sovente appoggerà i socialisti riformisti. Alto e solido – come rimandano i cliché fotografici dell'epoca –, portamento militaresco, eloquenza ruvida ed incisiva, competente e per questo ascoltato, si dedica prevalentemente a discussioni di problematiche amministrative ed economiche, sostenendo tesi riformistiche in questi campi; e sui bilanci dei dicasteri, sul miglioramento del procedimento penale come sulla necessità del potenziamento degli uffici telegrafici, s'impegna con vigore. Anche in materia d'istruzione agraria Frola mette il proprio accento, cosa che succede nel giugno 1884, quando sottolinea come le scuole di agricoltura esistenti avvantaggino in special modo la grande proprietà, perché esse sono essenzialmente concepite ad istruire «fattori, sottofattori e conduttori di terre», mentre il vero scopo dovrebbe essere quello di formare coltivatori competenti da avviare alle innovazioni della produzione agricola, da abbinare – e più volte ritornerà

sull'argomento – alla necessità di rendere accessibile i crediti fondiari convenienti alla piccola proprietà.

Di pari fervore, e forse ancor di più, si presenta la produzione pubblicistica, sicché tra i volumi mandati a stampa alcuni sono da ricordare: *Testo unico delle leggi d'imposta sui redditi della ricchezza mobile commentato ed illustrato col testo del Regolamento* (1879); *Il conflitto di esazione del denaro pubblico* (1882); *Il catasto nei suoi effetti giuridici e conseguenti riforme nella legislazione civile* (1888); e, in dimensione localistica, *Questioni ferroviarie. Comunicazioni e proposte. Relazione al Consiglio Comunale di Torino* (1905).

Con il nuovo secolo e sedendo sullo scranno senatoriale, Secondo Frola persegue il compito di tener viva in aula la discussione sulla necessità della modernizzazione economica ed industriale del Paese, con riguardo specifico all'istruzione professionale dei giovani

Montanaro. Chiesa di Sant'Anna



e allo sviluppo, ancora molto carente, dell'edilizia popolare. Nel suo lungo mandato in Senato (per 22 anni ininterrotti), sarà membro in 9 commissioni, ma da uomo pratico ed attivo che direttamente affronta le questioni con il piglio del discutere ma soprattutto del fare, è occupandosi dell'ex capitale sabauda che questo torinese, con profonde radici canavesane, esprime preparazione e decisione.

Pur trascorrendo molta parte del suo tempo a Roma per l'attività parlamentare, Frola mai ha cessato di occuparsi dei problemi territoriali della sua regione, mantenendo stretti legami con l'intero sistema industriale piemontese, indubbiamente tra i capisaldi dello sviluppo nazionale. Per 35 anni consigliere della provincia di Torino e per un ventennio tondo consigliere comunale della città, è elevato alla carica di primo cittadino di Torino in due occasioni, con il favore degli ambienti liberali del luogo, che in lui scorgono la persona adatta alla riorganizzazione ed al rinvigorismento dell'economia: una prima volta dal 6 luglio 1903 al 27 giugno 1909, e l'altra dal 17 ottobre 1917 al 24 novembre 1919. Già presidente del Museo industriale di Torino tra il 1897 e il 1902, e promotore di iniziative di qualificazione tecnica che diano rinnovato slancio alle imprese, quando l'avvocato Frola diventa sindaco l'industria cotoniera è in piena espansione e sta profilandosi quella metalmeccanica, che nell'arco di pochi anni porterà al decollo industriale dell'area.

Nella prima decade del Novecento la vecchia capitale del Regno gode del più alto tasso di crescita industriale fra le città italiane, e nel 1903 si colloca fra i primi tre centri urbani per numero di lavoratori e meccanizzazione produttiva. Sono sufficienti pochi anni perché la popolazione industriale della città aumenti di oltre il doppio, con le fabbriche automobilistiche ad aprire la strada. Superata la crisi del 1906, in cui molte società soccombono al tumultuoso sviluppo degli anni precedenti, le poche ditte che sopravvivono sono favorite nello sfruttare le opportunità che si presentano sul mercato. Il compito che si prefigge Frola sta nell'assestare e razionalizzare questo secondo sviluppo che, problema non di poco conto, attirando nel perimetro urbano una massa crescente di persone, dilata ancor più le difficoltà abitative.

Nella relazione che nel dicembre 1904 il sindaco propone alla giunta municipale, sono esposti gli strumenti che ritiene indispensabili ad incoraggiare la felice congiuntura: riduzione delle spese di produzione attraverso una riforma del regime daziario e doganale, aumento della produzione di energia elettrica, sviluppo e perfezionamento dell'insegnamento tecnico-

industriale, miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita degli operai, facilitazioni per il collocamento dei prodotti anche attraverso un incremento dei servizi di trasporto e delle comunicazioni. Nel gennaio seguente, e sotto la sua direzione, istituisce una commissione che metta a fuoco i problemi della rapida industrializzazione torinese, di cui redigerà, nella sua funzione direttiva, un primo rapporto nel febbraio 1908.

I capitani d'industria pionieristici della taglia di un Giovanni Agnelli trovano «potenti alleati politici nella nuova generazione di autorità cittadine fermamente impegnate nell'obiettivo di trasformare Torino in una moderna metropoli industriale» scrivono gli autori della *Storia di Torino* Anthony Cardoza e Geoffrey Symcox. Sotto l'amministrazione di sindaci come Secondo Frola e il suo successore Teofilo Rossi, in città vengono introdotte «misure volte a ridurre i costi di produzione, facilitare l'accesso alle forniture di energia elettrica, migliorare la qualificazione tecnica della forza lavoro, modernizzare le comunicazioni, i trasporti e i servizi sociali». Il Comune riduce il carico fiscale sulle imprese, cede proprietà pubbliche agli imprenditori «a condizioni molto favorevoli» e fornisce ulteriori incentivi per incoraggiare la costruzione di nuovi stabilimenti. Come affermano i due studiosi americani, comunque, l'iniziativa più rimarchevole concretizzata dagli amministratori torinesi sarà quella di realizzare nel 1907 un'azienda elettrica municipale – oggi centenaria, con il nome Iride – sfruttando il potenziale idroelettrico alpino. L'impianto si dimostrerà un grande successo nel facilitare l'introduzione dell'illuminazione pubblica in città abbattendo i costi delle forniture elettriche; inoltre, l'elettrificazione permetterà di «collegare le fabbriche ai quartieri operai attraverso l'ampliamento di un servizio municipale di tram fra i meno costosi d'Italia, favorendo così lo spostamento graduale delle fabbriche e della popolazione in nuove aree alla periferia cittadina».

Con l'ago della bussola orientato principalmente all'espansione industriale ed ai suoi maggiori imprenditori, al sindaco Frola va tuttavia riconosciuta l'attenzione che presta ai disagi del nuovo proletariato giunto in città, nella costruzione di case popolari, un gesto che gli vale in giunta l'appoggio dei socialisti riformisti. E in quel tragico 7 maggio 1906, quando le forze di polizia sparano (e uccidono) contro gli operai torinesi in sciopero per ottenere le 10 ore lavorative giornaliere – *Vòluma le des ure!* è il grido dei lavoratori in piazza –, i consiglieri socialisti sollecitano il sinda-



co perché funga da tramite con il governo centrale per evitare un tragico collasso della situazione; una scelta di saggezza politica, comunque, pressoché obbligata.

La valutazione più volte espressa da Secondo Frola sui conflitti di lavoro è tipica di un pensiero liberalriformatore: «il capitale ed il lavoro sono i due grandi fattori della produzione industriale, la mancanza dell'uno esclude l'altro, e perché non vi sia spreco di attività è necessario che essi procedano associati e concordi». In particolare, il riconoscimento di persona garante gli è attribuito nel 1908, quando nella vicenda contrattuale tra la società di automobili Itala e la Federazione operai metallurgici (Fiom) di Torino gli viene affidata la presidenza di un collegio arbitrale che, se necessario, sarebbe chiamato a dirimere nelle controversie insorte.

Facendo ancora un passo in avanti osserviamo per un cenno il Frola nei mesi della sua seconda elezione a sindaco di Torino, accettata «per dovere di buon cittadino, per devozione e affetto verso la popolazione tutta», come annuncia dopo che ben 51 consiglieri su 55 votanti hanno scelto il suo nome. Succedendo all'avvocato Leopoldo Usseglio nell'autunno 1917 mentre il Paese è al terzo anno di guerra, eredita un

momento fra i più difficili che la città abbia vissuto nella sua storia moderna. Il costo della vita triplicato, la militarizzazione delle fabbriche – che significa, per gli operai, anche dalle ottanta alle cento ore lavorative a settimana ed una rigida disciplina sul posto di lavoro –, la scarsità di beni di consumo che costringe a lunghe file per l'approvvigionamento, sono stati gli ingredienti che nell'ultima settimana di agosto hanno acceso la miccia deflagrante. Torino ha vissuto una grande insurrezione popolare cui il governo Boselli ha risposto mandando l'esercito a sparare sui dimostranti: si sono contati una cinquantina di morti e un centinaio di feriti, ottocento gli arresti.

Il compito primario che in questo corto mandato Secondo Frola svolge è mirato alla questione annonaria, ad ottenere cioè la quantità necessaria di derrate alimentari per la cittadinanza e alla sua distribuzione, a soccorrere l'economia mediante la riorganizzazione dell'istruzione industriale, professionale e agricola, oltre a rafforzare l'impianto idroelettrico municipale. Si dimetterà a seguito del successo ottenuto in città ed in regione da socialisti e cattolici nelle elezioni politiche del novembre 1919, sempre però dedicandosi in particolar modo alle vie di comunicazione, nel pro-

Torino. Tram della linea 3 che collegava Val San Martino a Pozzo Strada durante la Prima guerra mondiale



muovere un collegamento ferroviario tra il Piemonte e la costa ligure ed avanzando il progetto di unire Torino con Milano attraverso l'autostrada, che diventerà operativo con la costituzione della Società anonima per l'autostrada Torino-Milano nel 1928, di cui Frola sarà nominato presidente onorario.

Ma il suo dinamismo di politico e amministratore si era già fermato con il fascismo alle porte, nel 1922, ormai ultrasettantenne, e lo esprimono le manifestazioni in suo onore celebrate a Torino e Montanaro. «Raramente dimostrazione così affettuosa, così unanime, così deferente si è svolta in una atmosfera più cordiale, avvivata da un grande intimo calore di simpatia e di consenso» scrive «La Stampa» il 4 dicembre di quell'anno, che prosegue riportando le parole del sindaco Riccardo Cattaneo: «Mai non ebbe così largo sviluppo l'ingrandimento della Città ed il suo miglioramento edilizio; fu costruito il Palazzo delle Poste e dei Telegrafi, stipulata la cessione e permuta di stabili allo Stato, furono costruiti i nuovi edifici militari, creato le nuove piazze d'armi destinando all'edificazione le aree relitte delle antiche; riordinato le stazioni e gli impianti ferroviari; costruito il ponte monumentale Umberto I sul Po e quello sulla Dora; elevati numerosi edifici scolastici, tra i quali degnissimi di segnalazione quelli per gli Istituti femminili nell'ex Piazza Venezia e l'Istituto professionale operaio; la Mole Antonelliana venne adattata per il Museo nazionale del Risorgimento; il Teatro Regio elegantemente rimodernato, il Museo civico notevolmente ampliato, la città provvista di un piano generale regolatore». Per infine ricordare, va da sé, le opere di maggior spessore: «La creazione dell'Acquedotto municipale, l'impianto idrotermoelettrico, il riscatto di parte della rete tranviaria, l'Ente autonomo delle case popolari, ed altre istituzioni a vantaggio dell'igiene, del decoro, del benessere della città».

Non dissimili gli elogi che gli riserva Montanaro un paio di settimane dopo, cui il senatore Frola (o conte Frola, titoli con i quali è contrassegnato ancor oggi in paese) risponde, in parte con parole di circostanza ma pure dalla commozione sincera che gli viene nel vedersi acclamato dall'intero paese che in lui vede l'«illustre» concittadino. Sempre il giornale subalpino annota, in data 18 dicembre 1922, e sottolineato dall'enfasi celebrativa, che il conte «ringrazia con commossi accenti per la grande indimenticabile di-

mostrazione. Rinnova i suoi propositi di continuare a consacrarsi al pubblico bene. Ha parole di profonda gratitudine per la popolazione di Montanaro che chiama forte, laboriosa e vivace, apprezzata nelle sue qualità in Italia ed all'estero, ovunque questa forte gente canavesana si reca per lavoro o per altre ragioni. Conclude augurando che Montanaro, il Piemonte e l'Italia continuino a perseguire con tenace fede gli alti ideali che debbono segnare come fari inestinguibili la luminosa meta a cui il nostro paese è avviato e di cui è ben degno».

Secondo Frola muore il 4 marzo 1929 a Torino all'età di 78 anni e viene tumulato nella tomba di famiglia a Montanaro il giorno appresso, tra un affollamento di notabili e semplici persone. Il castello, per molto tempo lasciato all'abbandono, in stato pietoso e mortificante, occupato ad alloggio di alcune famiglie povere del borgo – come quella dello scrittore Giovanni Cena che vi trascorre i primi sette anni di vita –, il conte Frola l'aveva ereditato nel 1884, e nei quattro anni successivi aveva impegnato una porzione della sua fortuna per ristrutturarlo, edificandone alcune parti ex novo ed adattandolo a dimora gentilizia. Andato per successione al figlio Giovanni, alla morte di quest'ultimo avvenuta nel 1951 e per sua volontà, del castello diventerà proprietaria l'Opera Pia di Montanaro e destinato ad ospitare la casa di riposo per anziani del paese.

#### Bibliografia

- AA.VV., *Montanaro. Percorsi culturali*, n. VI, 2007.  
Cardoza Anthony-Symcox Geoffrey, *Storia di Torino*, Einaudi, Torino 2006.  
Kuck Gerhard in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 50.  
Roccia Rosanna, *Due sindaci innovatori: Secondo Frola e Teofilo Rossi* in Valerio Castronovo (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, volume sesto, Elio Sellino Editore, Milano 1993.  
*La festa di Montanaro in onore del conte Frola*, La Stampa, 18 dicembre 1922.  
*La morte del senatore Frola*, La Stampa 4 marzo 1929.  
*L'imponente manifestazione in onore del senatore Secondo Frola*, La Stampa, 4 dicembre 1922.

## Il partigiano che amava il mare

di Silvio BERTOTTO

Di Enzo Ruspino si persero le tracce la mattina del 27 luglio 1944. Nella notte, guidata dal comandante *Bellandy*, la sesta divisione alpina Giustizia e Libertà aveva attaccato il presidio militare di Chivasso, ma l'operazione si era conclusa infelicitemente, costringendo i partigiani a una precipitosa ritirata verso le basi dell'alto Canavese. Al successivo appello si constatò l'assenza dei giovani incaricati di sorvegliare la strada per Brandizzo e Torino: fra gli altri mancava il ventitreenne Enzo Ruspino, aggregatosi poche settimane prima ai giellisti. Di lui e di sei dei suoi sette compagni non si ebbero più notizie.



Il guardiamarina Ruspino a bordo della torpediniera «Montanari».

Nato l'8 luglio 1921, figlio di Giovanni Ruspino e Carolina Mattè Trucco, Enzo Ruspino apparteneva a una famiglia di solide origini borghesi, residente a Torino, nel quartiere Vanchiglia, ma con radici a Ozegna. All'ombra del castello che appartenne ai Biandrate di San Giorgio, quindi ai San Martino e poi a Benedetto Maria di Savoia, duca del Chiabrese, egli visse giorni felici, soprattutto d'estate, fra la vecchia casa dei Ruspino, in via San Carlo, nel cuore del borgo antico, e la cascina Mareina, verso Ciconio. Con nostalgia, a distanza di tempo, ricorderà «le liete ore» trascorse nel Canavese, in «allegra compagnia di care amiche e amici», come pure le ore «riposanti e serene», dopo il tramonto, assieme ai genitori e alla sorella Emma, nata nel 1926. Fu a Ozegna, nell'estate del 1938, che il diciassettenne Ruspino conobbe Giuliana Bevilacqua, una ragazza più giovane di due anni: tutto lasciava pensare a un amore effimero fra studenti in vacanza, invece sbocciò una relazione destinata a protrarsi nel tempo.

**«Vestii la divisa dai bottoni d'oro»**

*Un paio d'anni più tardi, mentre l'Italia era impegnata da poche settimane in un conflitto che si auspicava di breve durata, Enzo Ruspino fu accolto all'Accademia navale di Livorno, la prestigiosa istituzione inaugurata nel 1881 dal principe Tommaso di Savoia, secondo duca di Genova, a quel tempo capitano di vascello. «Venni in Accademia – riferì solennemente – e vestii la divisa dai bottoni d'oro». Ma subito sdrammatizzò: «Il colletto duro non voleva stare a posto e la cravatta si ribellava a ogni tentativo di annodarla». A Livorno la selezione degli allievi era impietosa, tuttavia il giovane canavesano seppe applicarsi a fondo, superando le*

*difficoltà con impegno e perseveranza.*

Il 15 aprile 1943 scoccò per Ruspino, non ancora ventiduenne, l'ora tanto attesa dell'imbarco col grado di aspirante guardiamarina. Il giovane fu destinato all'«Andrea Doria», una temibile nave da battaglia che la carenza di combustibili teneva ancorata a Taranto, dove contribuiva alla difesa della base navale e della città. L'Italia attraversava allora un periodo fra i più drammatici della propria storia recente. Il 18 maggio, al padre angosciato per la sorte di quel figlio lontano dalla famiglia, Enzo scrisse: «Dovresti ormai fidarti un po' di me che, a ventidue anni e con gli studi e i vari tirocini che ho fatto, non sono più un ragazzino. E poi sono sempre stato fortunato, perché dovrei ora non dico non esserlo più [...], ma diventare decisamente sfortunato?». Di lì a breve tempo, pervenuto al grado di guardiamarina, Ruspino fu trasferito su un'altra unità da guerra, la «Generale Carlo Montanari», un cacciatorpediniere risalente al 1922 e declassato a torpediniera. Adibita a missioni di scorta nel Mar Mediterraneo, poi danneggiata da un aereo statunitense nel porto di Napoli, la torpediniera





Torino e la fidanzata Giuliana sono sempre nel cuore di Ruspino, come appare dal cartoncino del menù per il convito che si tenne il 12 ottobre 1941 a Livorno.

si trovava alla Spezia per le indispensabili riparazioni.

L'8 settembre 1943, attenendosi alle clausole dell'armistizio con gli angloamericani, il governo Badoglio ordinò alla flotta di raggiungere le basi degli Alleati, distruggendo le unità impossibilitate a partire. Poiché la torpediniera «Montanari» non era in grado di prendere il mare, l'equipaggio provvide ad affondarla. Per Ruspino, in modo analogo a milioni di

soldati italiani sparsi nei numerosi teatri di guerra, cominciò l'avventura del ritorno a casa. Il guardiamarina riuscì a raggiungere la famiglia sfollata a Ozegna, sottraendosi rocambolescamente alla cattura dei tedeschi. Ma la guerra continuava, ponendo pressanti interrogativi. Bisogna ancora combattere? E da che parte? E per che cosa?

### «Ho giurato fedeltà al re»

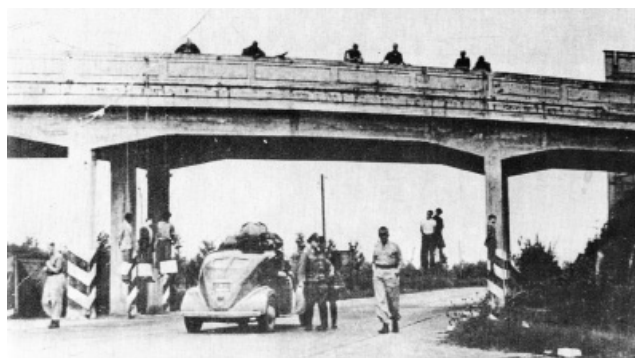
Smessa la divisa da guardiamarina, non volendo rinnegare il giuramento di fedeltà al re e aderire al nuovo regime fascista, Enzo Ruspino evitò di presentarsi al distretto militare per l'arruolamento nelle forze armate della Repubblica sociale. Di quel periodo ci resta un paio di schizzi a china, su cartoncino, con scorci di un borgo alpino: uno è datato 2 ottobre, l'altro 17 ottobre 1943, mentre l'Italia occupata dai tedeschi stava scivolando nel vortice della guerra civile. Le due opere esprimono assai bene il desiderio di un impossibile ritorno alla normalità della vita.

L'8 luglio 1944, dopo un drammatico scontro a fuoco nel centro di Ozegna fra i partigiani di Piero Urati (*Piero Piero*) e un reparto di marò del battaglione «Barbarigo» (Decima Mas), il guardiamarina comprese che era necessario darsi alla macchia. Pressoché obbligata gli apparve la scelta di unirsi a una delle squadre partigiane che operavano nel Canavese. Si trattò verosimilmente di una decisione sofferta poiché implicava un nuovo distacco dai genitori, in forte ansia per il figlio, nei mesi cupi della guerra civile.

Educato all'amore di patria, sensibile ai miti risorgimentali, avvezzo alla disciplina e al sacrificio, Ruspino scelse di aggregarsi alla sesta divisione alpina Giustizia e Libertà che operava agli ordini di Luigi Viano (classe 1910), un tenente di complemento degli alpini, poi preside di liceo artistico, meglio conosciuto col suo nome di battaglia: *Bellandy* (dal piemontese *bel andi* ossia bel portamento).

In quei giorni i giellisti erano intenti a preparare un'audace impresa contro Chivasso, città che rivestiva un ruolo strategico per il controllo delle vie di grande comunicazione attraverso la pianura del Po. I piani offensivi furono elaborati meticolosamente. I luoghi da colpire erano tre: oltre alla caserma «Generale Carlo Giordana» e allo scalo ferroviario, i partigiani pensavano di attaccare anche il campo aviatorio di Casabianca, nel limitrofo territorio di Verolengo. Il 26 luglio *Bellandy* effettuò un ultimo sopralluogo, verificando personalmente il tragitto da compiere e gli obiettivi dell'azione. La notte stessa una colonna di duecento uomini raggiunse Chivasso, ma l'operazione non ebbe l'esito sperato. Incalzati da tedeschi e fascisti, il ripiegamento degli uomini di Giustizia e Libertà avvenne nelle peggiori condizioni. Quattro partigiani caddero lungo la ferrovia Torino-Milano, mentre cercavano di ritirarsi. Gravemente ferito, un altro morì il 30 luglio all'ospedale civico di Chivasso. Un sesto decedette a Cuorgnè, dove si svolsero le sue esequie. Otto giovani, fra cui Enzo Ruspino, finirono in mano ai tedeschi: uno solo riuscirà a salvarsi e a rientrare dalla Germania nel 1945. Gli otto furono dapprima condotti all'Albergo Nazionale di Torino, dove si trovava il comando della Sicherheitspolizei o Sipo, la Polizia di sicurezza del Reich, poi furono trasferiti nel settore tedesco delle Carceri Nuove. S'ignora che cosa accadde in seguito.

Inaugurato nel 2008 a Settimo, il nuovo ponte sull'autostrada e sulla ferrovia ad alta velocità per Milano prende nome dalla rappresaglia dell'8 agosto 1944.



## Una storia incompiuta

Dopo la guerra, osservando una macabra fotografia rinvenuta in tasca a un ufficiale nei giorni della fuga verso la Germania, Giovanni e Carolina Ruspino crederono d'individuare il figlio fra le vittime della rappresaglia che i nazisti effettuarono a Settimo Torinese la mattina dell'8 agosto 1944. Quel giorno, sotto il ponte dell'autostrada per Milano, non lontano dalla cascina Pramolle, furono impiccati sei partigiani sconosciuti. In paese nessuno collegò la rappresaglia ai fatti di Chivasso che risalivano a due settimane prima. I più ritennero che si trattasse della risposta a uno degli episodi di guerriglia che quasi ogni giorno avvenivano lungo l'autostrada, al cui imbocco cartelli mettevano in guardia: «*Achtung Bandengefahr! Waffen feuerbereit!*» (Attenzione, pericolo bande! Armi pronte a sparare!). Il 6 agosto, secondo Alberto Bisio, all'epoca commissario prefettizio del Comune, «partigiani ignoti» avrebbero prelevato e ucciso due marescialli dell'esercito germanico, scatenando la reazione dei tedeschi che si sarebbero vendicati sui prigionieri delle Carceri Nuove.

Il 7 marzo 1947, quando i corpi delle sei vittime furono esumati per le identificazioni, i genitori di Enzo Ruspino non furono in grado di riconoscere il proprio figlio al di là di ogni ragionevole dubbio. Profondissima fu la loro delusione soprattutto perché i dubbi continuarono a tormentarli sino alla morte. A distanza di quasi settant'anni, i parenti – fra cui la sorella minore Emma – e l'allora fidanzata Giuliana Bevilacqua continuano a nutrire il sospetto, pur non disponendo di elementi probanti, che il guardiamarina sia stato vittima di quella rappresaglia tedesca.

La storia di Enzo Ruspino, ufficiale della Regia Marina e partigiano, offre importanti stimoli per comprendere meglio la vera natura della Resistenza italiana. Nella breve esperienza alla macchia del giovane canavesano si riconosce, infatti, un'intera generazione che la sconfitta militare e il conseguente armistizio dell'8 settembre 1943 avevano segnato in modo indelebile, determinando il crollo di certezze, illusioni e miti, ma pure la rinuncia alle abitudini, agli interessi e agli svaghi. «Senza la guerra [...], l'incontro con una ragazza o un impulso qualunque alla fantasia – scrisse il sardo Giaime Pintor al fratello Luigi nel novembre 1943 – avrebbero contato per me più di ogni partito o dottrina».

Se non emergeranno nuovi e chiarificatori documenti, la vicenda del partigiano che amava il mare è destinata a rimanere una storia incompiuta. Allo stato delle ricerche non esistono prove incontrovertibili



Il tesserino rilasciato il 24 giugno 1945 dal comando della sesta divisione alpina Giustizia e libertà al partigiano Enzo Ruspino. Il giovane risulta disperso a Chivasso il 27 luglio dell'anno precedente.

che la vita del guardiamarina di Ozegna si concluse l'8 agosto 1944 a Settimo Torinese. La storia documentata di Enzo Ruspino s'interruppe il 27 luglio di quello stesso anno. «Oggi la mia squadra è di guardia, io sono disponibile», annotò il giovane nel suo *Diario di bordo*, il 9 agosto 1941, mentre si trovava sulla nave scuola «Amerigo Vespucci». Anche la mattina del 27 luglio 1944 la squadra di Ruspino era di guardia alla periferia di Chivasso: pure allora il giovane aveva offerto la propria disponibilità. Da quel momento, sul ventitreenne guardiamarina e partigiano scese il buio. Il 13 marzo 1941 il giovane scriveva ai genitori: «Mi sono convinto, anzi [...] continuo ad essere convinto che la vita è come ognuno di noi vuole che sia: basta sapersi imporre, imporsi alla propria volontà e imporsi a chi ci sta intorno. Guai se succede viceversa! E non è una cosa impossibile...».

In mancanza di fonti certe a cui attenersi, la storia – intesa come disciplina per ricostruire il passato – ha ben poco da aggiungere. Non così la memoria individuale che attiene chiaramente alla sfera degli affetti di congiunti e amici. Per chi conobbe il guardiamarina, simpatico, allegro ed esuberante, il luogo della rappresaglia di Settimo Torinese concretizza forse il bisogno di ricordare, ponendo un confine tra il «prima» e il «dopo». Si tratta di un'esigenza intima che unisce tutti coloro che hanno condiviso i giorni del lutto per nutrire la foscoliana «corrispondenza d'amorosi sensi». A tal fine, il 30 settembre 2011, a Settimo Torinese, accanto al monumento che ricorda le sei vittime della rappresaglia tedesca, è stato scoperto un piccolo cippo in memoria del «guardiamarina Enzo Ruspino, partigiano».

## 8 Luglio 1944

di Giuseppe MERLO

“Ozegna, 8 luglio 1944, cronaca di una inutile strage” è il titolo di un volume di Sergio Nesi pubblicato a Bologna dall’editrice “Lo scarabeo” nel 2008.

L’autore, specialista nel rivisitare pagine di storia militare degli anni ’43-’45, prende in esame lo scontro avvenuto quel giorno tra partigiani ed una sessantina di marò della X flottiglia MAS (dei battaglioni Barbarigo e Sagittario del reggimento Fanteria di Marina San Marco) che erano arrivati, da Viverone ed Agliè, nella piazza di Ozegna per catturare alcuni disertori del Sagittario (segnalati nei pressi della stazione della linea Castellamonte-Torino, in attesa di un treno con cui dirigersi verso la città).

Questi disertori erano però già stati fatti prigionieri dagli uomini della volante di Piero Piero, una trentina, scesi da Pont Canavese e seguiti da altri partigiani della VI Brigata Matteotti Bellandi, della II Brigata Matteotti e della 49<sup>a</sup> brigata Garibaldi Domenico Viano.

Il numero dei combattenti non può risultare più preciso, soprattutto per quanto concerne quello dei partigiani: una parte di essi dovette infatti scortare al sicuro il primo gruppo di disertori già catturati con il G.M. Oneto (1) presso la stazione, mentre gli altri giunsero sulla piazza un po’ alla spicciolata e nel breve volgere di alcuni minuti (dalla stazione alla chiesa ci sono circa 200 metri e non si può escludere che alcuni fossero già appostati nelle case adiacenti).

Nei momenti immediatamente precedenti le ostilità, la madre dello scrivente avrebbe dovuto recarsi in paese per un appuntamento nello studio dentistico, ma venne consigliata di tornare a casa da un partigiano armato “perché era imminente una sparatoria”, puntualmente verificatasi una mezz’ora dopo.



Piero Urati,  
Comandante Piero Piero

Proprio questo fatto m’induce a ritenere che un’imboscata fosse stata tesa dai partigiani di Piero Piero all’ignaro gruppo di repubblicani giunti in paese – in forze – per catturare l’Oneto, fuggito nella notte dal presidio del Sagittario di Agliè con la moglie, l’attendente e una decina di marò – tutti armati – stanchi di combattere e per parecchie ore fermi alla stazione in attesa di un treno che non giunse.

Infatti, Piero Piero informato mentre si trovava a Pont, appena poco dopo mezzogiorno, della presenza di disertori alla stazione di Agliè-Ozegna era partito prontamente con un’Aprilia e due camion di uomini per catturarli, a loro si aggiunsero via via partigiani di altre formazioni.

Avvenuta la cattura di questo primo gruppo, gli eventi si susseguono con una rapidità inesorabile e travolgente: “...Intanto, Piero Piero sente un rumore di camion che proviene dalla vicina piazza, gira la macchina e si dirige verso la piazza. Il rumore aumenta, sono in arrivo altri marò con due macchine, di cui una del Capitano Umberto Bardelli, un camion e una corriera...

Appena l’Aprilia si affaccia sulla piazza, Piero Piero viene tirato fuori dall’auto da un marò. E’ il vice di Bardelli che gli dice: - Tu sei Piero! – e lo mette contro il muro della chiesa. ‘

Il comandante Piero Piero è disarmato, il suo mitra è sul sedile. Sul sagrato ci sono in quel momento anche il parroco Don Bacchio, Don Dante Ruffa di San Giorgio e il podestà (di Agliè).

Qui comincia il colloquio con Bardelli. Si parlano quasi da vecchi amici; Piero Piero gli chiede anche la sua provenienza e viene a sapere che è nativo di Conegliano Veneto.





Bandiera del battaglione Barbarigo

Il capitano Bardelli chiede la restituzione di Oneto e dei disertori appena fatti prigionieri, in cambio promette di non fare nulla né a lui né ai suoi. Minaccia anche di portare Piero in caserma se non consegna i disertori.

Piero Piero risponde: - So la fine che fate fare a chi portate in caserma -, poi tergiversa, tratta, intanto vede dalla sua posizione privilegiata i marò in assetto di guerra, pronti a sparare (2) a un cenno del loro comandante.

Bardelli parlotta con i suoi, torna alla carica, vuole Oneto a qualunque costo; ma il comandante Piero Piero vede affacciarsi alle finestre, sui tetti in posizione ottimale i suoi partigiani, tutti appostati e pronti a sparare.

Eleganti i marò nelle loro divise ordinate, ma che sollievo nel vedere le proprie truppe rabberciate e armate! L'aria si fa carica di elettricità e Don Bacchio, il podestà e Don Dante Ruffa a un cenno di Piero Piero si defilano, hanno capito che aria tira, entrano in chiesetta.

Alle insistenze del capitano dei marò, Piero Piero resiste ancora un po' con la tattica del tira e molla, ma è una questione di secondi, Bardelli è avvisato con un cenno dai suoi che i partigiani li hanno circondati, si distrae un attimo, fatale, e Piero Piero con un gesto fulmineo gli strappa la mitraglietta e grida: - Arrendetevi! - ma il capitano Bardelli risponde: - Barbarigo non s'arrende. Fuoco! - ed è la sua ultima parola.

A questo punto mi pare doveroso cercare di chiarire la posizione del maggiore Bardelli che si limita a chiedere la restituzione al Sagittario dei disertori appena fatti prigionieri dalla "volante", promettendo di non fare nulla né a lui (Piero) né ai suoi; a tale scopo mi avvalgo della nota riportata a pagina 49 del volume dello stesso Piero Urati, "Piero Piero Autobiografia di un protagonista della guerra partigiana 1943-45", curato da Rosanna Tappero e pubblicato da Le Chateau edizioni, Aosta 2005:

"La X MAS, cui appartenevano i Btg Barbarigo e Sagittario è una divisione di fanteria di marina, ha scritto pagine di gloria vicino a Alessandria d'Egitto (e ad Anzio) i tedeschi si sono fidati solo di questi repubblicani che hanno stretto con la Wehrmacht un patto di alleanza.

La Divisione, che ha il comando operativo a Ivrea, è guidata dal principe Junio Valerio Borghese.

I soldati sono chiamati marò, sono stati preparati per il fronte, si sentono estranei alla guerra che i partigiani combattono, non vogliono odiare o sentire nemici altri italiani, purtroppo il corso degli eventi li costringerà a ricredersi".(3)

Alla luce di quanto appena detto, indubbiamente indiscutibile vistane la provenienza, appare spiegabile l'atteggiamento del maggiore Bardelli.

A. Lombardi "Il comandante Bardelli, una biogra-

fia”, Effepi, Genova 2005:

“Fedele al suo pensiero di evitare lo scontro fraticida e probabilmente confortato dalle precedenti esperienze di dialogo tra Reparti e Comandi della Decima e Gruppi di Partigiani, sia nel nord Italia, sia a Nettuno e alla Base Sud di Fiumicino, ordinò ai suoi Marò di non intraprendere alcuna azione offensiva. Quindi andò a parlamentare con il capo dei partigiani...

Urati prestò orecchio alle parole di Bardelli. Ma solo per permettere ad altri suoi uomini di circondare il reparto di Marò: quando ritenne arrivato il momento più opportuno Piero Piero si allontanò da Bardelli e, puntandogli un’arma addosso, gli intimò di arrendersi. Bardelli, sorpreso, si riprese immediatamente e, gridando ai suoi Marò: - Barbarigo non si arrende! Fuoco! – raccolse la sua Walther P38, sparando verso Urati, che si era posto a riparo, mentre i partigiani aprivano il fuoco da più direzioni, ferendo e poi uccidendo Bardelli e colpendo molti dei Marò, colti allo scoperto...”

Secondo Urati, invece, egli stesso fu costretto a strappare l’arma dalle mani di Bardelli e a colpirlo, dando inizio allo scontro, dopo che i Marò si erano resi conto d’esser stati circondati.

Solo pochi di essi, riusciti a ripararsi, colpirono mortalmente tre uomini della banda di Piero Piero con il loro fuoco di reazione, ma, esaurite in breve tempo le poche munizioni che avevano con loro, non ebbero altra scelta che arrendersi.

Dopo alcuni giorni di prigionia nei rifugi della banda di Urati, saranno liberati grazie a uno scambio di prigionieri tra i partigiani e la Decima.

Oltre a Bardelli saranno uccisi ad Ozegna il T.V. Piccolo, il S.T.V. Beccocchi, il Capo di 3° Credentino, il Sergente Grosso e i Marò Biaghetti, De Berardinis, Fiaschi, Gianolli, Masi e Rapetti.

Quando i partigiani si furono allontanati con i loro prigionieri, i corpi di Bardelli e del Sergente Grosso furono trasportati da alcune suore in un istituto re-



Il Comandante  
Umberto Bardelli

ligioso.

Alcuni abitanti di Ozegna e dei partigiani probabilmente non appartenenti alla banda di Urati, depredarono i caduti, che furono trovati il giorno successivo da un reparto di Marò comandato dal Comandante Borghese e dal S.T.V. Bertozzi; alla vista dei cadaveri spogliati degli indumenti e dei valori personali, strappati gli anelli dalle dita e i denti d’oro dalle bocche, Bertozzi minacciò di compiere una rappresaglia contro la popolazione di Ozegna, ma Borghese, sia per il suo intimo sentire, sia perché senza dubbio conscio dell’idealismo di Bardelli, che mai avrebbe voluto un tale crudele atto, seppur tanto comune nella controguerriglia, riuscì a calmare Bertozzi.

Inoltre un tale atto poteva esporre i Marò, fatti prigionieri da Urati, ad una controrappresaglia da parte dei partigiani.

D’altra parte, l’uccisione di Bardelli significava che ormai le possibilità della Decima di parlamentare con i partigiani si riducevano molto, anche se non si esaurirono mai del tutto. Il responsabile indiretto della strage di Ozegna, Gaetano Oneto, consegnato alla Decima dai partigiani della 1° Brigata Matteotti di De Franchi, sarà fucilato il 4 Settembre 1944.

Le salme di Bardelli e dei suoi uomini furono portate a Ivrea dove il 10 Luglio 1944 furono celebrate le loro esequie”.

#### Note

1. Gaetano Oneto è talvolta indicato col grado di Guardiamarina o di tenente medico.
2. Il fatto che i marò fossero effettivamente “pronti a sparare” è contraddetto da parecchi autori, basti citare Ricciotti Lazzeri, *La Decima Mas*, Rizzoli, Milano 1984, pp. 88 ss.: “Il comandante del Barbarigo, in segno di pacificazione, ha dato ordine a tutti di disinnesicare i caricatori dei loro mitra e personalmente ha estratto la pistola dalla fondina buttandola per terra davanti a sé”.
3. Interessante sempre leggere in Ricciotti Lazzeri, op. cit. “La maggior parte dei volontari non è preparata alla controguerriglia La gente di Strambino, di Cavaglià (?), di San Giorgio e degli altri villaggi ribelli del Canavese assiste stupita all’arrivo di questi strani fascisti che sembrano ignari della minaccia che li circonda, che entrano in due, in tre nelle osterie dove possono capitare da un momento all’altro i matteottini di Piero o i giellisti di Monti...”

## L'antica chiesa di San Pietro di Livione

di Ezio GARELLA

Ad una ventina di chilometri circa dallo sbocco della Valle D'Aosta e situato sul lembo occidentale al centro della lunghezza della collina morenica della Serra d'Ivrea, affacciato sul lago di Piverone, si trova l'antico abitato di Piverone.

Sin dalla preistoria l'area venne abitata da un gruppo etnico proveniente dalla Liguria ed originario, si presume, della zona uralo-altaica.

Anche in epoca romana il sito fu sicuramente abitato, in quanto luogo di passaggio per raggiungere le Gallie da Roma. Che a Piverone vi fossero ville Romane è accertato da Don Enrico Boratto, che nel suo libro *"Piverone nella storia del Piemonte – sue origini e sue chiese"*, ne individua una in regione Abbadia. È molto probabile che, proprio in epoca romana, il territorio sopra citato facesse parte di una fattoria di proprietà di un tale che forse aveva un carattere "pepato" e quindi è possibile che fosse soprannominato "Pipero", pepe. Da questo fatto potrebbe risalire la denominazione territoriale *"villa Piperonis"* e da questa arrivare a Piverone il passo è breve. Ne sarebbe prova un documento datato 1614, conservato nell'archivio storico comunale in cui il rappresentante "Console" della comunità di Piverone, tale "Mastro Gio Paulo Borrato" consegna ai regi uffici di Torino un "testimoniale d'arma" (il Gonfalone civico) che viene descritto testualmente *"...un arbore di pevero verde con frutti in campo d'oro..."* dove "pevero" sta per pepe, che in latino si dice "piper" e questo rappresentante dichiara che tale gonfalone è antichissimo ed è sempre stato usato *"...in tutti gli occorrenti et honoranze..."*. Purtroppo del logo di tale gonfalone non si è più trovata traccia nell'Archivio di Stato di Torino e quindi nel 1926 il Comune di Piverone ha fatto disegnare dalla Commissione Araldica l'attuale nuovo gonfalone.

Ma è certamente il Medioevo il periodo che più ha lasciato tracce attualmente leggibili a Piverone. In epoca romanica cominciarono ad esserci costruzioni che, essendosi almeno in parte conservate e attualmente recuperate e restaurate, ci permettono di individuare con precisione gli antichi insediamenti. I



luoghi edificati, probabilmente borghi di piccole dimensioni, sono almeno tre: Piverone che era posizionato un po' più a monte dell'attuale paese, in regione San Pietro, dove ancora oggi è visibile il campanile di pietra; Livione che si trova ad Est di Piverone, in località accatastata come Sugliaco, dove vi sono i resti della piccola chiesa detta "Gesun" ed attorno alla quale doveva estendersi il borgo; Anzasco, riportato come Unzasco o Ursacio nei documenti medievali, posto sulla sponda del lago in prossimità della chiesa, attualmente consacrata ed utilizzata, il cui nucleo originario è databile intorno l'anno 1.000 d.C.

Da questi tre Vichi (antichi borghi rurali), con l'aggiunta di Palazzo, come descritto nello studio effettuato agli inizi del '900 dal professor Pietro Regis, nacque Piverone; sulla carta il 1° dicembre 1202, sul





terreno fu necessario, invece, quasi un secolo. Venne edificato ex novo come borgo interamente fortificato, munito di mura e torri di difesa per poter resistere ad intrusioni, per volontà del Comune di Vercelli ed in contrapposizione ad Eporedia. Dopo lunghe lotte, nel 1376, Piverone divenne feudo di Amedeo VI di Savoia e rimase tale fino al 1615 quando venne venduto a Giovanni Gerolamo Francesco Avogadro di Valdengo. Nel 1685 la famiglia Avogadro vendette alcune parti del territorio di Piverone alle famiglie Comotti, Del Pozzo e Furno. L'ultimo discendente dei Furno, il Barone Innocenzo, morendo senza eredi lasciò, nel 1845, tutti i suoi possedimenti all'ospedale San Giovanni Battista di Torino.

Tra i monumenti sopra citati, quello che maggiormente desta interesse storico è senz'altro il "Gesium". I ruderi di questa chiesetta romanica, dedicata a San Pietro, si trovano in località Sugliaco inferiore (nel medioevo quasi interamente nel comune di Piverone e per una piccolissima parte anche in quello di Zimone) e sono stati restaurati negli ultimi anni. L'edificio, unico nel suo genere nella diocesi d'Ivrea, si presenta in stile romanico primitivo e risale, probabilmente, al IX secolo. La chiesetta ci offre l'unico esempio, nella zona, di presbiterio separato dal resto della chiesa. L'architetto Camillo Boggio, nativo di San Giorgio e

morto a Torino, occupandosi del Gesium, nel 1887, sugli Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino (Vol. II), così lo descrive: *"Un originale esempio di architettura dei primi secoli cristiani... Le dimensioni della navata sono piccolissime, giacché non misura che metri 4,62 in lungo e metri 3,80 in largo. L'abside ha poi solo ottanta centimetri di raggio. Noto è la parte che possiamo chiamare presbiterio, di lati m 3,80 per uno..."*. Lo studio più recente e completo sull'edificio è stato effettuato dal dottor Guido Forneris nel suo libro *"Romanico in terre d'Arduino (diocesi d'Ivrea)"* dove vengono rilevate due colonne in pietra che sostengono le volte laterali a botte degradanti verso l'esterno e il tiburio, poste a copertura del piccolo presbiterio, nella cui zona centrale è compresa una absidiola per l'altare. La chiesa era coperta da soffitto a capriate, che si congiungeva sopra i tre archi del presbiterio, mentre un basso muretto separava, sotto ai due archi laterali, il presbiterio dai fedeli. Questa impostazione presbiteriale fa pensare all'esistenza in origine dell'iconostasi, che divideva la zona riservata al clero da quella per i fedeli, ancora oggi in uso nelle liturgie orientali. L'accesso all'altare era dato dall'arco centrale, leggermente più grande. È da notare il pilastrino che sostiene la colonna di destra in cui è presente una cavità rettangolare ben rifinita il cui uti-



lizzo non è chiaro (poteva essere riposta una reliquia o una piccola lucerna); ma forse solamente un elemento recuperato, come potrebbero far pensare anche le due probabili piccole cavità tondeggianti, molto rovinate, che si trovano al di sotto di essa.

Elementi strutturali (*"triforium"*) simili si riscontrano in diversi edifici religiosi lombardi ed in alcune chiese rupestri-bizantine del X-XI secolo.

Nella piccola parte nord del presbiterio si trova una nicchia rettangolare, che doveva servire per usi liturgici come la conservazione dell'Eucarestia, dei sacri oli o di qualche reliquia (cavità simile è presente nel presbiterio dell'antica pieve di San Lorenzo di Settimo Vittone). In questo caso, però, la zona presbiteriale potrebbe far pensare all'uso di due piccoli vani laterali come *diakonikòn* e *pròthessis*, dove in quest'ultima si sarebbe trovato anche l'incavo per la reposizione del calice, della patena e di altri oggetti sacri per i riti.

Il tiburio, usato anche da campanile, è di forma cubica e presenta una bifora su ogni lato coronato da una cornice con quattro archetti pensili ed ha una copertura a forma piramidale.

La zona presbiteriale doveva essere completamente affrescata e tracce di una o più figure, restituite all'osservatore da recenti lavori di restauro, si riscontrano nel cilindro absidiale, in particolar modo nel settore a sinistra, mentre nella parte frontale del presbiterio, sempre nel lato sinistro, si ritrova un frammento di

affresco dove si può vedere distintamente una mano che sorregge un libro e le estremità di due chiavi tenute dall'altra mano; una parte di abito di colore rosso e, sulla estrema destra, chiude il frammento una semplice cornice a nastro nero, bianco e rosso.

Questa figura, senz'altro riferibile a San Pietro, proverebbe la dedicazione della chiesa ma non l'attribuzione. Nonostante la maggior parte degli scritti ritrovati in letteratura indichino il Gesiun come San Pietro di Livione, gli studi intrapresi dal dottor Forneris riportano considerazioni effettuate da mons. Lebole basate su mappe, documenti catastali e un rendiconto del capitolo di S. Stefano di Biella (aa 1520-1526) che identificano il Gesiun con la chiesa di San Pietro di "Sugliaco" (la *ecclesia suliacj* citata per la prima volta in un documento del 14 giugno 1227), dipendente dall'antica pieve biellese di San Pellegrino di Puliaco. Comprensibile quindi è la confusione creata sull'identificazione di questi monumenti, per le troppe chiese che anticamente si trovavano in zona, tra le quali anche quella di Navione, poco distante dal Gesiun e di cui sono state ritrovate tracce dei resti originali nella cappella ricostruita dopo la metà del XVII secolo.

L'aspetto di rudere restaurato, privo di tetto e di parte dei muri laterali ma con l'arco di ingresso, e l'architettura minuta ne fanno, ancora oggi, un monumento incantevole di notevole fascino e suggestione.

## Il Museo della Plastica

### “Sandretto-Cannon”

di Elena VITTOLO

Nella palazzina di rappresentanza, in stile liberty, della ex Manifattura di Pont, è ospitato un museo di archeologia industriale che definire interessante è riduttivo sia per la storia che racconta nelle sue sale che per l'unicità dei materiali esposti e conservati nei depositi: è il “Museo della Plastica Sandretto - Cannon” realizzato nel 1985.

In uno dei primi poli industriali del tessile, la manifattura di cotone impiantata dai Duport (che ne



Radio Phonola del 1938 realizzata con materie fenoliche, un progetto dello studio Castiglioni - Dominioni

possedevano già una ad Annency ed andò a sostituire una filatura di seta di proprietà dei Falletti attiva dalla metà del 700) ha vissuto tutte le vicende storiche e sociali legate alla rivoluzione industriale per essere poi trasformata in stabilimento meccanico per la produzione di macchinari atti alla lavorazione delle materie plastiche. Ora una raccolta di circa 2500 pezzi, messa insieme da Gilberto Sandretto, racconta la storia della materia che ha impresso una svolta epocale al nostro modo di vivere e di lavorare: la plastica.

Il museo si sviluppa in sette sale ed è arricchito da numerosi pannelli che offrono informazioni sia sullo sviluppo delle materie plastiche a partire dalla metà dell'ottocento che sui ricercatori che ebbero il merito di scoprirle, studiarle e migliorarne l'uso da Alexan-

der Parkes, creatore della bachelite, a Wallace Carothers, artefice del nylon, fino all'italiano Giulio Natta, Nobel per la chimica, che concepì la formula del poli-propilene.

Ricerche, invenzioni, brevetti ed un materiale, genericamente definito plastica, *“il materiale che la natura si era dimenticata di creare”* (come ebbe a dire il chimico Paul John Flory), hanno cambiato il nostro modo di vivere rendendo più agevoli, più pratici, più leggeri e più economici molti oggetti di uso quotidiano e hanno incrementato lo sviluppo di un settore industriale, quello delle presse per lo stampaggio, che ha visto primeggiare le Industrie Sandretto in Italia e nel mondo.

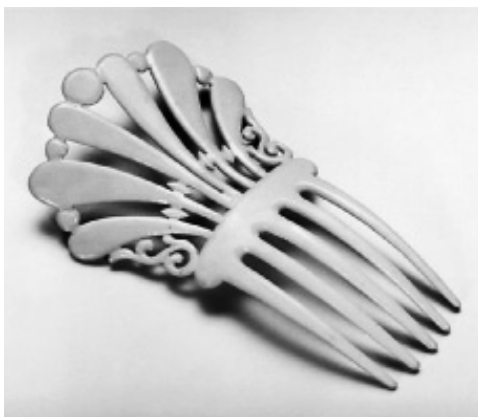
#### Breve storia delle materie plastiche

Senza voler entrare troppo nei dettagli, non ne ho la competenza e l'argomento non è di facile trattazione, è importante conoscere a grandi linee come si è arrivati a inventare e produrre le materie plastiche per poter capire quanto veloce sia stata l'evoluzione dei vari prodotti in poco più di cento anni.

L'avvio di quella che potremmo definire un'avventura verso il futuro ha inizio a Basilea nel 1845 quando Schoenbein ottiene il nitrato di cellulosa, continua con la celluloides prodotta nel 1870 da John Haytt alla Celluloid Corporation nel New Jersey, per arrivare negli anni venti del novecento alla bachelite di Leo Baecheland, alle resine poliammidiche del 1938 (che permisero alle donne di sfoggiare le calze di nylon), ai poliuretani di cui, a partire dagli anni 40 del secolo scorso, anche per esigenze belliche, si fece largo uso, ai polimeri sviluppati negli stabilimenti della Montedison di Ferrara a partire dal 1957, ai tecnopolimeri e ai policarbonati degli anni sessanta dello stesso secolo per arrivare ai superpolimeri usati come materiali sostitutivi dei più pregiati legno, metallo o ceramica.

Quanti volessero approfondire l'argomento potranno consultare, fra i tanti, il sito “Museo della Plastica Sandretto - Cannon” o il libro di Renzo Marchelli “Civiltà della plastica” edito nel 1996 in occasione del





A sinistra: pettine fermacapelli in caseina formaldeide del 1920

A destra: braccialetto in Bachelite (gomma indurita) del 1880

cinquantennio di fondazione della Sandretto

### Una breve visita al Museo

*Nella prima sala* sono esposti oggetti dei primi anni del novecento: giocattoli, casalinghi, accessori vari, realizzati con le prime materie plastiche quali celluloidi, ebanite, caseina formaldeide; *nella seconda* i materiali sono bachelite, urea formaldeide, PVC e gli oggetti spaziano dai dischi alle radio (stupende quella in materiale fenolico del 1938 o quella a forma di violino in nitrato acetato di cellulosa) dagli apparecchi fotografici ad oggetti di uso quotidiano (rasoi, termos...).

Alla resina fenolica, declinata in ogni forma e colore, è dedicata *la terza sala*; la materia si trasforma ora in giocattolo, ora in orologio, poi in telefono ed infine in televisore (esemplare americano del 1940; ancora giocattoli, oggetti da toeletta, accessori, piccoli elettrodomestici in perfetto stile British, anni '20/'40 del novecento occupano *la quarta sala*).

Ancora resina *nella quinta sala*, ma usata per attrezzature industriali (strumenti di misura e articoli elettrici) e commerciali (distributore automatico di gomme da masticare, ma non mancano i giocattoli realizzati con materiali più diversi); la plastica in PVC, caseina formaldeide o polimetilmetacrilato si abbina al metallo e dà vita a "moderni" elettrodomestici, ad articoli per il benessere, ai circuiti stampati per la radiofonia *nella sesta sala*, mentre *nell'ultima* si possono ammirare alcune macchine per ufficio, un aspirapolvere, un colorato frigorifero accanto ad altra oggettistica per la casa e ad accessori per auto.

*All'ingresso* un interessante esemplare di pressa per la produzione di materie plastiche costruito dalla

"Sandretto" intorno al 1950; qui inizia e termina la visita, ma sarebbe interessante poter ammirare, nei depositi del museo gli oggetti non esposti (qualche centinaio).

Un patrimonio importante per Pont, per il Canavese, per la Provincia di Torino e per il Piemonte, il Museo della Plastica "Sandretto-Cannon": uno dei primi in Italia e fra i più importanti per ricchezza di materiale espositivo..

A breve sarà a disposizione dei visitatori e sono certa che come me resterete affascinati dagli oggetti esposti, ammirati per la bravura di quanti li hanno realizzati e stupefatti per le possibilità sconfinite di questo materiale "che la natura si è dimenticata di creare".

Macchina fotocopiatrice Halden (HP) in PVC del 1950



## La maternità di Maria e il culto della madre Terra

di Elena VITTOLO

Camminando per le nostre montagne è abbastanza usuale imbattersi in siti cultuali precristiani che raccontano di cerimonie propiziatorie o di ringraziamento, di offerte sacrificali alle divinità e, prima ancora, alle forze della natura che in qualche modo regolavano e governavano la vita degli uomini cacciatori e agricoltori che vivevano nel nostro territorio.

Essi trasformarono i massi erratici in altari, sulla superficie delle rocce incisero mappe celesti e segni apotropaici o scavarono coppelle per raccogliere il sangue dei sacrifici mentre alcuni luoghi, sulle alture o sotto le sporgenze delle rocce, furono abitualmente utilizzati per radunarsi.

La cristianizzazione della popolazione dovette necessariamente fare i conti con un substrato di credenze e tradizioni profondamente radicato e codificato tale da riemergere ancora quando ormai la diffusione della fede cristiana era un fatto acquisito; le lettere di invettiva di alcuni vescovi alle popolazioni delle nostre valli e i continui richiami ai sacerdoti per una maggiore vigilanza sulle pratiche più o meno magiche che continuavano a svolgersi durante le feste ne sono una efficace testimonianza.

In molti casi però religione cristiana e tradizione pagana trovarono un naturale intreccio: questo vale in particolare per il culto della maternità di Maria che andò ad innestarsi su quello della Madre Terra fino a sostituirlo; molte edicole dedicate alla Madonna sorsero dove vi erano luoghi di culto pagani; chiese e cappelle le vennero dedicate ed in suo onore si svolsero, e continuano a svolgersi, processioni e fiaccolate.

I numerosi dipinti presenti sulle pareti delle cappelle, utilizzati per far conoscere i fondamenti della fede cristiana a persone che per lo più non sapevano leggere e scrivere, e che talora si possono osservare perché riaffiorano sotto mani di intonaco o dietro a sovrastrutture di ogni genere sono la fedele documentazione di tale processo.

Una testimonianza molto interessante di cristianizzazione di un luogo in cui venivano celebrati riti propiziatori della fertilità in onore della Madre Terra si



Madonna del latte, loc. Cuchët (Boetti)  
di Pont Canavese (F. Santelli)

trova in una località, chiamata 'l Cùchët, sulla vecchia strada che dalla borgata Boetti sale a Onzino.

Sulla parete di una "casaforte" di pregevole fattura architettonica è presente una bella iconografia della Madonna del Latte in cui la Vergine, a seno scoperto, allatta il Bambino Gesù; il luogo era meta di pellegrinaggio da parte delle donne che desideravano un figlio e non riuscivano ad averlo e di quelle che invocavano dalla Madonna il dono del latte per poterlo crescere.

Non lontano da questa abitazione, seminascosta da rovi e sterpaglie, si trova una "sghia" cioè una pietra



A sinistra: pilone votivo Madonna del parto, loc. Oltreorco - Pont Canavese (foto Vaccarone)  
A destra: Virgo lactans , Cappella del Bausano - Pont Canavese (foto Vaccarone)

allungata e scavata naturalmente al centro, che veniva utilizzata nell'antichità per versare latte e vino in onore della Madre Terra; in epoche molto più recenti, per propiziare un concepimento, le donne si lasciavano scivolare tre volte su questa roccia.

Per rimanere in tema di gravidanze e parti un altro pilone votivo, credo unico nel suo genere, oggi situato alle spalle della circonvallazione di Pont in Oltreorco, dedicato alla Madonna del Parto; il dipinto di fattura piuttosto povera è realistico nella rappresentazione e profondamente dogmatico nel significato: Maria è la Madre di Gesù Uomo e Dio.

Una visita devozionale a questo pilone era d'obbligo per ogni donna pontese, e non solo, all'approssimarsi della data del parto; considerate le condizioni igieniche in cui spesso avvenivano le nascite e le scarse o nulle possibilità di salvare puerpere e figli in caso di difficoltà, una raccomandazione alla Madonna non era mai superflua.

Mi è stato impossibile datare il pilone che ha subito vari rimaneggiamenti sia alla struttura che alle pittu-

re; l'attuale collocazione è abbastanza recente e dovuta al passaggio della circonvallazione proprio nel sito dove era stato costruito in origine.

Il gioiello iconografico della Virgo lactans si trova però nel pilone votivo inglobato nella cappella situata in posizione isolata quasi equidistante dagli abitati di Configliè e del Bausano sulla provinciale della valle Soana. L'edificio risale probabilmente alla fine del 1600 ed è stato più volte rimaneggiato; alcuni pensano che abbia sostituito una precedente chiesetta, dedicata alla Madonna degli Angeli, dove era conservata una statuetta della Vergine considerata miracolosa, altri sostengono che la cappella venne costruita proprio per proteggere il pilone votivo la cui costruzione pare risalire al 1519.

Che si tratti di un pilone votivo è confermato dalla presenza di numerose incisioni, pressoché illeggibili, in cui compaiono delle date che coprono un arco di tempo fra il 1575 e il 1667; una recente ristrutturazione che ha comportato la rimozione dell'altare ligneo ha permesso di ammirare il dipinto nella sua





Cappella del Bausano (foto Vaccarone)

completezza.

Si tratta di una felice quanto semplice espressione pittorica del mistero del Dio che si è fatto Uomo: sulla parete di fondo della nicchia è infatti raffigurata la Madonna in trono mentre allatta il Figlio, con due angeli a sostenere il mantello, circondata da Santi: a destra Santa Caterina e Sant'Antonio Abate, a sinistra San Bernardo da Mentone e San Giovanni Battista.

A completare il compendio catechistico pittorico del Dio che si è fatto Uomo troviamo raffigurata, all'esterno della nicchia, l'Annunciazione con a sinistra l'arcangelo Gabriele e a destra la Vergine Maria; la presenza del Padre che sovrasta la scena e dello Spirito Santo sotto forma di colomba rafforzano ulteriormente il concetto della divinità di quel Figlio donato agli uomini attraverso Maria.

Purtroppo gli anni e la cattiva conservazione aggiunti agli sfregi di cui si diceva in precedenza hanno portato a cadute di colore che rendono difficile la lettura delle pitture e gli interventi di restauro poco corretti hanno creato nel tempo ulteriori danni; alcuni esperti vedono comunque un influsso stilistico dei cicli valdostani nella costruzione delle figure e nelle ombreggiature dei volti, altri intravedono l'influsso del "Maestro degli Apostoli" che operò in Canavese fra la fine del XV° e l'inizio del XVI secolo (in parti-

colare nella chiesa cimiteriale di Prascorsano).

Non avendo la competenza per valutare stilisticamente l'opera, che mi ha affascinata nella sua essenzialità e semplicità, mi sono posta qualche domanda: perché coprire queste pitture dopo aver cercato di proteggerle costruendo una cappella attorno al pilone? perché così poche immagini della Madonna che allatta? perché un pilone votivo con quel soggetto proprio in quel posto?

Alle prime due domande ho trovato facilmente una risposta: il Concilio di Trento (1542-1563) "proibì di dare alle sante immagini attrattive provocanti" suggerendo che fossero rimosse quelle presenti nelle chiese in cui la Vergine Maria e le Sante erano troppo "femmine"; in molti casi fu la calce a far sparire i dipinti della Madonna del latte, in altri quadri e pale d'altare ne ricoprirono le effigi; nelle località meno controllate ci si limitò a mascherarle appoggiandovi contro gli altari e nascondendole con croci e candeie.

E' questo il caso della cappella del Bausano dove l'altare nascose parzialmente le pitture e un quadro raffigurante la Sacra Famiglia con un putto che regge una corona sul capo della Vergine che Mons. De Villa cita nel verbale di visita del 1750 come "afferente al titolo della cappella" in cui San Giuseppe ha una mano alzata sul capo del Bambino quasi a proteggerlo. (San



Interno Cappella del Bausano (foto Vaccarone)

Giuseppe è il contitolare della cappella).

Per rispondere all'ultima domanda ho dovuto faticare un po' di più e alcune conclusioni che sono emerse dalla mia ricerca sono ancora da verificare: sono partita dall'esame del territorio sperando di trovare anche al Bausano una "sghia" quindi un luogo di culto precristiano come per l'unica altra immagine della Madonna del latte presente nel territorio pontese ma nell'area attorno alla cappella del Bausano nessuno ha mai saputo che ci fosse un reperto simile per cui ho dovuto escludere questa prima ipotesi.

L'unico elemento presente in entrambi i luoghi era, e continua ad essere, l'acqua: ma come poteva entrarci l'acqua con la maternità?

Poi sono occasionalmente venuta a sapere che ai piedi del dirupo su cui sorge la cappella c'era una volta una fontana che garantiva l'acqua anche in inverno e nei periodi di maggiore siccità e che il posto era frequentato dalle donne che nelle pozze del rigagnolo che si formava riuscivano a lavare i panni specie quelli dei neonati che non potevano essere lasciati sporchi

fino alla "lisciva" della primavera: neonati, madri, latte... qualche legame cominciava ad uscire...

Qualcuno poi mi ha raccontato che più in basso, lungo il torrente, viveva una donna che aiutava le partorienti e che, per avvertirla della necessità della sua presenza senza dover fare troppa strada, usavano appendere un asciugamano al ramo di un albero che cresceva sulla sommità del dirupo; ovviamente a questa donna erano attribuiti poteri "magici" per la profonda conoscenza delle proprietà medicamentose delle erbe e delle acque (l'acqua della zona è molto mineralizzata).

L'acqua fonte di vita per ogni creatura e il latte fonte di vita per ogni essere umano, anche per l'Uomo Dio; una donna con capacità taumaturgiche essenziali per favorire la vita nel suo nascere e nel suo crescere: valide ipotesi per spiegare la presenza di un pilone votivo in onore della Madre della Vita, nell'ottica della cristianizzazione del territorio montano dove fede e tradizioni precristiane erano (e a volte sono ancora) strettamente legate.

## Curiosando nell'Archivio parrocchiale

di Maria Rosa RAIMONDA



Prascorsano in una cartolina d'epoca

Prascorsano (in dialetto “Spracusan”) è un paese posto a 590 metri slm. che fa parte della Comunità Montana Alto Canavese ed è situato ai piedi del Sacro Monte di Belmonte e posto sulla sponda destra del Torrente Gallenca.

Il paese era conosciuto in passato per le coltivazioni di mele e per il vino Rosso di Prascorsano.

Il principale monumento è l'antica Chiesa parrocchiale – ora dedicata alla Madonna del Carmine ed utilizzata come chiesa cimiteriale – la cui fondazione si fa risalire intorno al XII secolo. All'interno conserva importanti affreschi – purtroppo in cattive condizioni – che in parte sono stati attribuiti ad uno sconosciuto pittore chiamato “Maestro degli Apostoli di Prascorsano” mentre altri affreschi – tra i quali quello della Vergine della Misericordia datato 1524 – sono opera di Bernardino Rossignolo di Trino e di Gabriele Petiti di Chieri.

A Prascorsano esiste anche un'oasi naturalistica (Villarey) che comprende un orto botanico autoctono di piante medicinali spontanee della flora piemontese, un giardino Zen in stile Muromachi, un giardino

roccioso e percorsi di floriterapia.

Come sempre per poter scoprire qualcosa delle vicende del paese la fonte principale è l'archivio parrocchiale, anche se, per motivazioni diverse, le fonti non risalgono troppo indietro nel tempo.

Vediamo allora di sapere qualcosa di più su Prascorsano sulla base delle relazioni che il Parroco redigeva in occasione della visita del Vescovo.

Eccone alcuni stralci:

*...dei Romiti (specie di sacrestani – relazione del 1766)*

“...in questo luogo vi è un solo romito e serve alla Chiesa Parrocchiale e porta l'abito da chierico ed abita nella sua propria casa ed ha ottenuto la licenza da Monsignore Arcivescovo; serve alla Chiesa con diligenza, la spazza e la tiene pulita da ogni immondezza e custodisce quanto ad essa spetta e con pulizia e cautela le suppellettili e vari oneri; ed è ubbidiente ai comandi del Parroco; non ha altra mansione e non è in obbligo di custodire i mobili della Chiesa. Spetta al Parroco di nominare il romito e si mantiene con le





Panoramica di Prascorsano

limosine, andando alla colletta e non vi è alcun abuso...”.

*...del campanile (anno 1837)*

“...LA Chiesa parrocchiale ha il suo campanile verso notte con due campane e sono ambedue benedette, la spesa per la manutenzione delle corde come anche le campane spetta alla comunità. Vi è il campanaro a ciò destinato e si suona tre volte al giorno l’Ave Maria; si dà pure il segno di quelli che sono passati ad altra vita; a ventuna ora si dà il segno in memoria della passione di N.S.G.C. in ogni venerdì; si dà pure il segno per le funzioni parrocchiali ed a tutte le funzioni che sono necessarie per convocare il popolo; vi è però l’abuso di suonare per i temporali e conviene soffrirlo per non esporsi ad insulti...L’altro campanile nella chiesa vecchia con una piccola campana per dare il segno delle Messe in esta Chiesa e per i trapassati della Compagnia (del Carmine) ed è a spese della Compagnia tanto la campana che le corde...”.

*...flagello nelle vigne (anno 1854)*

“...nel 1854 un nuovo flagello colpì le vigne di questo territorio di cui il vino è l’unica risorsa di questi popolani. Uscì una nuova malattia sulle uve e venne denominata “la critogama”, la quale è una polvere bianchiccia gradatamente spargendosi sull’uva principiando dal mese di luglio e consuma tutto il frutto di maniera che nel tempo della vendemmia non si fa più

vino e così continuando nel 1852-1853-1854 e chissà quando terminerà finché piacerà al Signore di modo che indusse questa popolazione all’estrema miseria...”.

*...dei Parrocchiani (anno 1867)*

“...vi sono nei confini della Parrocchia 360 e più famiglie, non vi sono persone di diversa religione fuori della religione cattolica. Non vi sono ostetriche approvate, assistono ai parti diverse donne di buoni costumi e sono istruite per l’amministrazione del battesimo in caso di necessità. Non vi sono in questa Parrocchia pubbliche irriverenze, né abuso, né scandali contro Dio e in nome di Dio e dei suoi Santi. Non ci sono pubblici peccatori né maritati non coabitanti insieme...”.

*... Giubileo dell’anno 1866*

“...in questo anno del Giubileo ebbero luogo a Prascorsano gli esercizi spirituali e cominciarono il 16 maggio corrente anno e terminarono il 26 stesso mese con la comunione generale di 850 persone e di 484 comunioni nella funzione dei morti fatta nel giorno 27 stesso mese con grande soddisfazione degli stessi predicatori e con grande vantaggio spirituale della popolazione...”.

Così le storie degli avvenimenti nel paese nei secoli scorsi, sicuramente simili a quelle di tanti altri paesi canavesani.

## Una comune storia di emigrazione

di Romana MASSOGLIA ZUCCA

Questa è una storia semplice, non è fatta di avvenimenti straordinari ma è rappresentativa di un mondo in cui molti ritroveranno i valori tipici della nostra cultura contadina.

Il protagonista è Zucca Giuseppe Simone di Giacomo, nonno di mio marito.

Ho trovato le sue lettere, spedite alla moglie Angela, nella sua casa di nascita al Canton Zucca di Quagliuzzo.

Il paese, che attualmente conta 330 abitanti, è situato lungo il percorso della Statale Ivrea – Castellamonte. Ai tempi della nostra storia era abitato prevalentemente da famiglie dal cognome Zucca, originarie del Canton Zucca; Scala, del Canton Scala o Liver; Marino, del Canton Marino o Volpesco; Piana, della borgata Piana, situata al di là del Chiusella, più vicina

a San Giovanni. Il centro, con la Chiesa vecchia e la piazza, si chiamava Villa.

Il protagonista.

Zucca Giuseppe nasce a Quagliuzzo nel 1872 e qui muore nel 1928; è coniugato con Angela Caserio (i Caserio provengono da Strambinello), nata nel 1889 e deceduta a 29 anni nel 1918, vittima della "Spagnola". Lascia tre figli: Maddalena, Leandro e Amelio. Quest'ultimo era delicato di salute (dicevano che era albino) e mancò subito dopo la madre: *"la mamma se l'era venuto a prendere subito dopo affinché non avesse avuto a soffrire"*.

E qui inizia la sua storia di emigrante, come ho potuto ricostruire leggendo le lettere ed esaminando



i documenti. Nel 1908 Giuseppe emigra in Prussia; sul suo passaporto è registrato il bollo d'entrata a Borbeck- Rheinland. Fa il minatore.

Nel 1909 ritorna in Italia, forse per vedere la figlia primogenita Maddalena che intanto gli è nata.

Riparte: nel 1911 entra nella miniera francese di Bethune, arrondissement de Bethune fossa n° 11. Fra i documenti, un "Livret d'ouvriers", riportante le leggi che regolano i contratti di lavoro.

Termina il suo lavoro a Bethune nel 1914, forse perché ha avuto un incidente con danno ad una gamba; aspetterà a lungo un'indennità che non risulta essergli mai pervenuta.

Nel 1916 risiede a Colombelles, arrondissement de Caen, département de Calvados.

Lavora per conto della Société Normande de Métallurgie fino al 22 ottobre del 1918.

Ritorna in Italia con un "certificato di buon servizio" e la qualifica di Chef- mineur, probabilmente perché gli è morta la moglie, lasciando i figli di 9-7 e 5 anni.

Le sue lettere mi hanno colpita e commossa perché riflettono un grande senso dei valori, l'amore per la famiglia, la religiosità e l'attaccamento alla sua "roba"; sono anche interessanti per lo stile della scrittura. Si riferiscono agli anni 1916-1917 e tutte iniziano più o meno con la formula "Cara Molie, vengo con questa mia per farti sapere che grazie al supremo Iddio, sono in buona salute e così spero di voi tutti".

## Le lettere

Settembre 1916

Giuseppe arriva in Francia, in treno, via Modane. Risiede a Colombelles.

*...Per ora ti dico che lavoro io e gli altri insieme ai soldati prigionieri.*

6 ottobre 1916

*...Qui non c'è nessuna comodità, è come essere in un deserto, il tempo è terribile, piove sempre. Vado via al mattino e ritorno che è notte. Il padrone si trova contento, ma con tutto ciò se non avessi l'ingaggiamento e trovassi un altro lavoro cambierei, solo per il tempo. Il*

*vitto mi vuole 3 lire al giorno, e colazione non si parla di caffè, un pezzo di pane secco intanto che vado per la strada. Guarda di avere pazienza coi bambini e di non picchiarli più, fallo per l'amor mio, loro sono innocenti.*

22 ottobre 1916

*Ti mando £ 60 tutto l'avanzo che ho potuto fare, a fare economia. Qui fa un freddo da bestia, al mattino dal gelo è come se avesse nevicato. Mi rammento che te l'ho detto là nell'orto che il dolce era passato. Ma però non prendetevi fastidio per me, con l'aiuto di Dio e pensando a voi sopporterò tutto con pazienza. Fammi sapere se hai ricevuto £ 60 che ti ho spedito alla posta di Parella e quando ti danno daggio<sup>1</sup>. Sono contento che hai messo i calzoni a Melio (ora ha tre anni; prima indossava la vestina, come d'uso, per motivi igienici).*

*Vai a Parella e cerca di Chioso Francesco, digli che suo genero e sua figlia che sono i miei padroni di casa (i Simonelli) se a ancora volontà di andare lì, loro sono contenti. Sono contento che hai raccolto la meliga al Binot e che a ancora bondato<sup>2</sup>, mi dispiace che hai fatto poca vendemmia.*

*...Se qualcheduno ti chiama di me, digli che sono contento di essere venuto (anche se non è vero).*

15 novembre 1916

*...Ti mando £ 60 acciò che tu possi tirare avanti, fai come hai fatto per il passato, ai abbastanza cognizione, non lasciarli mancare nulla alla famiglia, ti prego di mandarli a scuola, questo sarà per loro.*

14 dicembre 1916

*Il più che sia contento è che avete tagliato il pero nell'aria... Dimmi se è vero che fanno la mobilitazione civile dai 15 anni ai 50, chiedigli al vicino Zucca Antonio. Guarda di non fargli prendere freddo ai bambini, per il primo dell'anno guarda di dargli il bondi<sup>3</sup>.*

*Un bacio dal tuo marito per la vita.*

12 gennaio 1917

*Sono stato contento che ho avuto l'onore di ricevere una lettera dalla mia cara figlia Maddalena (anni 7), ho perfino pianto. Vai a comprargli un etto di tabacco al padre, sai com'è, è di età. O sentito che la classe del 74 e del 75 sono chiamate sotto le armi forse Paolino gli toccherà anche a lui. Non dimenticarti di fare quei*

1. Ciò che si guadagna nel cambio di una valuta

2. Ha reso

3. Strenna che veniva data a Capodanno.



archini<sup>4</sup> di Naret d'Rumen nel trimai<sup>5</sup> e se puoi farne di più farai tanta risoire<sup>6</sup>, ne metterai poi nella reccia<sup>7</sup> verso Paolino.

Guarda di dargli lo sciroppo ad Amelio e lascia pure che strappano i vestiti, è buon segno, se li strappano.

28 gennaio 1917

Mi rincresce che Amelio abbia di nuovo male agli occhi. Guarda di menarlo dal dottor Petitti (a Vistrorio) e cerca se vi è mezzo per guarirlo, non guardare ai denari, che Dio vede, Dio provvede.

Per quanto riguarda la nipote che non vuole più stare in collegio (era orfana), falla pure venire a Quagliuzzo, mi ha fatto pena la lettera che ti ha mandato; facciamo carità che Dio aiuterà pure a noi. Se non pensiamo noi agli orfani non c'è più nessuno che ci pensa.

Ti mando £ 200 e venti, tutto quello che ho in tasca, ti diria di dargli a Marino così incomincerebbe a diminuire l'interesse. Prega solo che non mi chiamano soldato.

Un mare di bacci da tuo marito.

25 marzo 1917

...Sento che ai la nipote in casa, guarda di volergli bene e insegnagli a lavorare. Spero che la vacca andrà bene e se fa una vitella, prima di venderla fammelo sapere, io ti direi di allevarla. Ho mandato £ 10 al padre per coraggiarlo, fa quello che può e tu abbi pazienza se delle volte salta in furia, è di età.

Ti mando £ 50 per fare una buona festa della Candelora (patronale della seconda di maggio).

22 aprile 1917

Qui il lavoro non manca, come non avevo ancora visto il compagno, solo che sono brutti climi, non vi è ancora un fiore. Finora ho sempre lavorato a contratto in un lavoro che nessuno voleva fare tanto che era pericoloso, grazie a Dio non è succeduto nulla, ma sono andato due o tre volte a rischio è per questo che ho guadagnato qual-

1916 24/12/1916

Sara moglie e famiglia

Vengo con questo mia lettera per farvi sapere delle mie notizie grazie addio goda ottima salute e così senti so di voi altri i simi, se sono stato molto contento che ho avuto l'onore di ricevere una lettera della mia cara figlia molto mi ha consolato e operino pianto di consolazione. guarda di continuare a mandarla a scuola che è suo bene. Ora ti mando lire cento cioè due biglietti da cinquanta nella lettera mi pare che tu abbi più d'oggi che alla grossa. Sento che ai pagato nota per la fammisa per se non anno voluto darli nulla delle saie dell'olio so.

cosa. Ricordati di dare il verderame alle viti. In Giunchey, guarda di darglielo più sovente.

21 luglio 1917

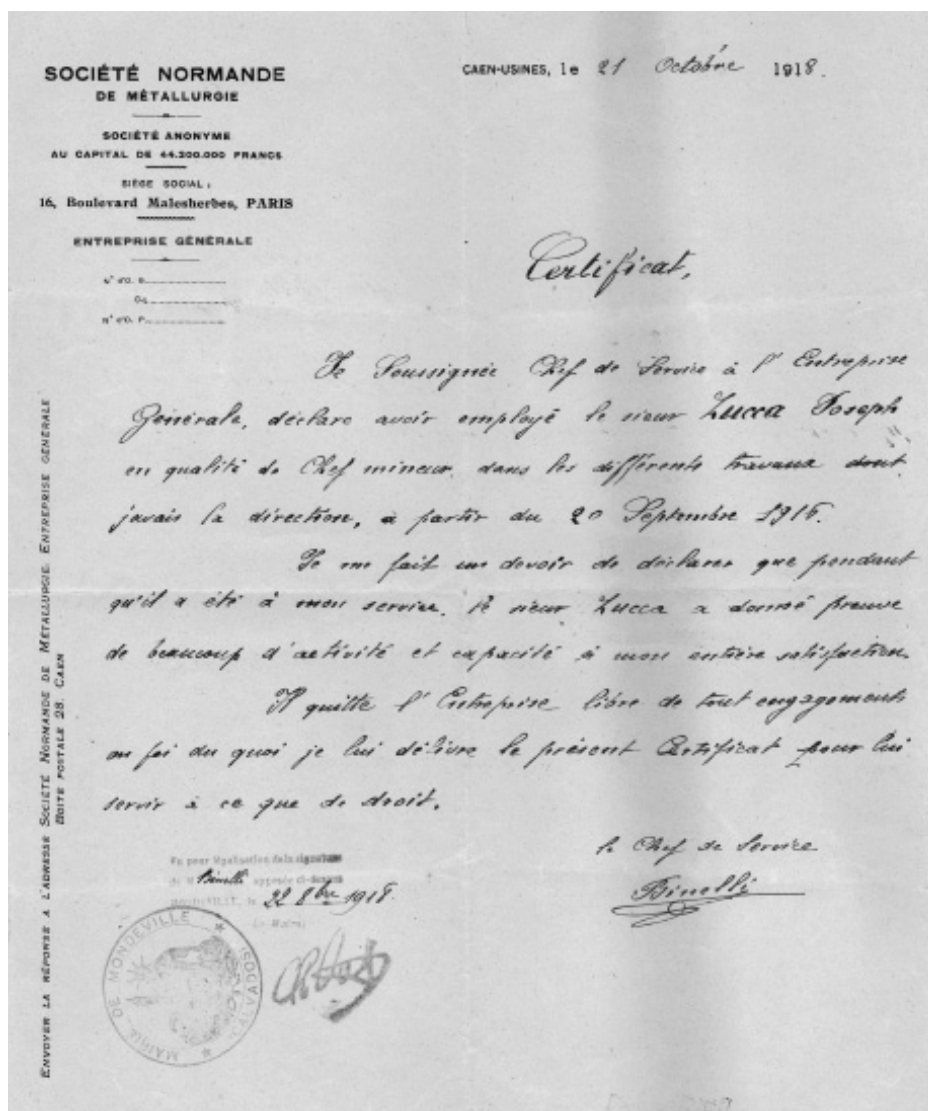
...Ti mando £ 210 il quale è l'unico mio risparmio. 200 £ portale a Marino per diminuire il debito e l'aggio sono per i vostri affari di famiglia e le 10 lire che ai in più compragli un regalo per uno alle nostre 4 canaglie soprattutto ai due più grandi così prenderanno sempre più amore a lavorare e a ubbidirti. Pregate che Dio mi dia la salute che per voi ci penserò io. Per quanto riguar-

4. Metodo di moltiplicazione della vite

5. Filare

6. Talee

7. Porzione di terreno



Lo zio Giovanni a pagarlo lo lasciamo l'ultimo, quando avremo pagato tutti i debiti ti dirò poi una bella cosa. Guarda di stare attenta alla nipote che incomincia a moreggiare e bisogna infurberla.

Ciao Veia (è per ridere, non offenderti).

25 settembre 1917

...Sento che hanno messo le tessere sopra ogni genere, e questo mi dispiace perché è poco. Fammi sapere se ti hanno preso la meliga e le patate per l'ammasso, questi sono momenti tristi, tenete da conto quella poca roba che avete fatto. Speriamo che questa guerra finisca presto. Qui non ci manca niente ma è tutto caro sproporzionato.

Un tenero bacio dal tuo marito per la vita e fammi sapere se ai potuto mettere i denari del fitto di Giusvaldo sul libretto come ti ho spiegato e quanto ai già messo.

Questo è solo un estratto del contenuto delle lettere, scritto

da il foraggio se tu potessi comperare della riorda<sup>8</sup> in piedi e farlo a tue spese forse guadagneresti meglio.

Tieni anche la paglia e ogni tanto gliene dai una forcata, tutto tiene il suo posto.

28 agosto 1917

Ti mando £ 200 perché tu possi saldare il debito con Marino e così anche che tu debba passare da vicino puoi andare con la testa alta. Spinei grazie a Dio sarà nostro.

Quest'autunno guarda se puoi trovare un prato in affitto così potrai tenere anche una manza o una vacca che è meglio. Quando avrai tempo ti prego di spedirmi un siroppo Bertelli e pillole. Te ne sarò riconoscente.

tale e quale.

Zucca Giuseppe è molto preciso, lui dice di sé che è noioso, perché da lontano dirige la vita familiare, pur tenendo in considerazione le capacità della moglie; è anche tenero nei suoi confronti; soprattutto ha un grande amore per i figli ed una grande religiosità.

Quando muore i figli rimasti hanno 17 e 19 anni e se ne occuperà, soprattutto con la sua presenza affettuosa, Magna Fiorina (sorella della moglie).

I discendenti di Zucca Giuseppe sono attualmente i nipoti Amosso Mattea Sergio (figlio della figlia Madalena) di anni 81, residente a Glasgow, e Zucca Pier Giuseppe (figlio del figlio Leandro), di anni 74 e residente a Quagliuzzo.

8. Secondo taglio del foraggio

## San Giovanni decollato in Rivara

di Franco BASOLO

Nei dintorni dell'anno mille Rivara aveva certamente un aspetto diverso da quello attuale. Il torrente Viana aveva un corso completamente diverso e, invece di scendere come oggi verso Pertusio e quindi ai confini con Busano, scorreva dove oggi si trova il centro storico. Questo faceva sì che la collina ove sorge il castello fosse in una posizione di difesa molto agevole, favorita dagli elementi naturali quali il Viana da due lati ed una ripida scarpata Nord; su questo rialzo naturale cominciò a sorgere il primitivo borgo di Rivara, a sud-est del castello, nel luogo appunto oggi denominato ville vecchie.

Quando Viana cambiò il suo corso, si ipotizza intorno l'anno 800, si iniziò a costruire l'attuale centro abitato di Rivara, situato in posizione migliore e più assolata, e di conseguenza iniziò la decadenza e l'abbandono dell'antico borgo.

Si può affermare con certezza che la prima parrocchia di Rivara sorgesse dove tuttora sorge la chiesa di S. Giovanni Decollato già alcuni secoli prima dell'anno 1000.

In quel periodo, la giurisdizione spirituale della parrocchia di S. Giovanni in Rivara era molto estesa; da lei, ancora nel 1364 dipendeva la popolazione di Forno.

Fu infatti redatto solo in quell'anno in data 10 Aprile, lo strumento di scorporazione di Forno dalla parrocchia di Rivara; nello stesso periodo, quasi sicuramente facevano parte della parrocchia di Rivara anche le popolazioni di Busano, Camagna e Levone.

Innanzi all'antichissima S. Giovanni stava un portico od atrio, sotto il quale solitamente si radunavano i maggiorenti del paese per trattare e decidere cose di particolare importanza; ivi convenivano pure i notai per la stipula di atti di compravendita come dimostrato dal *Cartario* del G. Frola il quale riporta che nel 1345 un atto notarile si stipulava *sub porticus S. Joannis*.

Nel 1418 venne in Piemonte a predicare S. Bernardino. Il santo francescano visitò alcuni paesi del Canavese tra cui anche Rivara. In quel tempo era an-



cora parrocchia in Rivara l'antica chiesa di S. Giovanni ed in quel luogo, ed anche in aperta campagna, il Sant'uomo predicò ai rivaresi che accorsero numerosissimi ad ascoltarlo.

Poco tempo dopo il completo spostamento dell'abitato, la parrocchiale fu trasferita nell'allora chiesa di Santa Maria, solo in seguito intitolata a S. Giovanni Battista.

Nello spostamento, venne anche portato nella nuova chiesa il pulpito dell'antica parrocchiale dal quale aveva predicato San Bernardino. Questo pulpito fu utilizzato fino al 1846 quando, per la sua antichità, divenne inservibile e quindi sostituito.

La fabbrica originale di quella che intanto era diventata San Giovanni *extra terram Riparie*, rivolta verso Ovest, per l'incuria e le avversità, nel corso dei secoli rovinò.

L'attuale chiesa di S. Giovanni Decollato non ha quasi nulla in comune con la vecchia parrocchiale se non alcuni tratti di muri di fondamenta.

Ricostruita intorno al 1600 nello stesso luogo, ma



rivolta ad oriente, la chiesa del nostro Borgo fu dedicata al martirio di S. Giovanni. Si trattava allora di una piccola cappella campestre, di dimensioni simili all'analogia e coeva San Grato ed occupava una superficie che coincideva con la parte centrale del presbiterio della fabbrica originale, come parzialmente confermato da alcuni scavi effettuati durante gli ultimi restauri.

Nel 1797 Don Venere, Maestro Comunale e Rettore della chiesa ed occupante la canonica, costituì un'Abadia Di San Giovanni Decollato composta di 40 capi di casa.

Questa Badia, detta dei "Quaranta del Drapò" agiva come le altre Badie con collette nel Borgo per organizzare



la festa in agosto nella ricorrenza della decollazione di S. Giovanni.

Interessante a questo proposito un avvenimento relativo alla Badia di

S. Giovanni Decollato: il Vicario Generale di Torino Canonico Gonetti, il 30 luglio 1802 (II Termidoro anno decimo) scriveva al Maire Gays per sapere se era il caso di permettere la festa di S. Giovanni Decollato, dati i contrasti con il rettore. Risultava che Don Venere, in una visita ai beni della rettoria che spettava al comune, fatta dal Maire con un perito, fece insulti e minacce a mezzo di particolari raccolti ed eccitati da lui, distribuendo loro una botte di vino. Questo fa pensare che la Badia dei quaranta del drapò, nata per festeggiare S. Giovanni Decollato, sia stata all'apoca voluta da un partito ispirato dal maestro Don Venere, in odio al partito conservatore, ma non particolarmente entusiasta del nuovo regime Francese e napoleonico.

E' proprio nel periodo del rettorato di Don Venere (poi sepolto nella chiesa stessa) che si effettuarono i lavori di ampliamento sino alle attuali dimensioni, ovvero l'ampliamento della navata e la costruzione del nuovo, luminoso Presbiterio.

Una iscrizione sotto la soglia, "Municipalità 1799"

forse fissa l'inaugurazione della nuova struttura dato che proprio per l'occasione il sommo pontefice Pio VI in data 22 aprile 1799 concedeva l'indulgenza plenaria in perpetuo a tutti i fedeli che, confessati e comunicati, visitino la chiesa il giorno della festa, 29 agosto, e nel triduo precedente.

A memoria dell'attività e dell'affetto verso Don Venere, rimane la dedica a lui, fusa nella campana datata 1808.

Il coro, il vecchio altare e la sacrestia vennero eretti nel 1815 grazie alle elemosine di tutto il paese.

Agli inizi dell'800 risaliva la fattura di una pala d'altare raffigurante il martirio del santo, presumibilmente realizzata a spese proprio di Don Venere. Questa risultava completamente in rovina agli inizi del '900 per cui venne poi sostituita nel 1927 con l'attuale dipinto su tela, con tema analogo, opera del pittore levonese Pollino.

La chiesa era alla fine dell'800, come lo è tuttora, di spettanza del comune il quale in quegli anni vendette l'annessa casa ed il giardino cintato che per secoli servì da cimitero. La presente chiesa di S. Giovanni Decollato non possiede cose di valore. Anche oggi infatti la chiesa raccoglie addobbi, quadri, banchi e lo stesso altare dismessi da altre chiese rivaresi come l'Annunziata o la parrocchiale. All'inizio degli anni '80 si faticava a trovare i priori sicché la festa tornò in mano ai giovani del rione. Nacque l'idea di un profondo restauro della cappella, i cui lavori sono in corso ancora oggi, ad opera di molti volontari del rione che si sono impegnati, per debellare l'umidità che rovinava i muri, nella costruzione del vespaio sotto il pavimento, nel rifacimento dell'intonaco e la posa del nuovo pavimento, nel ripristino dell'impianto elettrico e di illuminazione e nel ripristino degli infissi.

Si rifondò la vecchia Abbazia di S. Giovanni Decollato con il precipuo scopo di portare a termine i lavori di manutenzione e di rivitalizzare la festa della borgata con il ritorno ad antiche tradizioni come la recita del Vespro con la solenne Benedizione Eucaristica (unica in Rivara).

Resta quindi aperto l'invito a visitare la chiesa durante il periodo delle celebrazioni di fine Agosto, per assaporarne l'atmosfera ed apprezzare la giovialità di chi la anima.

#### Bibliografia:

A. Bertolotti: *Passeggiate nel Canavese*

A.M. Rocca: *Memorie di Rivara*

G. C. Pola Falletti di Villafalletto: *Le gaie compagnie dei giovani del vecchio Piemonte*

## Carlo Pittara e la scuola di Rivara

di Pierangelo PIANA



La cosiddetta “Scuola di Rivara” che ebbe vita negli anni sessanta e settanta del secolo risorgimentale, visse un periodo felice, in tutti i sensi, sia per i pittori che ne fecero parte sia per la pittura paesaggistica ottocentesca Piemontese e Ligure.

Tutto ebbe origine quando il ricco banchiere rivarese Cav. Carlo Ogliani, cognato di Carlo Pittara nonchè proprietario della splendida villa omonima (ora sede del Comune) acquistò, nel 1859, l'antico Castello di Rivara. Il castello, già dimora dell'importante ramo nobiliare dei Conti Valperga di Rivara, estinta la famiglia, passò al demanio divenendo la residenza di un generale napoleonico. In seguito divenne la sede estiva dell'Accademia Militare sino ad ospitare, dopo l'acquisto di Ogliani, la scuola di pittura fondata da Carlo Pittara.

I castelli sono due, quello più antico o castello superiore dall'aspetto di austera fortezza e quello più recente o inferiore (frutto della divisione in due rami della famiglia) dall'aspetto attuale di una grande Villa neobarocca, entrambi inseriti in un magnifico parco.

È nel castello medievale più antico, all'epoca della scuola interamente intonacato, che Pittara e gli amici pittori stabilirono la loro residenza nei mesi estivi, scegliendosi tra le molte sale per ognuno di loro lo studio e la camera da letto. L'allegria brigata, data la giovane età e grazie alla munificenza di Ogliani, conduceva una vita spensierata e goliardica. Oltre a ritrarre i dintorni di Rivara si dedicava agli svaghi più diversi, dalle recite nel teatrino locale (ove il sipario tuttora esistente è stato dipinto dallo stesso Pittara) alle escursioni anche di notevole lunghezza in Canavese e Valle d'Aosta.

Un contemporaneo così la descrive: “... *Nel Canavese c'è un paesetto ridente: lo domina la massa bianca del castello, e a tergo gli stanno le prime falde alpine. Un torrente gli gira d'attorno: e presso al torrente sorride la verde egloga dei prati e dei boschi. In questi ultimi anni, giunta la buona stagione, si vedevano in mezzo a quei prati e quei boschi, ne' giorni azzurri, delle bianche ombrelle; e sotto le ombrelle si vedevano dei pittori. S'erano messi a studiare la campagna con un amore, con uno*





*slancio libero e schietto; figliuoli del tempo, secondavano anch'essi la universale aspirazione verso la realtà. Sbozzavano i loro quadri dal vero e il più spesso li terminavano sul vero...”.*

La scuola di Rivara era così composta:

Carlo Pittara – Torino 1835-Rivara 1891. Considerato il fondatore e l'animatore della Scuola. Già Bertolotti, nel 1873, quindi contemporaneo al sodalizio, loda la sua pittura e cita diversi suoi quadri con i premi conseguiti nelle varie esposizioni. Allievo del pittore Camino, studia poi presso il pittore animalista svizzero Charles Humbert che gli frutta la prima affermazione con il quadro “L'abbeveraggio della sera” molto lodato dalla critica. Soggiorna un paio di anni a Parigi ove subisce l'influenza dei paesisti francesi. Tornato in Piemonte intorno al 1860, incomincia a frequentare Rivara iniziando il cenacolo artistico con altri pittori Piemontesi e Liguri. Dopo il ventennio rivarese soggiorna per qualche anno a Roma per poi trasferirsi a Parigi ove tratta motivi ispirati al gusto degli Impressionisti di quel periodo. La stagione più felice della sua pittura rimane comunque il periodo di Rivara che lo pone in un posto notevolissimo fra i paesisti, sottolineando una sensibilità naturalistica derivata da una profonda conoscenza della campagna. I temi privilegiati sono il lavoro dei campi, il pascolo, i prati, i boschi, le case e le attività del paese. Grande animalista, le sue mucche e pecore sono tra le più belle dell'Ottocento italiano.

Alfredo D'Andrate – Lisbona 1839-Genova 1915. “Architetto e pittore – Lusitano di nascita – Italiano di core” come amava definirsi, fu la seconda grande figura della Scuola. Proveniente da Genova portò a Rivara molti amici pittori della Scuola Ligure. Oltre alla pittura si dedicò al restauro di castelli, tanto che durante la sua permanenza in canavese pose mano allo stesso Castello di Rivara oltre ad altri come Fenis e Pavone che acquistò e divenne

poi la sua dimora. Fu il geniale ideatore e costruttore del Borgo Medievale del Valentino di Torino ove ricostruì, con la collaborazione di buona parte degli amici della Scuola di Rivara, vari angoli dei Castelli



Valdostani e Canavesani.

Vittorio Avondo – Torino 1836-1910. È l'artista di maggiore qualità del gruppo, tra i pochi pittori piemontesi citato dalla totalità dei critici dell'arte italiana ottocentesca. Condivise con D'Andrade l'amore per l'archeologia diffondendola tra gli amici pittori. Collaborò all'edificazione del Borgo Medievale del Valentino e restaurò ed arredò il Castello di Issogne, di sua proprietà, per poi donarlo allo Stato e dove gli amici della Scuola ambientarono i quadri di soggetto Medievale.

Ernesto Rayper – Genova 1840-Savona 1873. Proveniente dalla Scuola Ligure è il più raffinato pittore del gruppo di Rivara, i suoi verdi densi e profondi diedero il nome al famoso "Verde di Rivara" e Giacosa lo identificò con tutta la "... *la gaia leggenda rurale di Rivara...*".

Federico Pastoris – Asti 1837-Torino 1884. I suoi primi studi dal vero eseguiti nel cenacolo di Rivara risalgono al 1869. Geniale figura di artista ed animatore, fu compagno di studi storici ed archeologici del grande amico Alfredo D'Andrade

col quale condivise ogni impresa artistica e culturale torinese. Prediligeva scene come processioni, cortei e conventi. Celebre è il suo "Incamminiamoci" ambientato presso l'antica chiesa di San Giovanni a Rivara.

Serafin De Avendaño – 1838-1916. Spagnolo. Alberto Issel – Genova 1848-1926. Entrambi provenienti dalla scuola Ligure, (il primo italiano d'elezione) furono amici di D'Andrade e da questi condotti alla Scuola di Rivara.

Ernesto Berteà – Pinerolo 1836-1904. Le sue relazioni con il gruppo di Rivara furono assidue. Vivace colorista i suoi paesaggi sono popolati di animali, soprattutto mucche e pecore.

Oltre ai citati fecero parte del Cenacolo di Rivara Casimiro Teja, Federico Rossano, Antenore Soldi, Adolfo Dalbesio, Enrico Ghisolfi, Giuseppe Monticelli e Giulio Viotti.

Quella schiera di pittori innovativi, in contrasto con la pittura accademica, quasi una eco dei coetanei



e celeberrimi Impressionisti francesi, allorché espose i quadri alle varie mostre, (principalmente alla Promotrice di Belle Arti di Torino), suscitò pareri contrastanti, dai più entusiastici ai più deleteri, poiché il pubblico e la critica non erano ancora abituati ad una pittura così vera e realistica. Ora però quei dipinti costituiscono uno dei vanti della Galleria d'Arte Moderna di Torino ma, siccome da qualche tempo la Galleria suddetta espone solamente opere a tema e non essendo questi inclusi negli ultimi temi allestiti, il visitatore non li può ammirare ed in sostituzione gli vengono propinate molte altre banalità.

Dal 1985, però, la Scuola di Rivara è in un certo qual senso rinata poiché l'attuale proprietario del Castello Franz Paludetto, dopo aver ridato smalto al maniero, ospita artisti che vi possono produrre le proprie opere ed allestisce mostre di vario genere, una delle quali, nel 1991, dedicata proprio ai "*Paesaggi*" della Scuola di Rivara.

## Pietro Corzetto (Vignot)

### Peder Kurzat Vignot

di Maria MARTINETTI e Giovanni Battista COLLI

Un vecchio proverbio sostiene che il montanaro ha “scarpe grosse e cervello fine”. Quanto detto convalida la figura del nostro conterraneo, canavesano e montanaro puro, di cui stiamo per parlare.

#### LA VITA

Pietro Corzetto Vignot nacque a Rueglio (paese della Valchiusella) il 1° novembre 1851 da Battista, detto scherzosamente “Titas” per la sua robusta costituzione, e da Maria Mazzarino, detta “Vignota”, per essere da parte materna una Vigna.

Il poeta, per ossequio a sua madre, aggiunse al suo cognome il soprannome di “Vignot”.

Frequentò il liceo di Ivrea dove ebbe come compagni Piero Giacosa e Francesco Ruffini. Si iscrisse alla facoltà di fisica a Torino, ma fu poi radiato da tutte le facoltà del Regno per un diverbio con un professore.

Infatti, durante un esame, mentre dava una dimostrazione personale, il professore si spazientì dandogli dell’asino ed ingiungendogli di lasciare l’aula: il Corzetto uscendo gli rispose “sono felice di appartenere al regno del quale lei è il sovrano!”.

Mancato il padre espatriò in Svizzera nel 1875 con la sorella Barbara e la madre e vi rimase per 10 anni. Qui compose le “Vignulade” mai editate ed andate distrutte, dopo la sua morte, insieme a numerosissimi altri manoscritti che erano stipati nella sua stanzetta (‘l-sen kambrin).

In Svizzera, a Sion, la sorte gli fu avversa: era riuscito ad avere una casa, un po’ di terreno e qualche capo di bestiame, ma una notte (dolo o caso fortuito?) un incendio si portò via tutto.

Nel 1885, trentaduenne, sempre con la madre e la



Pietro Corzetto Vignot

sorella, è a La Spezia dove rimane per 25 anni.

Nel frattempo gli muore prima Barbara e poi la madre.

A questi lutti si aggiunge la perdita della “Sfera Metridica” (della quale poi parleremo) da lui ideata tra difficoltà e contrasti di ogni genere.

Egli era riuscito a ripetere l’immersione ben 13 volte: eppure la malvagità umana, l’ottusità e la malevolenza di certi ambienti ufficiali, ebbero tanta forza da negargli ogni riconoscimento e da seppellire nell’indifferenza un risultato dal quale avrebbero potuto nascere sviluppi importanti nel mondo scientifico. Tenne duro fino a quando scoprì con mano che gli aiuti finanziari, che aveva chiesto al governo, non sa-

rebbero mai stati devoluti alle sue ricerche.

Solo a quel punto Peder Kurzat Vignot abbandonò il porto di Lerici (La Spezia) dove aveva vissuto 25 anni con sua madre e sua sorella e volle ritornare nella sua Rueglio.

Questo iter, che sa di lotte faticose e di incomprensioni, gli ha certamente fatto capire che, non soltanto il luogo natio l’aveva frainteso e giudicato un po’ strano nelle sue iniziative, ma che il mondo intero è influenzato dall’apparenza, dalle conoscenze che ti fanno emergere, sottovalutando le buone riuscite che sono quelle che ti valorizzano e ti gratificano.

Chi l’ha conosciuto ed apprezzato per le sue doti intellettive ha saputo rinfrancarlo e sorreggerlo anche se questi atteggiamenti gli hanno dato sempre un po’ fastidio perché, forse, era influenzato dal dubbio che non fossero sinceri (gli smacchi lasciano il segno!).

Peder era un uomo caparbio ma non presuntuoso, forte nelle iniziative, fermo nei progetti che si propo-

neva. Era una persona schietta che è sempre riuscita a tenere pulita la propria dignità combattendo i pregiudizi altrui.

Fu amico di Guido Gozzano, Pietro Giacosa, Antonio Fogazzaro e Nino Costa: tutti innamorati dei dialetti che, a loro dire, riescono a valorizzare la spontaneità dell'animo popolare.

Come già detto, Peder Corzetto Vignot, ritorna nella sua Rueglio nel 1908 dove vive gli ultimi 13 anni della sua vita travagliata. Per aiutarlo venne nominato giudice conciliatore, ma questa carica non gli procurò fortuna poiché il senso della giustizia in cui egli credeva non fu accettata dagli uomini che purtroppo vogliono sempre avere ragione.

Così, una sera mentre stava rientrando nella sua casetta in mezzo ai campi, venne colpito più volte al capo e lasciato come morto. Ma riuscì a sopravvivere e per quanto sollecitato non rivelò mai il nome del suo aggressore: aveva in sé troppo vivo il senso cristiano.

Dice egli stesso:

“Mej sufrir per na fulija che skernir na-bon-asium”  
(meglio soffrire per una follia che schernire (deridere) una buona azione).

Il 22 febbraio 1922, a causa di una polmonite fulminante, muore: dicono che sul letto di morte avesse un sorriso ironico di chi ha capito tutto troppo presto.

Scompareva così a 71 anni l'uomo che era stato il protagonista di un dramma amaro, durato tutta una vita, ricca di virtù morali e forza d'animo che, nonostante difficoltà inaudite e immeritate sofferenze, gli serbarono inalterato l'attaccamento alla sua terra natia ed alla sua gente.

E' in mezzo a queste casupole  
Che al mondo sono diventato uomo  
È ai rintocchi di questa campana  
Che mi hanno impartito l'acqua ed il nome  
E mi son fatto adulto  
Respirando quest'aria.

Nel 1948 Rueglio volle onorare questo suo figlio e gli dedicò un monumento ed una piazza.

(peccato che i valori di una persona vengano presi - quasi sempre - in considerazione solo “post mortem!”. Forse anche questa è una delle leggi della natura?).



## IL POETA

Alla fine del 1920 non era raro vedere davanti a qualche osteria di Castellamonte una persona malandata alla quale gli avventori per scherno chiedevano che recitasse qualche sua poesia “licenziosa” in cambio di un bicchiere di vino.

Quella persona, dalla salute cagionevole (dopo la terribile aggressione subita) ed in miseria, era Pietro Corzetto Vignot, il poeta che scrisse le sue opere in dialetto ruegliese recuperando un patrimonio linguistico straordinario.

Il dialetto di Rueglio è infatti del tutto particolare anche solo rispetto ad altri dialetti canavesani ed il nostro Peder inventò le regole di trascrizione creando un alfabeto specifico, per poter pronunciare con precisione ogni suono del linguaggio, con l'utilizzo di ben 33 segni grafici. Inoltre in questo dialetto compaiono le consonanti “K” e “W” ignote agli scrittori

| ALFABET del Dialät Ruvlajs |                         |                           |                                   |        |                         |                           |                                   |
|----------------------------|-------------------------|---------------------------|-----------------------------------|--------|-------------------------|---------------------------|-----------------------------------|
| Ordine                     | Forma numerica a stampa | Denominazione in lugliese | Esplicite con altri segni grafici | Ordine | Forma numerica a stampa | Denominazione in lugliese | Esplicite con altri segni grafici |
| 1                          | a                       | a-vif                     | a vivo Italiano                   | 18     | j                       | i-link                    | i lungo Italiano                  |
| 2                          | ä                       | a-sudrät                  | a indebolito Ital.                | 19     | l                       | ele                       | l Italiano                        |
| 3                          | b                       | bé                        | b Italiano                        | 20     | m                       | eme                       | m Italiano                        |
| 4                          | c                       | cò                        | c dolce Italiano                  | 21     | n                       | ene                       | n Italiano                        |
| 5                          | k                       | käpa                      | c aspro, ch, k Ital.              | 22     | o                       | o-për                     | o puro Italiano                   |
| 6                          | d                       | dè                        | d Italiano                        | 23     | a (4)                   | o-fert                    | o aspro Italiano                  |
| 7                          | e                       | egär                      | e puro Italiano                   | 24     | p                       | pè                        | p Italiano                        |
| 8                          | e                       | e-mit                     | e muto Francese                   | 25     | q                       | qä                        | qa Italiano                       |
| 9                          | e                       | e-lärg                    | e largo Italiano                  | 26     | r                       | ere                       | r Italiano                        |
| 10                         | eu (1)                  | e-rinfursä                | eu Francese                       | 27     | s                       | esl                       | s aspro ed se Ital.               |
| 11                         | eu (2)                  | e-strafursä               | eu Inglese                        | 28     | t                       | tè                        | t Italiano                        |
| 12                         | f                       | efe                       | f Italiano                        | 29     | u                       | u-Romän                   | u Romano                          |
| 13                         | g                       | gè                        | g dolce Italiano                  | 30     | u                       | u-süil                    | u Franc. e Lomb.                  |
| 14                         | g                       | gima                      | g aspro, gh, Ital.                | 31     | v                       | vè                        | v Italiano                        |
| 15                         | gu (3)                  | gué                       | gu Ital., e: n Spag.              | 32     | w                       | wè                        | w consonante                      |
| 16                         | h                       | hka                       | h Italiano                        | 33     | e o z                   | seta o: zeta              | esse dolce, e nita                |
| 17                         | i                       | i                         | i Italiano                        |        | (5)                     |                           | eccepire in Ital.                 |

dialettali piemontesi.

Fondamentale per la formazione del giovane Peder fu certamente il pittore torinese Enrico Junck che, giunto a Rueglio nel 1872 in convalescenza, intuì il potenziale creativo del giovane e lo incoraggiò a dedicarsi alla poesia.

Corzetto Vignot, in occasione della scomparsa del



pittore, gli dedicò la poesia “Canzone della musica”, primo canto in ruegliese e continuò ad esprimersi con la lingua materna che mai prima d’allora era stata scritta e che veniva compresa e parlata in quei tempi da meno di duemila persone.

Nel 1889 a La Spezia, Corzetto Vignot iniziò a dare alle stampe, a proprie spese, i suoi versi in ruegliese, raccolti poi nel volume “Stil Alpin”, ma all’inizio, probabilmente per contenere le spese, iniziò con una serie di dispense di 8 pagine ciascuna.

Nel frontespizio della raccolta apparve un simbolo ricorrente in Corzetto Vignot: l’arpa, che per lui era lo strumento distintivo per declamare versi nel puro spirito dell’antico bardo-celtico.

“Stil Alpin”, che si compone di una trentina di poesie (una anche dedicata a Piero Giacosa, fratello del celebre commediografo, conosciuto ai tempi del liceo Botta di Ivrea) e di una commedia che presenta personaggi del suo paese “La commedia degli affarismi”, venne commentata anche dal giurista Francesco Ruffini e le sue osservazioni critiche (marzo 1890) sono da ritenersi ancora sostanzialmente valide: “...per conto mio, fatta la grande eccezione del Carducci e fatto forse un altro paio di eccezioni, dò tutto il resto della odierna poesia per i versi di questo montanaro...”.

Ma il riconoscimento senza dubbio più importante ed autorevole gli venne fatto dal premio Nobel francese Federico Mistral che si congratulò “..per il suo talento..”.

Nelle poesie emerge un uomo innamorato delle cose canavesane, ricco di arguzia e d’ironia per i vizi ed i difetti dei suoi concittadini, con sonetti delicati ed affettuosi per i suoi genitori, con vivo desiderio di verità e di giustizia ed a volte anche, ironico, con qualche sonetto “un po’ licenzioso” che, allora come adesso, attira l’attenzione della maggior parte dei lettori.

Purtroppo dei suoi scritti è rimasto solo “Stil Alpin”, perché per una serie di fattori sconosciuti (o per l’ignoranza delle persone) tutti gli altri suoi manoscritti sono stati distrutti da un incendio.

## LO SCIENZIATO

Corzetto Vignot fu certamente un personaggio eclettico ma soprattutto uno scienziato, anche se non laureato, con un “progetto” che coltivò per tutta la vita: costruire quella che chiamò la “SFERA METIDRICA”, un globo capace di contenere nella sua parte inferiore un equipaggio, di scendere sul fondo del mare e di risalire sfruttando il flusso ed il deflusso dell’acqua marina nella sua parte superiore con la

forza dell’aria compressa contenuta nei serbatoi di bordo.

Corzetto Vignot, che aveva a lungo studiato e progettato questa sfera, viveva in misere condizioni economiche adattandosi a trovare lavori diversi (tra l’altro quando si trovava a San Bartolomeo la signora Lidia Martinolo – imparentata con Costantino Nigra – gli commissionò la costruzione di un palazzo, ancora esistente) per poter utilizzare tutti i suoi risparmi ed anche i contributi che alcuni generosi amici suoi paesani, spesso sollecitati, gli fornirono per la realizzazione del progetto.

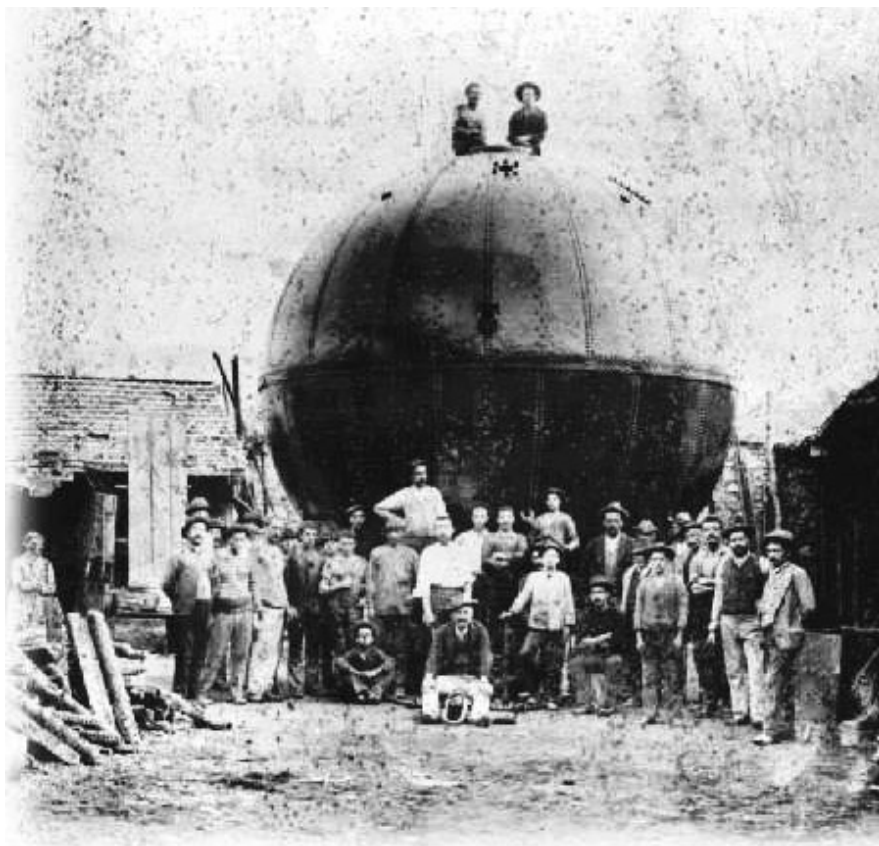
Non fu quindi casuale che quando tornò dalla Svizzera nel 1885 decise di stabilirsi a La Spezia poiché proprio in quella città esisteva l’arsenale marittimo, che aveva come direttore delle costruzioni navali l’Ammiraglio Giacinto Pullino, un canavesano che offrì probabilmente molti suggerimenti tecnici al nostro scienziato ma, purtroppo, non poté garantirgli finanziamenti e neppure la collaborazione dell’arsenale. Per la cronaca ricordiamo che all’arsenale militare vi era anche l’Ammiraglio Carlo Vigna, canavesano di San Giorgio, che seguiva in particolare la costruzione del primo sommergibile e che molto probabilmente si interessò del progetto del Corzetto.

In quegli anni (dal 1866 in poi) la marina militare era infatti impegnata a sostituire la vecchia flotta con moderne corazzate ed anche a progettare e poi costruire il primo sommergibile italiano, il “Delfino” varato nel 1893, e quindi gli interessi della Marina erano orientati in maniera diversa rispetto ai progetti del Corzetto Vignot, anche perché la “sfera metidrica” poteva solo scendere in profondità nel mare ma non poteva effettuare spostamenti in orizzontale.

Il 31 agosto 1893 Corzetto Vignot fece depositare in Prefettura dall’ing. Lorenzo Raimonda un primo brevetto denominato “Descrizione dell’invenzione il cui titolo è: Sfera Metidrica”, composto da 16 pagine più un allegato con tre figure. La spiegazione del funzionamento della sfera è abbastanza precisa ma senza dettagli approfonditi, probabilmente era solo un modo per difendere la proprietà intellettuale dell’idea.

Infatti negli anni successivi, dopo i diversi esperimenti effettuati, Corzetto Vignot presentò (1897) un secondo brevetto migliorativo e nel 1899 un prolungamento dell’ultimo brevetto valido fino al 1902.

Nel dicembre 1893, ottenuto il brevetto, il nostro affidò alla ditta “Vitaliani, Conte &c.” di La Spezia i lavori riguardanti il materiale della sfera ed al laboratorio di Enrico Carlevaro l’esecuzione in economia



La sfera metidrica

dei lavori meccanici. La sfera venne poi trasferita a San Bartolomeo e messa in acqua per la prima volta il 29 giugno 1895: la gioia per l'ottima riuscita dell'esperimento (ed in questa occasione vi è da evidenziare in particolare l'amore che lo legava al proprio paese), spinsero il nostro Peder a comunicare con un telegramma dello stesso giorno (ore 19,25) al Sindaco di Rueglio il seguente messaggio "Sfera metidrica varata ora splendidamente galleggia onde golfo saluto tutti Corzetto", che così rispose: "Rueglio esulta splendido risultato sfera metidrica innalza fervidi voti prospero avvenire premio tua ferrea volontà pel sindaco Crida".

A San Bartolomeo gli esperimenti continuarono con successo per altre 5 volte, ma, dopo l'ultima immersione, una notte la Sfera Metidrica fu trovata affondata probabilmente per un sabotaggio.

Corzetto Vignot la fece recuperare e trasportare nel golfo di Lerici, ritenuto più sicuro, continuando le immersioni (12) sempre riuscite.

La tredicesima immersione (nell'agosto 1896) invece per poco non fu fatale: infatti una perdita d'aria dal serbatoio ad alta pressione non permise la risalita della sfera e l'equipaggio formato da quattro perso-

ne, compreso il nostro scienziato, rimase prigioniero sul fondo del mare per ben diciotto ore.

Nel frattempo gli aiutanti del Corzetto rimasti in attesa dell'emersione, dopo il periodo considerato normale per l'esperimento, cominciarono a preoccuparsi (tanto più che in base alle possibilità teoriche di sopravvivenza le persone della sfera non avrebbero potuto vivere per più di 10 ore).

Furono avvertite le autorità per il recupero ma i tempi burocratici, anche allora si dimostrarono molto lunghi: solo quando venne avvertito dell'accaduto l'ammiraglio Candiani dell'arsenale militare questi ordinò immediatamente che tutti i mezzi dell'arsenale venissero messi a disposizione per la salvezza degli occupanti la sfera. Un pontone della Marina Militare riuscì quindi a riportare la sfera in superficie ed a salvare i quattro uomini.

Corzetto Vignot cercò di ottenere finanziamenti per poter continuare gli esperimenti, ma

inutilmente; come senza risultato furono i suoi tentativi presso i competenti organi ministeriali di far realizzare dalla Marina militare, quindi con mezzi più adeguati, il suo progetto: come al solito tutto si perse nei meandri della burocrazia, per le invidie e l'incapacità degli "esperti" di cogliere gli aspetti positivi dell'iniziativa.

Come spesso capita siamo stati, decenni dopo, i finanziatori del batiscafo "Trieste" con il quale il 23 gennaio 1960 Jacques Piccard e Donald Walsh scesero nella Fossa delle Marianne, nell'oceano Pacifico, ad una profondità di 10916 metri.

Il concetto del "batiscafo" nasceva dal progetto Corzetto Vignot, ma in quegli anni, nessuno se lo ricordò...

#### Bibliografia.

- "Stil Alpin" di Pietro Corzetto Vignot (a cura di Dilma Formento Vercellano) ed. Fratelli Enrico, Ivrea, 1976.
- "Questo verde Canavese" di Carlo Trabucco. Soc. Editrice Internazionale, vol. II, 1957.

## La culla dei Conti del Canavese

di Domenico FOGHINO

### Cenni geografici, fisici, demografici e amministrativi

Il territorio di San Martino Canavese si estende per la maggior parte sugli altipiani e sui versanti collinari dell'anfiteatro morenico di destra della Dora Baltea, ha una superficie di 9,77 Km<sup>2</sup> e la popolazione residente al censimento del 31.12.2009 era di 865 unità, con una densità di 88 abitanti per Km<sup>2</sup>. L'altitudine sul livello del mare varia dalla quota di metri 239 del bassopiano della regione Riale nei pressi del Chiusella alla quota di metri 488 del monte Riolo, al confine con il Comune di Vialfrè.

L'orografia è disegnata da diversi corsi d'acqua tutti tributari del Chiusella: il rio Ruglio, il torrente Borianna, il rio Quasse e la roggia Perrone.

Sono presenti variegati macro ambienti naturali, tra cui la collina a sud del Capoluogo e di Silva, la depressione intermedia della Pea verso San Giovanni, la valle trasversale del rio Ruglio intersecata dalla conca del rio Qua, la conca ondulata di Cesare-Gatto degradante verso la Costa Grande di Scarmagno, la collina tra San Martino e Pranzalito con il canalone vallivo del Borianna, la collinetta interna da San Giovanni a Pranzalito che si congiunge con la fertile pianura irrigua, alla destra orografica del torrente Chiusella.

Circa il 50% del territorio comunale risulta inclu-

so nel sito di interesse comunitario SIC Scarmagno - Torre Canavese (individuato dalla Regione in base alla Direttiva Europea "Habitat" 92/43 CEE) che si estende per 18,76 Km<sup>2</sup>, occupando la gran parte dei territori di tutti i Comuni situati sulla Morena di destra della Dora Baltea, e che è stato istituito per preservare la biodiversità locale, caratterizzata da piante e flora di origini glaciale post glaciale e da diverse specie di animali e insetti.

Dal punto di vista amministrativo, il Comune di San Martino (con le frazioni Silva, Pranzalito, Cesare e Gatto) confina ad Est con Perosa Canavese e Scarmagno, a Sud con Vialfrè ed Agliè, ad Ovest con Torre Canavese e con San Giovanni Canavese (frazione di San Martino fino al 1929 e poi di Castellamonte), a Nord ancora con San Giovanni e con Parella, Colletto Giacosa, Pavone Canavese.

### Cenni storici

Anche se le incisioni su massi erratici e le "perefiche" (pietre fissate al suolo a delimitazione di confini) fanno supporre la venuta dei nostri progenitori alla fine del paleolitico (7.000 a.C. circa), l'uomo primitivo lascia tracce di sé nel territorio di San Martino a partire dal neolitico, l'età della pietra nuova levigata con le tecniche dell'abrasione (5.000-3.500 a.C.).





Nell'area del castello comitale di San Martino sono infatti stati ritrovati numerosi reperti, tra cui una statuetta antropomorfa in terracotta chiara, con la testa dalla chioma fluente, le arcate sopraccigliari e il naso prominente, risalente al neolitico.

In epoche successive, è certa la presenza dei Salassi verso l'VIII° secolo a.C., un popolo dedito all'agricoltura, alla lavorazione dei metalli, alla ricerca dell'oro, alla costruzione di strade e ponti, ricavando materiali dalle cave in loco, come quelle del Chiappetto a Pranzalito e dei versanti laterali del rio Cerreto e del torrente Vò e Boriana, di cui restano tracce.

Il luogo di San Martino risultava situato sulla riva occidentale del grande lago formatosi per effetto dello scioglimento del ghiacciaio Baltico e fu teatro di scontri tra le etnie dei Salassi e dei Vittimuli che abitavano lungo le sponde lacustri racchiuse dall'anfiteatro morenico.

Testimonianze, tal senso, sono affiorate nella regione di Rivalta (nei pressi del Santuario della SS. Trinità soprastante Pranzalito), dove sono state individuati resti murari di un porto in muratura a secco in cui erano infissi anelli di ferro per ormeggiare le imbarcazioni, al pari di reperti e oggetti vari trovati nelle regioni Castello, San Genisio, nei pressi dell'antica Pieve di Santa Maria di Squaroglio e nella frazione Silva.

Ma indubbiamente, la più significativa e attendibile testimonianza della presenza dell'uomo nelle età dei metalli viene offerta dall'ex torbiera Peu di San Giovanni -la "Peu"-, un luogo molto importante per lo studio della preistoria italiana, dove sono state rinvenute piroghe e oggetti appartenuti ai nostri lontani antenati.

Infine, numerosi sono poi i reperti risalenti alla dominazione romana e alle invasioni barbariche dei secoli successivi.

### **Il toponimo San Martino e il Borgo antico**

L'abitato vero e proprio è stato sicuramente preceduto da insediamenti sparsi e, dalle pubblicazioni di autorevoli studiosi, si desume che tali insediamenti costituissero già nel loro insieme la comunità del luogo di San Martino (v. Pietro Ramella, Don Silvio Tapparao).

Una conferma, in tal senso, ce la forniscono ancora gli stessi studiosi nelle ricerche svolte a proposito dell'origine del nome San Martino, dove sostengo-

no che la denominazione deriverebbe dal territorio chiamato Martinasca (l'antica selva che si estendeva da Pavone alla Pedanea e alla Pietra Grossa) e dalla permanenza o, quantomeno, dal passaggio di San Martino di Tours intorno al 356 d.C., quindi parecchi secoli prima dell'edificazione del Castello e del Borgo.

La nascita del borgo antico - l'attuale capoluogo - non ha una datazione certa, tuttavia appare fondato ritenere che la sua edificazione, nella configurazione ancora visibile ai giorni nostri, sia coeva della costruzione del castello-fortilizio (secondo la tradizione locale attribuita al Re Arduino), situato sulla collina che sovrasta l'abitato di Perosa Canavese ed eretto a cavallo della fine del I° millennio e l'inizio del II°.

L'abitato, che si estendeva a spina di pesce e aveva sia un decumano massimo (la via principale Est-Ovest) sia un cardine ad esso perpendicolare nell'attuale via Perrone, era fortificato, cioè circondato da fossati e mura intervallate da almeno sei torri-porta, di cui è rimasta la maggiore risalente all'XI° secolo, trasformata poi nell'attuale torre-campanaria.

Molto importanti nella vita del borgo antico erano altresì gli edifici religiosi e di quell'epoca è rimasta la chiesa della madonna delle Grazie, diventata poi "Chiesa dei Morti", perché nella sua cripta e nell'area antistante si effettuavano le sepolture prima della costruzione del cimitero avvenuta intorno al 1847.

In questo tempio, nel 1263 giurarono la convenzione contro i "Berrovieri" (ladri e banditi), circa 100



Il vecchio forno della frazione Cesare

uomini del borgo, insieme ai Conti del castello Guglielmo ed Enrico e a uomini di altri paesi della castellata dei San Martino, la cui popolazione assommava a circa 8000 abitanti.

### Il Comune di San Martino

Il luogo di San Martino, nel Medioevo assunse la denominazione di San Martino del Monte, divenne San Martino Perosa di Agliè nel XVIII° secolo, mutò in San Martino nel 1862 e venne definitivamente chiamato San Martino Canavese, in base al Regio Decreto del 2 febbraio 1927.

Già nel '300 erano stati concessi gli Statuti alla comunità del borgo di San Martino e all'avvento dei Savoia (era il secolo del Conte Verde Amedeo VI° e del Conte Rosso Amedeo VII°), viene fatta risalire la costruzione della casa comunale, dove si riuniva la "Credenza" o Consiglio Comunale, guidato prima dai Consoli, poi dai Podestà e infine dai Sindaci.

Il Municipio, che ha assunto l'attuale configurazione nel 1823, quando vennero acquistate alcune case adiacenti all'edificio originario, è situato tra le vie Torreano e Civica, misura m. 30 per m. 14 e si affaccia a mezzogiorno sull'omonima piazza intitolata a Guglielmo Marconi ne 1939.

Per quanto riguarda la popolazione, si ritiene che le eventuali registrazioni di natura civile e religiosa, durante il periodo medievale, fossero conservate nel castello e nella cappella di Santa Costanza esistente in quell'area, entrambi distrutti nel 1552.

Nella Parrocchia sono conservati alcuni documenti riguardanti la popolazione, in particolare i registri dei Battesimi (1590), dei Matrimoni (1592), delle Morti (1649), mentre i primi documenti comunali disponibili risalgono all'inizio del '600.

Il Comune di San Martino Canavese ha un proprio Statuto approvato con deliberazione consiliare n. 24 in data 29 settembre 2005 che, all'articolo 6, così descrive lo stemma e il gonfalone di cui la municipalità è dotata:

**stemma:** Icona rettangolare, raffigurante un castello turrito rosso sovrastante alberi e colline verdi coperti da cielo azzurro, racchiusa tra una corona regale in argento, posta in alto, e due ramoscelli verdi - di vischio e di quercia - posti in basso.

**gonfalone:** Drappo rosso ricamato, caricato centralmente dallo stemma, con iscrizione in argento recante la denominazione del Comune, nella parte superiore, e con raffigurazione di ramoscelli in argento, nella parte inferiore

### I Conti San Martino di San Martino: un po' di storia del casato (1)

Tra la fine del X° e l'inizio dell'XI° secolo, ebbe inizio l'epoca feudale con la presa di possesso e la suddivisione del territorio da parte di vari "signori" che ricevettero titoli e beni dagli Imperatori o dal Papa, oppure se ne impadronirono, spesso con la forza.

Nel Canavese, il "signore" dominante di quel periodo è Arduino, Marchese di Ivrea, eletto Re d'Italia a Pavia nel 1002 dalla Dieta Italiana e morto a Fruttuaria (S. Benigno Canavese) nel 1015.

Egli fu il capostipite delle famiglie dei Conti San Martino di San Martino, dei Conti di Valperga e dei Conti di Castellamonte, i quali furono cogniti come i "Conti del Canavese" già nell'XI° secolo.

Arduino sposò, prima, Berta figlia di Umberto Marchese di Toscana e, in seconde nozze, Bianca, figlia di Corrado, Re di Borgogna e di Navarra e di Matilde, figlia di Lodovico IV°, Re di Francia.

Da Bianca ebbe cinque figli: Guido I°, capostipite dei San Martino di San Martino, Guglielmo, abate della Fruttuaria, Reghino, capostipite dei San Martino di Valperga, Ottone, capostipite dei San Martino di Castellamonte, Anchella, quintogenita.

Alcuni autorevoli storici ritengono che il luogo di San Martino e il suo castello siano stati la "culla" del casato originario, divisi poi nei tre rami comitali sopra citati già nel 1122, come testimoniato da un documento che fa riferimento ad un Conte San Martino di San Martino.

Questo ceppo che, nei primi due secoli del II° millennio, avrebbe visto come successori di Guido I° i Conti Guido II°, Ardicino I°, Ardicino II°, Guglielmo I° e Gualla, finì per estinguersi all'inizio del '600, quando subentrò la famiglia di Carlo Perrone, tesoriere in Ivrea, nel possesso dei titoli nobiliari e dei beni.

### Lo stemma comitale (1)

Particolare interesse storico, culturale riveste lo stemma comitale che, secondo il Generale Giorgio Marchetti San Martino di Muriaglio - discendente dai San Martino per parte di madre e grande conoscitore dell'araldica - risalirebbe ad Ardicino II°, primo



Conte di San Martino.

Questi iniziò a portare lo “scudo di sue armi ove erano rappresentati nove scacchi o losanghe d’oro in squartato di rosso; dette armi Ardicino II° fece sue nella guerra di Terra Santa, quando nel 1120 vinse e fece prigioniero un Duca Saraceno che portava tale scudo”.

Da notare che lo stemma identitario è rimasto lo stesso per i vari rami dei Conti di San Martino, trovandosi in tutti i Casati la “corona piramidata d’oro” a cinque punte -come d’uso per i discendenti di Re e Imperatori-, l’aquila nera di Berengario Imperatore, il motto “SANS DESPARTIR” e un fascio di cinque dardi o frecce d’oro che, stando alla tradizione, rappresentano i cinque figli di Re Arduino; le poche variazioni dello stemma riguardano le ornamentazioni costituite da grifoni, cimiero, corona o altri elementi decorativi minori.

Tutti i rami dei San Martino e, parimenti, le famiglie degli “aggregati” possono riportare sopra lo stemma la corona da Marchese, per la discendenza dal Marchese di Ivrea Arduino.

Un esemplare dello stemma comitale è esposto nel palazzo municipale di San Martino, nella riproduzione grafica curata dal Generale Giorgio Marchetti con un minuzioso e raffinato disegno, nonché nell’artistica targa in ceramica realizzata dall’architetto Gianfranco Vinardi di Torino nell’anno 2008.

#### *(1)Fonti*

Studi e ricerche svolti dal Generale Giorgio Marchetti San Martino di Muriaglio, presso l’archivio

storico del castello dei Conti San Martino di Strambino. Dalle sue ricerche, si apprende che il Contado di San Martino dividevasi in sette settennii: Agliè, Parella, Front e Barbania; Loranze e Castelnovo; Strambino, Vische e la Torre; Castellata di San Martino e Baldissero; Malgrà e Castellazzo.

#### **Ricerche genealogiche sul casato**

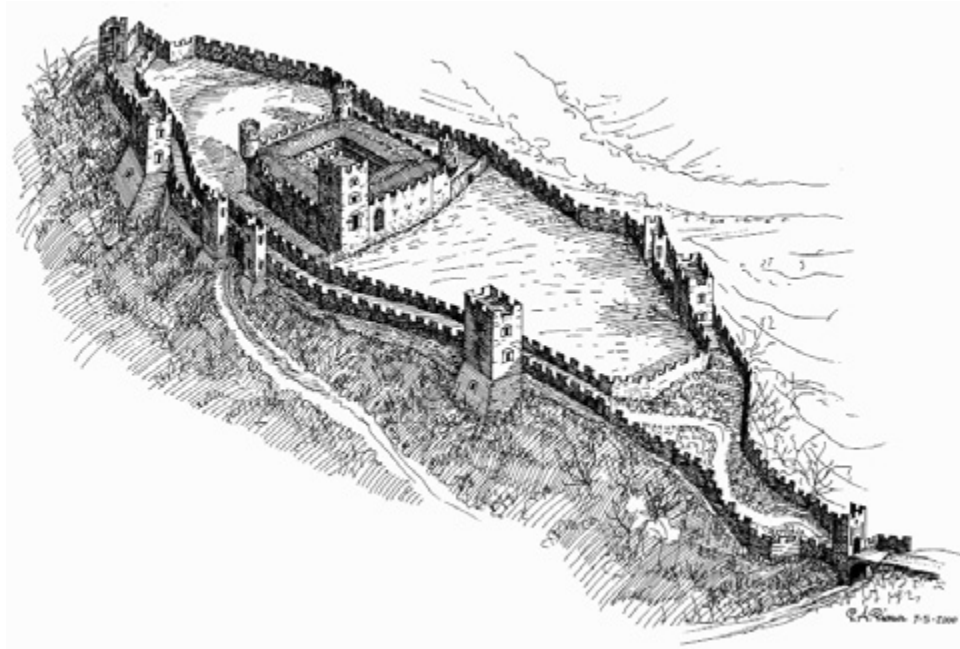
Il ceppo comitale dei San Martino è stato oggetto di ricerche da parte di molti studiosi, ma le conclusioni emerse a proposito della sua storia non sempre coincidono.

D’altro canto, va ricordato come la divisione del casato originario nei tre rami - San Martino di San Martino, San Martino di Valperga e San Martino di Castellamonte - e le numerose spartizioni successive hanno prodotto una molteplicità di discendenti ed una situazione molto complessa da documentare.

Inoltre i vari feudi, che comprendevano già in origine più di una comunità, si sono modificati nel tempo, talvolta riducendosi e altre volte estendendosi per effetto di nuove acquisizioni di territori derivanti sia da conquiste che da successioni ereditarie, dirette e indirette (istituto ereditario detto il “majorasco”).

Il casato dei San Martino di San Martino era già esistente nel 1122 e rappresentato nel 1128 dal Conte Enrico.

Nel 1170, viene citato il Conte Paino di San Martino, capitano degli Eporediesi, nel 1173 viene fondata una confederazione tra i 5 Conti del Canavese facenti riferimento a San Martino, Valperga, Castella-





monte, Masino e Rivara, nel 1236 il Conte Ardizzone (figlio di Paino) è Podestà di Ivrea, mentre dopo la distruzione del castello, sul finire del '500, gli esponenti superstiti del casato risultano essere Girolamo e Arduino; quest'ultimo cedette infine il titolo e i beni a Carlo Perrone nel 1602. (1)

Le vicende del ceppo comitale originariamente radicato e poi attivo in San Martino non sono del tutto note ed è perciò auspicabile che ulteriori ricerche ed approfondimenti possano rimuovere l'oblio del tempo seguito alla distruzione del castello e restituire una conoscenza più certa dell'albero genealogico e delle gesta compiute dal celebre casato dei Conti San Martino di San Martino.

(1) In "Passeggiate nel Canavese" (1870), Antonio Bertolotti presenta una successione cronologica dei Conti San Martino di San Martino dal 1180 al 1466.

In "San Martino nel Canavese" (2007), Pietro Ramella descrive numerosi eventi di cui furono protagonisti i Conti dal 1157 al 1601, data di estinzione del casato.

### **Il Castello di San Martino**

Se gli insediamenti umani nel luogo hanno origini preistoriche, non c'è invece dubbio che il paese di San Martino abbia acquisito notorietà e ricoperto ruoli importanti nel corso di tutto il Medioevo e ancora nei secoli successivi grazie al potente ceppo comitale insediato nel suo castello e infeudato in un ambito territoriale assai più esteso.

Il castello rappresenta quindi il luogo strategico attorno al quale ruota la vita e si intrecciano le vicende dei Conti, del borgo medievale, di altri paesi e regioni, un luogo che Antonio Bertolotti nelle sue "Passeggiate nel Canavese" così descrive: "il viandante che da Scarmagno o da Perosa sale verso San Martino Canavese si trova di fronte ad una collina di forma singolare, che pare costruita dall'uomo per farne un centro fortificato. Ma avvicinandosi alla collina e notando le sue notevoli dimensioni, si rende conto di trovarsi di fronte a un fenomeno naturale di un certo interesse".

In effetti, si tratta di una collina morenica di forma tronco-conica alta all'apice 365 s.l.m., culminan-

te in una radura nella quale è stata eretta una robusta muratura che ne delimita il perimetro, marcato a sua volta da uno strapiombo sul rio Ruglio a Sud, da un versante ripido ad Est verso Perosa e da una strada in selciato a mezza costa ad Ovest.

Le mura, poste a difesa del pianoro misuravano circa 540 ml di lunghezza e circa 2,20 ml nel punto di maggior spessore, erano intervallate da diverse torri, mentre il castello era situato al centro dell'area, come testimoniato dai resti del muro d'ambito ad Ovest e del torrione principale del maniero.

Nel 1157, la castellata dei Conti San Martino di San Martino, tra le più potenti in quell'epoca, influenzava e controllava un territorio molto ampio e alle sue dipendenze aveva, tra l'altro, Perosa, Pranzalito, Scarmagno e Vialfrè, era rappresentata da Uberto, Guglielmo e Martino figli di Ardizzone, Conte del Canavese.

Questo dominio traeva forza anche dall'amicizia e dal sostegno di altri casati, in particolare quello dei Savoia, tradizionali alleati e, nel 1318, riconosciuti dal Conte Martino di San Martino come propri signori nelle persone del Conte Amedeo V° di Savoia e del Principe Filippo d'Acaja.

All'epoca le guerre erano frequenti, per cui il castello-fortezza fu teatro di molte battaglie, tra cui quella combattuta nel 1364, quando sul finire della Guerra del Canavese (Cfr P. Azario: *De Bello Canepiciano*) venne parzialmente distrutto dal Marchese del Monferrato e, poco dopo l'avvenuta ricostruzione, ancora danneggiato durante i moti del Tuchinaggio, negli anni 1384-87.

Dalle cronache del 1500 si apprende che il castello



di San Martino venne assediato, vinto e poi distrutto, nel 1552, da don Ferrante Gonzaga, comandante dell'armata spagnola in guerra contro i Francesi e che non venne più ricostruito.

Cala così il sipario sulla vita del glorioso castello e su quella del borgo di San Martino di allora, con il seppellimento, sotto una spessa e mai rimossa coltre di macerie, di documenti e di testimonianze utili per ricostruire in modo attendibile alcuni, importanti secoli di storia.

### **Il Borgo e i Conti dopo la distruzione del Castello**

Dopo la distruzione del castello, i Conti di San Martino vanno a risiedere ad Ivrea, ma nel 1553 ottengono di poter esercitare ancora la giustizia alla gente del loro feudo e si fanno costruire una villa sulla sommità del borgo di San Martino, tra le attuali vie Arduino, Marta e Civica.

L'abitato si espanderà poi gradualmente lungo il decumano massimo verso ovest, fino a raggiungere la cappella di San Sebastiano, ora Madonna della neve, e si svilupperanno nuovi "vici" entro mura inserite in nuove torri-porta (vicoli Torreano, Vercella, Antonione a sud, vicoli Roppolo e Ruffino a nord).

Il secolo termina con la donazione del Conte Arduino di San Martino a Carlo di Valperga di parte del castello vecchio e rovinato a compensazione di servizi prestati nel 1588 e tale porzione è venduta nel febbraio 1602 a Carlo Perrone che viene così aggregato al casato dei San Martino e investito della castellata con il titolo di Conte nel gennaio 1604.

Il Perrone, che acquista poi la parte rimanente del castello dalla Contessa Laura e dal figlio Ludovico di San Martino, diventa unico proprietario di tutti i beni, pertinenze e diritti del feudo, viene poi infeudato come Barone di Quart e signore di St. Vincent, per cui il palazzo posseduto a San Martino è chiamato ancora oggi la ca' dal Barun.

Il nuovo Conte si fece costruire un palazzo a Perosa, dove eresse la sua dimora, lasciando la villa ad abitazione del Pievano fino al 1757, quando questi si trasferì nell'attuale canonica all'ombra della torre campanaria.

### **Edifici storico-monumentali e religiosi**

#### ***La Torre-porta maggiore, ora Campanaria***

Nella piazza della chiesa (più esatto dire delle chiese) si incontra una particolare e suggestiva composizione storico-ambientale-architettonica per la pre-

senza del Tempio della Confraternita di Santa Marta, della Chiesa Parrocchiale dedicata ai Santi Patroni Martino e Costanza e dell'attigua Torre-porta maggiore dell'alto Medioevo, diventata in seguito e utilizzata tuttora come Torre campanaria.

La Torre (sec. XI°), che, come il borgo antico, è verosimilmente coeva del sottostante fortilizio con castello, fungeva da struttura di difesa e di avvistamento in collegamento con i sistemi di allertamento e controllo attivi nel territorio, e la sua posizione strategica le garantiva una particolare e diretta veduta da e verso il castello medesimo.

L'imponente edificio, che gloriosamente rappresenta l'identità storica di San Martino, è stato oggetto di varie sopraelevazioni iniziate nel 1587, quando diventò Torre-campanaria, e la successione dei lavori di innalzamento è ben leggibile osservando la stratificazione architettonica delle facciate, conclusasi con l'ultimo intervento del 1680.

Particolare pregio riveste anche il grande orologio murale circolare, con il centro posto a 16 ml. di altezza, che campeggia sulla facciata Sud della Torre e che è stato oggetto di un minuzioso ripristino filologico negli anni 2007-08, quando la Torre medesima è stata sottoposta ad un profondo intervento di restauro e consolidamento statico.

Le campane installate alla sommità della Torre sono tre: la minore del 1807 dedicata alla Madonna, la mediana del 1848 dedicata a San Martino e la maggiore del 1829 dedicata ai Santi Patroni Martino e Costanza.





### ***La Chiesa Parrocchiale***

A pianta di croce latina, di stile rinascimentale e con la facciata rivolta a mezzogiorno, è stata costruita, a partire dal 1666, misura ml. 37,00 di lunghezza, ml. 18,00 di larghezza e ml. 18,00 di altezza.

Totalmente affrescata all'interno, propone una molteplicità di scene e soggetti religiosi, dipinti da Antonio Ciancia, tra cui spiccano la gloria di San Martino raffigurata sulla cupola del Presbiterio e gli Evangelisti sui quattro pennacchi di raccordo tra pilastri e cupola.

Dieci sono le cappelle laterali con relativi altari, mentre l'ingresso del tempio è presidiato da un magnifico portale in noce raffigurante i Santi Patroni Martino e Costanza e l'atrio con la bussola è sormontato dall'orchestra e dal maestoso organo a canne costruito nel 1787 dai fratelli Bruna di Miagliano.

### ***Il Tempio di Santa Marta***

Iniziati nel 1597, per iniziativa dell'omonima Confraternita, i lavori di costruzione della chiesa con attiguo oratorio proseguirono per oltre un secolo; nel 1675 venne avviata la costruzione del campanile, alto 25 ml. e nel 1764 si concluse il definitivo ampliamento dell'edificio, progettato dal noto architetto alladie-

se Costanzo Michela.

La bellezza del Tempio, conclamata da autorevoli storici, è avvalorata dalla splendida facciata barocca e dal magnifico vestibolo sormontato da una loggia con pregiati elementi in cotto.

### ***La chiesa della Madonna delle Grazie, detta anche chiesa dei Morti***

La costruzione dell'edificio in stile tardo romanico è databile intorno all'anno 1000 d.C. ed è quindi probabile che questa chiesa sia la più antica fra quelle Sanmartinesi.

Gli affreschi che affiorano lungo le pareti della navata e il campanile in mattoni che si richiama alla SS.ma Trinità meriterebbero di essere riportati alla luce e restaurati.

### ***Il Santuario della SS.ma Trinità***

Una delle chiese più antiche, già citata in documenti del XII° secolo, fu luogo di residenza di abati ed eremiti fino all'800.

Ubicato sul poggio boscato di Rivalta sovrastante Pranzalito, dal quale si gode la veduta panoramica delle montagne, della pianura eporediese e della morena di sinistra della Dora Baltea, il Santuario emana una sorta di magia ed un indescrivibile fascino.

### ***La Cappella di San Bernardo***

Sita nella regione omonima, lungo la strada provinciale n. 56, venne costruita dai monaci del San Bernardo e affrescata nel 1870 dal pittore Antonio Ciancia.

Dai primi anni '80, è diventata la Cappella del locale Gruppo Alpini, che nel mese di luglio organizza il raduno annuale delle penne nere.

Si ricordano anche la **Cappella della Madonna della Neve**, posta in cima al vecchio Borgo, la **chiesa di San Maurizio a Pranzalito**, la **chiesa di San Grato a Silva**, la **chiesa di San Francesco a Gatto**, i **vecchi forni a legna nelle Frazioni Silva e Cesare**, un tempo utilizzati da tutte le famiglie e tuttora impiegati per la cottura del pane e di cibarie, come la famosa "tuffeja" canavesana a base di fagioli e cotiche, che costituiscono una preziosa testimonianza della cultura e degli stili di vita del mondo contadino.





## Personaggi illustri

### **Ettore Perrone di San Martino (1789-1849)**

Militare, politico, storico e agronomo, prende parte alle campagne napoleoniche e ai moti del 1821, rifugiandosi poi in Francia perché colpito da condanna a morte.

Nel 1848 rientra in Italia, viene nominato ministro per gli Affari Esteri e poi Presidente del Consiglio, combatte nella guerra d'indipendenza del 1849 e cade nella battaglia della Bicocca, vicino a Novara.

### **Antonio Marta (1779-1850)**

Matematico e filosofo, insegnò presso l'Accademia Militare e l'Università di Torino, lasciando trattati di aritmetica, algebra e geometria tradotti anche all'estero.

### **Giovanni Battista Amossi (1769-1868)**

Giurista, insegnò diritto romano all'Università di Torino, di cui fu anche Rettore. Fu precettore di re Carlo Alberto e lasciò vari trattati giurisprudenziali in latino.

### **Domenico Tinetti (1832-1899)**

Sacerdote e scrittore, fu pioniere nel campo giornalistico nazionale, diresse vari giornali religiosi, quali *La Gazzetta di Ivrea*, *L'Unità cattolica* e *L'Italia reale*.

### **Giovanni Massoglia (1852-1915)**

Religioso, architetto, pittore e scultore, fu cofondatore degli "Artigianelli" di Torino, insieme a San Leonardo Murialdo.

## Testimonianze del nostro tempo

Tra i contemporanei, è gradito citare *Piera Domenica Burzio o Pierette Simpson*, nata nella frazione Pranzalito, la quale nel 1956 viaggia con i nonni verso gli Stati Uniti d'America a bordo dell'Andrea Doria, vivendo in prima persona l'affondamento del transatlantico.

Laureatasi in letteratura e lingue straniere all'Università di Wayne State del Michigan, dove vive, e, assunto il cognome Simpson dopo il matrimonio, a distanza di cinquant'anni dall'immane tragedia, nel 2006 pubblica "L'ultima notte dell'Andrea Doria", una fedele ed emozionante ricostruzione di quel tristissimo evento, nella quale racconta la propria testimonianza e quella di tanti sopravvissuti, raccolta attraverso un certosino lavoro di ricerca e di contatti.

L'autrice arricchisce poi la pubblicazione con autorevoli relazioni scientifiche di esperti navali che fanno

chiarezza sull'accaduto e scagionano il Comandante Piero Calamai, gli ufficiali e il personale di bordo dell'Andrea Doria, "restituendo così alla marina italiana il suo indiscusso prestigio internazionale e dando lustro al suo paese natio".

Con tale motivazione, nel 2009 a Pierette è stata conferita la cittadinanza onoraria da parte del Comune di San Martino Canavese e il premio "Piemontesi Protagonisti" da parte dell'Associazione "Piemontesi nel mondo".

Infine, anche per offrire la possibilità agli appassionati di meglio conoscere il paese, si ritiene di segnalare la pubblicazione "San Martino nel Canavese" (2007) dell'autorevole storico canavesano *Pietro Ramella*, al quale va la gratitudine di tutta la nostra Comunità, perché ha colmato molte lacune, diffusamente avvertite dalla popolazione, a proposito della plurimillennaria storia di San Martino.

## Conclusione

L'obiettivo principale di questo lavoro era quello di far conoscere, ma più ancora di stimolare la curiosità dei lettori e di invitarli perciò a visitare San Martino, sperando nella riuscita.

E, per finire, con le dovute prese di distanza dal grande scrittore Alessandro Manzoni, vorrei immodestamente concludere questa piccola narrazione, rivolgendo ai lettori le sue parole: "Se il lavoro non vi è dispiaciuto, vogliatene bene a chi l'ha scritto, se invece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete non s'è fatto apposta".

## Fonti bibliografiche

- S. Tapparo "a gl'irti colli" 1989
- P. Ramella "San Martino nel Canavese" 2007
- G. Marchetti "Archivio dei Conti di San Martino" 2008
- P. A. Piana "San Giovanni dei boschi" 2010
- A. Bertolotti "Passeggiate nel Canavese" 1867-78
- Catasto del Comune di San Martino del 1784.*
- Catasto attuale del Comune di San Martino.*
- BIBLIOGRAFIA**
- A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, Torino 1965.
- P. Ramella, *Civiltà del Canavese*, Chieri 1977.
- P. Ramella, *Uomini e Paesi nell'Anfiteatro Morenico di Ivrea*, Samone Canavese 1980
- P. Ramella *San Martino nel Canavese*, 2007
- P. Venesia, *Il Tuchinaggio in Canavese (1386-1391)*, Ivrea 1979.

## Fotografie

- Giuseppe Bruno, Eugenio Abellonio, Stefano Ruzza
- Disegni
- P.A. Piana

## La palestra di roccia e le... impronte di magnesite

di Marinella BAZZOCCHI (fotografie di Claudio PROSERPIO)

Nella valle della Dora Baltea Canavesana alcune pareti rocciose sono rimaste a lungo nascoste e sono state riscoperte solo in tempi recenti dagli scalatori di roccia e la falesia di Montestrutto è certamente quella più conosciuta.

Infatti dal 2009, grazie alle sinergie locali ed alle persone che hanno creduto in questo progetto, è nata "la Turna", palestra di roccia che si erge e spunta improvvisa da uno splendido prato costellato di castagni dove è facile incrociare, in ogni stagione, molte persone imbragate e con le mani imbiancate dalla magnesite che approfittano della sorprendente comodità che offre la falesia.

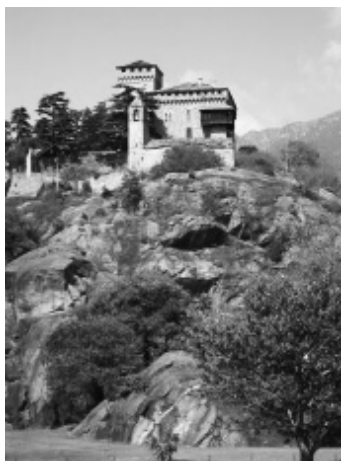
Si arriva a Montestrutto percorrendo la Statale 26 nel tratto tra Ivrea e Quincinetto immediatamente a valle del comune di Settimo Vittone; molto evidente accanto alla Statale, vi è una centrale elettrica dietro la quale corre parallela una strada che immette nel parcheggio del prato sotto le pareti ben visibili.

*L'arrampicata sportiva* è sicuramente l'evoluzione della *scalata alpinistica*.

Gli obiettivi, solitamente, sono piuttosto diversi: la prima si dedica alla conquista del grado, la seconda al raggiungimento della vetta.

Capita però che le due cose si scindano, vedi magari la conquista di una via alpinistica, risolta in stile sportivo, salendo la parete solo con le proprie forze, superando grandi difficoltà senza l'ausilio di materiali tipo scalette, o di "azzeramenti" dove è obbligatorio "tirar chiodi".

L'alpinista oggi tende anche ad allenarsi "sul grado" di falesia per riuscire a compiere ascensioni in montagna, al massimo della sua forza fisica oppure approfittare del suo clima mite anche



d'inverno per passare una piacevole domenica a contatto con l'amata roccia. Insomma, capita spesso che un alpinista non disdegni la falesia o la via che si può definire di "mezza montagna".

Una cosa che sicuramente fa la differenza fra le due discipline è quello che trova in parete chi arrampica: la parete alpinistica, la via in ambiente, insomma, richiede una buona preparazione mentale e "strumentale"; l'alpinista conosce nodi e manovre di corda, si sa destreggiare tra chiodi e martello o protezioni mobili come nuts e friends

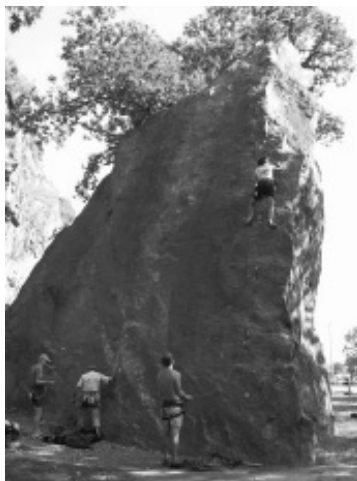
(i primi, dadi metallici di diversa dimensione che si infilano nelle fessure, i secondi, aggeggi in metallo a camme espandibili che si bloccano in fessura).

L'alpinista da' per scontato che come sale su una parete, la può ridiscendere, sia perché potrebbe essere l'unica strada per ritornare "coi piedi a terra", che come ripiego ad un improvviso cambio del tempo o per l'impossibilità di raggiungere la vetta.

L'arrampicatore sportivo che si dedica solamente alle falesie o alle vie moderne ben chiodate e protette è sicuramente meno intuitivo e portato agli "enigmi" che una via alpinistica può offrire, ad esempio la scelta logica della salita.

Chi arrampica su vie "spittate" con chiodi ben resinati e a grande tenuta, si può ritenere più al sicuro in caso di una eventuale caduta, in più la via di salita è già tracciata dagli stessi spit (tasselli a espansione o resinati che tengono fino a 27 KN). L'alpinista cerca di non permettersi un volo sulle protezioni che mette in progressione e che, comunque, gli permettono di sentirsi abbastanza sicuro in caso di caduta.

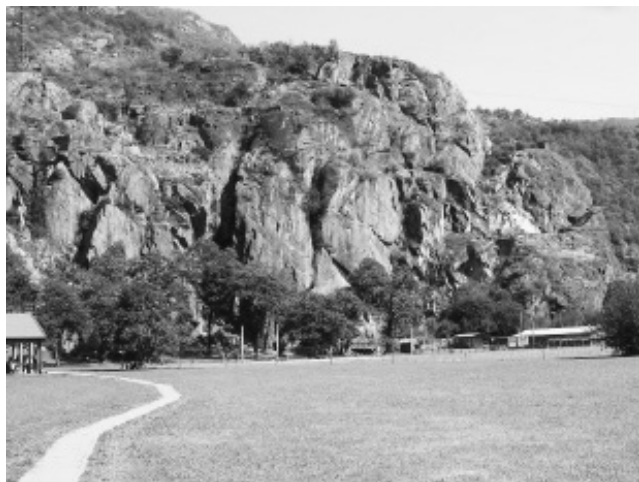
Un'altra cosa che distingue le due tipologie di scalatori è sicuramente il tempo: in montagna non si scherza,



dove non si passa si cerca di passare in tutti i casi; il falesista tenta e ritenta il passaggio sul grado, quindi impegna parte del suo tempo allo studio di un movimento che lo farà passare “in libera” su un tratto del tiro.

Cosa accomuna questi due generi di scalatori?

Con molta probabilità la sfida al raggiungimento del proprio obiettivo, credo, meno all'amore per la montagna: questa è sicuramente una valutazione molto soggettiva ma, credetemi, più passa il tempo e più ci sono persone che scalano solo “indoor” cioè su



strutture in resina al chiuso non sapendo nemmeno cos'è una falesia, né tantomeno una corda! Non conosce l'amore che induce a salire una parete, né conosce Bonatti o Cassin...

Non posso pensare di appartenere al periodo “pionieristico/romantico” della nascita dell'alpinismo, quello no, ma sicuramente l'amore per la natura e in seguito per la montagna in tutte le sue forme, mi ha portato a leggere e a innamorarmi di questo tipo di lettura che accomuna spesso l'alpinista che sale una via aperta da un Mito e che poi non può fare a meno di passare ore tra le pagine della sua storia.

Io la montagna l'ho sempre sognata, ma ho iniziato piuttosto tardi ad avvicinarmi ad essa, prima compiendo semplici trekking in compagnia di amici e poi... la folgorazione “sulla via di Damasco”: a ventisei anni compiuti mi sveglio improvvisamente sul pullman che avevo preso con tanti altri ragazzi per passare una settimana bianca in Valle d'Aosta ed ecco il Monte Bianco visto da Morgex alle prime luci dell'alba. Pochi mesi dopo ho iniziato a scalare e l'estate l'ho passata tra le cime del Trentino. L'anno dopo ho iniziato a dedicarmi a diverse vie sul Bian-

co: l'approccio con l'alpinismo è stato immediato, ho avuto la fortuna di incontrare amici che amavano la montagna con l'emme maiuscola.

Sono stati gli anni più belli della mia vita, semplicemente perché mi sono sentita viva, viva e felice.

Una decina d'anni dopo ho incontrato il mio attuale marito sulla sosta di una cascata di ghiaccio a Cogne: galeotte furon le piccozze!

Dieci anni dopo io e Gian continuiamo ad andare in montagna, io un pochino meno perché c'è con noi anche la nostra Alice e le mamme, per quanto scavez-zacollo siano, si sa, sempre mamme sono e mentre l'altra metà del cielo continua e migliora le sue prestazioni (l'ultima sulla nord dell'Eiger) io ho rallentato ma non mollato. Meno cascate di ghiaccio, meno vie impegnative in montagna (non mi posso più allenare come prima), più scalate in falesia, dove posso portare con me mia figlia.

Montestrutto, rivalutata nel 2009, è stata una “manna dal cielo”: sulla palestra di roccia “la Turna” si possono trovare monotiri che spaziano dal grado semplice a quello più impegnativo.

Montestrutto è per la mia famiglia un posto ineguagliabile: basti pensare che qui possiamo stare insieme con i nostri bambini che imparano a scalare e continuano a correre in bicicletta, giocare al pallone e incontrare nuovi amici, mentre mamma e papà possono arrampicare e divertirsi.

Qui sembra sempre di essere in vacanza, serenità e allegria al tempo stesso; si viene con gli amici anche durante la settimana, verso sera, quando la calura estiva scende e i grilli cantano senza sosta, si scala e poi ci si ferma dalla Manuela al piccolo chalet, ci si siede ai tavoli di legno e si mangia qualcosa di buono guardando il cielo che, all'imbrunire, si accende di stelle.

Scalare in montagna fa bene all'anima, ci si avvicina al cielo.

Non c'è un punto che sia più vicino al cielo della vetta che si è raggiunta. Non c'è sorriso più immenso che quello che si vede sul viso del tuo compagno mentre si guarda attorno e attorno e lontano e lontano...





## Un borgo tra le valli di Pont: Onsino

di Rossana ANTONIONO

Parecchi anni fa, incuriosita e affascinata dalla descrizione di amici, scoprii Onsino (detto anche Onzino), piccolo ed affascinante borgo medievale tra le Valli di Pont.

Avevo deciso di rispondere all'invito, lanciato da un'associazione di giovani, di segnalare "ambienti da conoscere, ambienti da salvare", individuando ciascuno nel proprio territorio "importanti luoghi di memoria, perché un giorno possa essere ancora viva".

Mi rivolsi allora a chi meglio di me conosceva la storia del territorio canavesano- e fui accompagnata ad Onsino.

Arrivammo con l'auto sin dove la strada terminava e sembrava condurre al nulla. Invece, dopo esserci addentrati tra gli alberi, giungemmo in un bel pianoro, da cui potei scorgere un piccolo nucleo di edifici disabitati.

Ritornata di recente, ho visto invece che ora la strada continua fino ad Alpette, e che dove allora la strada terminava vi risiede un nucleo familiare.

Anche se, purtroppo, nel corso di questi anni lo stato di generale degrado è progressivamente peggiorato, l'atmosfera del luogo è rimasta sempre la stessa: unica e quasi "magica" (foto 1 e 2).

E in effetti in origine l'area su cui sorge Onsino era un luogo di culto, dove si svolgevano riti apotropaici

e dove si tramandava di generazione in generazione una specifica tradizione culturale alpina. Lo dimostrano le numerose **incisioni rupestri** alpine di culto pagano (attribuite dagli studiosi ai Celto-Salassi pre-



Foto 1 e 2. Scorci del borgo di Onsino

Cristiani), localizzate sulle rocce montonate, levigate dai ghiacciai del Quaternario (non tutte ora ben visibili a causa del muschio che le ricopre, foto 3)

scuno dei quali di dimensioni considerevoli (circa m. 4,85 x 5,50), collegati internamente da scalette in legno ancora visibili, ma piuttosto degradate.

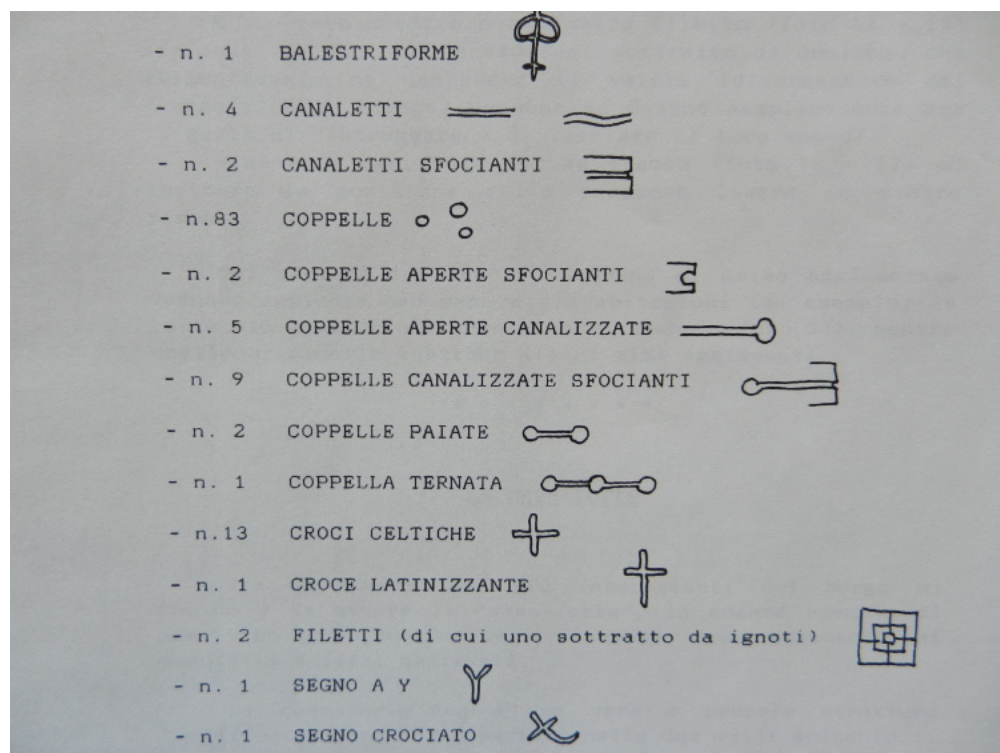


Foto 3. Elenco delle incisioni rupestri finora individuate ad Onsino

Proprio su queste rocce fu costruito in epoca tardo medievale il primo nucleo di manufatti edilizi. In seguito, attorno a questo primo agglomerato furono aggiunti man mano gli altri edifici (foto 4).

Degna di nota, tra tutti, è la “**casaforte**”, rilevante esempio di una tipologia costruttiva medievale caratteristica di queste valli (foto 5).

La casaforte è una “costruzione protetta”, in cui erano conservati i prodotti agricoli, per impedire furti di viandanti e berrovieri, similmente ai “ricetti” presenti nelle zone piane e collinari. Questo tipo di edifici si componeva di un solo vano, su tre o quattro piani collegati internamente con scala-porta. In ciascun piano vi era un portale trilitico (quello d’ingresso in genere di larghezza 85-90 cm. e altezza 1,50 m.), e con stipiti monolitici, il cui notevole peso rendeva molto difficile lo scardinamento dell’uscio. A volte erano presenti finestrini rettangolari di media grandezza.

La casa-forte di Onsino si articola su tre piani, cia-

Anche il portale trilitico d’ingresso è di dimensioni notevoli (m 1.80 x 1,15) ed è caratterizzato da incisioni rupestri (una balestriforme, una croce celtica e due latinizzanti, foto 6). E’ presente al secondo livello un secondo portale, che risulta ora tamponato, simile al primo.

L’edificio ha tre lati ciechi, mentre sul quarto lato ci sono quattro finestre di medie dimensioni. Si può leggere chiaramente la tipica struttura muraria medievale, con maglia portante a massi squadrati e tamponamento di ciottoli disposti a spina di pesce.

In adiacenza alla casa-



Foto 4. Suggestivo scorcio di una delle costruzioni poste attorno al primo agglomerato: in basso a destra sono visibili alcune incisioni rupestri d’epoca medievale





forte è stata costruito successivamente un altro edificio (prima del crollo di una parte del tetto era visibile una trave in legno con incisa la data 1619).

Ben ancorato sotto lo stipite della porta d'ingresso è ancora presente l'incisione rupestre rappresentante un filetto (foto 7). Purtroppo, invece, l'altro filetto, che un tempo era presente vicino allo stipite di un'altra costruzione, è stato sottratto da ignoti.

Un altro elemento caratterizzante il borgo è la

Foto 5. La casa-forte, costruita sulle rocce montonate (dove sono presenti numerose incisioni rupestri, ricoperte ora dal muschio). La costruzione sulla destra è stata aggiunta successivamente.



Foto 6. Il portale d'accesso alla casa-forte con quattro incisioni rupestri

Foto 7. Particolare del filetto posto sotto lo stipite della porta della costruzione adiacente alla casa-forte







Foto 8. La Cappella Campestre (sul lato destro la sacrestia, aggiunta nel XIX secolo)

**Cappella Campestre** (foto 8). Notizie al riguardo si possono trovare nelle Relazioni delle Visite Pastorali, documenti che i Vescovi erano soliti redigere dopo aver visitato le varie chiese delle loro diocesi.

La più antica relazione relativa alla cappella di Onsino è del 1699, di Monsignor Lambert, che scrive: "*Capella Campestris sub titulo Sancti Joannis Baptista est in finibus pontis Loci regione dicta in Onzino*". Egli osserva che la cappella è costituita da un'unica navata ed un solo altare, è sufficientemente ornata e fornita di tutto il necessario per il rito.

Un trentennio più tardi, Monsignor De Nicola rileva che l'altare manca di tabelle laterali, il messale è troppo vecchio e vi è un unico corporale poco adatto.

Nel 1750 Monsignor De Villa scrive che la chiesa è voltata ed imbiancata ed ha il pavimento in pietra. Ci sono i necessari paramenti ed un calice in lega con coppa d'argento dorata internamente.

L'icona che era posta dietro l'altare raffigurava S. Giovanni Battista. A lui e a San Firmino, nel 1778, viene dedicata la cappella - come annota Monsignor Pochettini - e vengono aggiunti un coro ed un confessionale.

Il campanile è della fine del '700, mentre la sacre-

stia è degli inizi del secolo successivo (sui muri esterni è riportata la data 1822). I dipinti interni sono del 1877.

La chiesa, che negli anni passati si presentava internamente spoglia ed in stato d'abbandono, senza infissi e con il pavimento in pietra ammalorato, è stata di recente sommariamente ripristinata, per consentirne la fruizione ai fedeli per la festa annuale del santo patrono.

Proseguendo la visita del borgo e addentrandosi tra le antiche mura dei suoi edifici, nel silenzio e nella quiete della natura, pare che il tempo qui si sia fermato, e tutto appare ancora come gli ultimi suoi abitanti lo hanno lasciato. Vi è ancora (per ora) un letto in legno in una "camera matrimoniale", che, in quanto a dimensioni, non ha nulla a che vedere con i nostri letti e con le nostre camere di oggi! (foto 9).

Alcuni ambienti, al piano inferiore delle case, sono voltati, adibiti un tempo a stalla o cantina; altri hanno solai lignei; altri ancora sono costituiti solo da un graticcio fatto di assicelle rimovibili, poste a breve distanza l'una dall'altra. Questi ultimi ambienti appaiono ancora tutti anneriti dalla fuliggine. Si tratta, infatti, del "metato" (foto 10), un apposito edificio



Foto 9. “Camera matrimoniale”  
in una delle case di Onsino



Foto 10. Il “metato”, locale destinato  
all’essiccazione delle castagne

costituito da un piccolo locale a piano terra dove veniva fatta ardere la brace, mentre sul graticcio al piano superiore erano messe le castagne, che in tal modo essicavano. Il piccolo ambiente a piano terra, così riscaldato, fungeva anche da “salotto”, dove la gente era solita ritrovarsi e trascorrere le serate.

Questo borgo è dunque una preziosa testimonianza non solo delle tipologie e tecniche costruttive di queste valli, ma anche un documento rappresentativo del modello di vita delle comunità che le hanno abitate. Esso risponde bene alla definizione di “bene culturale”, ossia di *“tutto ciò che di un territorio è opportuno conoscere e valorizzare in quanto testimonianza concreta di valori di civiltà”*.

In quanto tale andrebbe restaurato, valorizzato e conservato, affinché la memoria perduri negli anni a venire anche per le generazioni future... prima che

l’incuria del tempo ne cancelli ogni traccia per sempre.

#### NOTE

Sono grata ad Angela e Luciano GIBELLI per avermi fatto conoscere Onsino e avermi trasmesso le informazioni relative alle incisioni rupestri. Il borgo di Onsino si snoda in diversi nuclei abitativi, a destra e a sinistra della strada che da Sparone conduce ad Alpette. A seconda della loro localizzazione essi sono denominati Onsino inferiore, Onsino Mediano e Onsino Superiore. In questo articolo ci si riferisce ad Onsino mediano.

Le originali coperture in lose delle case ed i solai lignei sono purtroppo fatiscenti, oltre che pericolosi per gli eventuali visitatori del borgo. Solo un tetto è stato fortunatamente rifatto (ma sostituito con uno moderno in lamiera grecata, che poco si addice alla natura del luogo...)

#### Bibliografia

*Monumenti da conoscere Monumenti da salvare*, 2030° Distretto Rotaract, 1995;  
ANTONIONO Rossana, *Il borgo di Onsino Comune di Sparone (TO)*, Bollettino SPABA n° 21, 1995.<sup>ii</sup>

## Il cantiere della poesia canavesana

di Sandra BARUZZI

*Rifutandosi di dissociare l'arte dalla vita e la conoscenza dall'amore, essa (la poesia) è azione, potenza, innovazione che sempre sposta i limiti. L'amore è il suo focolaio, l'insubordinazione la sua legge, e il suo luogo è ovunque nell'anticipazione.*

Saint-John Perse  
(premio Nobel per la poesia 1960)

L'insegnante di lettere italiane di mia figlia, in questo anno scolastico, ha chiesto ai suoi alunni di dare risposta alle domande «a che cosa serve la poesia?», «che cos'è la poesia?»: interessanti domande, domande che hanno coinvolto generazioni di poeti, critici letterari, filosofi e semplici persone appassionate del verso poetico. Tutti impegnati, a breve e lungo termine, per dare una risposta. La verità è che questa risposta è marea, rimane celata dagli innumerevoli flussi di pensieri, rimane avvolta dal mistero delle emozioni.

Ogni generazione vive il suo tempo e la poesia, come ogni altra manifestazione di comunicazione, è espressione di un'esperienza radicata nel quotidiano vivere, segna e distingue, per gli accadimenti trattati, le epoche con le proprie umanità.

Storicizzare, inquadrare in periodi e correnti, distinguere generi e tipologie, non cadere nell'indistinto ci aiuta a comprendere il vivere di quel momento ma sappiamo bene che la grandezza della poesia è quella di sfuggire al tempo e allo spazio per presentarsi come linguaggio universale, come ricerca perpetua dell'altro e dell'altrove. La poesia non scandisce il ticchettio del tempo, insegue i suoi ritmi, non conosce confini geografici anche se si esprime in un tempo preciso e in un luogo specifico, ella ha in sé un asso-

luto, che si genera dal singolo e dal suo vivere in quel tempo, in quel luogo e in quegli avvenimenti ma ci consegna la sua necessità di cercare il vero, il giusto, l'emozione più intensa e densa, che ci illumina il percorso perché ci allontana sempre più da ogni presunzione di certezza.

Nel tempo la poesia si è divisa per generi differenti: poesia lirica, poesia epica, poesia comica, poesia erotica, poesia ludica, poesia elegiaca, poesia didascalica, poesia civile...; ogni precisazione rappresenta un vissuto di tempo, di sensibilità, di necessità, ma il suo fulcro, anche nella sua più autorevole affermazione, è e rimarrà un interrogativo.

Nell'altalenarsi delle innumerevoli risposte, fra la bassa e l'alta marea, s'avverte la luce intermittente del faro, s'avverte la presenza di un porto, immediata e forte l'esigenza dell'approdo alla casa, agli amori; da ciò l'avvio del canto poetico, che però porta al suo interno anche il grido, e questo dualismo è la grandezza della poesia che, come è approdata al porto, ha consapevolezza di dover salpare per un altrove, trasportata per l'insaziabile e mai saziata brama di conoscenza.

Il nostro primo approdo poetico è in terra canavesana,

Rivarolo Canavese; lo sguardo viene posato sulla luce emanante dalla parola poetica di Maria Germano che, dopo anni di insegnamento, si è dedicata completamente alla poesia. Ha pubblicato due raccolte: *Un sassofono d'oro in bocca all'anima*, nel 2005, e l'antologia *Pascolo parole. Cento poesie*, nel 2010. Un'attenzione particolare a quest'ultima raccolta che porta il titolo di una sua poesia, che è dichiarazione d'intenti di una vita. Desiderio, aspirazione e volontà personali hanno maturato frutto prezioso: la poesia.

Maria Germano,  
foto di Corrado Borello





## PASCOLO PAROLE

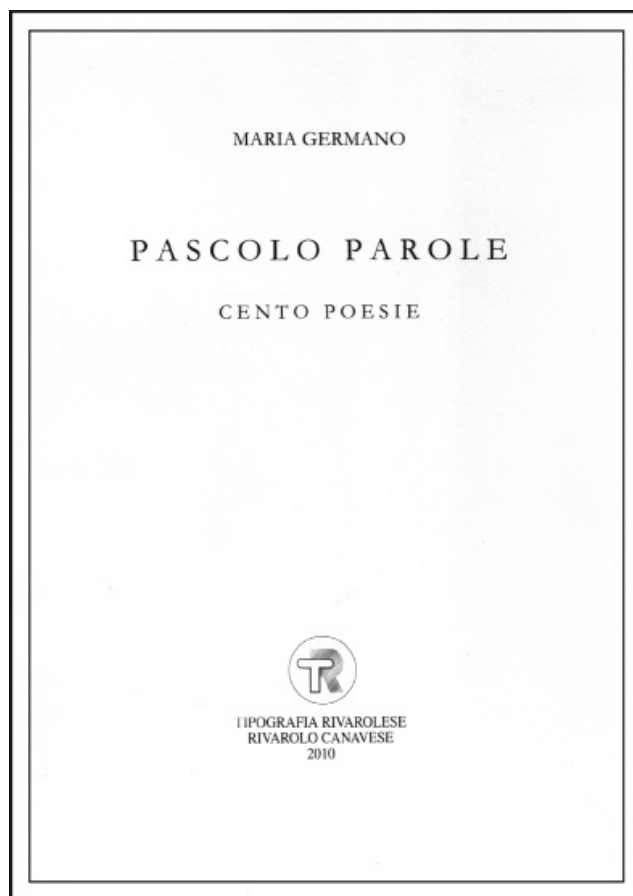
### PASCOLO PAROLE

che d'autunno s'accendono  
– come vini pregiati –  
d'un perlato rubino  
o d'un giallo ambrato  
parole-foglie rosafucsia guazzate di verde  
o foglie verde scuro coi labbri tinti  
di succo di amarene  
in ombra

poi brune umide o secche  
sono strame o tappeti  
che a ottobre  
già dorano gli spalti  
in fralezza...  
parole-foglie che si staccano dal ramo  
appena le dita s'allungano  
a coglierle:  
vorticano nell'aria e si posano sull'erba...  
i piccioli mi punzecchiano  
il cuore  
del tormento d'addio  
viali di foglie morte che il poeta ruba  
per farne musica  
di nostalgia

Fine ottobre 2008

La parola di Maria Germano prolunga i sentimenti e le emozioni della vita, rende oltre il loro breve tempo di durata e ci permette di ritrovarli nel tempo. Registra il frutto delle emozioni, preannuncia e prefigura. La parola di Maria Germano va oltre in virtù dell'immaginazione, ci porta conoscenza di vita, della sua vita, del suo vissuto con tutta la fermentazione dei suoi sentimenti, dei sogni, dei pensieri. Ha consapevolezza del suo sguardo primario, "fanciullo", che ritrova anche in età adulta; il suo tempo non è lineare, non è consequenziale, è universale e s'abbandona alla danza della parola. Parola pascolata per necessità che fa affiorare, per la sua profondità di compassione, le "cose", "i paesaggi" e le "persone", tutti soggetti testimonianza d'umiltà, di forza speculare e creaturale. Suggestimenti autobiografici, paesaggi fisici e metafisici che concorrono al movimento delle sue pagine scritte: andata e ritorno, cambiamento. Un forte sapore d'identità di



sensibile ricchezza che rispecchia l'animo della poetessa; i suoi versi sono dispensa d'ogni frammento, d'ogni briciola del suo vissuto, gravati o sgravati dagli eventi della quotidianità. Versi che diventano visioni; oggetti, luoghi, sentimenti raccolti in istanti visti attraverso un'immaginazione creativa, l'immaginario prende forma e l'istante viene catturato dalle vibrazioni che ne scaturiscono impulsive, *Mela*.

MELA

Tornanti  
di colline  
tra declivi  
di meli in gestazione.  
Festa  
di globi verde-latte  
in lame di sole.

MELA  
carezza di labbra  
schiocco di lingua al palato  
tentazione tonda  
che ai denti  
cedi la bianca polpa

e sprizzi sidro  
nella bocca.  
MELA  
natiche  
guance  
di adolescente  
che un pudore sfacciato  
infiamma.  
Appesa  
a fremiti di foglie  
nella brezza di rugiada  
nutri il verme  
a tua rovina.

Dal mattino del mondo  
Eva di tutte le pelli  
s' incontra  
in punta di naso  
con Adamo  
sulle tue curve  
nel peccato felice.

10 agosto 1983

Un verso che scorre musicale nell'equilibrio fra ritmo e parola in atmosfere palpitanti di immagini e vibrazioni di pulviscoli, "*sull'aria ... l'aria è la mia pagina*" come lei stessa dichiara, nell'intervista rilasciata a Corrado Borrello nel settembre del 2005.

Altro valore della poesia della Germano è l'apertura d'ogni riserva umana, d'ogni prateria dove incerta è la sorte ma certa la necessità-esigenza di "pascolo" della vita. Una vita dedicata alla parola scritta, un diluvio e zampillo di parole che mostrano colori, che rendono vista di paesaggi, della vita e della sua immantenibile fragranza. Parole orchestrate anche verso la ricerca formale, sperimentate, dove s'estingue il divario tra senso e suono, tra fisicità segnica e spiritualità. Versi liberi che ci tendono il filo di una storia personale intrisa dei suoi luoghi, *La mia terra*.

## LA MIA TERRA

La mia terra è dolce.  
Si abbandona alle stagioni  
in morbidezze e fantasie  
risaputa e imprevedibile  
nel gioco antico.  
Ha gonfiori di velli e verzura

e nuvole  
che il vento monta  
come panna  
nella scodella capovolta

di maiolica azzurra.  
L'aria è densa di voli e melodie.  
La mia terra  
è mare e vulcani pietrificati:  
nel suo ventre di lava  
pungono conchiglie e scheletri di pesci.  
Memoria di ghiacciai  
ha morene  
che incidono a rettilineo l'orizzonte  
e piccoli laghi  
di pallori e alghe rosse.  
La mia terra  
ha colline d'uve bianche e nere  
che delicate o corpose  
innaffiano  
trote di nevi sciolte  
lepri e fagiani.  
Si spalanca  
alla fatica  
dei figli schivi  
e ne beve il sudore.  
Dà loro polpa  
di sale e miele e succo  
docile al morso.  
La mia terra  
è risacca  
ai piedi  
di giganti di pietra  
e scrive la sua storia  
in spuma di castelli e santuari.  
Forse i suoi vermi  
mi assaliranno con gusto  
se è destino  
che in cenere non mi dissolva.  
Concimerò zolle tenere  
e papaveri nasceranno  
col pane di domani.

Maggio 1983

Parole "pascolate" che s'avvolgono a se stesse, che s'inerpicano, s'aggrovigliano, si distendono, scivolano e si dispongono ad armatura per sostenere l'architettura della cupola del cuore... di un cuore di poeta.

Per **Lilliana Nicco**, castellamontese d'adozione, la parola poetica nasce dall'incontro del proprio sé con le persone che le sono vicine. Lo sguardo rimane fissurato sul quotidiano e ne raccoglie i sentimenti e le emozioni dell'anima. Traghetta la sua interiorità senza menzogne e orpelli pur nelle difficoltà del nostro tempo.

*Dedicato a mio figlio*

Il calore che un figlio ti da,  
 è la gioia più bella  
 della vita che va.  
 Sin dalla ninna nanna,  
 è l'amore di mamma  
 il più grande che c'è.  
 Il sole il mondo illuminò  
 e con quel bimbo  
 la gioia nel cuore entrò.  
 Quel bimbo buono,  
 che oggi un uomo è,  
 ma che ha sempre  
 un cuore grande  
 come un re.



**Tizzani Maria Incoronata**, nasce a Rivoli (TO), ma forte è il legame con il Canavese per sentimenti d'amicizia e per la bellezza del paesaggio naturalistico. Nei suoi versi s'avverte l'influenza dell'insegnamento Buddista come filosofia di vita. Un percorso di ascolto e di meditazione con tematiche universali rivolte verso i limiti e i sentimenti dell'umano, che trovano riscontro in una forma espressiva fluida ed immediata.





## **LIBERA-MENTE**

Mente Libera.

L'energia scorre fluida,  
supera le montagne,  
si libera nell'aria, nel vento,  
tra le foglie,  
muove le nuvole.  
Si poggia sui volti,  
trasforma il pianto in un sorriso,  
le incomprensioni in un abbraccio,  
in accoglienza.  
L'avidità in gratitudine e consapevolezza.  
Mente-pace.

## **UMANITA'**

Ogni uomo è storia,  
cultura, speranza.  
Il diverso arricchisce,  
amplia la mente,  
rende curiosi, oltre  
differenza e pregiudizi.  
Tutti uniti nel desiderio  
Di amooooorre, in ogni sua  
Espressione.

**Claudio Zanat** conferma l'attenzione per la vicenda umana, anche quella individuale, con gli occhi della natura o di oggetti simbolo. Metafore che ci rimandano all'ottimismo dell'autore, al suo vivere tutte le esperienze, anche quelle più dolorose, nella consapevolezza che fanno parte della natura del percorso comune di una vita, di ogni vita.

La vita è come un aquilone  
che abbandonato al vento  
vola alto nel cielo.  
Si innalza, volteggia,  
mescola i suoi colori  
tra l'azzurro  
ed i raggi del sole,  
sognando e chiedendo  
al vento di portare  
i nostri desideri  
al filo invisibile della vita.

Un nuovo giorno  
lo sguardo  
si posa su un filo d'erba  
una goccia di rugiada

scorre, bagna la terra,  
un uomo nella meraviglia  
trova il miracolo di quell'attimo  
infinito.

**Michele Sacco** nasce a Mazzè. Deve all'esperienza olivettiana i suoi vari interessi: pittura, archeologia, letteratura. Scrive e dipinge come ogni autodidatta con tanti "svarioni" ma è sincero. Non conoscendo la menzogna, attraverso i suoi gesti artistici e le sue parole poetiche, ci consegna la bellezza umile che dice le ragioni di un durevole attaccamento alla vita, ai suoi flussi.

Ha pubblicato "*Sbuffi di vapore*" raccolta di poesie e racconti con diverse riproduzioni di suoi dipinti.



## **SOLITUDINE SALVIFICA**

Soli,  
nella primigenia innocenza,  
liberi da veleni: distillati  
di convivenze disarmoniche  
e comportamenti al limite  
del patologico conclamato.

Di modo che,  
quest'anima alleggerita dalle scorie,  
si apre al mistero del Creato,  
ricompone la sua integrità  
- fisica - spirituale -  
ne respira l'essenza;  
vive, si abbandona all'attimo fuggente,  
e torna a sperare.



## LUNGO IL PO

Un ramo  
già dall'acqua improntato  
di sulla riva lo prendo  
e lo lancio ai bordi della corrente.

Indugia,  
alfine da questa si lascia carpire  
e lentamente s'allontana.

Così,  
possiamo dire d'ogni vita:  
a volte come ramo  
è arenata sulla riva  
ed il flusso vitale scorre  
indifferente alla sua abulia.  
Poi,  
una forza esteriore  
o, ancor meglio, interiore,  
gli fa riprendere la corrente  
e torna a vivere il suo tempo.

Ritroviamo **Patrizia Baratti** con una delicata autoanalisi tra biografia di vita personale e fervida creatività figurata, momenti paralleli che non s'intersecano ma che sono complementari e ci conducono alla sua interiorità, alla preghiera personale d'amore condiviso e duraturo negli anni.

Nodo ispirativo esposto con una luce malinconica che tocca ed emoziona per la sua universalità.

ù

## Nove coppi

*Dedicata a Mario, mio marito,  
per il nostro 31° anniversario*

*Ho tolto nove coppi dal mio tetto.*

*Infilo la testa in quel varco e ci sbuco fino alle spalle.  
Che strana prospettiva ...  
... sensazione di libertà!  
Il mio sguardo cattura tutto ...  
... dalle colline del mattino, da cui nascono progetti ed aspirazioni,  
alle montagne della sera, dove tutto s'infuoca e poi tace.  
Mi illudo di essere sulla torre di un castello,  
da qui le nuvole sono vicinissime, posso quasi sentire l'odore della pioggia.  
Tutte le cose laggiù sembrano lontanissime ed io mi sento dominante ...  
... esaltante sensazione!  
Anche tu, però, sei laggiù piccolo e lontano ... troppo lontano da me!  
Non riesco a sentire chiaramente la tua voce,  
i tratti del tuo viso non sono nitidi ... sei troppo lontano da me !  
Devo rientrare subito, ritornare alle giuste proporzioni.*

*Rimetto a posto i nove coppi.*

*Discendo e tutto è come prima,  
il cielo ora è nuovamente lassù,  
della pioggia sentirò solo le gocce quando mi bagneranno,  
tu, intanto, mi vieni incontro e le tue parole sono più chiare,  
la luce dei tuoi occhi ora la percepisco ... e questo mi basta!*

22 Luglio 2011



## CONFERENZE

24 febbraio 2012 – venerdì

**Enrico GALLO**

**UOMO ED AMBIENTE NELL'ARTE RUPESTRE  
DELL'ANFITEATRO MORENICO D'IVREA**

L'oratore, Presidente del Gruppo Archeologico Canavesano, che è stato presentato dal nostro consigliere Colli, ha illustrato con l'ausilio di video-proiezioni l'affascinante mondo dell'arte rupestre in Canavese: un argomento che Gallo studia da anni con ricerche e pubblicazioni di rilevante importanza.

Sono state evidenziate alcune tipologie di incisioni figurative (come quella della famosa Pera di Crus) ed il cosiddetto fenomeno della "coppellazione" ben presente sulle colline canavesane con una concentrazione di massi coppellati spesso associati a materiali appartenenti all'età del Bronzo ed all'età del Ferro.

L'oratore ha citato i ritrovamenti avvenuti a Pavone (nella Paraj Auta), il Roc dij Mascùn a Loranze, le rocce di Monte Cordola a Fiorano, la Pera dij Cupet a Lessolo, il Truchèt di Biò nei pressi di Borgofranco ed in altre località.

La quantità del materiale ritrovato e le ricerche storiche tuttora in corso avrebbero meritato certamente un tempo di esposizione non di qualche ora ma di giorni di approfondimento e quindi ci si è dovuti accontentare di una sintetica ma esaustiva presentazione.

Gli interventi del pubblico, molto attento ed interessato, hanno anche evidenziato che, purtroppo, molto poco sappiamo del nostro territorio e della sua storia e che conferenze come questa servono perlomeno ad attivare la nostra curiosità di sapere e di ricerca.





**2 marzo 2012 – venerdì**

**Tomaso RICARDI DI NETRO**  
**LE RESIDENZE SABAUDE**

L'oratore ha fatto un'interessante panoramica, corredata da belle diapositive, delle origini e della storia delle residenze Sabaude in Piemonte evidenziando aspetti inediti e particolari non noti al grande pubblico. Grazie anche alla sua esperienza presso la Reggia di Venaria (dove svolge parte della sua attività) l'esposizione è stata particolarmente gradita, come anche la parte che più direttamente coinvolge l'oratore e cioè la storia della sua attuale residenza: il Castello di Castellamonte che sta acquisendo la funzione di importante centro culturale della nostra città.



**30 marzo 2012 - venerdì**

**Bruno GAMBAROTTA**  
**“LE RICETTE DI NEFERTITI”**

Terra Mia ha avuto il piacere di avere ospite, per la seconda volta, Bruno Gambarotta che ha presentato al numeroso pubblico presente il suo ultimo libro “Le ricette di Nefertiti”.

Con la consueta “verve” ed un linguaggio accattivante Gambarotta ha raccontato la trama del suo romanzo, ambientato a Torino, dove un egittologo del Museo Egizio scopre 12 papiri con 12 ricette afrodisiache che sarebbero addirittura il ricettario della regina Nefertiti.

I papiri però scompaiono e finiscono in regalo a 12 donne della Torino bene che, sulla base di quanto scritto



nei papiri in loro possesso, danno vita ad una straordinaria galleria di personaggi e situazioni imprevedibili, con evidenti allusioni alla società ed alla cultura contemporanea.

Il tutto con una serie di situazioni avventurose che, in definitiva, servono all'autore per prendere in giro anche la moda dilagante dei libri di ricette.

Gambarotta ha poi voluto precisare – ad evitare letture fuorvianti - che gli aspetti fondamentali del libro non sono il sesso praticato ma quello fantastico e non il cibo mangiato ma quello parlato: infatti non esiste un ricettario di Nefertiti ma gli egittologi hanno ricostruito le ricette stesse sulla base degli alimenti lasciati nelle tombe egizie per sostenere i defunti nel loro viaggio verso l'aldilà. I presenti sono stati quindi invitati dall'oratore a provare le ricette di Nefertiti ... naturalmente a proprio rischio ...



**4 maggio 2012 – venerdì**

**Gian Luigi RICCARDI**  
**STORIA DELLA RICERCA**  
**DELL'ORO NEL TORRENTE**  
**ORCO**

Un pubblico interessato (..l'oro non è forse il sogno di tanti, tutti?... ) ha seguito l'appassionante conferenza di uno storico ricercatore di pagliuzze d'oro nel torrente Orco: con un video accattivante, che ha mostrato anche la bravura di un ragazzino musicista, e suggestive foto è stata documentata una tradizione antica di millenni ed una pratica di ricerca che continua ancora immutata sino ai nostri giorni.

Molti gli interventi del pubblico anche con richieste di precisazioni e chiarimenti sulle località dove trovare qualche pagliuzza d'oro...

All'ingresso del Salone Martinetti il Riccardi ha esposto una piccola collezione di quadretti realizzati con pagliuzze d'oro trovate nel torrente Orco.



**18 maggio 2012 – venerdì**

**Dr. Marco CIMA**  
**ARCHEOLOGIA E STORIA DEL**  
**PARCO NAZIONALE DEL GRAN**  
**PARADISO**

Il dr. Marco Cima. Direttore del Museo Archeologico del Canavese, ricercatore e scrittore della storia e della tradizione canavesana, ha presentato la sua ultima pubblicazione "Uomini e terre del Gran Paradiso", edita per i quaderni del Centro Visitatori e museo HOMO ET IBEX di Ceresole Reale, dedicandolo all'orgogliosa e caparbia gente del Gran Paradiso.

Con l'ausilio di una serie di belle immagini ha quindi fatto una grande panoramica storica-archeologica – monumentale – antropica delle terre canavesane e valdostane adiacenti al Parco Nazionale del Gran Paradiso. Le brillanti doti oratorie e gli argomenti trattati che hanno riguardato aspetti del nostro territorio hanno coinvolto ed appassionato un pubblico particolarmente attento ed interessato.



**25 maggio 2012 – venerdì**

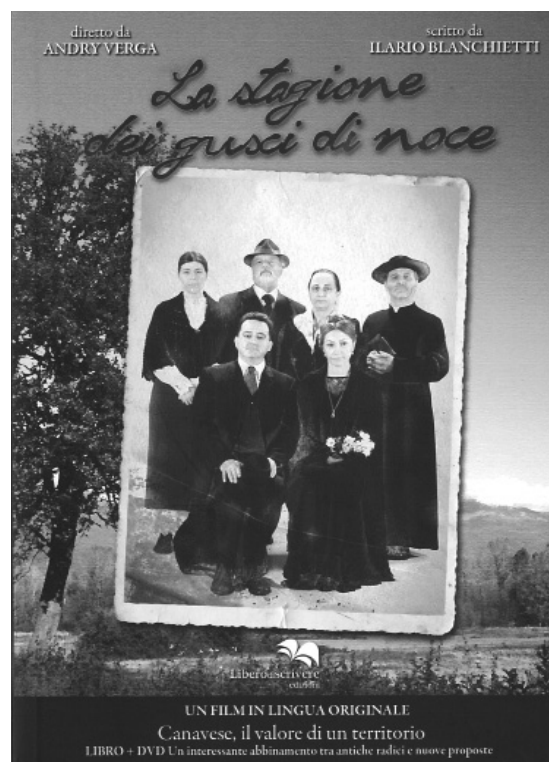
## LA STAGIONE DEI GUSCI DI NOCE

cortometraggio del regista Andy Verga con la sceneggiatura di Ilario Bianchetti

Per la prima volta la nostra Associazione ha dato spazio alla proiezione di un cortometraggio, ma ne valeva veramente la pena sia per gli autori che per l'argomento trattato.

Infatti questo film, in lingua originale, è stato particolarmente interessante per avere evidenziato il mondo contadino canavesano del secolo scorso, con tradizioni e costumi che sono in parte ancora presenti e radicati nella mentalità delle persone

I personaggi, interpretati da attori canavesani, hanno ben rappresentato quel mondo, le difficoltà, le paure, la guerra, la miseria ma anche la forza di voler continuare nella vita di duro lavoro e sacrifici avendo fede che poi ci sarà un tempo migliore. Calorosa l'accoglienza del pubblico.



**7 settembre 2012 - venerdì**

## “PUZZLE DI PAROLE”.

PERFORMANCE DELL'ATTORE  
CORRADO DERI

Nell'accogliente Sala delle Colonne del centro ceramico La Fornace Pagliero di Spineto l'attore Corrado Deri ha tenuto una speciale performance dal titolo “Puzzle di parole”. La serata ha richiamato un pubblico attento, che si è lasciato coinvolgere dalle storie di uomini, paesaggi, tempi lontani o futuri racchiusi nel mondo magico della lettura. Corrado Deri ha infatti saputo riportarci alla mente le emozioni che si possono provare lasciandosi trasportare dalle pagine di un libro. Attraverso la lettura di brani scelti da testi diversi, legati da un filo conduttore composto di musiche e di immagini, l'attore ha dimostrato come il leggere può diventare piacere e divertimento oltre che opportunità di diffusione di cultura e conoscenza.

## Terra Mia

Nell'accogliente Sala delle Colonne della ex Ceramiche Pagliero  
di Spineto di Castellamonte

Speciale performance per Terra Mia di  
**CORRADO DERI**



**Venerdì 7 settembre 2012**

Ore 21

Centro ceramico La Fornace Pagliero  
Spineto di CASTELLAMONTE

Ingresso gratuito



26 ottobre 2012 – venerdì

**Dr. Silvio BERTOTTO**

## ANTONINO BERTOLOTTI E LE “PASSEGGIATE IN CANAVESE”

Il dr. Bertotto, archivista storico e studioso di storia moderna e contemporanea, ha illustrato al numeroso pubblico presente la vita e le opere di Antonino Bertolotti, consentendo così di conoscere in maniera più approfondita questo importante personaggio canavesano.

Il Bertolotti nacque infatti a Lombardore nel 1834 e dopo gli studi a Rivarolo e San Giorgio Canavese si iscrisse alla facoltà di Chimica dell'università di Torino (anche per aderire al desiderio del padre farmacista) ma senza laurearsi; iniziò invece a lavorare prima alle poste, poi come impiegato al Ministero degli Interni a Firenze e quindi a Roma dove riuscì ad essere distaccato presso l'Archivio di Stato. Nel contempo si laureò in Filosofia ed insegnò anche all'università di Roma. Successivamente venne mandato a dirigere l'archivio di Stato di Mantova, dove, a 59 anni, nel 1893 morì.

Il Bertolotti fu un ricercatore appassionato, anche perché nel periodo romano ebbe modo di consultare una grande quantità di materiale sulla vita artistica di Roma tra il XV ed il XVIII secolo, pubblicando numerosi libri sull'argomento, anche se lo stesso Bertolotti era consapevole del valore esclusivamente documentario delle sue ricerche.

Ma moltissime furono anche le sue pubblicazioni su diversi aspetti della nostra penisola con un particolare rilievo per le opere relative al canavese: l'oratore ha ricordato tra le altre “Feste canavesane”, “Statuti minerari della valle di Brosso” e soprattutto “Passeggiate in canavese” (in otto volumi usciti tra il 1867 ed il 1878).

Su quest'ultima pubblicazione l'oratore si è soffermato per mettere in evidenza come il Bertolotti avesse visitato personalmente quasi 200 comuni e località canavesane descrivendone minuziosamente le tradizioni locali e le istituzioni comunitarie esistenti ed ascoltando le storie (o la storia) dagli anziani, dai parroci, dagli studiosi locali, annotando con precisione posti, storia, tradizioni, leggende e realtà.

Un lavoro prezioso dal quale, a distanza di anni, gli studiosi delle tradizioni canavesane traggono ancora spunti preziosi e trovano riscontri precisi nelle loro ricerche, smentendo così qualche critico che al tempo del Bertolotti lo aveva definito “superficiale e, anche per il suo stile di scrittura romantico/pessimistico, poco attendibile”.

Per l'oratore quindi Bertolotti e le sue “Passeggiate in canavese” sono tutte da riscoprire e “gustare”.



## GITE

*12 novembre 2011 – sabato*

### **VERCELLI ED I SUOI MONUMENTI**

Con il pullman al completo abbiamo raggiunto Vercelli, forse anticamente la città più importante del Piemonte, in quanto punto d'arrivo delle vie di comunicazione che da Ovest e dal Nord Europa conducevano a Roma e viceversa, ma ancora oggi importante per l'economia legata alla produzione del riso.

All'arrivo, presso la cattedrale, due guide ci hanno divisi in due gruppi e condotti alla scoperta dei monumenti cittadini: la Cattedrale, grandiosa sede arcivescovile dove sull'altar maggiore domina un grande crocifisso in lamina d'argento del secolo XII e poi Sant'Andrea, principale monumento cittadino dalle purissime forme gotico-romaniche con importanti sculture nella lunetta della facciata ed a sinistra della Chiesa il bel chiostro del convento cistercense. Nei pressi vi è tuttora l'antico ospizio che accoglieva i pellegrini che percorrevano le vie francigene.

Quindi abbiamo visitato la chiesa di San Cristoforo con l'interno completamente coperto di affreschi fra i quali spiccano quelli di Gaudenzio Ferrari e poi la Sinagoga dall'architettura singolare.



A mezzogiorno l'appuntamento nella centrale Piazza Cavour circondata da portici, dove chi ha voluto si è gustato l'aperitivo prima di andare nel locale tipico poco distante ("La Brenta") dove ci è stato servito un lauto pranzo con specialità locali.

Nel pomeriggio visita al Museo Leone, situato in un antico palazzo e sede di importanti raccolte archeologiche ed artistiche che ci sono state illustrate dalle guide del museo, quindi un breve giro della città, ricca di strade acciottolate dal sapore antico, e rientro a Castellamonte.



31 marzo 2012 – sabato

## BARBANIA

Con un folto gruppo di partecipanti abbiamo visitato questo comune, che confina con la zona di Ciriè e comprende parte della pianura alluvionale del Malone, guidati dalla signora Valeria Regondi che ci ha fatto conoscere la Chiesa Parrocchiale dedicata a San Giuliano martire (con le diverse cappelle e con l'altare maggiore sul quale spicca un grande Crocefisso), la Torre del ricetto (costruita a partire dall'XI secolo alla quale fu aggiunto nel XVIII secolo il tetto con coppi per adibir-



la a torre campanaria), l'orologio meccanico della stessa torre ora sistemato in altri locali, il giardino di casa Drovetti (Bernardino Drovetti, che nac-

que proprio a Barbania, fu console di Francia in Egitto e collezionista di antichità egizie e la sua prima collezione costituisce il nucleo principale del Museo Egizio di Torino).

Abbiamo quindi assistito ad un filmato sulla festa che si tiene a Barbania nel mese di agosto ed ha radici celtiche, con i simboli che vengono utilizzati: i bindej (lunghi nastri colorati), i caritin (pani a forma di gallo, sole e luna infissi nelle armi di rappresentanza) e la carità (grosso pane ornato di fronde). Il tutto con danze, canti e musica caratteristiche.

Un rinfresco ha concluso la nostra gita.





*21 aprile 2012 – sabato*

## ***LE SABBIONERE DEL PARCO NATURALE DI BELMONTE***

Una bella giornata di sole ha accompagnato un gruppo di 35 persone alla scoperta del Sacro Monte di Belmonte che, insieme a quelli di Crea, Oropa, Varallo Sesia, Orta, Griffa (lago Maggiore) e Domodossola in Piemonte ed a quelli di Varese ed Ossuccio (lago di Como) in Lombardia, è stato dichiarato dall'Unesco nel 2003 patrimonio dell'umanità.

Il gruppo è stato guidato dalla signora Rosa Barone con altre due collaboratrici dell'associazione Scoprinatura che ci attendevano presso il Castello di Valperga dove erano stati già esposti alcuni tabelloni esplicativi.

Percorrendo quindi da Valperga una via acciottolata e ricca di piloni rappresentanti i misteri del rosario, con varie soste esplicative riguardanti anche la flora, il gruppo è giunto poco prima di mezzogiorno al Santuario dedicato alla Vergine e costruito per un voto di re Arduino.

Ammirate quindi le prime Cappelle popolate di statue (alcune delle quali opera di ceramisti di Castellamonte) rappresentanti la passione di Cristo, abbiamo pranzato nella bella area attrezzata ahimè devastata dai cinghiali. Dopo il pranzo ed una sosta presso i resti dell'insediamento Longobardo, abbiamo terminato il giro delle Cappelle salendo quindi alla Croce degli Alpini e scendendo per altro sentiero, ubicato sul lato nord della collina di Belmonte (ricca di sorgenti e piccoli corsi d'acqua), abbiamo sostato presso le antiche cave di granito (abbandonate per la cattiva qualità del materiale, tendente alla disgregazione). Quindi ci siamo fermati presso alcune "sabbionere" create proprio dallo sbriciolamento del granito di Belmonte: affascinante fenomeno naturale che ha creato rosee isole desertiche immerse nel verde della vegetazione.

Tornati presso il Castello di Valperga una signora dell'Associazione Scoprinatura, che gestisce le visite alla splendida Chiesa di San Giorgio, ci ha condotto alla scoperta dei magnifici affreschi ricoprenti le pareti interne ed un tempo anche quelle esterne della parte più antica della Chiesa ed anche qui abbiamo avuto modo di ammirare le splendide ceramiche architettoniche di Castellamonte.



5 maggio 2012 - sabato

**VERCELLI**  
**VISITA NELLE TERRE D'ACQUA**  
(relazione di Antonietta Matturro)

Se dovessi suggerire un percorso interessante e particolare, non ho dubbi nel poter affermare che il viaggio nelle terre d'acqua è oltre modo accattivante.

La pianura vercellese dominata dalle risaie, presenta un paesaggio affascinante ad ogni stagione, indossando di volta in volta un vestito di colore diverso: blu in primavera con il trionfo dell'acqua che definisce strane geometrie; verde abbagliante in estate e giallo dorato in autunno. Le risaie sono un museo naturale, un territorio da esplorare con il piacere della contemplazione attraverso testimonianze che sono sopravvissute a secoli di storia e che ci riportano alla memoria un passato in parte anche nostro.

Ed è proprio questo il viaggio che abbiamo intrapreso sabato 5 maggio 2012 insieme agli amici di Terra Mia di Castellamonte.

Usciti dal casello autostradale di Vercelli Ovest, abbiamo iniziato il nostro viaggio percorrendo la **Strada delle Grange**.

Già!... perché è proprio così che si chiamano quelle cascine che formavano il complesso di edifici agricoli e di proprietà agrarie facenti capo all'Abbazia di Lucedio. Grandi poderi che sorgevano ordinariamente al centro dell'unità agricola e formavano un grande cortile quadrato intorno al quale si allineavano le abitazioni, le stalle, i magazzini e le officine.

Durante il nostro tragitto sfioriamo in lontananza Veneria, dove fu girato il film di De Santis "Riso Amaro" e la tenuta di Leri, redisenza di Camillo Benso Conte di Cavour, prima di arrivare alla nostra prima tappa: la **Cascina Colombara**.

Ad accoglierci sotto due alti torrioni c'è la memoria storica vivente di Mario Donato, che ci mostra un interessante ecomuseo della risaia con le abitazioni, i dormitori, i laboratori degli artigiani e la scuola, dove in passato viveva la comunità della cascina, che ospitava più di trecento persone.

La corte costeggiata dalle stalle, dalle scuderie e dalle abitazioni dei fattori è ormai vuota e silenziosa, ma ascoltando il racconto di Mario, subito si anima e pare sentire il trambusto di quando, ancora bambino, veniva alla Colombara a casa dello zio. Ricorda le mondine con i cappelli di paglia e i piedi nell'acqua melmosa per tutta la giornata. Ricorda la piccola scuola, che ha sapientemente ricostruito con banchi, pallottolieri e cartelle dell'epo-





ca. Il suo racconto entusiasmante ridesta in ognuno di noi pensieri che fanno parte anch'essi del nostro passato.

Lasciamo la Cascina Colombara col pensiero rivolto a una nonna, a una zia dai trascorsi in risaia e partiamo alla volta di Fontanetto Po.

Prima del pranzo andiamo a visitare la piccola **chiesa romanica di San Sebastiano**, risalente al IX secolo. La facciata a capanna è tripartita da due lesene e sull'ingresso è ancora ben visibile l'arco di accesso ad ogiva leggermente strombato, che è stato modificato

in tempi recenti per accogliere il semplice portone attuale. L'intera chiesa presenta la tipica decorazione ad archetti pensili intrecciati, in ottimo stato di conservazione.

L'interno è a navata unica e sulle pareti laterali sono visibili numerosi affreschi, purtroppo in cattivo stato di conservazione, raffiguranti teorie di Santi e immagini di Vergine col Bambino: sono databili tra la metà del 1400 e tutto il 1500. Assai più recente è la rappresentazione di un pregevole volto di Madonna visibile in capo alla parete laterale destra: fu disegnato durante la guerra del '15/'18 da un militare che trovò alloggio, insieme ad un gruppo di commilitoni, all'interno della piccola chiesa.

La piccola chiesa infonde una senso di serenità suggestiva e prepara i nostri animi ad affrontare il pranzo presso il **ristorante La Bucunà**, dove ad attenderci c'è un padrone di casa oltre modo simpatico e bizzarro. Oltre alla buona cucina tipica piemontese, abbiamo assaporato anche un clima di allegra e gioviale convivialità.

Il pomeriggio inizia facendo visita all'**Antico Mulino- Riseria San Giovanni**, testimonianza unica, nella provincia di Vercelli, di riseria azionata dalla forza motrice dell'acqua. Il proprietario, Mauro Gardano, ci illustra le fasi di lavorazione del riso. Cambiano le macchine, migliora la tecnologia ma i procedimenti di lavorazione del riso sono rimasti nei secoli invariati. Ed ecco che, come per una serie di vasi comunicanti, ci illustra i vari passaggi del riso grezzo da una macchina all'altra: tutti nomi strani come la *tarara*, il *puddy*, lo *sbramino*, la *bonarda*,





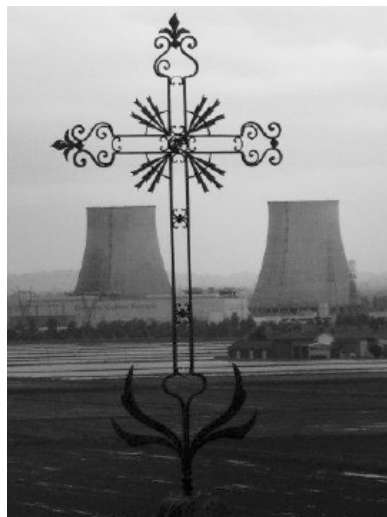
ognuna a indicare uno specifico passaggio di lavorazione per arrivare al buonissimo riso sbiancato che troviamo sulle nostre tavole. Sembra la sinfonia di un'orchestra, ma non sono violini o trombe, bensì un concerto di cinghie, pulegge, macchinari ed elevatori che si muovono in perfetta sincronia con la semplice forza motrice dell'acqua.

Ma non abbiamo ancora finito il nostro viaggio, stiamo andando a ritroso nel tempo. In un tempo in cui non esistevano le macchine e tutto era lavorato a mano. Ritorniamo addirittura al XV secolo, in cui si inizia la coltivazione del

riso da parte dei monaci cistercensi. Arriviamo come ultima tappa *all'Abbazia di Santa Maria di Lucedio e al Principato di Lucedio*.

Il bel sole del mattino se ne è andato e a Lucedio ci aspetta un forte temporale per mettere alla prova la nostra temerarietà.

Si percorrono i faticosi scalini del campanile della chiesa di Santa Maria di Lucedio, ormai tutto ciò che rimane, insieme ad alcuni scavi archeologici che la Provincia di Vercelli sta portando alla luce, della primordiale costruzione risalente al XII secolo, di Santa Maria di Lucedio. Il colpo d'occhio sulle risaie allagate in primavera è qualcosa di stupefacente e unico!



La simpatica guida Florence, con accento francese, ci illustra la storia dell'Abbazia fondata nel 1123 da abati cistercensi provenienti dalla comunità di La Ferté in Francia. Grandi lavoratori che basavano la loro vita sulla regola di "hora ed labora" ricevono in "dono" dal Marchese del Monferrato alcuni territori completa-

mente incolti. Il lavoro di bonifica darà inizio alla coltivazione del riso nel vercellese. Bellissimo il salone dei conversi e suggestiva la sala capitolare, dove leggende inquietanti si tramandano nei secoli a stuzzicare la curiosità dei turisti e quindi anche la curiosità dei gitanti di Castellamonte, nonché la mia. Un sorridente saluto.



## PASSEGGIATA NEL VALLONE DI SERVINO IN VAL SOANA

Raggiunta la borgata CERNISIO (mt. 1024) poco oltre Ronco, un bel gruppetto di camminatori (23 persone) ha imboccato la mulattiera del Vallone del Servino e dopo circa un'ora di cammino è giunto presso la CASA FORTE detta il GRAN BETUN (mt. 1423).

Ammirato il bel manufatto, fatte alcune considerazioni sulla funzione delle case forti di montagna ed averne esaminato le notevoli particolarità architettoniche, constatando il grave stato di



Casa forte di Servino-Ronco -  
detta GRAN BETUN

degrado, il gruppo è salito alla borgata MASONASSA ove si è potuto osservare un masso coppedato, molte case con i balconi e le finestre ancora ornati di fiori (anche se i margari sono già discesi a valle) e, per il gentile interessamento di una persona del luogo, si è potuto visitare anche la bella chiesetta dedicata a Santa Margherita. Poco oltre il campanile abbiamo accolto l'invito di un signore per il caffè del dopopranzo.

Infatti si è deciso di continuare subito la passeggiata e salire alla borgata FONTANA (mt. 1550), che è preceduta dalla chiesetta di Sant'Anna, dove abbiamo ammirato la prodigiosa fontana sorgente da un grande masso ornato di nicchiette votive.

Siamo quindi ridiscesi per il pranzo al sacco mentre le nubi hanno coperto le cime dei monti e l'aria si è fatta più fresca per cui abbiamo subito accolto con piacere l'invito del signore del caffè (Pietro Fontana della vetreria di Castellamonte) che ci ha ospitati a casa sua per il pranzo al sacco che abbiamo consumato con allegria al caldo della stufa, offrendoci alla fine caffè con grappa, che abbiamo accolto con canti popolari improvvisati come nei vecchi tempi, ringraziando calorosamente il gentilissimo ed ospitale signor Fontana.



## Di quale terra?

di Sandra BARUZZI

*Raccolta poetica di Sandra Baruzzi con prefazione di Maria Pia Simonetti, postfazione di Eugenio Pacchioli, testimonianza di Ennio Rutigliano, lettera aperta di Anna Tabbia. Torino, ed. ANANKE, luglio 2010, pag. 64, ill. colori - € 12.00*

Con il punto interrogativo si chiude il titolo della nuova raccolta poetica di Sandra Baruzzi e con il punto interrogativo si chiude il titolo ciascuna delle venti poesie. Ma, a ben vedere, il punto interrogativo non chiude affatto: spalanca porte, fa entrare dubbi che a loro volta ne inducono altri.

Due sono i punti fermi della raccolta: il primo, la domanda che si autogenera; il secondo, la terra che è il tema della riflessione.

Aperte le domande, aperta la terra: questi i due punti fermi.

Si viene indotti alla riflessione, accompagnati alla ricerca-scoperta e travolti dai sentimenti.

Non si può restare indifferenti.

Ci sono però altri due punti da osservare: le immagini e l'ospitalità.

Nella raccolta a cantare-gridare sono sì i versi ma parlano anche foto a colori artigianalmente attaccate, ad una ad una, copia per copia; foto che ci raccontano che la nostra origine è l'acqua, perché tutto dall'acqua iniziò, e ci raccontano la forza delle radici - quell'attaccarsi al primigenio a dispetto di quanto viene dopo - e il ricamo dell'anello di crescita.

L'ospitalità è sì quella della Terra Madre che accoglie noi tutti ma è anche quella della Baruzzi, che apre l'ingresso delle sue pagine ai poeti del tempo passato – la raccolta si apre con una poesia di Fernando Pessoa – e si chiude con condivisione di

testi poetici, testimonianze, dichiarazioni, lettere di amici. L'aprirsi e il gioioso invito allo scambio sono la terra di cui è impastata l'artista, quella che lei stessa vorrebbe come sua e nostra patria.





## Ritrarti

di Sandra BARUZZI e Anna TABBIA

*Raccolta poetica di Sandra Baruzzi - Anna Tabbia, prefazione di Ugo Cardinale. Torino, ed. ANANKE, marzo 2012, pag.112, € 15.00*

“Il titolo di questa raccolta poetica non è casuale nella sua ambivalenza semantica: due volti che si attraggono, due anime che si incontrano e cercano nel gesto pittorico di fermare con il pennello l’una la ritrosia dell’altra.” Ugo Cardinale

Ritrarti nasce dall’idea di tracciare ritratti in poesia dopo che l’artista ceramista Baruzzi aveva scolpito e decorato ritratti di volti in ceramica.

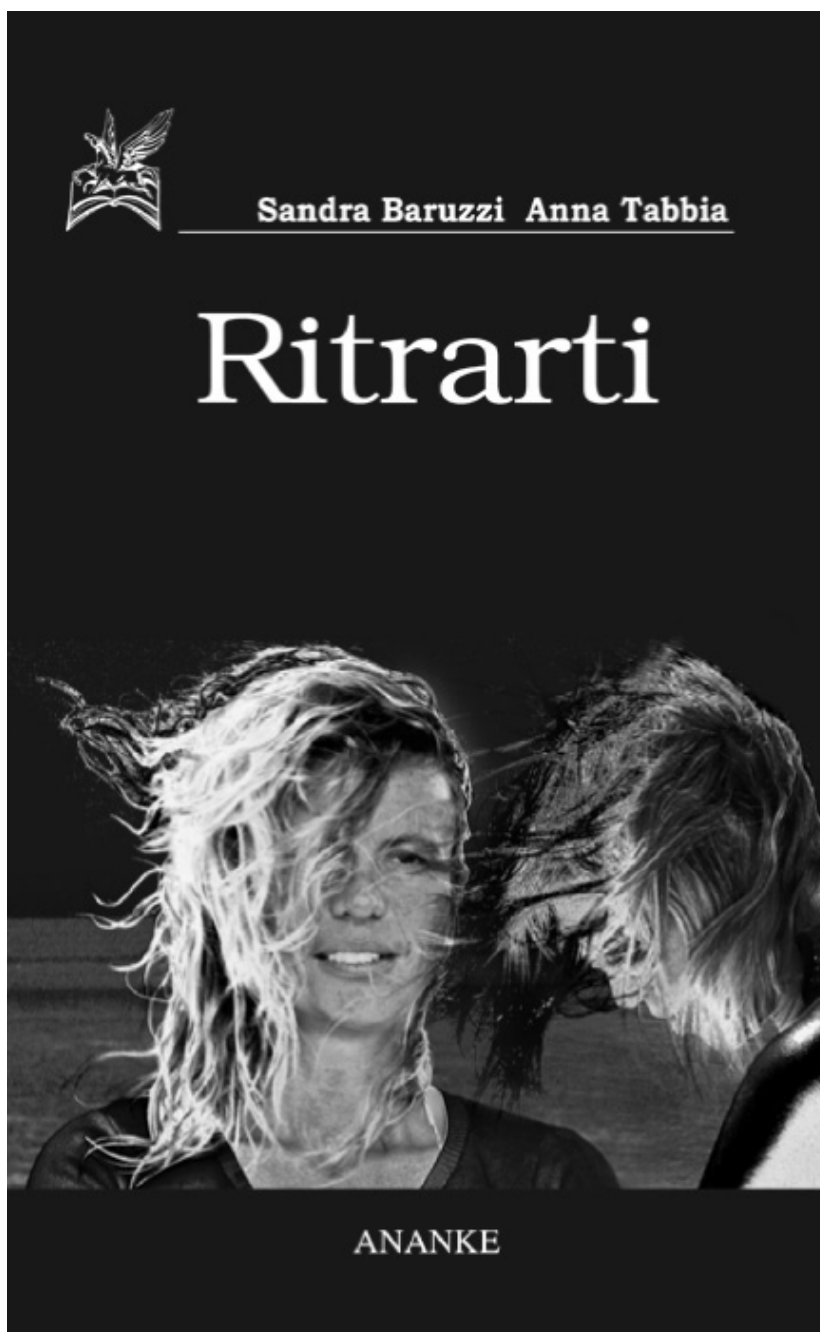
Dalla ceramica al verso.

Ogni faccia è un micromondo, la mappa di un viaggio reale o immaginario tra identità e differenze. Versi visivi che rivelano all’ascolto l’immensa varietà della razza umana. Parole per ricordare il volto di qualcuno, sfigurato dal gioco che allunga, allarga, deforma, riforma, graffia, spacca con una violenza mista all’ironia, colora, copre, scopre, ricopre, lucida, luccica, opacizza.

Ritrarti sta per “ritrarre te” e di te trarre fuori quanto più ti è peculiare, la tua essenza, ciò che ti contraddistingue.

Ma, giocando con la parola, “ritrarsi” è anche ritirarsi, tirarsi indietro. E allora si ritraggono persone, emozioni, situazioni, oggetti anche per mettere se stessi in ritirata o almeno non in

primo piano benché, seppur in ritratta posizione, nel ritratto altrui il nostro comunque affiora. Un sé altro da sé.



## Amore di masca

### Streghe e inquisitori ai tempi dei Savoia

romanzo di Claudio DANZERO

Molti i libri scritti sulle “masche”, sui processi a loro intentate da parte della “Santa Inquisizione”, sulle raffinate ed inumane torture effettuate per estorcere confessioni e sulle pene comminate, che normalmente erano la condanna a morte con il rogo.

La trama di questo romanzo, ambientata in Piemonte nel periodo rinascimentale dei Savoia, si svolge tra Rivara, inizialmente, con il processo alle streghe di Levone, e poi tra Agliè, Castellamonte e Rivarolo (dove viene sviluppata la parte principale del racconto con la storia di Giulia), per finire con un’appendice dedicata alle streghe di Triora in Liguria.

E’ un romanzo, che appassiona e si legge tutto d’un fiato, anche perché ha caratteristiche particolari:

- la trama avvincente prende spunto da un episodio reale e poi si sviluppa con personaggi immaginari che però si integrano con personaggi realmente esistiti nell’epoca del racconto;
- la descrizione di località e paesi, molti dei quali tuttora conservano nei loro centri storici le strutture monumentali di allora;
- la caratterizzazione dei vari personaggi: dai protagonisti ed in generale dalle persone del popolo (evidenziando i loro comportamenti: coraggiosi, servili, ambigui, violenti, indifferenti: in momenti nei quali il terrore per la “Santa Inquisizione” poneva tutti, soprattutto i più indifesi, in una situazione di estrema fragilità), agli inquisitori con i loro atteggiamenti sadici e subdoli nel ricercare colpe inesistenti, alla nobiltà che sembra aleggiare a volte in un mondo estraneo alla realtà;
- i momenti della vita quotidiana dove viene messa in risalto anche la cura per l’alimentazione con il dettaglio di cibi, a volte inusuali od ancora comuni, che caratterizzavano la mensa dei ricchi e dei poveri.

Un romanzo non solo storico ma anche psicologico che ci porta ad osservare come le vicissitudini della



BIBLIOTECA  
DEGLI SCRITTORI  
PIEMONTESE

CLAUDIO DANZERO

## AMORE DI MASCA

*Streghe e inquisitori  
ai tempi dei Savoia*



vita non siano poi cambiate molto nel corso dei secoli: la realtà umana, ci fa osservare sottilmente il nostro autore, conserva caratteristiche immutabili sia in senso positivo sia, purtroppo, negativo, aspetti che si possono ben rilevare nel corso della nostra vita quotidiana e nei rapporti con la gente.

Romanzo che alla fine ci porta anche a conoscere meglio il nostro territorio e la sua gente, con il suggerimento di guardarsi intorno ed andare a vedere ed ammirare e riscoprire le bellezze del nostro Canavese.

## Festa del Decennale di Terra Mia

Sabato 23 giugno 2012, presso il Centro La Fornace (ex fabbrica Pagliero) di Spineto di Castellamonte.

La giornata è iniziata di buon mattino con l'impegno di una ventina di Soci divisi in due gruppi:

- il primo è stato impegnato nella preparazione del cibo e di tutto quanto era necessario alla preparazione del buffet e di grande utilità sono risultati i locali, attigui alla chiesa di Spineto, messi gentilmente a disposizione dal Gruppo Ricreativo Spinetese;

- Il secondo gruppo si è occupato della logistica (con un doveroso ringraziamento alla Pro Loco di Castellamonte per la fornitura di tavoli e sedie), dell'allestimento del palco, del convegno e dell'accoglimento delle associazioni presenti.

Va rimarcato che, nonostante fosse la prima volta che la nostra associazione si cimentava in un'organizzazione di un evento così vasto ed abbastanza







Esibizione del "Coro Baiolese"



A sinistra esibizione dei Cantori Salesi. A destra gli Amici della Danza



Convegno sull'associazionismo canavesano



complesso, la prova è stata superata ottimamente. I Soci impegnati nell'evento hanno lavorato sodo ed in grande armonia, con eccellenti risultati, fornendo ai nostri ospiti un'ottima immagine di efficienza ed organizzazione.

All'evento hanno partecipato 22 associazioni culturali, tra le più importanti del Canavese e si sono esibiti 4 gruppi folk, legati alla tradizione. L'adesione delle associazioni non è stato un atto formale, ma di viva partecipazione: lo sta a dimostrare il successo

ottenuto dal convegno, con i numerosi interventi e la partecipazione di 13 associazioni con propri stand di autopromozione.

All'evento ufficiale iniziato alle 16 e conclusosi dopo le 23, si calcola abbiano partecipato diverse centinaia di persone e comunque, il sito, pur nella sua ragguardevole dimensione, ha sempre dato un'immagine di affollamento.

Possiamo quindi concludere con soddisfazione che la celebrazione del decennale ha avuto pieno successo: sia per il consolidamento e l'estendersi dei nostri contatti con le altre Associazioni, sia per il ruolo svolto da TERRA MIA nel favorire l'aggregazione e la collaborazione con il mondo culturale canavesano.







Esibizione del Gruppo "La Garibalda" di Rueglio



Esibizione del Gruppo "Gli amici della danza"



In occasione della ricorrenza dei suoi dieci anni di attività, il Direttivo di Terra Mia ha voluto ringraziare le ditte, che nel corso di questi anni hanno sostenuto con la pubblicità l'iniziativa editoriale dei "Quaderni".

Una Targa commemorativa è stata consegnata ai loro rappresentanti a testimonianza della nostra gratitudine ed a plauso del loro contributo dato alla divulgazione della cultura canavesana.

- |                                         |                  |
|-----------------------------------------|------------------|
| ■ Ditta FORMENTO ceramiche arredo bagno | di Castellamonte |
| ■ Ditta MUSSO scarpe                    | di Castellamonte |
| ■ Ditta NIGRO automobili                | di Baldissero    |
| ■ Ditta RONCHETTO carrozzeria           | di Castellamonte |
| ■ Ditta TARIZZO macchine agricole       | di Valperga      |
| ■ Ditta TOMAINO marmi e graniti         | di Castellamonte |
| ■ Ditta WOLFRAMCARB metalli duri        | di Castellamonte |









# INDICE

|                                                                                                                                                                                          |             |    |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------|----|
| ORGANIGRAMMA                                                                                                                                                                             | <i>pag.</i> | 4  |
| PRESENTAZIONE                                                                                                                                                                            |             | 5  |
| RICORDIAMO CLAUDIO GHELLA                                                                                                                                                                |             | 6  |
| CANAVESE – ARCHEOLOGIA<br>CROCI RUPESTRI – TRA LE ANTICHE VIE DEL CANAVESE<br><i>DI ENRICO GALLO</i>                                                                                     |             | 7  |
| CANAVESE – ARTE<br>IL PITTORE GIOVANNI MARIA SPANZOTTI IN CANAVESE<br><i>DI GIORGIO VALLANTE</i>                                                                                         |             | 14 |
| CANAVESE - CRONACHE<br>IN CANAVESE 100 ANNI FA<br><i>DI CARLA TARIZZO</i>                                                                                                                |             | 16 |
| CANAVESE – STORIA<br>CANAVESANI IN TERRA D’AFRICA<br><i>DI ATTILIO PEROTTI</i>                                                                                                           |             | 21 |
| CANAVESE – TRADIZIONI<br>L’USANZA DI DISTRIBUIRE IL SALE AI POVERI<br><i>DI LINO FOGLIASSO</i>                                                                                           |             | 25 |
| BARBANIA<br>L’OROLOGIO MECCANICO DA TORRE DI BARBANIA<br><i>DI VALERIA REGONDI E SALVATORE VACCA</i>                                                                                     |             | 27 |
| BELMONTE<br>IL SACRO MONTE PATRIMONIO MONDIALE DELL’UNESCO<br><i>DI ROSA BARONE</i>                                                                                                      |             | 31 |
| BORGIALLO<br>UN’AUTO CHIAMATA TEMPERINO<br><i>DI EMILIO CHAMPAGNE</i>                                                                                                                    |             | 34 |
| BROSSO<br>LE MINIERE<br><i>DI CLAUDIO PROSERPIO</i>                                                                                                                                      |             | 42 |
| CASTELLAMONTE<br>CENNI SULLA CERAMICA CASTELLAMONTESE DEL XVII SECOLO<br><i>DI MAURIZIO BERTODATTO</i>                                                                                   |             | 48 |
| LA MOSTRA DELLA CERAMICA<br><i>DI BRENNO PESCI</i>                                                                                                                                       |             | 52 |
| E’ NATO IL CENTRO STUDI COSTANTINO NIGRA<br><i>DI ROBERTO FAVERO</i>                                                                                                                     |             | 55 |
| INAUGURAZIONE DI UN BUSTO DEDICATO A COSTANTINO NIGRA<br>REALIZZATO PER IL MINISTERO DEGLI ESTERI A ROMA<br><i>DI ROBERTO FAVERO</i>                                                     |             | 57 |
| LA DITTA “FORMENTO” – STORIA E RICORDI<br><i>DI DOMENICA FORMENTO</i>                                                                                                                    |             | 59 |
| IL LAVORO PRESSO LA C.A.I. CONCERTI ALTA ITALIA<br>DI GIRAUDO, AMENDOLA E PEPINO, CASTELLAMONTE.<br>RICORDI DELL’ATTIVITA’ DAL 5/10/1945 AL 31/1/1964<br><i>DI GIOVANNI MADDIO-ROCCO</i> |             | 62 |

|                                                                                                                                                                |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| USANZE E TRADIZIONI DI UN MATRIMONIO DEL SECOLO SCORSO<br><i>DI LILLANA NICCO</i>                                                                              | 66  |
| RITROVATA NELL'ASTIGIANO UNA BELLA OPERA<br>DEL CERAMISTA CASTELLAMONTESE ANGELO BARENGO<br><i>DI PAOLO QUAGLIOLO</i>                                          | 68  |
| L'ITALIA CHIAMO'<br><i>DI DOMENICA SASSOE' POGNETTO E LUCIANA FRASCA POZZO</i>                                                                                 | 70  |
| ELOGIO AL PITOCIU<br><i>DI GIACOMO VALPIOLA (PRONIPOTE DI ENRICO GARROLINI)</i>                                                                                | 75  |
| QUANDO "L'ARMATA BRANCALEONE" VA IN MONTAGNA<br><i>DI RENZO VARETTO</i>                                                                                        | 76  |
| CASTELLAMONTE – FRAZ. MURIAGLIO<br>UN FUNERALE A MURIAGLIO<br><i>DI EZIO ZUCCA POL</i>                                                                         | 80  |
| CASTELLAMONTE – FRAZ. SAN GIOVANNI CANAVESE<br>LO "STATO D'ANIME" DELLA PARROCCHIA<br>DI SAN GIOVANNI BATTISTA DAL 1787 AL 1837<br><i>DI MARINELLA BERSANO</i> | 82  |
| CERESOLE REALE<br>LA DIGA CHE PROTEGGE UN...TESORO...<br><i>DI GIOVANNI BATTISTA COLLI</i>                                                                     | 87  |
| FORNO CANAVESE<br>FORNO CANAVESE NELLA SECONDA META' DEL 1700<br>ATTRaverso LA LETTURA DEGLI STATI D'ANIME<br><i>DI ALFREDA DA ROIT</i>                        | 90  |
| BREVE STORIA DELL'ASSOCIAZIONISMO POPOLARE:<br>DALLE CONFRATERNITRE ALLE SOCIETA' DI MUTUO SOCCORSO<br><i>DI GIACOMO VIETA</i>                                 | 93  |
| FORZO<br>"DUE DENARI SABAUDO DEL 1796"<br><i>DI ROSSANA GIANOLA</i>                                                                                            | 96  |
| IL FANTASTICO TORRENTE FORZO IN VAL DI FORZO<br><i>DI LILLANA NICCO ED ETTORE ROSSETTO</i>                                                                     | 97  |
| IVREA<br>IL MONASTERO DI SAN MICHELE<br><i>DI ADELE VENTOSI</i>                                                                                                | 99  |
| IL SANTUARIO DI MONTE STELLA<br><i>DI ALESSIO CANALE CLAPETTO</i>                                                                                              | 103 |
| LUGNACCO<br>STORIA DI ARCHIVI E DEL PAESE<br><i>DI GIACOMO MARCHETTI</i>                                                                                       | 110 |
| MONTANARO<br>SECONDO FROLA<br><i>DI ALEARDO FIOCCONE</i>                                                                                                       | 113 |
| OZEGNA<br>IL PARTIGIANO CHE AMAVA IL MARE<br><i>DI SILVIO BERTOTTO</i>                                                                                         | 118 |
| OZEGNA, 8 LUGLIO 1944<br><i>DI GIUSEPPE MERLO</i>                                                                                                              | 121 |

|                                                      |     |
|------------------------------------------------------|-----|
| PIVERONE                                             |     |
| L'ANTICA CHIESA DI SAN PIETRO DI LIVIONE             | 124 |
| <i>DI EZIO GARELLA</i>                               |     |
| PONT CANAVESE                                        |     |
| IL MUSEO DELLA PLASTICA SANDRETTO-CANNON             | 127 |
| <i>DI ELENA VITTOLO</i>                              |     |
| LA MATERNITA' DI MARIA ED IL CULTO DELLA MADRE TERRA | 129 |
| <i>DI ELENA VITTOLO</i>                              |     |
| PRASCORSANO                                          |     |
| CURIOSANDO NELL' ARCHIVIO PARROCCHIALE               | 133 |
| <i>DI MARIA ROSA RAIMONDA</i>                        |     |
| QUAGLIUZZO                                           |     |
| UNA COMUNE STORIA DI EMIGRAZIONE                     | 135 |
| <i>DI ROMANA MASSOGLIA ZUCCA</i>                     |     |
| RIVARA                                               |     |
| SAN GIOVANNI DECOLLATO IN RIVARA – CENNI STORICI     | 139 |
| <i>DI FRANCO BASOLO</i>                              |     |
| CARLO PITTARA E LA SCUOLA DI RIVARA                  | 141 |
| <i>DI PIERANGELO PIANA</i>                           |     |
| RUEGLIO                                              |     |
| PIETRO CORZETTO VIGNOT – PEDER KURZAT VIGNOT         | 144 |
| <i>DI MARIA MARTINETTI E GIOVANNI BATTISTA COLLI</i> |     |
| SAN MARTINO CANAVESE                                 |     |
| LA CULLA DEI CONTI DEL CANAVESE                      | 148 |
| <i>DI DOMENICO FOGHINO</i>                           |     |
| SETTIMO VITTONE – FRAZ. MONTESTRUTTO                 |     |
| LA PALESTRA DI ROCCIA E LE...IMPRONTE DI MAGNESITE   | 156 |
| <i>DI MARINELLA BAZZOCCHI</i>                        |     |
| SPARONE – BORGATA ONSINO                             |     |
| UN BORGO TRA LE VALLI DI PONT                        | 158 |
| <i>DI ROSSANA ANTONIONO</i>                          |     |
| POESIE                                               |     |
| IL CANTIERE DELLA POESIA CANAVESANA                  | 163 |
| <i>A CURA DI SANDRA BARUZZI</i>                      |     |
| VITA ASSOCIATIVA                                     |     |
| CONFERENZE                                           | 169 |
| GITE                                                 | 174 |
| RECENSIONI                                           |     |
| DI QUALE TERRA?                                      | 181 |
| <i>DI SANDRA BARUZZI</i>                             |     |
| RITRATTI                                             | 182 |
| <i>DI SANDRA BARUZZI E ANNA TABBLA</i>               |     |
| AMORE DI MASCA                                       | 183 |
| <i>ROMANZO DI CLAUDIO DANZERO</i>                    |     |
| FESTA DEL DECENNALE DI TERRA MIA                     | 184 |





# FALEGNAMERIA VIRONDA



1958 - 2008  
L'Eccellenza Artigiana

- **Arredamenti**  
in genere  
su misura
- **Serramenti**  
esterni ed interni  
certificati
- **Posa in opera**  
specializzata



**Diego Vironda - Cell. 335 7324470**

Fraz. Spineto 99 - Tel. e Fax 0124 519400  
10081 CASTELLAMONTE (To)  
E-mail: falegnameria.vironda@alice.it

# FARMACIA Aimonetto



Articoli sanitari, prodotti cosmetici, dietetici  
e per l'infanzia,  
omeopatia, erboristeria.  
Autoanalisi, test di intolleranze alimentari.

Orario:  
8,30/13,00 - 15,00/19,30

Via P. Educ, 52  
10081 CASTELLAMONTE (TO)  
Tel. 0124 515190 - Fax 0124 517280



**Luca Simondi**  
Tourism travel agency

Via Nigra 2 - **CASTELLAMONTE** (To)  
Tel. 0124 870024 - Fax 0124 234528  
[www.nemisiaviaggi.com](http://www.nemisiaviaggi.com)  
[info@nemisiaviaggi.com](mailto:info@nemisiaviaggi.com)



Via Buffa - **CASTELLAMONTE**



Strada per Castellamonte, 4  
10010 BAIRO (TO) - ITALIA  
Tel +39 0124 501166 - Fax +39 0124 501169



**GELATI - APERITIVI - CAFFETTERIA**

*G & J di Osello e Germanà snc*

Via Caneva 14 - CASTELLAMONTE (TO) - Tel. 345 3691611  
gelateria@mister-ice.it - www.mister-ice.it



## **FARMACIA MAZZINI**

**Dr. Giuseppe**

Articoli sanitari, prodotti cosmetici, dietetici e per l'infanzia  
Omeopatia ed erboristeria - Autoanalisi sangue

ORARIO

mattino ore 8,30 - 13    pomeriggio ore 15,00 - 19,30

Via Massimo d'Azeglio 3  
CASTELLAMONTE (To) - Tel. e Fax 0124 513472



## **FOTO LA MODERNISSIMA**

**STUDIO FOTOGRAFICO**

dal 1960

di Enzo Borqialli

fotolamodernissima@gmail.com

Via P. Educ, 28 - CASTELLAMONTE (TO) - Tel. 0124 515272





divisione  
**SAI**

**Roberto Larosa**

Consulente e Assicuratore

Piazza della Repubblica, 3  
10081 Castellamonte (To)  
Tel. 0124 513316  
Fax 0124 514449  
Cell. 349 4357958  
e-mail: larosa\_roberto@libero.it

**GRUPPO  
FONDIARIASAI**

## BIBLIOTECA DEGLI SCRITTORI PIEMONTESI

Un libro...  
...un dono  
sempre gradito



*Nelle  
migliori  
librerie*

Il Piemonte  
di ieri e di oggi  
nei nostri romanzi

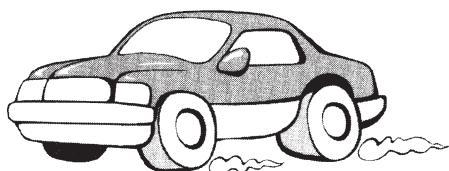
[www.baimaronchetti.weebly.com](http://www.baimaronchetti.weebly.com)



NUOVA CARROZZERIA

DAL 1970

# RONCHETTO



**DU PONT**

*VERNICIATURA A FORNO  
RADDRIZZATURA  
SCOCCA SU BANCO  
SISTEMA TINTOMETRICO  
COMPUTERIZZATO*

## SOCCORSO STRADALE

Tel. 0124 581106 - Fax 0124 517932  
Via Torino 70 - **CASTELLAMONTE** (To)

# Sinterloy - metalli duri

50 anni di esperienza e qualità  
nella sinterizzazione di metalli duri



Sinterloy S.r.l.  
Via Bairo, 6 Castellamonte (to) Italy  
[info@sinterloy.it](mailto:info@sinterloy.it)



# **TOMAINO**

## **MARMI E GRANITI**

### **Cava propria di Diorite**

**QUALITA', PRECISIONE E CORTESIA SONO IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA**

RIVESTIMENTI SCALE IN GRANITO  
RIVESTIMENTI FACCIATE VENTILATE  
PAVIMENTAZIONI PER INTERNI IN  
MARMO E GRANITO  
PRODUZIONE CUBETTI DI DIORITE  
PER STRADE E CORTILI  
GUIDE IN DIORITE  
BORDI IN DIORITE

Nuova area industriale Reg. Masero  
10081 **CASTELLAMONTE (To)**  
Tel. 0124 513384 - 0124 582106  
Fax 0124 513385  
E-mail: [tomaino.mail@libero.it](mailto:tomaino.mail@libero.it) - [www.tomainograniti.it](http://www.tomainograniti.it)

**MAGAZZINO**  
**DELLA MUSSO** sport  
**SCARPA**

**CALZATURE**  
**BORSE**  
**ABBIGLIAMENTO**  
**SPORTIVO**

[www.magazzinodellascarpa.it](http://www.magazzinodellascarpa.it)



**GEOX**  
LA SCARPA CHE RESPIRA

**V**  
**VALLEVERDE**

**NeroGiardini**

**adidas**

**CASTELLAMONTE - Via M. D'Oro M. Piccoli 12**



Castellamonte  
P.zza Matteotti, 2  
0124.515627 - 0124.513609  
Fax 0124.517890  
reperibilità notturna  
0124.510620

Agliè  
Vicolo Campodoneo, 3  
0124.33334 - 0124.513609  
Fax 0124.429585

Rivarolo  
Corso Italia, 37  
0124.-424555 - 0124.29450  
Fax 0124.421008

Arte Funeraria - Rivarolo  
Via Trieste, 20  
0124.26420

dal 1960 al vostro servizio

## Impresa Funebre **ALLERA**



**Servizio Completo**  
**Trasporti Mercedes Limousine**  
**Reperibilità Continua**  
**Notturno e Festivo**

# TARIZZO

**MACCHINE AGRICOLE E GIARDINAGGIO**

**FENDT**



Loc. S. Martino, 4bis  
Valperga (To)  
Tel. 0124.659882

[www.tarizzo.it](http://www.tarizzo.it)

**GOLDONI**



**Jonsered**



Gianni  
Ferrari



**ECHO**